

Camera dei deputati

1946 - 2026

CULTURE POLITICHE E ASSEMBLEA COSTITUENTE

Ciclo di seminari in occasione dell' 80° Anniversario dell'elezione dell'Assemblea Costituente

LA CULTURA LIBERALE

29 OTTOBRE 2026

Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

6

Camera dei deputati



"A ottant'anni di distanza, le donne e gli uomini della Costituzione ci consegnano un messaggio ancora attuale: custodire ogni giorno i principi di libertà, responsabilità e partecipazione democratica su cui si fonda la Repubblica. La Camera dei deputati promuove le iniziative per questo anniversario. L' obiettivo è riscoprirne lo spirito e offrire strumenti di conoscenza e consapevolezza per affrontare le sfide presenti e future."

Lorenzo Fontana
Presidente della Camera dei deputati

Camera
dei
deputati

©Camera dei deputati
Roma, 2026

PREMESSA

Nell'ambito delle celebrazioni dell'80° Anniversario del referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, la Camera dei deputati promuove un ciclo di seminari dedicato alle culture politiche protagoniste del confronto da cui trasse origine la Costituzione della Repubblica italiana.

Il primo seminario sulla nascita della Repubblica nei lavori dell'Assemblea Costituente ha inquadrato il contesto, non solo istituzionale, nel quale si è svolto il processo di elaborazione della Carta costituzionale; il secondo seminario si è soffermato sulla cultura cattolica, il terzo su quella comunista, il quarto su quella socialista e il quinto su quella democratica (PRI, Partito d'Azione, Concentrazione democratico repubblicana, Partito democratico del lavoro).

Il sesto seminario è dedicato alla cultura liberale. I documenti raccolti nella prima sezione – atti congressuali, saggi ed interventi – ripercorrono il contributo politico e di idee del Partito liberale italiano nel periodo che precedette il 2 giugno 1946.

Il PLI, ricostituitosi grazie alla confluenza di diversi gruppi di orientamento liberale tra l'autunno 1943 e la primavera 1944, si presentava come erede della tradizione del liberalismo risorgimentale e prefascista. In tale ottica, il partito sosteneva l'esigenza di riprendere lo sviluppo in senso democratico

delle istituzioni liberali prefasciste interrotto dalla dittatura. Questo il significato del famoso intervento che Benedetto Croce, leader morale del partito e suo presidente dopo il Congresso di Roma dell'aprile-maggio 1946, svolse alla Consulta nazionale alla fine di settembre del 1945 in risposta al Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, azionista (Parri, come è noto, aveva invece negato che l'Italia liberale prefascista potesse essere considerata una democrazia). Sempre Croce concorse a caratterizzare il partito liberale come partito di centro, necessario punto di equilibrio tra le spinte conservatrici, da una parte, e quelle rivoluzionarie, dall'altra parte. È una posizione che emerge negli interventi crociani raccolti nella prima sezione così come nello scritto – attribuibile a Nicolò Carandini – *Primi chiarimenti*, del 1° maggio 1943, anch'esso di seguito riprodotto.

Anche Luigi Einaudi contribuì significativamente all'elaborazione della proposta programmatica del partito. La posizione einaudiana – per la quale pure si rinvia agli scritti riproposti nella sezione – era volta alla difesa della libertà di iniziativa economica nei confronti sia di progetti di ampia statalizzazione dell'economia sia della persistenza di monopoli privati.

Altri punti qualificanti del programma liberale furono le preoccupazioni per l'ordine pubblico nei mesi convulsi dopo la Liberazione, le riserve sul processo di epurazione e quelle sull'attribuzione di un eccessivo ruolo ai CLN nell'immediato dopoguerra. Tutti elementi che condussero i liberali a provocare, nel novembre 1945, la crisi del Governo Parri.

Sulla questione istituzionale, al Congresso di Roma, svoltosi tra il 29 aprile e il 2 maggio 1946, la posizione monarchica prevalse su quella "agnostica", sostenuta, tra gli altri, da Croce, e su quella repubblicana.

Negli anni della Costituente la posizione centrista del partito fu messa in discussione; lo testimoniò l'elezione alla segreteria del PLI, nel congresso del novembre-dicembre 1947, di Roberto Lucifero, eletto alla Costituente nelle fila del monarchico Blocco nazionale della libertà[1] ed entrato nel PLI

[1] Tale raggruppamento, insieme all'Uomo qualunque, sarà oggetto del prossimo fascicolo.

con il suo piccolo movimento, il Partito democratico italiano, nell'autunno 1946. La sua linea di promozione di un'alleanza con qualunquisti e monarchici prevalse, nonostante l'opposizione di Croce, provocando l'uscita degli esponenti dell'ala sinistra del partito, tra i quali Nicolò Carandini, Leone Cattani e Mario Pannunzio, direttore, quest'ultimo, fino all'ottobre precedente, del quotidiano del PLI "Risorgimento liberale" e futuro direttore de "Il Mondo", fondato nel 1949.

Nella seconda sezione sono illustrati i risultati elettorali riportati dalla lista dell'Unione democratica nazionale, raggruppamento che univa al Partito liberale italiano il Partito democratico del lavoro, che è stato oggetto, come già si è accennato, del fascicolo dedicato alla cultura democratica. L'Unione democratica nazionale ottenne il 6,78% dei voti e 41 seggi.

Nella terza sezione sono offerti dati analitici sulla composizione dei gruppi parlamentari nei quali operarono i deputati eletti nell'Unione democratica nazionale.

Si tratta infatti di una vicenda complessa, per la quale si rinvia agli elementi che saranno forniti nella sezione. Si anticipa qui solo il passaggio più significativo e cioè la fuoriuscita dal gruppo dell'Unione democratica nazionale, nel gennaio 1947, della maggioranza dei suoi componenti, che, insieme ad altri costituenti originariamente eletti nelle liste del Blocco nazionale della libertà dettero vita al gruppo liberale.

Nella quarta sezione sono riprodotti gli interventi svolti dai deputati del gruppo dell'Unione democratica nazionale e del gruppo liberale, nel corso dell'esame preliminare del Progetto di Costituzione. Merita segnalare quello di Benedetto Croce dell'11 marzo 1947 che, pur critico sul progetto, prendeva a prestito l'inno liturgico del *Veni Creator Spiritus* per invocare un voto secondo coscienza e consapevole dei Costituenti.

Inoltre, nel QRCode posto in calce alla premessa, sono inseriti gli interventi dei deputati del gruppo dell'Unione democratica nazionale e del gruppo liberale nelle sedute – dal 13 al 25 marzo 1947 – dedicate all'esame

delle Disposizioni generali del Progetto di Costituzione che, in larga parte, corrispondono ai Principi fondamentali della Costituzione della Repubblica.

Nel prosieguo dei lavori dell'Assemblea Costituente – i cui atti sono tutti consultabili nel portale storico della Camera dei deputati, storia.camera.it – risultò rilevante anche il contributo del futuro Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che fu in quegli anni insieme Costituente e Governatore della Banca d'Italia, oltre che Ministro del bilancio nel IV Governo De Gasperi costituitosi alla fine di maggio del 1947. Einaudi fu, ad esempio, protagonista dell'introduzione dell'obbligo costituzionale di copertura finanziaria delle leggi di spesa di cui all'articolo 81 della Costituzione.

La sezione finale del fascicolo è dedicata a come il quotidiano del PLI "Risorgimento liberale" seguì alcuni passaggi dei lavori dell'Assemblea Costituente.

Come già richiamato, sul portale storico della Camera dei deputati (storia.camera.it) sono infine presenti i resoconti di tutte le sedute dell'Assemblea Costituente e della Commissione dei 75.



indice

1. Verso la Costituente: i documenti programmatici 11

2. I risultati nelle elezioni per l'Assemblea Costituente 235

3. I gruppi liberale e Unione democratica nazionale all'Assemblea Costituente Composizione e organizzazione 239

4. Gli interventi dei deputati liberali e dell'Unione democratica nazionale nella discussione generale del Progetto di Costituzione 251

5. Rassegna stampa 317



Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

1

Verso la Costituente: i documenti programmatici

in questa sezione

[Nicolò Carandini] ***Primi chiarimenti***, 1° maggio 1943, Fascicoli del Movimento liberale italiano, 1, ristampa 1943 — 13

Benedetto Croce, ***Che cosa è il liberalismo. Premessa per la ricostituzione di un partito liberale italiano***, 2 agosto 1943, in Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici: 1943-1947*, Bari, Laterza, 1963, pp. 102-107 — 44

[Luigi Einaudi] ***Lineamenti di una politica economica liberale***, 30 agosto 1943, Fascicoli del Movimento liberale italiano, 3, ristampa 1943 — 51

[Gian Battista Rizzo] ***Il problema istituzionale***, 15 ottobre 1943, Fascicoli del Movimento liberale italiano, 6, ristampa 1943 — 62

Congresso di Bari, Teatro comunale Piccinni, 28-29 gennaio 1944 — 92

"Ordine del giorno" presentato dal Partito liberale, in *Gli atti del congresso di Bari: prima libera assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata: teatro comunale «Piccinni», 28-29 gennaio 1944*, Bari, Messaggerie meridionali, 1944, p. 53

Orientamenti programmatici, in "La Libertà (Risorgimento liberale)", aprile 1944, pp. 1-2 — 94

Congresso liberale per le terre liberate, Napoli, 2-4 giugno 1944 — 96

Benedetto Croce, ***Il partito liberale, il suo ufficio, le sue relazioni con gli altri partiti, discorso di chiusura letto al Primo congresso del partito liberale italiano il 4 giugno 1944***, in Benedetto Croce, *Per la nuova vita dell'Italia: scritti e discorsi 1943-1944*, Napoli, Ricciardi, 1944, pp. 119-136

Congresso del Partito liberale italiano dell'Italia invasa, 11 gennaio 1945 115

Mozioni, in "La Libertà (Risorgimento liberale)", gennaio 1945, p. 1

Luigi Einaudi, ***Il nuovo liberalismo***, in "La Città Libera", 1, 15 febbraio 1945 116

[Mario Pannunzio] ***La Terza Via***, in "Risorgimento liberale", 20 marzo 1946 (trascritto) 121

Manifesto dell'Unione democratica nazionale, 31 marzo 1946, in Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici*, cit., 2, pp. 293-296 123

III Congresso nazionale, Roma, Teatro Quirino, 29 aprile-3 maggio 1946 128

Guido Astuti, ***I principi informatori della nuova Costituzione. Relazione al III Congresso nazionale del PLI***, 29 aprile 1946, Roma, Istituto grafico tiberino, 1946 128

Vittorio Emanuele Orlando, ***Relazione al III Congresso nazionale del PLI***, 29 aprile 1946, in *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana: guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI*, a cura di Giovanni Orsina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, DVD, pp. 18-23 186

Epicarmo Corbino, ***Relazione al III Congresso nazionale del PLI***, 1° maggio 1946, in Epicarmo Corbino, *Discorsi elettorali e interventi parlamentari: dal 1944 al 1958*, Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1965, pp. 107-120 193

Discussione sugli ordini del giorno Di Giacinto e altri, Sogno, Jacini e altri, M. Brosio e altri, Sogno, M. Brosio e altri, Astuti e altri, e mozione finale, 3 maggio 1946, in *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana, cit.*, DVD, pp. 233 ss. 208

CAMERA DEI DEPUTATI
1
3
01
DEPUTATI
C. A
OTECA

Fascicolo N. 1

MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

PRIMI CHIARIMENTI

(Ristampa

CAMERA DEI DEPUTATI
30 GE. 1945
BIBLIOTECA

CAMERA DEI DEPUTATI
G.
01
13
/ 001

MCMXLIII

Il « Movimento liberale italiano » inizia con questo primo opuscolo una serie di pubblicazioni alla quale sono chiamati a collaborare quanti riconoscono la necessità di un vigoroso rinnovamento del pensiero liberale.

Le idee che vi saranno accolte non obbediranno all'influsso di superate abitudini, nè pretenderanno anticipare il definitivo indirizzo del Partito liberale; rispecchieranno, più largamente e semplicemente, l'opinione di individui e gruppi animati dalla volontà di suscitare un moderno liberalismo volto all'avvenire e capace di operarvi con arditezza, secondo lo spirito della sua costante tradizione.

AVVERTENZA — Nello scorso mese di Maggio abbiamo diffuso uno scritto intitolato « Primi chiarimenti », il quale voleva essere un esercizio di sincerità necessario a noi stessi, una messa a punto di carattere morale ad uso di tutti i cittadini di buona fede ed un invito a riflettere diretto a quanti si preparavano a dirigere l'opinione pubblica italiana.

Il consenso che abbiamo incontrato è stato superiore alla nostra attesa, ha provato come avessimo colto nel segno, ha rivelato la viva preparazione dell'ambiente a cui ci siamo rivolti. Abbiamo avuto il conforto di constatare come quelle che esprimevamo allora non fossero solo idee nostre, di una minoranza isolata, ma convincimenti e aspirazioni condivisi da molti italiani appartenenti alle più diverse condizioni sociali, ansiosi tutti « *di quella verità che sola genera la forza morale e politica, che sola dà direzione sicura e saldezza e perseveranza* » (1).

Pubblichiamo oggi quello scritto perchè ci pare esso nulla abbia perso della sua attualità e possa costituire una appropriata introduzione allo svolgimento del compito che ci siamo prefisso.

10 *Agosto* 1943.

(1) Da « Che cosa è il liberalismo ».

Presentazione

Siamo dei liberali e non sentiamo alcun bisogno di correggere questa nostra qualifica con aggettivi di accentuazione verso tendenze e graduazioni di colore che potrebbero prometterci, convenendo ad un meglio avveduto calcolo politico, più vasti e immediati consensi. Un simile adattamento non manca di esserci consigliato da chi si preoccupa del favore che potremo incontrare. Ma il consiglio è respinto perchè qualsiasi specificazione del concetto di «liberalismo» toglierebbe a questo, che non è transitorio metodo politico ma perenne concezione morale, tutta la sua originalità e la sua forza. Le quali risiedono appunto nella lineare semplicità e nel carattere universale, e quindi non condizionabile a criteri particolari, del suo principio e del suo fine: la libertà. In qualunque tempo, in qualunque caso non possiamo operare utilmente che realizzando per intero noi stessi, essendo cioè dei liberali puri e semplici.

Non siamo degli entusiasti guadagnati da una nuova rivelazione. Apparteniamo ad una matura e provata generazione che, avendo conosciuto la libertà quando questo bene supremo era il naturale compagno e l'esigenza essenziale della vita, ha dovuto poi assistere al suo ripudio operato dalla improvvisazione di una fazione irragionevole e impreparata, sostenuto dalla interessata complicità dei ceti cui spettava il comando del paese, accettato con indifferenza dalle masse. Apparteniamo, più precisamente, al gruppo dei superstiti e continuatori di quel risoluto movimento antifascista che, attivato ai suoi esordi dai più sani e responsabili elementi di tutti i partiti politici italiani, avrebbe potuto aver ragione delle pretese dittatoriali se non fosse stato tradito dalla affrettata diserzione e dalla ostilità della maggioranza di tutte indistintamente le classi sociali, per timore o per profitto coalizzate a favore della repressione.

In quella lotta ineguale, a cui si deve storicamente richiamare qualsiasi movimento futuro di riscossa, il liberalismo ha portato un

contributo che, per altezza di intenti, per vigore di azione, per irreducibile intransigenza ideologica, gli conferisce titolo a considerarsi il campione di una protesta morale e di una resistenza politica che portano la sua indelebile impronta. Se la teoria e il metodo fascista hanno tratto a prestito dalle più disparate ideologie comuniste, socialiste, conservatrici, la curiosa varietà delle loro concezioni e dei loro istituti nei quali la esaltazione totalitaria dello Stato e la mascheratura corporativa delle sopravvivenze parlamentari, l'organizzazione sindacale del lavoro e la protezione capitalistica, la pretesa egualitaria e il privilegio gerarchico, la prevenzione antiborghese e le riesumazioni aristocratiche si sono contradditoriamente incontrati; se nei confronti delle diverse formazioni politiche che tali crediti hanno vantato, il fascismo ha avuto atteggiamenti di indulgenza e di possibile intesa, *sulla esso ha potuto dividere con il liberalismo*, nel quale ha dovuto ravvisare l'antitesi integrale ai suoi fini ideologici ed ai suoi sistemi politici.

L'eco di questo dissenso insanabile si è alzato alto e chiaro sulla Nazione nei grigi esordi della nostra servitù, dalle vigorose opposizioni del Senato e della Camera condotte da uomini di altezza morale inarrivata, dalle campagne dei massimi organi della stampa politica, dalle ferme manifestazioni del mondo culturale, dalla commossa protesta dei Combattenti e di una opinione pubblica non ancora spenta sotto le intimidazioni e gli allettamenti di un dispotismo determinato ad imporsi senza esclusione di mezzi.

Vennero per noi i tempi più oscuri, gli anni in cui la maggioranza degli italiani disorientati da una propaganda ossessionante, illusi da una prosperità che si alimentava a spese di un risparmio nazionale accumulato in mezzo secolo di operosità e di buona amministrazione, ammirati di un ordine e di una concordia sociale che si sostenevano a detrimento ed a mortificazione di ogni più elementare dignità del carattere e indipendenza del pensiero, attratti da una utopistica promessa di grandezza, credettero di assistere al miracolo di un portentoso rinnovamento delle loro sorti. Noi non abbiamo fatto il minimo credito a queste apparenze e abbiamo continuato a contare unicamente sulla nostra ragione. Siamo rimasti così degli isolati. Nel generale sfacelo delle coscienze, nella volontaria sottomissione a un acclamato dispotismo, che hanno accompagnato il declino delle ultime attive difese delle nostre libertà, di fronte al venir meno di ogni costituzionale tutela delle nostre prerogative di cittadini di pieno diritto, non abbiamo dubitato un momento dei valori che avevamo infelicemente difeso, ci siamo rifiutati di prendere atto

della loro cancellazione e abbiamo guardato all'avvenire traendo dalla serena certezza di una reazione riparatrice, la forza di attenderne e di prepararne l'avvento.

Confusi a una massa sorda e ostile ad ogni richiamo, abbiamo così consumato questi venti anni di incomprensione, di delusione, di tristezza, come stranieri nel nostro paese, procedendo di giorno in giorno contro corrente, assistendo con amarezza e presaga ansietà agli effimeri successi dell'errore fondamentale a cui tutta la vita della nazione ubbidiva, offesi da tutto quanto era comunemente esaltato, solidali con tutto quanto era comunemente deprecato. Abbiamo imparato a vigilare con spregiudicata obbiettività per la preservazione di un patrimonio ideale e di una consuetudine civile che, nella generale misconoscenza, si facevano per noi più certi, più essenziali più degni di essere difesi.

Dal giorno della nostra totale sconfitta, gli italiani ci hanno dimenticati, illudendosi di averci sorpassati. Pure, noi abbiamo continuato a vivere, a operare, ad attendere. Molti dei nostri hanno subìto con fermezza pene severe. Le loro durissime sofferenze, ignorate o indifferenti alla nuova « Italia felix », hanno rafforzata la nostra determinazione. Pochi hanno preferito esulare. La loro lontananza non ha allentato i legami ideali della nostra solidarietà. Alcuni fra i nostri maggiori capi e maestri hanno conchiuso la loro vita esemplare senza il conforto di un segno di riscossa. La loro ricchezza spirituale continua a ispirarci chiarezza e coraggio, come la loro presenza ci ispirava fiducia e vigore. In maggioranza abbiamo potuto attraversare questo tempo ingrato, che è gran parte della nostra vita, senza allontanarci dal nostro paese, ma continuando a servirlo con il nostro lavoro e la nostra fedeltà, osservando da vicino i nostri avversari, arricchendoci di esperienza, compiendo la nostra preparazione per il compito di rigenerazione nazionale che sta in cima ad ogni nostro pensiero. Limitandoci all'esercizio delle attività private non soggette alla contaminazione politica, e quando ciò non è stato possibile attenendoci alla fredda esecuzione dei doveri derivanti dai nostri uffici, ci è stato possibile conservare la nostra libertà interiore e mantenere intero il nostro rifiuto ad una concezione di vita ripugnante al nostro carattere ed alla nostra convinzione.

Ma il nostro non è stato un puro atteggiamento di resistenza. Non abbiamo cessato di manifestare apertamente il nostro pensiero e di esercitare la attiva difesa dei nostri principi con una assidua opera di propaganda, assumendo una posizione ed una qualifica antifascista di cui rivendicavamo il vanto ed accettavamo le conseguenze e i rischi. Non abbiamo quindi avuto bisogno di organizzarci se-

gretamente perchè la nostra natura e la nostra dottrina ci fanno inadatti ad ogni metodo di azione che non si fondi su una aperta manifestazione di intenti e non si affidi a un dignitoso sistema di lotta politica. Non vi è nulla per noi di più umiliante del carattere anonimo che questi fogli devono avere, del segreto in cui avviene la loro redazione e avverrà la loro divulgazione. Il fatto che dobbiamo adattarci a queste miserabili cautele è il segno dei tempi, è la misura degli effetti di un sistema che fa dell'uso della ragione reato politico e della manifestazione del dissenso delitto di lesa patria. Ma se a questa necessità dobbiamo piegarci, pure ci è di conforto il solo atto di rompere un lungo silenzio per una franca manifestazione del nostro pensiero, intesa a far sì che tanto l'aspettazione dell'opinione pubblica a cui ci indirizziamo, quanto il sospetto dei poteri costituiti che si disporranno a reprimerci, siano in chiaro sui nostri propositi e sulla nostra determinazione ad attuarli.

Il nostro programma di azione esclude che gli italiani debbano passivamente attendersi da una minoranza la loro liberazione, perchè solo da una consapevole rieducazione del loro carattere e della loro morale, solo da una intima ricostruzione del loro senso di dignità civile, essi potranno sperare quella effettiva riabilitazione che farà del loro riscatto una meritata e duratura conquista. Il compito che ci siamo prefissi è quello di assisterli su questa via, di incitarli ad avere fiducia in sè stessi, a riassumere le rinunciate responsabilità, a guardare in faccia la troppo a lungo ricusata realtà, per quanto deludente possa essere, a difendere il loro diritto al compimento di un dovere che non può essere ad altri delegato perchè è prerogativa essenziale della loro figura di uomini e di cittadini.

Questa concezione del nostro compito esclude implicitamente qualsiasi pretesa di arrogarci una partigiana posizione di priorità nel futuro governo della cosa pubblica. Questo sia ben chiaro. V. sono, è vero, partiti che aspirano con sorprendente sicurezza ad assumere in appalto esclusivo la salvezza immediata e la futura riorganizzazione del paese, e sono quelli che si insinuano nella opinione pubblica disorientata con un programma di riforme bello e fatto, che lusinga le masse proponendosi di affrontare e risolvere i problemi d'assalto. Non è questo il nostro caso. Noi non possediamo un programma toccasana per tutti i problemi economici, sociali, politici, nazionali e internazionali, che il nuovo mondo ancora nasconde e non paleserà prima che sia maturata la crisi in cui la guerra dovrà risolversi. Noi crediamo che nessuno possa seriamente prevedere da quali esigenze e possibilità dovrà sorgere questo che intuiti-

vamente chiamiamo « nuovo ordine », appunto perchè abbiamo coscienza della essenziale novità a cui dovranno essere ispirati i suoi ordinamenti. Chi trascura questa sostanziale riserva nella elaborazione dei suoi piani, inganna incosciamente se stesso e quelli cui vuole persuadere fiducia. Noi ci rifiutiamo a questa facilità perchè sappiamo che le incognite dell'avvenire sono più grandi della nostra ragione e della nostra immaginazione.

Ripetiamo: una crisi umana quale è quella che attende noi e il mondo non può essere superata per opera di una minoranza per quanto ambiziosa e ardita. La sola via per opporre alle difficoltà del futuro una sufficiente massa di resistenza e di iniziativa è quella che conduce ad attingere nel profondo degli strati sociali la vastità che un simile movimento deve avere per risolversi in una costruttiva impresa. Noi non chiediamo, in realtà, di meglio che confonderci finalmente in una ricostituita e parificata unità di spiriti che rimetta sullo stesso piano di responsabilità e di diritto tutti gli italiani. Dobbiamo però precisare che questa fusione non potrà avvenire come effetto di una superficiale riconciliazione, ma a prezzo di un profondo ravvedimento operato nello spirito collettivo, il quale ci consenta di parlare un linguaggio da tutti inteso e di collaborare al servizio di un ideale di libertà fortemente e sinceramente sentito.

Verso le forme istituzionali e gli orientamenti politici e sociali che questa libertà potrà generare non abbiamo pregiudiziali assolute, a condizione che essi siano tali da promuoverla a loro volta e garantirla. Noi non siamo certo degli estremisti di proposito, ma la concezione morale che sta al fondo del nostro ideale politico non pone limiti al raggiungimento di una maggiore giustizia. Noi non siamo dei conservatori di proposito, ma rivendichiamo il diritto alla difesa di tutte le conquiste che il passato ci lega come risultato di una esperienza a cui riconosciamo il merito di aver generato il nostro progresso e sulle cui provate basi contiamo che una maggiore giustizia possa essere saldamente fondata. Con questa eccezione sola: *che per noi la libertà è di una non fallace giustizia condizione e parte essenziale.*

Venendo a più immediato argomento, dichiariamo che non miriamo, per ora, alla ricostituzione di quel « partito liberale » che dovrà pur riprendere un giorno il suo posto nella rinnovata funzione di una sana politica italiana. Non miriamo di proposito a questa ricostituzione, perchè nella attuale fase preparatoria alla reazione riparatrice che alfine si annuncia, deploriamo il frazionamento e la

dispersione di forze che derivano dalle esigenze di un sistema di partiti politici variamente graduati i quali, anzichè promuovere un indirizzo unitario verso il preliminare ripristino della libertà, contribuiscono ad accentuare i dissensi su problemi secondari, fomentano le gare individuali, conducono ad una concorrenza di programmi che si risolve in un continuo superamento di compiacenze verso il favore popolare e quindi in un pericoloso allontanamento dalla realtà. Noi desideriamo rinunciare deliberatamente ad una nostra immediata affermazione di parte, perchè quello che ci preme è di affrettare, in collaborazione con tutti gli spiriti liberi di qualunque provenienza e colore, quel movimento verso la emancipazione spirituale e politica del paese che deve essere il solo motivo del giorno, come è stato il solo pensiero che ci ha guidati e sostenuti in venti anni di umiliata esistenza.

In questa aspirazione a una maggiore concordia di animi e di intenti, in questa rinuncia alle opposizioni dottrinarie che pure dovranno utilmente dividerci il giorno in cui la nostra vita sarà restituita all'antico decoro, dobbiamo ravvisare il nostro immediato dovere. Per quanto ci riguarda, questo è il nostro proposito. Esso ci pare degno e capace di ispirare un universale movimento al quale sono chiamati a convergere i consensi di tutti i partiti che non facciano della mortificazione della personalità umana la loro istanza pregiudiziale.

Sappiamo che la libertà, una volta conquistata, non avrà in sè il potere di influire sulla soluzione dei nostri problemi, se non come premessa al pieno sviluppo del nostro senso di responsabilità e delle nostre capacità di autodeterminazione. Essa potrà essere ristabilita in un giorno, ma la capacità di utilizzarla non si improvvisa; è frutto di una preparazione, di un allenamento, di una formazione mentale che solo una lunga consuetudine di indipendenza può generare. Prima che questa attitudine sia acquistata si possono compiere grandi errori, ma non si devono compiere irreparabili errori. Ora, non vi è provenienza peggiore per entrare nella libertà che quella di una dittatura lungamente accettata. Nel caso nostro, dopo quasi un quarto di secolo di rinuncia alla critica, di abdicazione della volontà, di ripiegamento del carattere, di ozio della personalità individuale, la preparazione all'uso della libertà può dirsi nulla Vana risulterà quindi la sua conquista politica, se non sarà accompagnata da una seria introduzione spirituale che consenta di amministrare fin da principio oculatamente, senza preconcette avarizie ma senza deleteri sperperi, questa nuova ricchezza, *la sola ricchezza*

che ci troveremo fra le mani il giorno in cui esciremo finalmente da questo smarrimento nella forte atmosfera della realtà.

Da quanto abbiamo detto risulta quindi chiaro il nostro atteggiamento di diffidenza verso tutte le affrettate progettazioni ispirate a quella tecnica sociale e politica di cui è ricca la nostra superficiale inventiva e, per contro, *di piena confidenza nel valore preminente di quella educazione spirituale di cui è estremamente povera e noncurante la nostra preparazione*. Fermi in questo convincimento, non possiamo concepire una azione politica che non proceda da un coraggioso esame di coscienza e non si risolva in una precisa definizione dei nostri individuali difetti e delle correzioni che meritano.

In questo senso, i chiarimenti che seguiranno vorrebbero fornire un primo orientamento a quella opinione media italiana che ancora ondeggia confusamente, come una pigra marea, fra le ultime acquiescenze alla osservanza fascista e le sorgenti aspirazioni a un rinnovamento di cui avverte con inquietudine il preannuncio, senza distinguerne ancora la vera natura e la imperativa necessità. Essi sono contemporaneamente diretti ad incontrare le correnti politiche di minoranza che fanno capo a tutti i movimenti di libertà da cui è commosso il più sensibile pensiero italiano. Vogliano essi, questi compagni di fede, farci credito, per quanto li riguarda, della nostra intenzione che non è di polemizzare per un ambizioso desiderio di differenziarci, ma più propriamente di discutere l'impostazione dei problemi che in comune ci interessano, per giungere ad una immediata e operante intesa capace di unificare, con le nostre convinzioni, le nostre forze. Non dubitiamo che essi sapranno apprezzare la sincerità con cui vogliamo qui porre i termini di un consenso che vuol sorgere da quel rinnovato uso della libera discussione a cui il presente dibattito di idee si propone di dar principio.

Quale linguaggio

Abbiamo letto con attenzione i diversi fogli clandestini che vanno diffondendosi come espressione di un indirizzo generale il quale per la sua premessa libertaria, per le origini ideologiche ed i precedenti politici a cui si richiama, può essere da noi sostanzialmente condiviso. Vogliamo dare ai loro autori una prova concreta della nostra solidarietà intervenendo immediatamente con una netta precisazione dei punti di vista secondo cui vengono da parte nostra con

siderati gli stessi problemi morali e le stesse pratiche finalità. Consideriamo questo un doveroso apporto di chiarezza.

Entriamo dunque in argomento:

Abbiamo detto che per lo scopo immediato della conquista della libertà siamo disposti a dare, senza riserve, il nostro concorso a chiunque si proponga non di raggiungerla ai suoi fini particolari, che potrebbero anche essere in definitiva liberticidi, ma di instaurarla stabilmente a generale beneficio. Su questo punto non abbiamo altro da aggiungere.

Abbiamo però osservato che una simile riconquista implica per gli individui liberati una somma di nuove responsabilità alle quali essi, usciti appena di minorità civile, non sono generalmente preparati. Lo stato di ottimismo che precede e consegue alle prime esperienze del vivere libero, suggerisce ogni sorta di facili propositi e di illusorie aspettazioni. Come avviene a chi, uscendo improvvisamente dall'oscurità alla luce, dal chiuso all'aperto, dalla fiacchezza al vigore, è portato a riporre ogni diffidenza nella antica ed ogni confidenza nella nuova condizione. Per questo occorre prepararsi all'ingresso nella libertà senza inconsiderata leggerezza, senza propositi di improvvisazione. E' un passo grave, di convalescenza, che va compiuto con estrema cautela. Di qui la necessità di vagliare non solo ogni impegnativa proposta, ma ogni parola o atteggiamento che, eludendo i rigori di un processo alle vere cause della servitù, tenda a sostituirvi una moratoria di malconsigliate indulgenze e condiscendenze.

Lo sappiamo, le masse vogliono programmi concreti, vogliono promesse precise, non sono disposte ad uscire dai loro consumati errori se non per esserne premiate. Al mito declinante un altro mito occorre sostituire, senza una pausa di riflessione. Alla caduta illusione altra illusione deve soccorrere, almeno altrettanto allucinante. Ma questo gioco non avrà dunque mai fine? Ma la realtà e la ragione non potranno mai farsi strada da sole fra l'ingombro delle finzioni, determinando con la loro stretta misura e precedendo col loro ritmo rigoroso la marcia degli uomini verso finalità attuabili, logiche, concrete? Ciò non avverrà fino a che si continuerà a parlare alle masse lo stesso linguaggio di compiacenza, fino a che non si avrà il coraggio di trattare gli uomini da uomini e si indulgerà alla tentazione di guadagnare il loro favore prospettando come pieno di felici promesse un immediato avvenire che sappiamo ricco invece di sofferenze e di fatiche.

9

Noi riteniamo gli italiani degni e bisognosi di ben altra sincerità. Che il loro favore ci segua immediatamente o meno, non conta. Conta la nostra determinazione a non trarli una volta ancora in un inganno dal quale non potrebbero che escire più poveri e più delusi. Abbiamo anche noi delle superbe conquiste da additare, tali da animare la loro fede e il loro bisogno di giustizia, da promuovere l'elevazione della loro dignità e delle loro condizioni di vita. Ma le nostre mète non sono a portata di mano, devono essere conquistate su un piano a cui non si accede che attraverso l'ubbidienza a una superiore concezione di vita. Ora, tutto ciò non si improvvisa, nè è dalle rovine di una immensa distruzione che potremo con questa o quella formula esteriore risuscitare la nostra fortuna. Tutta la capacità di creazione e di organizzazione su cui tanto fidiamo, risulterà inutile nella assenza di un disegno morale capace di contenere la grandezza del compito che ci proponiamo.

Ogni metodo di persuasione ha il suo accento. Il nostro non può essere che un accento privo di lusinghe, semplice, obbiettivo, spietato come conviene alla pura rappresentazione della verità. La quale raramente, e sempre incompletamente, si adatta a soddisfare le nostre ambizioni e la nostra fretta di successo. Noi non ci rivolgiamo agli « italiani », perchè un simile indirizzo di massa potrebbe suggerirci, nostro malgrado, quel tono demagogico che sòlo giunge a scuotere le sensibilità collettive. Vogliamo parlare, più modestamente, all'« italiano » e, come avviene nei normali incontri della vita quotidiana, informarlo, guadagnarne la fiducia, convincerlo.

Basta, quindi, con gli appelli patetici che suscitano le reazioni inferiori della nostra sensibilità, basta con le invettive! Gli italiani devono essere sufficientemente sazi di retorica per poter ascoltare con profitto e simpatia un discorso duro e sostanzioso, una prosa che vada al sodo e chiami pane il pane. Essi appena avvertono, per il lungo disuso, quanto bisogno hanno di questa sincerità intera ed anche brutale. Usiamone dunque senza riguardi. Superato il primo stupore, essa sarà accettata e ricambiata, rientrerà nelle nostre abitudini, restituirà alle abusate parole un senso e un decoro, sarà la prima prova della nostra serietà.

Illusioni? Che se poi la verità verrà mal sopportata, non per questo la eluderemo. Non ci sarà difficile rinunciare ad una popolarità che sarebbe, diversamente, priva per noi di qualsiasi significato e affidamento. Ci accontenteremo di quei pochi consensi che ci sa-

rà dato guadagnare, che indubbiamente guadagneremo, presso i più consapevoli elementi della Nazione.

Quale rivoluzione

Un popolo abbandonato dalla fortuna vuole per prima cosa essere persuaso che la colpa dei suoi mali e tutta degli ordinamenti politici e degli uomini che vi sono preposti, di quegli ordinamenti che esso stesso si è dati, di quegli uomini ai quali ha prestato, nei giorni felici, la sua piena connivenza. Giunto a questa facile convinzione, non chiede di meglio che rovesciare gli uni e gli altri con una buona rivoluzione di piazza, o possibilmente di palazzo, che dovrebbe redimerlo dalle sue dirette responsabilità e abilitarlo ad una sorte migliore.

Qualche cosa di simile sta succedendo da noi. I fascisti più inveterati nella acclamazione dei sistemi dittatoriali cadono d'un tratto dalle nuvole constatando che sono stati traditi e che « non per questo... » la rivoluzione delle camicie nere aveva preso le mosse. I più impudenti, chè non si possono chiamare accorti, non esitano a macchiarsi di ingratitudine verso il regime di cui hanno diviso fino a ieri gli onori e i profitti, elevando alte grida di protesta contro lo scempio fatto di una libertà a cui dedicano improvvisamente tutto il loro zelo. Posano a liberali di antico stampo, illudendosi così di separarsi da complicità a cui sono per sempre legati. E il gioco scende e si propaga da questi elementi più gravemente compromessi, lungo le minori gerarchie, diffondendosi nella pavida atmosfera del filofascismo, raggiungendo le masse operaie e contadine pronte a ritornare alle antiche inclinazioni sovversive con la stessa volubilità con cui se ne erano allontanate per buttarsi nelle braccia della reazione fascista. Tutti pretendono di marciare verso una seconda rivoluzione con lo stesso animo con cui hanno compiuto la prima.

E noi a questo gioco ci prestiamo! Da ogni parte si sente incitare il popolo italiano alla rivolta contro il « fascismo », quasi che fra fascismo e massa degli italiani vi fosse una riconoscibile separazione. Questo è l'errore contro cui insorgiamo, non per il piacere di insistere sulla attribuzione di colpe alle quali ci sentiamo noi stessi, in certa misura, partecipi (chè nessuno, esclusi pochi martiri e pochi maestri, ha fatto interamente il suo dovere di resistenza), ma perchè da una simile deviazione di responsabilità, da un simile condono addormentatore non ci attendiamo nulla di buono. Non vogliamo

una sanatoria, vogliamo un risanamento. E ad esso sappiamo di non poter giungere se non per un fermo riconoscimento dei nostri errori e una consapevole espiazione.

Dove finisce il fascismo e dove cominciano gli italiani? Si abbia almeno il coraggio di riconoscere una verità che deve essere interamente scontata se non vogliamo muovere da un iniziale equivoco che infirmerà il principio stesso del nostro ravvedimento: fatta eccezione per una minoranza di irreducibili oppositori, gli italiani hanno pienamente condiviso col fascismo le responsabilità di questi venti anni di decadenza.

In tali condizioni chi farà la rivoluzione e contro chi? Forse quell'aristocrazia che ha dimostrato di aver perso ogni ufficio civile che la distingua per un diverso dovere dal resto della Nazione, accodandosi al fascismo e piegandosi a omaggi che avrebbero ripugnato all'ultimo dei liberi cittadini? Oppure quei ceti industriali e finanziari che hanno sovvenzionato l'assalto alle nostre libere istituzioni, ricevendone in compenso la riconfermata sicurezza dei loro interessi mercantili? Oppure i ceti culturali che, escluse poche nobilissime eccezioni, non hanno esitato a riparare di fretta nel campo fascista per cogliervi il premio della loro obbedienza? Oppure il grosso di quella borghesia cui non è parso vero di sacrificare alle più grossolane ambizioni il sobrio decoro e il severo prestigio della sua tradizione democratica? O, ancora, quel clero che non si è peritato di salutare nel fascismo il restauratore del principio di autorità e di certe sue aspirazioni temporali, non ultima fra le quali il legittimato accesso alle manifestazioni nazionalistiche da cui lo aveva per troppo tempo escluso la sua posizione preconcordataria? O, in ultimo, le classi operaie e contadine che hanno riempito dei loro clamori le piazze italiane in tutte le spettacolari adunate fasciste, che hanno colmato i ranghi della milizia e formato il nerbo di quelle manovre di massa su cui il fascismo ha fondato la sua potenza?

E' vero, in pratica ognuna di queste categorie potrà promuovere o compiere una rivoluzione, ma dovrà promuoverla e compierla innanzi tutto contro se stessa. Senza di che nessun rivolgimento esteriore avrà il potere di cancellare dal carattere italiano quelle acquisite disposizioni servili che hanno soddisfatto le pretese fasciste e che invaliderebbero qualsiasi tentativo di farne giustizia. Perchè una cosa è innegabile: il fascismo ha preso le mosse per opera di elementi privi di statura storica, i quali non avevano la più lontana idea dei limiti a cui il loro prepotere si sarebbe spinto. Essi sono

stati attratti dalla mancanza di una precisa ideologia e di un determinato programma a inoltrarsi sempre più temerariamente sul terreno del sopruso, perchè il servilismo e l'adulazione delle masse su cui esercitavano progressivamente la loro pressione non ha avuto limiti, non ha seguito ma anticipato le loro pretese, accompagnando con l'applauso l'offerta delle supreme rinuncie.

Di queste colpe, che sono di tutti, potremo purgarci solo risalendo alla loro origine, al difetto di fede e di coraggio civile che tutto il nostro comportamento ha accusato. A questa condizione una rivoluzione dovrà essere affrettata e compiuta fino in fondo. Ma se essa dovrà essere, non sarà una rivoluzione di istituti, sorta da un calcolato opportunismo, sarà una rivoluzione a cui dovremo venire tutti irresistibilmente trascinati da un nuovo imperativo morale, sarà una rivoluzione di animi. Su questa strada a tutti è aperta la possibilità di un ravvedimento. Non ci si fraintenda: qualsiasi compromesso è escluso, qualsiasi accomodamento con gli antichi e recenti attori del cesarismo fascista. Ma tutti coloro, funzionari e amministrati, che, avendo servito il regime fascista per necessità di vita, si sono limitati a prestargli la loro formale ubbidienza ed anelano oggi al riscatto dei loro diritti, saranno accolti in condizioni di assoluta parità nella libera comunità italiana. La quale non conoscerà, ne siamo ben decisi, nè prime nè seconde ore, ma realizzerà fin da principio il suo fondamentale postulato di parità civile, non riconoscendo altra precedenza che quella fondata sul merito. Probità e competenza dovranno dare ancora una volta il passo indistintamente a tutti i cittadini che vorranno assumere un compito nel governo del paese o comunque dare il proprio apporto ad una prosperità e ad una concordia che sono patrimonio e dovere comune.

Che un simile rivolgimento nel costume politico non possa realizzarsi separatamente da una riforma spirituale che ne costituisca il presupposto e ne determini la necessità, è evidente. E allora ci domandiamo: Questa mutazione d'animi è realmente in atto, è in cammino? No. No, perchè questi venti anni di menomazione della nostra indipendenza morale e della nostra capacità politica non hanno rappresentato una tragedia nel corso della nostra vita nazionale. Di questa dittatura, fatte eccezioni che non influiscono sul comportamento della generalità, nessuno ha sofferto. Dello sperpero del patrimonio morale e materiale della nazione tutti hanno a turno e in vario grado approfittato. Ecco perchè nessuna reazione profonda è conseguita a questa esperienza in cui alcune inferiori virtù e tutti i difetti della nostra razza sono stati favoriti e sfruttati; ecco perchè questa prova storica priva di vigore e di grandezza ha mancato an-

che al suo compito negativo, quello di temprare alla rivolta gli animi che ha invece piegato sotto l'alterna presa della intimidazione e del profitto.

Questa è la realtà. Nè ci smentisce il crescendo di consensi che da ogni parte, anche dalle più impensate, sembra levarsi verso più e meno spurie aspirazioni liberali. Non ci lasciamo illudere, non consideriamo prossima a risolversi in una forte chiarezza una situazione che è ancora torbida di troppi indugi e incertezze. Tutto è da rifare. Le idee e i propositi sono da chiarire alla radice. Gli stessi giovani a cui dovremo presto confidare l'avvenire del paese e ai quali va quindi la nostra ansiosa speranza, si avvicinano al nostro movimento portando inconsciamente con loro le influenze di contatti e di abitudini subìti nella loro educazione, tratti da un ambiente in cui la libertà è stata considerata come l'avanzo di passate superstizioni e in cui l'idea della coercizione e le simpatie per le tutele statali non sollevavano sostanziali obbiezioni.

Queste sono le ragioni le quali ci fanno apparire come mal fondato e destinato ad un equivoco esito un invito rivoluzionario che, prescindendo dalla elementare necessità di una completa rieducazione ideale, si proponga di approfittare dei rancori e delle delusioni dei transfughi fascisti per porli al servizio di una causa che essi hanno fino a ieri vilipeso e che è ancora del tutto estranea alla loro convinzione.

Conosciamo le obbiezioni che si muovono a questa nostra pregiudiziale: il compito delle minoranze più risolute e meglio orientate è quello di anticipare con le loro iniziative la riforma degli istituti politici, il ripristino delle responsabilità, il riattivamento delle funzioni civili a cui le masse devono essere nuovamente iniziate, anche prima che la loro maturità le faccia degne e idonee ai nuovi compiti. Lo sappiamo, ma questa non è una ragione per trascurare quella rieducazione del pensiero e del carattere che sola potrà abilitare gli individui e la collettività a fare gelosamente propria ogni nuova conquista e a non recedere dall'esercizio e dalla difesa dei diritti che sono ad essa inerenti. Questa è, se mai, una ragione per non indugiare un minuto a intraprenderla con tutto il vigore, a farne il perno di ogni programma e il motivo fondamentale di ogni invocazione. Se no, quando crederemo di aver rifatta l'Italia, resteranno ancora una volta da fare gli italiani.

Troppe volte abbiamo assistito al flusso e riflusso di opinioni, al sorgere e al cadere di esperimenti fondati su premesse inconsistenti, su teorie di parte sprovviste di ogni razionale aderenza alla realtà. E' tempo che ciascuno di noi formi il proprio pensiero in

dipendentemente dalle falserighe prese a prestito da questo o quello estremismo e garantite in anticipo come la sicura traccia del perfetto disegno sociale. Se vogliamo veramente riattivare la vita della nazione arricchendola delle inesauribili risorse che sorgono dallo spontaneo intervento della iniziativa individuale, non ripetiamo i sistemi della propaganda fascista, non imitiamo i metodi della suggestione comunista, rifiutiamoci di assumere alla leggera una impresa la cui responsabilità non sia condivisa dal convincimento di tutti coloro che sono chiamati a parteciparvi, che dovranno pagarne il costo e subirne i risultati.

Nessuna considerazione di riguardo e di opportunità può sviarci dal dovere che sentiamo chiaramente di mettere in guardia l'uomo comune contro tutti i programmi che non mirino semplicemente alla riconquista della libertà ed alla successiva delega alla nazione intera delle decisioni che dovranno condurre alla costruzione del nostro avvenire. Ognuno, questa è la vera rivoluzione a cui tendiamo, riprenda a pensare, a giudicare, a decidere apertamente, ed eserciti in questa funzione la sua attitudine all'uso della libertà. Ognuno faccia il proprio esame di coscienza, riordini le proprie forze morali, elevi il proprio spirito e si disponga nella pienezza del riacquistato vigore a partecipare al governo e al servizio dell'organismo sociale. Noi non ci stancheremo di incitare a questa resurrezione del valore individuale perchè in essa riconosciamo la sola novità da cui possiamo attenderci un domani migliore.

La prima esigenza democratica, e quindi rivoluzionaria in quanto antidittatoriale, prevede che milioni di individui siano illuminati sulla vera natura dei problemi che li sovrastano, siano onestamente informati sugli errori da cui dipendono le loro sofferenze e sulle concrete possibilità di porvi riparo, siano invitati a riflettere su argomenti che solo la presunzione di un gretto dispotismo ha negato alla loro competenza e sottratto alla loro critica. Il che implica la più profonda inversione di abitudini che si possa esigere da un popolo male avvezzato. Potrebbe questo sembrare un compito senza speranza se non conoscessimo la capacità di ripresa di cui è dotata la nostra troppo agile razza, se non avessimo una fondata fiducia nella provvisorietà delle offese che il fascismo ci ha inflitto.

Molto dipende da un processo di tempo, ma un sommario ritorno ai canoni fondamentali del buoncostume civile non può essere differito senza immenso pericolo.

A chi ci accusa di inconcludente idealismo, a chi ci oppone che noi saremo così superati dagli eventi e che quello che conta è di fare intanto una qualunque rivoluzione, rispondiamo che pro

prio il nostro senso di attualità e il nostro realismo ci fanno di parere contrario. Non è con un salto nel buio che contiamo di inaugurare la convalescenza di un paese profondamente malato. Non è sugli azzardi della speculazione, ma sui calcoli di una ponderata amministrazione che intendiamo impostare la curatela del nostro fallimento. Neghiamo che il nostro sia un criterio dilatorio. Si affretti al possibile l'atto di liberazione, ma lo si accompagni con una propaganda di motivi e di fini che per la sua altezza, per la sua persuasiva evidenza, per essere diretta a un popolo ricco di intelligenza e facile alla emotività, avrà tutte le possibilità di sortire un immediato effetto.

E a chi ci domanda cosa, in fine, bisogna suggerire agli italiani, rispondiamo:

Bisogna trasformarli da sudditi in cittadini, bisogna ristabilire il concetto del diritto e del dovere, cancellare il gusto del privilegio, ridestare il rispetto della personalità umana, svezzare dall'odio politico, ispirare il disgusto del sopruso, fare della violenza e dell'impunità che la protegge l'ultima delle vergogne, liberare gli animi dalle timidezze conseguite al timore delle persecuzioni, ridare coraggio al pensiero e franchezza alla parola, ricreare l'interesse per la verità e il discernimento di fronte alle velenose propagande che la confondono, smascherare l'abbiezione di quanti si prestano con la parola e con la penna al giornaliero servizio della menzogna, perseguitare la corruzione, restaurare il concetto della legge come unica fonte di autorità e di giustizia, distruggere la concezione che personifica nello Stato una fonte autonoma di autorità e che sottrae il governo al controllo di una opinione pubblica che deve avere il diritto di giudicarlo, innalzarlo ed abbatterlo, ridare al cittadino una statura morale adatta a sostenere tale pretesa, debellare le forme morbide di idolatria personale, sconfessare le aberrazioni nazionalistiche, reclamare il titolo a decidere di tutte le questioni che interessano la sorte del paese e che possono condurre alla suprema scelta fra la pace e la guerra, dirimere gli artificiosi pretesti di antagonismo con gli altri popoli, aprire gli animi a un rinnovato senso di fratellanza umana, rivedere il concetto di patria negando a gruppi particolari la pretesa di impersonarla e di dettarne le spietate esigenze, onorare questo concetto come la più alta espressione di una solidarietà che non distingue fra eletti ed esclusi nè nell'ambito nazionale, nè in quello di una superiore comunità europea a cui il nostro destino è indissolubilmente legato.

Tutto ciò fa parte delle legali prerogative e degli atteggiamenti

morali di ogni popolo libero e non suona motivo di rivoluzione che per noi. E' vero ed è triste, ma questo intanto è il nostro compito. Bisogna ripartire dal sillabario civile.

Quando ci saremo liberati dai vizi che abbiamo sommariamente additati e dai molti impliciti che abbiamo taciuti, avremo nuovamente raggiunto un livello di civiltà dal quale potremo aspirare a quella superiore prosperità e giustizia a cui vanamente tenteremmo di avvicinarci procedendo dall'infimo livello a cui siamo discesi.

Per questo crediamo di non errare assegnando al nostro movimento come primo compito quello di armare nuovamente gli spiriti degli italiani per una più consapevole e virile costruzione della loro storia.

Quale libertà

Nel 1914 si è aperta una crisi che solo nei giorni nostri pare volgere al suo epilogo. Sono occorsi trenta anni di rivoluzioni politiche, di convulsioni sociali, di disordini economici, di universale discordia culminata nella tragedia di una seconda guerra, per condurre l'opinione del mondo a orientarsi, dopo tanta confusa ricerca, su un dilemma semplice e risolutivo: se, cioè, convenga vivere liberi o non liberi. Tutte le altre ragioni di contesa sono risultate connesse e riassunte in questa ragione fondamentale che si è rivelata ancora una volta come il cardine attorno a cui si muovono tutti i problemi umani, compreso quello supremo della giustizia sociale e dell'ordine internazionale.

La questione della libertà è tornata in un primo piano come l'essenziale elemento di differenziazione fra due opposti metodi intesi a generare e organizzare una maggiore giustizia. La quale trae a sua volta carattere e portata essenzialmente diversi dal fatto di essere, o meno, intessuta di libertà. Questi due orientamenti tipici fanno capo, eliminata dai fatti la ibrida concezione nazista, al sistema comunista e al sistema democratico liberale. Le altre posizioni intermedie, prive ormai di una intrinseca originalità, sono avviate a confondersi nella prima o nella seconda. L'estremismo socialista confina con l'ala destra comunista e cederà alla sua attrazione, così come il socialismo riformista si identifica con la estrema ala democratica e verrà per affinità assorbito. La stessa sorte è riserbata alle superstiti tendenze conservatrici, se non vorranno estraniarsi del tutto da una realtà storica che le ha nettamente superate.

Siamo giunti ad una estrema semplificazione. L'atto finale in

cui la guerra si risolverà, metterà di fronte due grandi protagonisti: il comunismo totalitario e la democrazia liberale, come le risultanti tipiche di due concezioni morali e di due metodi politici fortemente caratterizzati. L'esito di questa competizione deciderà se il mondo sarà libero o non libero, il che per noi equivale a dire se sarà giusto o ingiusto. Sia chiaro con questo che noi non intendiamo innalzare il pregio della libertà al di sopra di quello della giustizia. Ne facciamo una cosa sola, dando la precedenza alla prima come battistrada alla seconda.

Superate le contese minori, nei giorni della prossima pace vedremo dunque misurarsi in un confronto che sarà decisivo per il nostro avvenire, da un lato la libertà e i valori individuali, dall'altro l'assolutismo e i valori collettivi.

Quale libertà presenteremo noi a questo confronto?

Questa non è una domanda oziosa, è un invito a riflettere su una questione di importanza decisiva. Quando sentiamo argomentare senza fine sui dettagli della nostra futura costruzione sociale e politica, ci domandiamo se tutto ciò non abbia a costarci una fatale distrazione dal nostro più urgente problema che è quello di sapere se e come riesciremo a salvare la riacquistata libertà dai nuovi pericoli che la minacceranno. Perchè una cosa è certa: quando anche l'avremo restituita nel suo fragile splendore, essa avrà poche probabilità di sopravvivere se non avremo preventivamente ideato il mezzo per temprarla senza indugio al suo sorgere, per radicarla nelle pratiche abitudini e nelle esigenze spirituali di una vasta massa sociale risoluta a sostenerne il concetto e a difenderne gli istituti contro la possibile ricaduta in una seconda avventura totalitaria. Noi dobbiamo quindi risuscitare una libertà energica, dura, combattiva. Prepariamoci a concepirla fortemente, a renderla concreta, presentiamola viva e operante alla nostra immaginazione, organizziamola, essa sì, in un programma pratico che persuada e conquisti la coscienza politica del paese. La esperienza ci ha insegnato quanto precaria sia una libertà professata senza convinzione da un popolo inetto ad assimilarla ed a farne uso. Occorre che questo stesso popolo non la riceva per la seconda volta dal favore degli eventi, ma finalmente se la assuma di sua iniziativa col convinto proposito di valersene e di non separarsene più; faccia di lei quello che il comunismo ha fatto della sua negazione: una religione ed una realtà sistematica.

18

Gli illiberali o i tepidi liberali quando congetturano quale libertà il nostro movimento si propone di ripristinare, non sanno staccarsi dalla immagine del regime di licenza che ha preceduto immediatamente l'avvento del fascismo in una delle più deplorevoli fasi della nostra storia costituzionale. Costoro confondono l'austerità delle libere istituzioni che hanno accompagnato l'Italia lungo tutta la sua ascesa, con la degenerazione di un regime parlamentare il quale di liberale non aveva più che il nome, dominato come era dal sopraggiunto prepotere dei partiti socialisti e popolari, di quei partiti che, alieni sempre dall'assumersi la diretta responsabilità del governo, ne hanno a volta a volta intimidito l'autorità ed estorto il favore

Che gli ultimi governi liberali abbiano partecipato con la loro imperdonabile condiscendenza alle responsabilità di quell'oscuro periodo, è dal canto nostro colpa confessata. Ma ciò non toglie che il più puro pensiero liberale, il quale non ha cessato di denunciare allora attraverso i suoi uomini migliori e la sua stampa più rappresentativa la vergogna e i pericoli di tanto abbassamento, sia escito e da quella prova e dal successivo esperimento fascista, più che mai confermato nella salutare fondatezza dei suoi principi. Erede di quel pensiero, il nostro movimento si propone di richiamare in vita la vera, l'antica libertà, non delegata per inerzia al malo uso di una oligarchia parlamentare, non affidata alla tutela formale di una monarchia inetta a garantirla, ma acquisita in piena autonomia dalla volontà di un popolo capace di dettare a se stesso le regole della propria vita, di costituire i propri diritti e di difenderli esercitandoli in tutta la loro estensione.

La nostra più pura tradizione ha generato e custodito attraverso le vicende storiche una simile libertà. Noi la ripresentiamo oggi alla scelta degli italiani, affermando che essa è ricca di tale attualità e di tale energia da garantire il raggiungimento di quei fini di giustizia che sono la più alta prerogativa della nostra civiltà occidentale e di cui neghiamo a un comunismo di marca sovietica l'esclusivo patrocinato. Si diano dunque pace coloro che ci credono sulla via del ritorno a un passato di cui siamo i primi a riconoscere i vizi. Il nostro movimento è più che mai proteso in avanti. Chè, se mai dovrà idealmente regredire, sarà verso il ripristino integrale di una tradizione che ha fatte le sue prove di grandezza in un passato più remoto di quello a cui usa richiamarsi la corta memoria di coloro che ripongono una scarsa fiducia nell'eterno valore della libertà.

Perchè la libertà è perita in Italia? La Costituzione largita come « irrevocabile » è stata revocata, le libertà civili e politiche de

finite come inalienabili sono state rinunciate. Come tutto ciò ha potuto avvenire? Come la Monarchia ha potuto annullare impunemente il patto che stava a base della sua autorità e che giustificava la sua funzione? Come i sudditi hanno potuto rinunciare alle prerogative costituzionali di cui la Corona era sì garante, ma di cui essi erano pure soggetti e depositari? Per una sola ragione: perchè la libertà in Italia era nuova e, come tale, instabile, remissiva e, per i più, superflua; perchè essa era considerata come un ovvio, inerte diritto, anzichè come un impegnativo dovere. Essa non era giunta a penetrare in noi definitivamente con la forza di una seconda natura, era perciò caduta in trascuranza e in pericolo prima ancora di essere rinunciata senza sofferenza.

Ricordiamolo: in Italia esistevano tutte le libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, era proclamata l'uguaglianza dei diritti, l'imparzialità della legge, l'indipendenza e l'unicità dei tribunali, era predisposto tutto l'apparato della sovranità popolare Ma il popolo aveva per primo abdicato, cedendo i suoi diritti di autogoverno a una minoranza politicante di cui si accontentava di godere la protezione. Le nostre libertà e i congiunti diritti erano sì teoricamente frazionati in quaranta milioni di particelle, ma in pratica ogni facoltà attiva era delegata ad una rappresentanza e ad una burocrazia accaparratrici interessate ad un sempre più esteso accentuamento di attribuzioni.

Un simile accumulo di poteri e di funzioni nelle mani degli organi politici e amministrativi dello Stato, ha costituito l'avviamento e l'incentivo a quell'assorbimento di libertà e di diritti individuali dalla periferia al centro a cui si deve se, in pieno apparente regime liberale, si sono verificate le condizioni di fatto di una potenziale dittatura. Questa è stata la prova generale del successivo dramma fascista. Questo l'esperimento che ha consigliato il dittatore a utilizzare gli stessi istituti e a valersi delle stesse arti per imporre, con un semplice giro di vite costituzionalmente sancito, il suo personale dominio.

In simili condizioni non è da stupirsi che la Monarchia abbia abdicato a sua volta, dando prova di quella disaffezione per i liberi ordinamenti che era diffusa in tutto il paese. Essa pure, nella sua povertà morale, tradiva non solo il suo dovere e l'aspettazione di quanti, ed erano i migliori, facevano appello alla sua lealtà in difesa delle libertà statutarie, ma tradiva se stessa riducendo la sua suprema autorità a un'ombra di formale prestigio.

Ecco perchè la libertà è perita ed ecco perchè la nostra invocazione « torniamo allo Statuto! » suona priva di senso fino a quando si rivolge a dei cittadini incompleti che, questa è la verità, dello Statuto non si sono mai curati di conoscere nemmeno gli articoli fondamentali. Quanti sono gli italiani che conoscono il testo della Costituzione Albertina, che ne hanno compreso il significato e onorata in cuor loro la gloriosa storia?

La forza di un patto costituzionale risiede nella sentita necessità del suo contenuto e nella determinazione delle parti contraenti a rispettarlo e a farlo rispettare. Ora, fra monarchia e popolo, la massima responsabilità del patto statutario spetta innegabilmente al secondo, perchè la monarchia è un simbolo mentre il popolo è una realtà e sua è la forza creatrice del diritto, suo l'interesse al beneficio delle garanzie costituzionali e alla conservazione degli istituti che ne sono emanazione. Non sono le protezioni monarchiche, nè le difese degli istituti liberali che possono sopperire alla defezione della volontà popolare. I buoni sudditi hanno in mano di che formare e costringere al dovere buoni monarchi, buoni parlamenti, buone amministrazioni. E' inutile quindi attardarsi a lamentare il tradimento della Corona, poichè esso non è stato che uno degli elementi di una ben più vasta defezione in cui tutte le classi della Nazione, con massima colpa delle più elevate e responsabili, sono state implicate.

Con questo non vogliamo nemmeno lontanamente sollevare la Corona dalle sue immense responsabilità, vogliamo solo metterle in relazione con le nostre. Vogliamo, considerando il nostro avvenire, fare sulla sua funzione e sulle garanzie che può offrire, un conto limitato. La Corona? Sì, la Corona o chi per essa. Chè il problema della Monarchia o di altro istituto che la debba soppiantare non costituisce per noi l'imbarazzo di una pregiudiziale. E' una questione che gli italiani sistemeranno alla chiusa dei conti e che non è di gran momento fino a che i conti sono aperti. Noi avversiamo senza riserve quegli elementi della dinastia che hanno assunta una diretta responsabilità nella determinazione delle nostre sciagure, come avversiamo quella categoria di sudditi che tali responsabilità ha condivise. Di tali elementi si farà giustizia. Ma contro l'istituto in se stesso non abbiamo, tutto considerato, ragione alcuna di avversione. Ad ogni modo se il regime monarchico costituzionale o il repubblicano convengano meglio ai gusti degli italiani è cosa che potrà decidersi al di fuori di ogni preconcetto. Ci rifiutiamo però a convenire che un simile cambiamento di etichetta possa avere qualche seria influenza per sanare le deficenze del nostro sistema politico. A chi ci fa osservare che innegabilmente il regime monarchico si è prestato alla

instaurazione della dittatura fascista, facciamo osservare che il regime repubblicano si è prestato con altrettanta facilità alla instaurazione della dittatura nazista. Possiamo ancora aggiungere che il regime repubblicano costituisce la più evoluta e matura forma di reggimento popolare e ci domandiamo se gli italiani pensino veramente di aver raggiunto una simile maturità. Se, come riteniamo, sono lungi dall'averla raggiunta, si può ricordare che l'esempio francese non è una edificante riprova dei freni che il regime repubblicano può porre alla corruzione politica e alla flessione delle forze morali di un paese.

Noi dubitiamo che la Monarchia, sotto la pressione degli eventi si disponga ad assolvere in extremis un compito a cui si è fino ad oggi rifiutata, ma fino all'ultima ora utile non escluderemo questa possibilità, poichè il nostro animo si ribella ad ammettere che gli uomini che la rappresentano manchino interamente di quel virile coraggio morale e fisico di cui una risoluta quanto indifesa schiera di sudditi sta dando la più nobile prova, e rifiutino di prestarsi ad una suprema opera di salvezza che *essi soli,* nelle attuali condizioni, possono ormai compiere con certezza di successo. Fino all'ultima ora utile se la Monarchia compirà il suo dovere, noi compiremo il nostro rispondendo alla sua chiamata. Se così non sarà provvederemo da soli al nostro destino, mentre essa avrà segnato il suo.

Quale giustizia

Resta a dire del problema della giustizia. Anche di questa, come della libertà, ci limiteremo a chiarire il concetto e a delineare quelli che a noi sembrano i più necessari orientamenti di azione.

Quando si parla oggi di *giustizia,* si intende qualche cosa di più concreto e quindi di più ristretto di quanto non contenga il pieno significato di questa grande parola. Si intende la giustizia sociale e, più particolarmente, la sua espressione in termini e in effetti economici. L'ideale democratico ha trovato nel campo della economia il suo più immediato terreno di azione, sicchè identifica praticamente il fine di giustizia con quello di economica prosperità. Questa concezione implica un complesso di necessità contradditorie e di problemi tecnici che nessun sistema è stato ancora capace di accordare e di risolvere nei normali svolgimenti della economia di pace, che è a dire di abbondanza. Quali possibilità avremo noi di avvicinarci alla loro soluzione all'indomani di una catastrofe da cui

usciremo privati di ogni risorsa e minacciati nelle basi stesse della nostra conservazione?

Bisogna intendersi su quale giustizia occorra intanto, come primo dovere, realizzare.

Alla cessazione delle ostilità milioni di reduci reclameranno impiego e retribuzione. La nostra economia dovrà rispondere a questa elementare necessità nel momento in cui una crisi di riassestamento senza precedenti richiederà che la anormale organizzazione produttiva di guerra si adatti a soddisfare alle esigenze di un consumo estremamente impoverito e a resistere ad una concorrenza internazionale fatta più che mai aspra dallo stesso ordine di esigenze.

Il nostro paese escirà dalla guerra spogliato di tutte le sue scorte di materie prime e di manufatti, profondamente ferito dalla distruzione delle sue più fiorenti città, avendo logorata la sua attrezzatura e sacrificata la massima parte del suo naviglio mercantile; esso dovrà riacquistare i suoi tradizionali mercati di esportazione, dovrà procurarsi il credito necessario al riattivamento dei suoi scambi, ridare un contenuto e una stabilità alla moneta, superare la liquidazione di un iperbolico debito interno. E in tali condizioni di mai sperimentata inferiorità, sarà chiamato a misurarsi coi problemi sorgenti non solo dalla sua ricostruzione materiale e dal suo risanamento finanziario, ma dalla coordinazione della sua attività a quella organizzazione unitaria dell'Europa che è riconosciuta ineluttabile e nella quale non sappiamo quale posto ci sarà riservato.

Il posto che vi occuperemo dipenderà, innanzi tutto, dalla nostra attitudine a diventare un elemento necessario alla creazione di un nuovo ordine internazionale. Un primo problema di giustizia che dovremo risolvere sarà quello di assicurare al nostro paese quella solidità interna e quell'esteriore prestigio che gli consentiranno di reclamare parità di diritto e equità di trattamento nel consorzio delle nazioni. Tutti siamo d'accordo, federalisti proclamati e non proclamati, che la nostra ricostruzione è concatenata a quella dell'Europa e dovrà trarne il necessario concorso di risorse materiali e di morale solidarietà. E' evidente però che il riordinamento continentale, potrà solo in un secondo tempo diventare premessa e garanzia di quei riordinamenti particolari che, nella prima fase ricostruttiva, ogni popolo dovrà curare sotto la propria responsabilità e, in massima parte, con le proprie forze.

Durante questa fase noi dovremo soddisfare ad una prima esigenza di giustizia, provvedendo alla sicurezza e al decoro di vita degli strati più indifesi della popolazione, dei reduci, delle famiglie private dei loro capi, degli invalidi al lavoro, dei disoccupati, di tut-

ti coloro che avranno perso nelle distruzioni delle nostre città le loro case e i loro averi, dovremo sanare le offese subite da una patria prostrata e umiliata, risollevare la fiducia in una prosperità che non potrà sorgere se non dal radicale livellamento dei doveri di tutti i cittadini chiamati a dividere, in proporzione alle loro risorse, i sacrifici e le fatiche di tanto compito.

La valutazione delle riparazioni richieste da una somma di distruzioni che va assumendo proporzioni schiaccianti, supera ogni possibilità di previsione. Una cosa sola è certa: qualunque serio regime ricostruttore non potrà accingersi a simile impresa che mettendo a una contribuzione di massa tutte le risorse private. Ma perchè questo solidale sacrificio possa operare in tutta la estensione e la durata necessarie agli effetti che se ne devono attendere, occorrerà che nell'atto stesso in cui le sostanze private saranno falcidiate a favore della collettività, vengano fortemente tutelati la integrità e il libero esercizio dei mezzi di produzione della ricchezza e sia con ogni mezzo incoraggiato il loro massimo rendimento.

Chi potrà negare che, dovendosi compiere uno sforzo economico gigantesco in tanta penuria di mezzi, sarebbe follia sovvertire affrettatamente un sistema produttivo provato ed efficiente, se pure socialmente arretrato, per sostituirgli un sistema il quale farebbe coincidere il periodo della sua inaugurazione, e quindi della sua minima efficienza, con quello dei massimi bisogni della nazione?

Ora, non pare che a queste pratiche considerazioni e a quest assillanti aspetti della nostra situazione, si dia nei programmi dei vari partiti di restaurazione il peso e la precedenza assoluta che essi meritano. Coloro che preparano i programmi rivoluzionari, cioè gli elementi politici, non sono generalmente i più adatti a vedere con chiarezza questo ordine di problemi i quali presuppongono ben altra preparazione e ben più vasto concorso di esperienze e di capacità tecnica. Invero, quando sentiamo avanzare anche da parte di elementi moderati i quali ci danno il massimo affidamento di probità, proposte di riforme che minacciano di menomare gravemente gli organismi cui spetterà un compito fondamentale nella prima restaurazione della nostra economia, siamo tratti a dubitare delle nostre possibilità di salvezza. E non alludiamo, è evidente, alla salvezza capitalistica che non ci sta a cuore se non per la immediata utilità che è in grado di prestare alla tutela di quegli interessi della piccola borghesia e dei ceti operai e contadini che devono essere ad ogni costo difesi dai più gravi e imminenti pericoli. Quando sentiamo, ad

esempio, fare della statizzazione delle grandi industrie e della spartizione o collettivizzazione delle terre le basi di un programma ricostruttivo che pare concepito per una pronta attuazione e che riscuote le simpatie della media opinione liberale, ci domandiamo con inquietudine se simili propositi siano stati concepiti, nella stessa intenzione dei loro autori, come definitive affermazioni, o non piuttosto come motivi di richiamo su un complesso di problemi che meritano d' essere assai più esaurientemente approfonditi e dibattuti.

Noi non siamo, è superfluo affermarlo, dei conservatori industriali o agrari, siamo uomini di lavoro, abbiamo conoscenza dei problemi della produzione perchè ad essa partecipiamo in tutta la scala e varietà delle sue manifestazioni, ci preoccupiamo della sorte dei lavoratori perchè dividiamo giornalmente la loro vita e facciamo del loro diritto ad una maggiore giustizia non una semplice affermazione dottrinaria, ma una attiva pratica. Basandoci su questa diretta esperienza, crediamo poter affermare che, nelle attuali condizioni ed in quelle che si prospettano per l'immediato avvenire, l'operaio non troverà il miglioramento della sua condizione materiale e morale nella statizzazione delle industrie, come il contadino non troverà il suo facile tornaconto e la sua sicurezza nella spartizione o collettivizzazione delle terre. Affermiamo che, se per altro verso la statizzazione delle industrie mira a sottrarre lo Stato alle irresistibili influenze di interessi troppo fortemente coalizzati, è certo uno strano mezzo di evitare questa minaccia agli interessi generali, quello di dislocarne il pericolo dall'esterno all'interno dello Stato, facendo cioè dello Stato il diretto rappresentante e l'onnipotente tutore di quegli stessi interessi.

Noi non intendiamo qui discutere a fondo questo programma che, a dir vero, è stato avanzato senza il corredo di uno svolgimento tecnico che ne giustifichi la convenienza e ne dimostri la attuabilità. Ci limitiamo solo a porre una serie di domande e ad accennare gli argomenti sui quali si può fondare una diversa opinione. Ci proponiamo di dimostrare, a puro titolo esemplificativo, con quali sostanziali riserve debbano essere accolte simili proposte.

Che cosa significa la statizzazione delle grandi industrie?

Statizzare una industria vuol dire evidentemente, secondo una definita concezione comunista, trasferirne la direzione e la responsabilità dalla privata intrapresa alla gestione statale. Il che significa, nel nostro caso particolare, sostituire la pigra e ottusa burocrazia di un organismo governativo assolutamente impreparato a simili

compiti, alla acuta e dinamica iniziativa di una classe di specializzati. Che questa sostituzione burocratica abbia dato risultati invidiabili in Russia resta da provarsi, perchè noi conosciamo finora i risultati di una preparazione bellica di cui ignoriamo il costo e l'incidenza sulle esigenze di consumo di una popolazione assuefatta a tutte le privazioni. Mentre, che la intrapresa privata abbia dato soddisfacente prova di sè, nonostante le sue innegabili imperfezioni, ci è confermato dai risultati della insuperata capacità produttiva degli Stati democratici, la quale si è rivelata sempre compatibile con un livello generale di vita fra i più elevati e progressivi.

E' evidente che la situazione di privilegio consentita dai regimi liberali e ribadita fino agli estremi limiti dal fascismo alle industrie monopolistiche italiane, presenta dei difetti che vanno inesorabilmente corretti. Questi difetti sono inerenti alla avidità ed al gretto conservatorismo dei nostri ceti industriali i quali non hanno perso occasione di dimostrare la più completa incomprensione di ogni ragione ideale contrastante coi loro immediati interessi. I loro torti sono troppo noti: essi hanno approfittato della debolezza dei governi liberali e della corruzione della funzione parlamentare per crearsi una barriera di protezioni doganali che ha fatto del realizzo dei loro profitti una questione di bassa aritmetica, hanno favorito l'avvento fascista e approfittato del regime dittatoriale per sottrarsi agli effetti di una lotta di classe che era il solo freno al soddisfacimento dei loro egoismi, non hanno visto in due successive guerre che l'occasione per moltiplicare senza ritegno le loro fortune. Lo sappiamo e lo proclamiamo, ma questa denuncia saprebbe di vecchia demagogia se non fosse temperata dall'apprezzamento di una alta capacità di iniziativa e di organizzazione che torna a loro onore e merita di non essere posta a mortificante confronto con la inettitudine di una burocrazia statale impreparata e impreparabile a tanto compito.

Una classe industriale lungamente preparata al suo complesso ufficio, la quale si rinsangua continuamente con l'ascesa ai posti di comando dei più abili elementi del lavoro, non può essere sostituita senza immenso pericolo per l'efficienza della nostra produzione. Non vi è su questo punto il minimo dubbio. Ciò non vuol dire che essa non debba essere sottoposta ad una ferrea disciplina e ad un controllo che emani contemporaneamente dalla suprema autorità dello Stato e dal legale intervento delle varie categorie concorrenti alla produzione. Provvidenze di immensa portata potranno essere prese in questo senso, senza giungere ad una deprecabile soluzione di statizzazione integrale! E' possibile che l'esperienza non ci abbia

sufficientemente ammaestrati sulla incapacità dello Stato a condurre le più semplici attività industriali e commerciali assunte e protette in regime di monopolio? E, ancora, se vogliamo distruggere l'architettura totalitaria dello Stato, perchè riporre immediatamente la più formidabile base alla sua ricostruzione?

Queste sono domande sulle quali vale la pena di riflettere.

Il problema della terra, o per essere più esatti gli innumerevoli problemi regionali delle terre italiane, presentano dal canto loro caratteri del tutto particolari. La conduzione agricola è afflitta da incertezze di costi, da rischi di produzione e da una rigidità del mercato di consumo, che richiedono da parte dell'imprenditore o del coltivatore diretto la accettazione di alee non confrontabili con quelle che risultano dalla attività industriale. Il problema della *sicurezza* riveste quindi per l'agricoltura una importanza essenziale Questo spiega perchè il diretto coltivatore raramente si arricchisce e perchè l'imprenditore agricolo trova una stretta limitazione al cumulo dei suoi profitti nell'onere che gli deriva dal compito di assicuratore dei suoi dipendenti contro l'incostante provento dei raccolti. Questo spiega ancora perchè i salariati rurali siano generalmente contrari ad assumersi anche solo la responsabilità di forme di compartecipanza i cui rischi non siano corretti dalla garanzia di un minimo profitto sufficiente ai loro bisogni.

La verità è che la immissione nella proprietà diretta delle terre e nelle relative responsabilità, prevede una abilitazione alla intrapresa autonoma ed alla assunzione dei suoi rischi, una attitudine al risparmio ed alla previdenza, una preparazione tecnica che solo attraverso una evoluzione secolare si sono realizzate nelle zone più evolute del nostro paese, dando luogo a quelle forme di conduzione familiare e di mezzadria che nessuna improvvisazione sarà mai capace di riprodurre altrove.

Mentre siamo convinti che la questione terriera non può avere una soluzione unica, crediamo anche noi fermamente che una delle più augurabili soluzioni particolari consista nella trasformazione del lavoratore agricolo in piccolo proprietario. Affermiamo però, per quell'obbiettivo realismo da cui non ci è possibile staccarci anche a costo di essere tacciati di eccessiva timidezza, che simili provvidenze, se devono risolversi nel reale interesse dell'individuo e della società, non possono essere estese al di là di certi limiti i quali sono rappresentati dalla intrinseca capacità delle terre a rimunerare

prontamente il lavoro e, sovrattutto, dalla attitudine delle categorie contadine a trasformarsi in proprietarie e dirette conduttrici.

La posizione di proprietario non è solo uno stato economico determinabile a volontà del legislatore sociale, è una qualità psicologica che fa parte della personalità dell'individuo e che non può essergli conferita se non da una innata attitudine o graduale abilitazione.

Ora, si è veramente certi che la massa del bracciantato italiano aspiri attualmente a questa emancipazione e sia disposta ad accettarne l'incerto vantaggio e il certo pericolo, quando anche vi fosse forzatamente condotta? E' noto a chi abborda questi problemi il precedente delle grandi bonifiche di Stato in cui le famiglie coloniche partecipanti e garantite da un minimo annuale di sussistenza, si sono in massima parte rifiutate di assumere in proprietà le terre che coltivavano, di fronte alla prospettiva di una implicita rinuncia al minimo reddito garantito?

Possiamo aggiungere che la massima parte dei terreni italiani che per il loro carattere estensivo si presterebbero ad un frazionamento di proprietà ed allo stabile insediamento di una nuova popolazione rurale, si trovano in condizioni di bassissimo rendimento unitario e richiedono una trasformazione che solo grandi concentrazioni finanziarie e un largo impiego della più moderna meccanizzazione possono permettere di realizzare. Come affronterà la piccola proprietà questi onerosissimi compiti? Quale sarà il risultato di questo frazionamento sulla massa della produzione nazionale? Ci si risponderà che la collettivizzazione può ovviare a questi inconvenienti. E allora vediamo di chiarire: chi sovraintenderà a queste conduzioni collettive e chi le finanzierà? Lo Stato? Dunque statizzazione anche qui? E ci si è mai chiesti se esiste veramente nelle nostre masse agricole un minimo di spirito cooperativo, di reciproca fiducia e solidarietà, che giustifichino le speranze che si ripongono nel pratico risultato di simili vaste consociazioni di lavoro?

Siamo certi, in ultimo, che quella giustizia a cui aspiriamo debba essere ricercata nei due estremi della concentrazione statale o del frazionamento individuale della *proprietà*, o non piuttosto in una coraggiosa politica di crescente partecipazione dei lavoratori ai *risultati del lavoro?*

Anche queste sono domande sulle quali vale la pena di riflettere.

Se ci siamo indotti a scendere ad un affrettato esame critico di questi specifici problemi, scostandoci dal carattere di generale orientamento del nostro scritto, è perchè consideriamo queste osservazioni necessarie a porre in evidenza la gravità delle incognite a cui si va incontro adottando affrettatamente delle proposizioni che meritano un più attento esame; è perchè riteniamo sia superata l'ora delle promesse e giunto il momento di richiamare ad una più sentita responsabilità le classi dirigenti italiane, le quali avranno nei prossimi eventi l'ultima occasione di provare la loro capacità e di riaffermare la loro autorità, nel conseguimento di quella giustizia che il popolo reclama e che tutti auspichiamo.

Ricordiamoci che questi non sono problemi nostri particolari, risolvibili a nostro piacere in discordanza con le analoghe soluzioni che verranno adottate intorno a noi. Essi sono oggi dibattuti in tutto il mondo presso le nazioni di più avanzata civiltà industriale ed agricola le quali hanno avuto campo, nell'ininterrotto regime di libertà di cui hanno goduto, di analizzarli nella loro massima ampiezza e di sperimentarli nelle loro pratiche possibilità, con la collaborazione di tutte le classi interessate. Non impegnamoci dunque, prima di esserci esaurientemente concertati e aggiornati, verso soluzioni che non sappiamo quale aderenza potranno presentare con una realtà che, ripetiamo, non si rivelerà se non quando il tragico ciclo di eventi storici a cui partecipiamo sarà concluso. Al termine della guerra, superate le dure prove della nostra elementare conservazione, ci uniremo, con tutta la forza delle nostre idealità e delle nostre dolorose esperienze, alla comunità dei popoli pacificati per trovare una formula di giustizia che non sarà solo italiana ma potrà, per la maturità e universalità delle sue forme, garantire una pacificazione sociale solidalmente conseguita da tutte le nazioni civili.

Un grande cammino ci resta da compiere. Lo compiremo. Ma perchè la nostra rivoluzione si attui utilmente, col minimo di sofferenza individuale e di disordine sociale, perchè non dia luogo a successive reazioni, occorrerà che essa si svolga come conseguenza di un consenso collettivo che solo la libertà potrà generare e fortificare. Alla libertà volgiamoci dunque concordi, superando ogni altra divisione di intenti, perchè essa sola non deluderà le nostre speranze e avrà il potere di cementare irresistibilmente l'unione di tutti gli spiriti ansiosi di progresso e assetati di giustizia.

1° maggio 1943.

CAMERA DEI DEPUTATI – BIBLIOTECA
C000000165191

Le pubblicazioni del « Movimento liberale italiano » consistono nella collezione di « fascicoli » in cui sono dibattuti i più vivi problemi del momento e nella collezione di « quaderni » in cui sono accolti studi personali di carattere storico e filosofico-politico.

Alle pubblicazioni del « Movimento liberale italiano » hanno collaborato, durante il periodo di lotta clandestina, *Carlo Antoni*, *Niccolò Carandini*, *Leone Cattani*, *Guido Carli*, *Luigi Einaudi*, *Giambattista Rizzo*, *Umberto Zanotti-Bianco*.

Roma, giugno 1944

FASCICOLI

N. 1 - *Primi chiarimenti*	1 maggio	1943
» 2 - *Realtà*	15 agosto	1943
» 3 - *Lineamenti di una politica economica liberale*	30 agosto	1943
» 4 - *Per una federazione economica europea*	1 settembre	1943
» 5 - *Il problema della stampa quotidiana*	28 settembre	1943
» 6 - *Il problema istituzionale*	15 ottobre	1943
» 7 - *Problemi del lavoro*	15 dicembre	1943
» 8 - *Gli scambi internazionali, la nazionalizzazione delle imprese ed i piani economici*	15 gennaio	1944
» 9 - *L'autonomia regionale*	15 maggio	1944

QUADERNI

N. 1 - *Della storia d'Italia*	30 novembre	1943
» 2 - *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*	25 gennaio	1944

BENEDETTO CROCE

SCRITTI
E DISCORSI POLITICI

(1943-1947)

VOLUME PRIMO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1963

VI

Che cosa è il liberalismo.

Premessa per la ricostituzione di un partito liberale italiano [1].

L'idea liberale vuole la libertà per tutti e perciò vuole che sorgano i diversi partiti, senza dei quali la vita politica non sarebbe, perché mancherebbe per l'appunto di vitalità.

Questo riconoscimento che essa fa di tutti i partiti, dà origine alla volgare accusa che il liberalismo sia, come dicono, agnostico, ossia indifferente e vuoto. Ma l'accusa proviene da coloro che, piú o meno consapevolmente, non sanno pensare la lotta civile se non come imposizione della propria particolare volontà agli altri e soppressione degli avversarî. Il vero liberale vuole combattere gli avversarî ma non sopprimerli, perché, se questo facesse, spezzerebbe la sua stessa molla interiore. Il Cavour diceva che non mai egli si sentiva cosí vigoroso e sicuro come quando la Camera era aperta ed egli esposto agli attacchi degli oppositori.

---

[1] Dettai queste poche pagine di propaganda nel dar mano con alcuni amici in varie parti d'Italia alla ricostruzione pura e semplice di un partito liberale, quale esisteva in Italia nel 1925 (e in esso ebbi compagno nelle estreme lotte Francesco Ruffini, sempre vivo nei nostri cuori), e che fu sciolto dal fascismo. Il nostro proposito era di riportarlo alle pure fonti della tradizione cavouriana, preservandolo da ogni compromissione, sia conservatrice sia rivoluzionaria, e tenendolo aperto a tutti i nuovi bisogni e provvedimenti, da attuarsi sempre *ope libertatis* (Camillo Cavour non fu un « liberale conservatore », ma, se mai, un « liberale radicale »); e altresì di mantenerlo scevro di ogni compromissione circa la forma istituzionale (monarchia costituzionale o repubblica) da rimandarsi al futuro o anche a una futura costituente.

Non già che il liberalismo rinunzi all'idea della forza, che è la fondatrice e la garante degli Stati. Ma questa forza esso mantiene e adopera a proteggere le cosí dette istituzioni liberali (libertà di parola e di stampa e di associazione, legge eguale per tutti, rappresentanze politiche ed elezioni, e le altre tutte); e non già contro la libertà degli altri componenti della società, come negli aborriti e spregevoli regimi assolutistici e totalitarî.

Quando si ha di fronte, come sventuratamente è accaduto per oltre venti anni in Italia, uno di questi regimi, non già di vera e nobile forza, ma di violenza istigata dal tremore e dalla viltà, l'idea liberale, che lo combatte con tutti i mezzi che può procurarsi (dalle proteste del pensiero e della scienza e della letteratura alla passiva imparteeipazione, alle associazioni segrete, alla stampa clandestina, alle procurate ribellioni), questa idea non può chiamarsi un partito, appunto perché vuole aprire la via al formarsi dei partiti, condizione preliminare di ogni vita politica e civile.

Ma, caduto che sia il regime tirannico, quella idea potrà e dovrà ben trasfondersi in un partito che stia tra gli altri partiti, lottando con essi da uomo ad uomo, stringendo con essi varie alleanze; in un partito che prenderà il nome di Partito liberale.

Come ogni partito, il partito liberale avrà, come si dice, un programma economico, non già come un suo elemento accessorio, ma come la sua materia stessa, perché la vita tutta si intesse di bisogni economici che chiedono soddisfazione, e la libertà non è una forma vuota, ma una forma piena, che per l'appunto domina e foggia questa materia.

Ma, poiché, come partito tra i partiti, esso avrà il suo carattere distintivo, questo consisterà nel suo nome stesso di *liberale*, di fronte agli altri che prendono volentieri

nomi di carattere economico o di particolari tendenze, come a dire partito agrario, industriale, socialistico, comunistico, cattolico, massonico e via dicendo, e che spesso si fregiano anche del nome di liberale, ma modificandolo con un aggettivo. Il partito liberale, per l'ufficio che gli spetta di compiere nella vita politica, rifiuta ogni aggettivo.

Che cosa vuol dire ciò? Ogni legge, ogni provvedimento che si adotta ha sempre carattere economico, e il partito liberale, nella sua vita attiva, in condizioni di libertà, non farà altro in concreto che proporre o appoggiare particolari leggi e provvedimenti, e perciò particolari soluzioni economiche. Ma non può fare anticipatamente un così detto programma economico, che ben gli altri potranno fare e propugnare, non intendendo esso, come si è detto, né di togliere né di scemare menomamente la libera iniziativa e l'opera di nessuno di quelli, che tutti considera, pur dissentendo con loro e nel caso opponendosi, compagni nella lotta politica e aiuto e stimolo all'opera sua propria. Non può fare quel programma anticipato, perché stima che, con la migliore volontà del mondo, un programma organico e completo (e, se un programma è inorganico e incompleto, non è più programma) sia fuori delle possibilità di ogni mente umana; giacché nessuno potrà mai predeterminare (e particolarmente negli imprevedibili rivolgimenti del mondo odierno in guerra) l'ordine in cui dovranno succedersi le varie risoluzioni, leggi e provvedimenti, perché quest'ordine sarà dettato dalle circostanze, dal corso degli eventi che è sempre pieno di sorprese ed offre sempre particolari difficoltà, ostacoli e necessità. Esso lascia che della « simultaneità », come l'hanno chiamata, di una totale riforma sociale parlino gli inesperti e gli irriflessivi, e, insieme con essi, gli spiriti demagogici che usano fare promesse per attirare seguaci, salvo poi a non poterle mantenere o a provocare rovine

e, con le rovine, le peggiori reazioni. Per fare un esempio concreto (e solo in via di esempio), quando in uno dei piú fragorosi programmi della unione di Giustizia e Libertà, fondata dagli esuli a Parigi, era messa la lotta ad oltranza contro la Chiesa cattolica, e la restituzione imposta al Papato dei « miliardi » avuti dalla Conciliazione, e altre simili cose, l'obiezione che sorse, e da parte di qualcuno tutt'altro che clericale, il quale protestò contro quel programma, era questa semplicissima: che si dimenticava un piccolo particolare, cioè che il popolo italiano nella sua grande maggioranza è cattolico e non si può calpestare questo suo sentimento, e bisogna che anche i razionalisti piú radicali lo tengano in conto e si regolino in conseguenza.

Per questa ragione il futuro partito liberale, quando potrà costituirsi, comportandosi in modo conforme alla sua natura e al suo ufficio, non respingerà a priori nessuna concepibile riforma economica, ma chiederà che ciascuna venga discussa in condizioni di libertà, e che ciascuna sia adottata quando tecnicamente sia eseguibile nei tempi, luoghi e circostanze date, cioè non porti per contraccolpo un regresso, ma conduca sempre a quello che è il suo fine supremo: l'elevamento della convivenza sociale, il perpetuo accrescimento dell'attività e libertà umana.

Questo programma non è già di un cosí detto partito moderato, che tenga fermo superstiziosamente a taluni capisaldi economici, perché esso non esclude nessuna delle piú ardite riforme e a tutte dà il suo concorso se offrono la garenzia anzidetta di essere realmente opera di progresso civile.

Neppure si può chiamare programma di « destra », come taluni o per ignoranza storica o per odio demagogico l'hanno chiamato, giacché la destra conservatrice o reazionaria, nel Risorgimento italiano, mancò affatto, essendo

stati eliminati nel corso di questo, insieme con gli stranieri dominatori in terra italiana, i borbonici, i sabaudi, i granducali, i papalini, e tutti gli altri reazionarî o pavidi conservatori, che avrebbero potuto costituire una destra nel parlamento, ma che invece dispettosamente volsero le spalle alla vita pubblica dei loro concittadini. Quella che allora fu denominata la Destra era nient'altro che la creazione del genio liberale di Camillo di Cavour, il quale attuò il connubio con la sinistra, e creò un serio e forte partito, profondamente rivoluzionario e riformatore. Tanto fu rivoluzionario e riformatore che quando, nel 1876, quel partito cedette le redini del governo a un'opposizione che si chiamò di sinistra, o di sinistra giovane, fu notato generalmente che questa Sinistra si muoveva nelle vie stesse della Destra, ed era meno radicale della Destra che in sedici anni di governo dopo l'unità aveva creato tutto il nuovo assetto dello stato e della società italiana, ed era entrata in Roma e aveva regolato la questione del Papato con la legge delle guarentigie.

Ed è affermazione non vera che l'avvento del fascismo fu dovuto all'opera della Destra, perché, per contrario, il male fu che gli ultimi genuini rappresentanti della Destra (Giovanni Giolitti era un allievo di Quintino Sella) non trovarono nel paese il sostegno adeguato e furono sopraffatti. Troppo onore si fa al fascismo dandogli con quel nome quell'alleanza: al fascismo che fu un movimento in prevalenza di avventurieri politici e di dissennati nazionalisti, alimentato di teorie non italiane e privo del lume che irraggiava la vecchia Destra, il lume della cultura; per modo che ogni spirito violento, o simulante la violenza e altrettanto ignorante e incapace, ascese facilmente alle gerarchie.

Tutto ciò bisogna dire e rammentare, perché l'Italia, per salvarsi dalla rovina in cui l'ha gettata il caduto

regime, ha bisogno di verità, di quella verità che sola genera la forza morale e politica, che sola le dà direzione sicura, saldezza e perduranza.

2 agosto 1943.

VII

Nota sui programmi [1].

Il partito liberale non fa programmi particolari e fissi di provvedimenti politici ed economici, perché, da sua parte, non conosce e non accetta altri provvedimenti se non quelli che si maturano nei liberi dibattiti, e sono consacrati dai voti di maggioranza; né può anticipare ciò che dev'essere un risultato. Se altrimenti facesse, assumerebbe l'impossibile ufficio di servire due padroni, ossia di combinare due metodi, di cui l'uno nega l'altro.

Ma è ben troppo chiaro che questo non vuol dire che gli uomini liberali non operino come tutti gli altri nelle cose politiche ed economiche, e non abbiano la facoltà come gli altri tutti di manifestare, singolarmente o in gruppi, tendenze e propensioni verso particolari provvedimenti economici e politici, e di sbozzare quelli che si sogliono chiamare programmi.

Senonchè questa facoltà esercitano premettendo una duplice avvertenza: 1) che essi non ignorano né dimenticano che i programmi hanno sempre alcunché di vago,

---

[1] Premessa a una serie di quadernetti, pubblicati a cura della sezione napoletana del partito liberale, che si proponevano di dar notizia, posto saldo il fondamento liberale, di vari orientamenti possibili circa i più urgenti problemi economici, finanziari, costituzionali, amministrativi, culturali, e via dicendo.

CAMERA DEI DEPUTATI
BIBLIOTECA

Fascicolo N. 3

MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

LINEAMENTI DI UNA POLITICA ECONOMICA LIBERALE

(Ristampa)

CAMERA DEI DEPUTATI
30 GEN 1945
BIBLIOTECA

G.
01
13
/ 003
CAMERA DEI DEPUTATI

MCMXLIII

Il « Movimento liberale italiano » invita a collaborare alle sue pubblicazioni quanti riconoscono la necessità di un vigoroso rinnovamento del pensiero liberale.

Le idee che vi saranno accolte non obbediranno all'influsso di superate abitudini, nè pretenderanno anticipare il definitivo indirizzo del Partito liberale; rispecchieranno, più largamente e semplicemente, l'opinione di individui e gruppi animati dalla volontà di suscitare un moderno liberalismo volto all'avvenire e capace di operarvi con arditezza, secondo lo spirito della sua costante tradizione.

I liberali non possono promettere a guerra finita, il millennio a nessuno, non ai ricchi ed ai poveri, non agli industriali ed ai proprietari e non perciò neppure agli operai ed ai contadini. Essi non possono mettersi avanti in formule vaghe come « nazionalizzazione », « terra ai contadini », minimo reddito assicurato a tutti, i cui risultati sarebbero disillusioni acerbe per le masse e sopravvento, col favore inconscio di ingenui utopisti, di nuovi arrivisti, e di nuovi plutocrati, probabilmente peggiori di quelli che furono il frutto di simili predicazioni vent'anni or sono.

I liberali non possono illudere il popolo promettendogli ricchezze e prosperità e larghi guadagni in seguito ad una guerra e ad un regime che di tanto disastro morale e materiale fu causa per il nostro paese.

Essi promettono soltanto quel che sanno di poter mantenere: e cioè di porre le condizioni dalle quali, con lo sforzo intenso di qualche anno e con la tolleranza reciproca di tutti i volonterosi, uscirà una nuova Italia più prospera, più saggia della attuale, nella quale si produrrà più grande quantità di ricchezza e questa sarà più equamente distribuita, con l'elevamento delle masse e con il taglio delle teste dei papaveri, i quali si siano, senza merito proprio e legittimi titoli, elevati sopra gli altri.

Essi sono contrari alle violenze espropriatrici, alle grandi riforme ad effetto immediato imposte con metodi giacobini, in tutto uguali ai metodi di forza usati dai partiti totalitari. Ma sono aperti a qualunque ideale, purchè esso sia il frutto di aperta, libera discussione, alla quale partecipino tutte le tendenze, tutti i partiti economici e sociali. Dai cattolici sociali ai comunisti, tutti debbono far sentire la loro voce; e quando una maggioranza sicura e ragionata si sia costituita attorno ad una soluzione, le minoranze avranno, in regime liberale, non solo il dovere negativo di sottomettersi, ma quello positivo di collaborare. Quali siano i metodi costituzionali con i quali dovrà essere garantito l'esercizio del diritto di discussione e di libera ragionata deliberazione, non è qui il luogo di esporre.

Alla ribalta della discussione, i liberali porteranno i seguenti problemi:

2

In primissimo luogo la lotta contro la plutocrazia. Non la lotta contro l'industriale che tenta nuove vie, che organizza meglio l'impresa, che accresce la produzione in modo remunerativo in libera competizione con tutti i concorrenti. Non la lotta contro il proprietario il quale migliora le sue terre, contro il fittabile che applica allo sfruttamento delle terre altrui una esperienza acquisita, forse in parecchie generazioni di strenui lavoratori, capitali accumulati col risparmio ed operosità quotidiana. Quella che si impone invece è la lotta a fondo contro tutti coloro che nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi del successo ai privilegi, ai monopoli naturali ed artificiali, alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo Stato.

La lotta a fondo, senza quartiere dovrà essere combattuta su due fronti. In primo luogo sbarazzando il terreno da tutti i privilegi, vincoli, protezioni, contingentamenti, leggi senza di cui la plutocrazia non avrebbe conquistato quei successi economici e quella corruttrice influenza politica che oggi l'ha fatta padrona del nostro paese. In secondo luogo nei casi nei quali la lotta sul primo fronte non sia sufficiente, sottoponendo al controllo pubblico le imprese le quali abbiano su di sè stampato il marchio naturale del monopolio. Noi non useremo la parola nazionalizzazione, perchè essa è equivoca e spesso priva di contenuto. Ma daremo opera ai fatti. Ad esempio per ricordare un esempio solo, l'industria idroelettrica è, in Italia, nazionalizzata sin dall'epoca liberale, perchè tutte le acque appartengono nel nostro paese al demanio pubblico e, scaduti i sessanta anni dalla concessione, anche gli impianti ricadono, senza alcun indennizzo, in piena e libera proprietà dello Stato. Noi vogliamo andare più innanzi; e poichè lo scopo della nazionalizzazione, od almeno il principalissimo scopo, è quello di rendere servigio al pubblico ad un prezzo non superiore al costo, noi chiederemo che anche durante il sessantennio di concessione lo Stato intervenga permanentemente e non in modo saltuario e disordinato a determinare, attraverso discussione e con giudizio di arbitri imparziali, il massimo di tariffa che potrà dalle società concessionarie essere applicato alle diverse categorie di utenti della energia prodotta e venduta dalle società concessionarie. E così si dovrà fare in ogni caso, variamente a seconda della natura dell'industria; si chè in un caso lo Stato potrà esercitare direttamente certe industrie (ad es.: fra le altre, quella degli armamenti, per cui probabilmente interverranno altresì regolazioni internazionali); in

altro caso l'eserciterà per mezzo di società, in cui esso sarà il principale azionista, in altri mediante varie forme di concessione ad Enti pubblici o a società private, sempre con regolazione dei prezzi. I liberali escludono soltanto gli interventi inutili, disturbatori di attività private anche rilevanti, le quali si svolgono alla luce del sole, senza chiedere alcun privilegio, senza imporre prezzi di monopolio ai consumatori, senza ottenere alcun sussidio dallo Stato.

Dopo la lotta contro la plutocrazia, la lotta contro il latifondo. Ma non la lotta a base di spreco di miliardi, di costruzione di false case rurali per falsi contadini stipendiati dall'erario. La lotta contro il latifondo è lotta per la redenzione della terra, che è lotta di secoli. Quasi compiuta nell'alta e media Italia, salvo in talune zone montagnose ed in altre ancora ribelli alla bonifica, essa ha ancora un vasto campo di azione nell'Italia meridionale e nelle isole. E sarà opera di giustizia verso queste regioni, le quali tanto hanno sofferto per il regime di privilegio instaurato a favore delle industrie prevalentemente localizzate nell'alta Italia. Ma noi non daremo, a titolo di compenso, nessun privilegio alle regioni latifondistiche. Intensificheremo l'opera di bonifica integrale, colà appena iniziata: bonifica dalla malaria, dalle paludi, dalle inondazioni torrentizie; rimboschimenti, imbrigliamenti; strade pubbliche e poderali. Correlativamente a queste opere di ricostruzione di un suolo eroso dalla incuria secolare, dovrà procedere l'opera di appoderamento. La quale non potrà e non dovrà essere foggiata su unico tipo. Questo è errore gravissimo, che spiega l'insuccesso della lotta che con lo stesso nome, a scopi politici e propagandistici, si conduce da tanto tempo, da quando ancora l'Italia non era unita. Le condizioni dei luoghi, la struttura sociale, i costumi degli abitanti detteranno le regole del successo. Non è irragionevole che il contadino desideri vivere insieme con i contadini; e perciò la piccola e media proprietà coltivatrice, parcellare ed autonoma dovrà fare come la macchia d'olio; ed i poderi affittirsi attorno ai centri abitati e via via allontanandosi dai centri conquistare gradualmente terreno a spese della grande proprietà industriale. A questa spetterà dapprima sopportare i costi e godere i frutti eventuali della trasformazione delle ampie estensioni di terreno a cultura cerealicola estensiva e a pascolo in fattorie dotate di fabbricati rurali, di stalle modello, di strade, di case d'abitazione, di chiese e scuole. Su queste fattorie industriali dovrà formarsi una classe contadina istruita, partecipe in parte ai rischi ed ai vantaggi delle culture, educata gradualmente a diventare essa stessa proprietaria. Consideriamo utopia dannosa quella che si ammanta del titolo di « riforma

agraria » e che vorrebbe d'un tratto costituire, dove non esiste, un forte ceto di proprietari coltivatori, baluardo e sostegno della società. Là dove il ceto esiste, esso fu il risultato di una lenta opera educativa, che tuttora prosegue. Noi vogliamo estenderla a tutta Italia; e siamo persuasi che solo così si riuscirà a generalizzare un sistema sociale, che del resto vanta già in tante regioni dell'Italia settentrionale e media amplissime applicazioni.

Ma la lotta contro la plutocrazia e il latifondo dovrà anche essere combattuta, a parer nostro, sovratutto con un'azione diretta ad innalzare le masse ed a renderle degne e capaci di prendere parte al governo economico della società. Non vogliamo, si avverte subito, paternalismo e largizioni. La politica del *panem et circenses* repugna profondamente allo spirito liberale. Deve essere dato mezzo alle classi operaie e contadine di conquistare, elevando se stesse, sorti migliori. Le assicurazioni sociali, che dànno sicurezza di vita, come quelle per la invalidità e la vecchiaia, per gli infortuni, per la maternità, iniziate dai regimi liberali, dovranno dal rinnovellato liberalismo, essere portate a compimento. Alla disoccupazione si dovrà provvedere in guisa che i sussidi non siano di eccitamento all'ozio e, per il controllo mutuo degli operai, rafforzino la loro libera organizzazione sindacale. Così pure alla assicurazione malattie dovrà essere tolto tutto ciò che oggi la rende invisa a malati ed a medici, ponendo la scelta dei medici e il controllo della malattia entro il quadro di casse locali e professionali elettive da parte di ambo le parti interessate.

Sovratutto, alla elevazione delle classi operaie e contadine contribuirà la restituzione piena della libertà sindacale. Al luogo del sindacato unico, strumento, sotto qualunque governo, di oppressione poliziesca, dovranno ritornare i sindacati liberi, che gli industriali e gli operai organizzeranno, ogni qualvolta ne sentiranno il bisogno, secondo le proprie tendenze spirituali e i proprii interessi professionali. Non si deve aver paura della eventuale concorrenza di sindacati diversi. In Italia ed altrove la libertà sindacale ha favorito l'aumento dei salari, la diminuzione della giornata di lavoro e sovratutto la dignità del lavoratore, che da pari a pari tratta, attraverso i suoi uomini migliori, con i datori di lavoro. Operai e industriali, contadini e proprietari non si elevano trattando attraverso ad impiegati non scelti da essi e formanti una burocrazia occupata solo a giustificare stipendi; ma attraverso il sacrificio di quote volontariamente da essi pagate e uomini da essi scelti.

Sarà da studiare quale sia la migliore maniera di rappresen

tanza dei lavoratori e degli imprenditori, in un « Consiglio nazionale del lavoro » e in « Consigli di risoluzione delle controversie del lavoro » e quali siano le attribuzioni da attribuirsi a questi organi rappresentativi professionali in un rinnovato regime di libera rappresentanza politica.

L'azione dello Stato liberale non si esaurirà nei compiti fin qui enunciati. In un rapido quadro, non si può tutto esporre. Basti dire che Stato liberale non vuol dire Stato assente, ma Stato che vigile agisce ogni giorno per adempiere ai fini suoi proprii. La politica dei lavori pubblici, antico vanto dei regimi liberali, i quali avevano costruito tra il 1860 ed il 1914 ferrovie, strade, porti ed avevano dato al paese gli strumenti materiali della vittoria, dovrà essere perfezionata e servire a due compiti. Il primo che è quello di rendere sempre più esteso e ricco quello che si può chiamare il demanio nazionale. Non vi è limite alla quantità di opere pubbliche destinate a rendere più feconda l'opera dei produttori e più bella la vita dei cittadini. Ricostruzione delle città distrutte dalla guerra, rimboschimenti, bonifiche, ponti, canali navigabili, strade e poi strade ed ancora strade, nazionali, comunali, vicinali, poderali, scuole, giardini pubblici, città giardino, case rurali e così via, quanto è ancora da fare ed a quante esigenze si dovrà provvedere!

Mentre non si vede un limite alle esigenze imposte da una vita pubblica sempre più intensa e ad una vita civile nella quale l'uomo avrà gratuito accesso collettivo a molte soddisfazioni che sono ancora l'appannaggio di pochi, lo Stato liberale, dovrà nel condurre la sua politica di lavori pubblici, aver l'occhio intento a conseguire un altro scopo: che è di farla agire come volante regolatore della attività economica generale; rallentando l'opera sua nei tempi di prosperità e accelerandola nei tempi di crisi, così da mantenere, entro i limiti del possibile, continua e piena l'occupazione dei lavoratori.

Politica anche non nuova, ma che dovrà essere raffinata col mantenere quadri elastici di dirigenti tecnici-economici i quali preparino, nei tempi prosperi, i piani dei lavori avvenire e sappiano metterli in atto gradatamente a mano a mano che rallenti l'attività privata.

Il che non vuol dire politica finanziaria allegra da parte dello Stato; ma anzi richiederà severità grande nel maneggio del pubblico denaro. Il conte di Cavour, il grande politico liberale, il maggior uomo politico liberale del secolo XIX, ritenne sempre com-

patibile l'ideale del pareggio del bilancio statale e quello di una forte politica economica progressiva; ed ai fautori del pareggio borbonico a corte vedute e ad ogni costo, che era il pareggio della miseria, contrapponeva il suo pareggio, che consentiva gli investimenti nelle grandi ferrovie transappenniniche e transalpine, lo ampliamento dei porti commerciali e militari, l'entrata del Piemonte e, col Piemonte, dell'Italia, nelle gare economiche internazionali.

Così dovrà essere ancora una volta per la nuova Italia. Nei consessi internazionali, l'Italia non chiederà il diritto ad avere materie prime a prezzi di favore, che sarebbe elemosina avvilente e servile, ma diritto a comprare liberamente dappertutto le materie prime a prezzo di mercato. E perchè mai l'italiano nuovo, che vogliamo libero, elevato spiritualmente e tecnicamente istruito, dovrebbe essere incapace, come ci calunniarono sempre i nostri tiranni, a procacciarsi, in gara con altri, le materie prime che egli giudicherà di comprare? Ma l'Italia chiederà altresì, con offerta di reciprocità, di poter vendere dovunque i prodotti della sua industria e della sua terra. Niente ripartizioni forzate e pseudo-sapienti dei campi di attività delle diverse nazioni. Gli italiani sentono di potersi conquistare un posto al sole colla propria attività e non temono di misurarsi in gara con altri. L'Italia liberale aderirà agli schemi, discussi in comune, per allentare gradatamente i vincoli doganali ed altri che oggi soffocano, come immane piovra, qualunque sforzo di lavoro; e sin d'ora augura prossimo il giorno in cui le barriere doganali siano allontanate dai suoi confini politici e portate a confini lontani di salde Unioni doganali internazionali.

Ma entro i confini delle libere nazioni del mondo i suoi figli dovranno potersi muovere liberamente. Siamo pronti a discutere le modalità della graduale liberazione dei cittadini dei paesi liberi dai vincoli che oggi impacciano la emigrazione permanente e temporanea, dai paesi a popolazione sovrabbondante a quelli dove esiste ancora un margine disponibile di aumento. La libertà di movimento degli uomini nel mondo è la nostra mèta. Non abbiamo paura che gli stranieri invadano il nostro paese, perchè ci sentiamo capaci di assimilare i nuovi venuti. Nè abbiamo paura che gli italiani abbandonino la madre patria se sapremo renderla di nuovo aperta a tutte le idee, a tutte le libere iniziative e perciò prospera e degna di ospitare uomini liberi.

Lo Stato liberale, il quale è antiplutocratico ed anti ugualitario non avrà bisogno di prendere a prestito da altri i principii della sua politica tributaria. Non avrà da far altro che risalire

alle sue tradizioni, quando gli eredi di Cavour avevano costruito un sistema tributario duro e semplice, che per lunghi anni portò il vanto di essere uno dei migliori del mondo. Bisognerà menar l'ascia demolitrice nella confusa boscaglia degli istituti tributari vessatori, improvvisati, improduttivi, creati o peggiorati nel ventennio. Le imposte dovranno tornare ad essere:

certe. Per correre dietro a dottrinarismi forestieri abbiamo dimenticato questa che è la qualità essenziale di ogni imposta. Non importa pagar molto, purchè si sappia quanto si deve pagare e lo si sappia per tempo, in modo che ognuno possa fare i conti di quel che può fare, di quel che può intraprendere, senza odiose inquisizioni, senza pericolo di multe improvvise e imprevedute,

poche e semplici. E' impossibile ridurre tutte le imposte ad una sola; ma occorre evitare che il contribuente non riesca più ad orientarsi in mezzo alle imposte e contributi o tasse di ogni sorta che da ogni parte lo minacciano e lo turbano;

stabilite sui godimenti e non sulla fatica. Bisogna abolire le imposte le quali gravano sulla produzione e sulle transazioni, che puniscono colui che lavora, mentre lavora e produce e commercia e cerca di spingere al massimo il suo reddito. Lo Stato deve aspettare il momento nel quale il cittadino ha ottenuto il reddito e lo consuma. Perciò le imposte sugli scambi, sui trapassi dei beni e delle cose sono pessime e se possibile converrà abolirle o almeno ridurle. Il peso delle imposte che non potrà, se si vorrà liquidare onorevolmente la eredità del passato e far fronte ai compiti vecchi e nuovi dello Stato, essere lieve, dovrà gravare sui redditi e sui consumi. Sui redditi superiori al minimo assolutamente necessario alla vita, se si tratta di imposte personali, sui redditi oggettivi dei beni fondiari e della ricchezza mobiliare, sui consumi che siano indice di una possibilità di spendere al di là delle cose di prima necessità;

graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortune, senza intaccare l'interesse al risparmio ed agli investimenti. Le imposte siano uno strumento nella lotta contro la plutocrazia e il latifondismo e diano i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti. L'arte del finanziere in uno Stato liberale dovrà consistere nello scoprire il punto critico al di là del quale l'imposta, crescendo ancora, deprimerebbe l'interesse a risparmiare e l'interesse alle nuove iniziative, che sono le condizioni di ogni progresso nella produzione della ricchezza e *quindi* della sua migliore distribuzione.

I nostri propositi saranno vani, se noi non ridaremo sicurezza alle transazioni, sovratutto sicurezza a quella che è già oggi e

diventerà ognora più la maggior parte del reddito nazionale, ossia alla remunerazione dei capi e dei soldati del grande esercito del lavoro. Gran vanto dello Stato liberale del secolo XIX fu l'aver dato, per la prima e l'unica volta nella storia di un lungo periodo di tempo, e per la maggior parte dei paesi civili, stabilità alla moneta. Vanto e miracolo che il nuovo Stato liberale dovrà rinnovellare. Problema formidabile sarà quello di ridare stabilità ad una moneta che la guerra del 1914-18 aveva già ridotto ad un quarto della sua potenza d'acquisto — ma era ancora un quarto, inferiore ai due terzi della sterlina inglese ma superiore all'ottavo del franco francese! — e vent'anni di malgoverno hanno ridotto ad una evanescente parte di se stessa, tanto più evanescente quanto più rettoricamente clamorose le dichiarazioni di volerla difendere ad ogni costo. Compito formidabile, se si pensa che si dovrà escludere ogni forzata innaturale rivalutazione, che ripetute esperienze, antiche e recenti, hanno dimostrato causa di crisi profonde e di vasta disoccupazione. Ci dovremo necessariamente limitare al compito meno ambizioso e solo possibile e benefico di porre un fermo allo scivolio della lira verso il nulla e di ricominciare da quel punto fermo, che l'esperienza della graduale liberazione dei cambi e dei prezzi ci insegnerà quale possa essere, una nuova vita. E poichè, non per colpa nostra, quel punto fermo vorrà dire gravissimo danno per la classe media detentrice di impieghi (titoli di Stato, obbligazioni, cartelle fondiarie, crediti ipotecari e privati) a reddito fisso e dei numerosissimi percettori di stipendi, pensioni, assicurazioni sulla vita stilati in lire, si imporrà il problema della restituzione. La quale dovrà essere in integro per gli enti morali, a cui la svalutazione monetaria ha praticamente tolti i mezzi di vita, e parziale e variabile per le altre categorie di danneggiati a seconda della data certa degli investimenti compiti e della determinazione della cifra nominale degli stipendi, delle pensioni, dei salari, dei diritti a indennità assicurative, ecc. ecc. Alle ingiustizie compiute contro i risparmiatori ed i lavoratori intellettuali a reddito fisso a causa del ventennio di malgoverno, lo Stato liberale opporrà quell'opera di umana giustizia riparatrice quale maggiore l'attento studio delle possibilità finanziarie dello Stato e dell'economia nazionale faranno ritenere possibile. Uno Stato il quale vuole elevare le classi lavoratrici al livello dei ceti medi non può abbandonare alla sua sorte il ceto medio esistente, che è stato e sarà di nuovo domani, grandemente aumentato di numero e quasi universalizzato, il fondamento più sicuro di una salda struttura sociale.

30 agosto 1943.

CAMERA DEI DEPUTATI – BIBLIOTECA
C000000165322

Le pubblicazioni del « Movimento liberale italiano » consistono nella collezione di « fascicoli » in cui sono dibattuti i più vivi problemi del momento e nella collezione di « quaderni » in cui sono accolti studi personali di carattere storico e filosofico-politico.

Alle pubblicazioni del « Movimento liberale italiano » hanno collaborato, durante il periodo di lotta clandestina, *Carlo Antoni, Niccolò Carandini, Leone Cattani, Guido Carli, Luigi Einaudi, Giambattista Rizzo, Umberto Zanotti-Bianco.*

Roma, giugno 1944

FASCICOLI

N. 1 - *Primi chiarimenti*	1 maggio	1943
» 2 - *Realtà*	15 agosto	1943
» 3 - *Lineamenti di una politica economica liberale*	30 agosto	1943
» 4 - *Per una federazione economica europea*	1 settembre	1943
» 5 - *Il problema della stampa quotidiana*	28 settembre	1943
» 6 - *Il problema istituzionale*	15 ottobre	1943
» 7 - *Problemi del lavoro*	15 dicembre	1943
» 8 - *Gli scambi internazionali, la nazionalizzazione delle imprese ed i piani economici*	15 gennaio	1944
» 9 - *L'autonomia regionale*	15 maggio	1944

QUADERNI

N. 1 - *Della storia d'Italia*	30 novembre	1943
» 2 - *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*	25 gennaio	1944

CAMERA DEI DEPUTATI
BIBLIOTECA
G 1-12 C. 6

Fascicolo N. 6

MOVIMENTO LIBERALE ITALIANO

IL PROBLEMA ISTITUZIONALE

(Ristampa)

CAMERA DEI DEPUTATI
G.
01
13
006

MCMXLIII

Il « Movimento liberale italiano » invita a collaborare alle sue pubblicazioni quanti riconoscono la necessità di un vigoroso rinnovamento del pensiero liberale.

Le idee che vi saranno accolte non obbediranno all'influsso di superate abitudini, nè pretenderanno anticipare il definitivo indirizzo del Partito liberale; rispecchieranno, più largamente e semplicemente, l'opinione di individui e gruppi animati dalla volontà di suscitare un moderno liberalismo volto all'avvenire e capace di operarvi con arditezza, secondo lo spirito della sua costante tradizione.

STAB. TIP. RAMO EDITORIALE DEGLI AGRICOLTORI S./A. - ROMA

I NOSTRI PRINCIPII

Noi siamo liberali progressisti.

Un esame, seppure rapido, del problema istituzionale o, meglio, di qualcuno dei concreti problemi istituzionali su cui è necessario prendere subito posizione, non può che essere preceduto da una riaffermazione ed individuazione dei principii in base ai quali il rinnovato partito liberale intende affrontare, anche dal punto di vista costituzionale, l'opera di ricostruzione dello stato. Ciò servirà ad evitare che almeno gli uomini di buona fede possano cadere in equivoci ed incomprensioni circa alle nostre intenzioni ed ai nostri propositi.

Infatti, tuttora viene da qualcuno disconosciuto ciò che dovrebbe essere per tutti una verità evidente; e cioè che noi non siamo liberali alla Hamilton, alla Burke od alla Constant. Pur desiderosi di non disperdere il patrimonio di tradizioni formato durante il Risorgimento e consolidato negli anni di più sana vita nazionale, *noi guardiamo con occhi nuovi verso il futuro* e consideriamo con mente aperta e scevra da preconcetti, i gravi, ed in parte nuovi, problemi dell'ora presente.

Anche i più anziani ed illustri rappresentanti di un pensiero liberale fieramente rivendicato nei tempi oscuri hanno dovuto, durante il ventennio fascista, sottoporre a specifica rielaborazione il loro « credo » per scoprire e prevenire in futuro le cause patologiche da cui è stato originato un movimento che ha travolto quelle libertà in mancanza delle quali la vita non vale la pena di essere vissuta.

Ma nel nostro partito ci sono, e costituiscono anzi la maggioranza, giovani e giovanissimi che hanno ripudiato le facili e false vie che il fascismo additava alle nuove generazioni, che hanno, nel lavoro e nello studio, completata la loro preparazione spirituale ed intellettuale e che sentono oggi vivissima la *necessità di un rinnovamento liberale in tutti i campi della vita nazionale.*

Essi sono seriamente e sinceramente dei « *progressisti* », i quali, in quanto badano al concreto, dispregiano i retorici motivi di una demagogia elettorale impostata sulla corsa « a sinistra » e su promesse che dovrebbero lusingare le masse alle quali si preparano invece gravi delusioni. Pertanto vogliono che le realizzazioni pratiche, anche le più ardite, siano preparate da un pensiero sempre vigile e maturo e siano attuate attraverso una specifica competenza sempre ammodernata.

E poichè affrontano i problemi con mente pura ed intenti di assoluta onestà, *desiderano che l'appellativo di « liberale » non sia una comoda etichetta dietro cui si nasconda la tutela di inconfessabili interessi privati,* come è purtroppo qualche volta avvenuto in passato provocando un ingiustificato discredito del liberalismo e dando appiglio a facili motivi polemici antiliberali. Una delle ragioni per cui essi amano, in questo momento, chiamarsi « liberali » senza alcuna specifica ulteriore qualificazione è di impedire che ricostituiscano il partito liberale od appartengano a tale partito quelle persone che vogliono garantire posizioni di monopolio e di privilegio, e di obbligare pertanto le medesime a schierarsi politicamente dietro una bandiera che si addica meglio ai loro propositi.

Noi vogliamo forme democratiche.

Se, come si è detto, noi ripudiamo i motivi di facile demagogia, ciò non significa davvero che consideriamo con diffidenza la evoluzione della vita politica in senso democratico. Riteniamo infatti che liberalismo e democrazia, i quali derivano largamente dalla stessa fonte dottrinale e storica, possano e debbano essere conciliati, tanto più nel campo concreto dell'azione politica. Pertanto anche la duplice qualifica di *liberali-democratici* corrisponde esattamente ai nostri principii teorici ed ai nostri intendimenti pratici.

Se democrazia significa che ogni cittadino adulto debba potenzialmente concorrere alla formazione di una volontà dominante nello stato e che ogni potere debba essere legittimato e convalidato dalla fiducia popolare, noi siamo evidentemente democratici.

Ostili a qualsiasi forma di privilegio, e nel campo politico e nel campo economico, riteniamo che l'attribuzione dei diritti politici alla universalità dei cittadini non sia che una particolare manifestazione, sotto forma di libertà politica, dello stesso principio di libertà.

Giova ricordare che il suffragio universale maschile fu a suo

tempo propugnato da governi liberali. Ed ora *crediamo giunto anche per l'Italia, come già per gli stati liberali più progrediti, il momento di superare ogni obiezione alla concessione dei diritti politici alle donne,* cui si è chiesta e si chiede tanta cooperazione agli sforzi bellici e tanta partecipazione ai sacrifici comuni.

Non ci lasciamo certamente traviare dalla facile illusione che basti largire un diritto di voto ad un cittadino per renderlo politicamente maturo. Ma *riteniamo che le più ampie forme di autogoverno popolare possano contribuire alla educazione politica,* allo sviluppo del senso del dovere civico, e fare sì che lo stato non rimanga qualcosa di distinto e di ostile che è preferibile prendere d'assalto anzichè tutelare e difendere.

Il fallimento del tentativo fascista di dimostrare, nel momento critico, l'esistenza del vantato consenso popolare ci riafferma poi nel convincimento che *un efficace e largo sistema elettivo può dare, nei limiti del possibile, al Paese* ciò di cui esso ha veramente bisogno; cioè *capi competenti* che sentano tutta la responsabilità della loro azione e non eludano il controllo della opinione pubblica.

Perchè siamo " liberali „?

Ma, *secondo noi, le forme della democrazia* nel campo politico, sociale, economico *devono essere vivificate costantemente dal lievito della concezione liberale della vita*; e per tal motivo ci siamo bene qualificati senz'altro « liberali ».

Il principio di libertà non rappresenta per noi una contingente accettazione di una incontestabile aspirazione popolare, la sola che veramente unifichi gli Italiani dopo i venti anni di costrizioni materiali e morali. Non rappresenta cioè una temporanea e non troppo meditata accettazione di un vivo sentimento popolare, il quale imponga oggi di invocare retoricamente la libertà ed i suoi vantaggi senza preoccuparsi poscia di accertare se essi vengano negati nella programmata o contingente azione di partito o di governo.

Il principio di libertà è invece per noi una suprema ragione morale, che costituisce il più sicuro mezzo per giudicare della bontà di una forma istituzionale, di una misura sociale, di un concreto atto di partito o di governo.

Quando la democrazia è « liberale », viene agevolmente depurata dai suoi significati più equivoci, i quali permettono ad uomini delle più diverse concezioni politiche e sociali di vantarsi democra-

tici. La democrazia « liberale » è infatti qualche cosa di bene individuato, come più avanti tenteremo di chiarire.

La nostra concezione dei diritti della maggioranza e delle garanzie della minoranza.

Anzitutto, *noi, pure accettando il principio democratico maggioritario, non lo idoleggiamo come un mito supremo, nè lo applichiamo meccanicamente sino alle più illiberali conseguenze.*

Sappiamo bene che dietro la maggioranza degli elettori esistono sempre — e del resto è bene che esistano — uno o più partiti, la cui organizzazione può eventualmente acquistare un carattere oligarchico che coarta la volontà dell'elettore. E, quel che è più grave, può esistere anche un capo infido, che si valga di un *momentaneo* consenso popolare per distruggere, appena consolidato il suo potere, lo stesso principio democratico maggioritario, *il quale presuppone un consenso continuamente rinnovantesi.*

Inoltre, *secondo noi, il rispetto ai diritti della maggioranza*, cioè, come è stato detto, il principio della « libertà della collettività sociale », *non deve mai portare alla menomazione della libertà dell'individuo ed all'oblio dei conseguenti diritti della minoranza.*

Una maggioranza deve sempre riconoscere, con umana umiltà, di non detenere, per il solo fatto di essere maggioranza, il monopolio della saggezza, cosicchè essa deve sempre ricercare la opinione e prendere in considerazione gli interessi della minoranza. Se essa tiene adeguatamente conto della circostanza che la maggioranza attuale può costituire la minoranza futura, che cioè l'altalena dei partiti è nell'essenza stessa dello stato liberale, evita di cadere nell'errore di trasformare il suo potere temporaneo in una odiosa tirannia e di costruire vanamente sulla sabbia. Non basta vincere ma bisogna convincere; e le vittorie durevoli della maggioranza, e del partito o dei partiti che la inquadrano, sono quelle che non si ottengono con una mera imposizione derivante dalla legge del numero, ma attraverso una opera di persuasione che finisce con lo svalutare di fronte alla opinione pubblica le critiche più gravi della minoranza e con l'indurla quindi a collaborare alla formulazione delle misure progettate ed alla applicazione leale dei provvedimenti adottati.

Se ciò è vero, anche nelle forme istituzionali deve essere riconosciuto che i partiti di minoranza sono chiamati ad esercitare una essenziale funzione pubblica, e *devono essere quindi previste delle guarentigie costituzionali che assicurino il diritto alla esistenza della*

minoranza e la possibilità per essa di criticare e di prepararsi a governare. Bisogna insomma contemperare i diritti indiscutibili di una maggioranza chiamata oggi a governare con quelli di una minoranza attuale che può sempre diventare la maggioranza di domani.

La deferenza verso il principio minoritario, collegata con la tutela delle associazioni particolari che si formano entro lo stato, porta anche a frenare quella tendenza al livellamento ed all'accentramento che dà allo stato un potere immenso. Di siffatto immenso potere può sempre approfittare al momento opportuno chi, partendo da un vero o supposto momentaneo favore popolare, diventi l'autocrate di uno stato onnipotente che osa imporre la conformità anche negli atti di più gelosa ed intima spiritualità.

Per tal motivo, come diremo, la affermazione in Italia di una *Corte delle garanzie costituzionali* (capace anche di tutelare, attraverso la garanzia della costituzione, le minoranze e l'individuo) e di una vitale associazione particolare fra lo stato ed il cittadino, quale è la *regione* (cui intendiamo attribuire una larga autonomia), ci sembra particolarmente favorevole a raffermare il progresso della libertà ed a impedire le degenerazioni della democrazia.

La garanzia della autonomia individuale.

La garanzia della minoranza, la tutela delle associazioni particolari non sono in sostanza che aspetti della più fondamentale garanzia dell'autonomia individuale.

Anche a questo proposito non vogliamo essere fraintesi. Noi non siamo certamente « individualisti » secondo le teorie della scuola di Manchester; e sappiamo bene che l'accrescimento dei doveri sociali ha posto in diversa luce la posizione dell'individuo verso la collettività. I vari diritti individuali non sono attribuiti ad un inesistente individuo isolato, ma ad un membro di una Società con tutte le limitazioni ed i doveri inerenti a tale condizione di appartenente ad una collettività.

Ma teniamo ben fermo il principio che ogni individuo è sempre un fine in sè stesso e non meramente un mezzo per scopi sociali.

Nè crediamo che la personalità umana possa essere meno mortificata soltanto perchè al cittadino, cui vengono attribuiti i diritti politici, è concesso di influire, in maniera assai indiretta, attraverso il suo bollettino di voto, sulla determinazione di tali scopi sociali

Poichè l'individuo è un fine in sè stesso, *reclamiamo,* oltre a tale possibilità di partecipazione alla vita pubblica, *non soltanto una am-*

pia serie di concreti diritti individuali armonicamente contemperati (e, appunto perchè contemperati, non degeneranti in privilegi), *ma anche la libertà che li unifica* e li connette con la dignità morale dell'uomo. Insomma, non chiediamo altro che un più sano equilibrio e contemperamento fra le esigenze sociali ed i diritti individuali. fra il principio di autorità e quello di libertà.

Come intendiamo la "giustizia sociale„?

Con tale animo affrontiamo il problema della giustizia sociale, il quale non va risoluto in base a presupposti materialistici e per virtù di mere concessioni di uno stato-provvidenza. Esso va collegato invece con la intima elevazione morale e con la educazione politica di coloro cui tale « giustizia » viene rivolta.

La giustizia sociale non è peraltro che un aspetto dello stesso principio di libertà, in quanto tende a che la libertà abbia quella concretezza senza di cui si rende vana.

Per tal motivo, siamo stati e siamo fautori della *libertà sindacale,* che può accrescere la dignità umana del lavoro, valore sommo della vita sociale e fondamento di una civiltà che si annuncia come una civiltà del lavoro e della famiglia; e non ci rifiutiamo di avvalorare, anche nel campo costituzionale, le associazioni professionali

« Libertà dal bisogno » è stata autorevolmente definita la tendenza verso una maggiore giustizia sociale, verso ragionevoli ed attuabili forme di maggiore eguaglianza sociale ed economica. E noi, che abbiamo sempre dimostrato la nostra avversione alla plutocrazia fautrice di monopoli e ad ogni forma di parassitismo sociale. non possiamo che plaudire a tale definizione. Liberando tanti individui dalla avvilente lotta con i più pressanti bisogni della vita si rende possibile una più cosciente loro partecipazione alle superiori attività dello spirito.

Però, se la « giustizia sociale » va connessa con il continuo dispiegamento delle forze sociali è, secondo noi, da escludere che il problema sociale possa essere risoluto, come alcuni pretendono, una volta per sempre, per dare luogo ad una irraggiungibile condizione di beato quietismo in cui il concetto stesso di lotta e di progresso sia soppresso. *Si possono infatti risolvere — e noi siamo pronti a risolverli arditamente — soltanto concreti problemi sociali,* i quali, nell'atto stesso in cui trovano una soluzione, pongono il fondamento di altri problemi, di altre conquiste.

7

Il nostro atteggiamento rispetto allo "stato liberale"

Il cenno di cui sopra ci porta alla conclusione, con cui intendiamo chiudere questa parte preliminare; e cioè che non sentiamo alcun bisogno di postulare un nuovo tipo storico di stato, che realizzi una pretesa età dell'oro della umanità.

Lo stato liberale, che presuppone necessariamente una lotta di due o più partiti che può essere risoluta in una sempre nuova sintesi, è *perfettamente in grado di conciliare,* ed ha storicamente conciliato *il principio democratico e quello liberale, il principio di autorità e quello di libertà, le esigenze della collettività ed i diritti dell'individuo. Ed esso più specificatamente permette la realizzazione della giustizia sociale* nel senso sopra delineato di una soluzione di concreti problemi sociali rispondenti ad esigenze variabili nel tempo.

Poichè lo stato liberale non si fonda su miti o dommi incontrollabili diretti ad assicurare il potere ad un uomo, un partito, una classe, esso non può consentire e tanto meno garantire il dominio su altri uomini, partiti o classi. Infatti, nello stato liberale viene sottoposto a continua discussione il titolo di legittimazione di chi abbia il potere di dirigere lo stato, e viene quindi imposto ai governanti di ottenere e di conservare il sostegno della opinione pubblica. Entro siffatto tipo di stato, la lotta pacifica per la conquista del potere, e la risoluzione dei contrasti sociali ed economici in una più spiritualizzata lotta politica, tendono a permettere la ordinata convivenza ed il contemperamento di tutte le esigenze sociali ed individuali.

Lo stato liberale, a differenza di quello totalitario, non è uno stato grettamente conservatore, appunto perchè permette il massimo spiegamento delle forze sociali, perchè presuppone il contrasto di idee e di interessi, perchè cerca di peruenire ad una sintesi che superi tali idee e tali interessi. E nello stesso tempo in cui soddisfa alcuni bisogni sociali, lo stato liberale prepara la soddisfazione dei nuovi bisogni che possono sempre presentarsi ed acquistare un carattere di urgenza.

Perchè lo "stato liberale" deve esser difeso?

Poichè riteniamo che lo stato liberale, cioè lo stato di partiti, favorisca la evoluzione pacifica verso nuove forme di vita sociale, crediamo che esso abbia il dovere di difendersi e di essere difeso,

tanto più che ormai sappiamo per triste esperienza a quali risultati sia pervenuto lo stato italiano quando nel 1919-1922 ha abdicato a tale sua funzione di difesa spirituale e materiale.

Non deve essere permesso ad alcun partito « totalitario » di valersi dei favori dello stato liberale per poi porre nel nulla i diritti individuali e sopprimere violentemente i partiti, anche se partiti di minoranza, i quali sono chiamati, come si è visto, ad esercitare una funzione pubblica non meno essenziale di quella del partito o dei partiti di maggioranza.

Per quanto tale difesa dei valori supremi racchiusi nella concezione dello stato liberale sia veramente efficace quando tali valori abbiano assunto il carattere di religione di ogni cittadino — tuttavia essa può essere rafforzata, entro certi limiti, da appositi istituti costituzionali. Per tal motivo, siamo convinti — ora che gli istituti tradizionali si sono dimostrati impotenti ad impedire la trasformazione dello stato liberale o di partiti in uno stato totalitario o a partito unico — che anche la istituzione di una Corte delle garanzie costituzionali debba essere assai seriamente considerata e trovare una conveniente attuazione.

LA FORMA DI GOVERNO

Come va posto il problema?

Le premesse sopra delineate giovano ad intendere con quale spirito noi affrontiamo anche la controversia sempre più dilagante se sia necessario mantenere la forma monarchica od adottare quella repubblicana.

Secondo noi, il problema, per quanto importante, non è certamente tale da assorbire ogni energia; e ci sembra che, concentrando ogni sforzo sulla soluzione immediata del medesimo, si finisca col vedere l'albero e dimenticare la foresta, cioè la ricostruzione su basi liberali di *tutta* la vita dello stato nei suoi molteplici aspetti.

Comunque, desideriamo precisare subito che *la scelta fra monarchia e repubblica non va fatta in base a principii astratti,* come quello che ogni potere debba derivare dal popolo, *od in base a preconcetti mistici* sulla bontà dell'uno o dell'altro sistema. Una siffatta impostazione del problema potrebbe creare facili illusioni e provocare quindi pericolose delusioni, quando venisse in seguito constatato che la nuova forma di governo non può dare la copia dei benefici largamente vantati.

La migliore forma di governo è quella che meglio si adatta ad un dato popolo in un dato momento storico. È sembra quasi una banalità l'affermare che vi possono essere pessime repubbliche come pessime monarchie, e che la forma repubblicana ha almeno bisogno di un aggettivo che ulteriormente la qualifichi come parlamentare, presidenziale e così via, se non si vuole invocare la repubblica del signor Hitler e dei suoi malaugurati imitatori.

La questione si riduce quindi a *vedere concretamente se oggi al popolo italiano si adatti meglio l'una o l'altra forma di governo* Ed essa va risoluta in base ai vantaggi attuali o sperati che possano derivare al Paese dal mantenimento di una forma monarchica o dalla adozione della forma repubblicana.

Monarchia o repubblica?

Profilata in tali sensi la questione, bisogna necessariamente affrontare il duplice problema politico delle responsabilità storiche dell'attuale monarca rispetto al fascismo e se tali responsabilità abbiano intaccato lo stesso principio monarchico e gli abbiano tolto ogni possibilità di riaffermazione anche sotto una nuova veste.

Esiste, nel nostro partito, un *comune* riconoscimento che anche la monarchia abbia mancato al suo compito storico di difesa delle libertà fondamentali ed una *comune* richiesta che un atto di abdicazione dia comunque alla Corona un nuovo titolare, che attui un netto distacco dagli errori passati.

Ma parecchi di noi si spingono oltre, e ritengono che lo stesso istituto monarchico sia stato ormai talmente compromesso e screditato da non potersi più riabilitare agli occhi degli Italiani e da non essere quindi in grado di giovare ai supremi interessi del Paese.

Altri, invece, mettono in rilievo che l'iniziativa regia (pure approfittando dello stato di collasso in cui era entrato il fascismo in seguito alle irreparabili sconfitte militari) ha accelerato un trapasso che nessuna rivoluzione popolare aveva provocato o poteva provocare, e fanno ancora credito ad una monarchia la quale, decisamente demolendo l'edificio fascista innalzato con la sua complicità, dia veramente la sensazione di avere capito il significato degli eventi e faccia onorevole ammenda del passato. Essi, insomma, sono dubbiosi sul punto che un reggimento repubblicano, che richiede una alta educazione politica, possa oggi convenire agli Italiani che nel ventennio di dittatura politica fascista hanno perduto la stessa nozione dei veri doveri civici.

Il popolo italiano sceglierà la forma di governo.

A chi spetta la competenza di risolvere tale contrasto ed in quale tempo la decisione può avvenire?

Sotto l'aspetto giuridico nessuno potrebbe arrogarsi tale competenza; ma non vi è norma costituzionale che possa impedire al popolo italiano di portare il suo giudizio sulla monarchia e di decidere in conseguenza quale sia la forma di governo più conveniente

Però, la decisione non deve essere il frutto di un subitaneo impulso o, peggio, di una imposizione, perchè rappresenterebbe una disgrazia per il Paese tanto la conservazione di una monarchia che non suscitasse più alcuna speranza ed alcun moto sentimentale quanto l'instaurazione di una repubblica che domani potesse insinuarsi dovuta ad una costrizione materiale o morale e che venisse quindi a mancare del prestigio necessario per affermarsi e prosperare

Riteniamo quindi— e con ciò affrontiamo la questione del tempo della decisione — che *la soluzione del problema monarchia-repubblica debba essere attribuita al popolo,* ricostituito nella sua unità attraverso il ritorno di tanti suoi componenti assenti per cause belliche, *nel momento in cui, in tempi meno eccezionali, possa essere pienamente informato e reso conscio del significato di tale mutamento istituzionale.*

La questione si collega, quindi, con quella della *immediata formazione di un governo straordinario,* il quale, comprendendo i maggiori rappresentanti delle attuali correnti politiche, dovrà reggere il Paese ed affrontare i gravissimi problemi bellici in attesa del responso popolare sulla forma di governo da adottare.

E' appena il caso di rilevare che noi, mentre daremo lealmente il nostro apporto a tale governo in vista dei superiori interessi della Nazione, contribuiremo più tardi, al momento opportuno, all'opera di informazione e di educazione del popolo italiano perchè la « nuova » monarchia o la « nuova » repubblica possa iniziare la vita nelle migliori condizioni.

A noi interessa soprattutto che il fronte della libertà non sia nemmeno in futuro, scisso da questioni che, per quanto gravi, appaiono tuttavia secondarie rispetto al *problema massimo: il ristabilimento dei principii liberali nel pensiero e nell'azione politica.*

Ci auguriamo anzi che, risoluta la questione della forma di governo, sia possibile procedere ad un riordinamento di partiti, in cui verremo a trovare più strettamente al nostro fianco coloro che, pur

partendo da una concezione liberale progressista, sono oggi distaccati da noi per la diversa impostazione del problema monarchia repubblica.

NECESSITÀ DI NUOVE FORME ISTITUZIONALI

Una verità appare a noi evidente; e cioè che, qualunque sarà la soluzione che il popolo italiano darà, nel dopoguerra, al problema monarchico, la forma di governo italiano dovrà essere « nuova », nei sensi che più avanti preciseremo.

Vogliamo infatti che sia eliminata, in futuro, la possibilità della indubbia carenza del principio monarchico durante il ventennio fascista. Allo stesso modo non abbiamo alcun desiderio di seguire vecchie forme repubblicane, sperimentate da altri Paesi, e che si sono dimostrate inadeguate al loro compito nell'ora della più grave crisi.

Parlando quindi di nuove forme istituzionali indipendentemente dalla soluzione del problema monarchia-repubblica, sappiamo di fare opera non vana, perchè il rinnovamento istituzionale non si presenterebbe in termini diversi se il capo dello stato si chiamasse « presidente » anzichè « re ». Ad esempio, il nuovo Senato di cui delineeremo i tratti fondamentali non sarebbe in nulla diverso se dovesse essere un Senato della repubblica anzichè un Senato del regno.

Perchè è necessario un rinnovamento istituzionale?

Ma, anzitutto, dobbiamo superare le obiezioni di coloro che sono genericamente ostili ad una riforma costituzionale ed osservano che non nuove istituzioni più o meno tecnicamente elaborate, ma nuovi costumi morali e politici siano veramente necessari per riportare il popolo italiano ad una sana vita civile e politica. E ciò in un certo senso è vero, perchè, se le istituzioni hanno un rilevante valore, ancor più importanza hanno la competenza e la probità degli uomini chiamati a metterle in movimento ed i costumi del popolo chiamato a servirsene. Infatti nessuno dei valori supremi della libertà si è mai salvato soltanto attraverso una consacrazione formale di diritti di libertà in un testo costituzionale.

Però non bisogna esagerare tale tendenza, che potrebbe por-

tare alla paradossale affermazione della inutilità di ogni progresso istituzionale. Occorre piuttosto vedere se in Italia esistano veramente nuovi bisogni che debbano essere necessariamente soddisfatti attraverso nuove o rinnovate istituzioni.

La risposta affermativa non ci pare dubbia, giacchè il *rinnovamento istituzionale è imposto dalla stessa profonda crisi di cui la esecrata esperienza fascista è stata il sintomo più inquietante.*

L'invocazione di « tornare allo Statuto » era anacronistica nel momento in cui con essa si intendeva annullare la forma di governo parlamentare. Ma non può suscitare alcun consenso se oggi vuole significare un ritorno a quel tipo di governo parlamentare non esente dalla colpa di aver reso possibile il fascismo per troppo tepore nella difesa delle istituzioni liberali od addirittura per incomprensione dei doveri dello stato liberale.

Poichè lo Statuto « irrevocabile » è stato di fatto revocato, e purtroppo con la complicità del monarca che da esso traeva la legittimazione dei suoi poteri; poichè esso è stato posto nel nulla senza incontrare quelle effettive resistenze popolari che dimostrano un vero slancio sentimentale verso le istituzioni patrie, non resta che prendere atto di tale stato di fatto ed astenersi dallo sperare ritorni impossibili.

Se per noi costituisce motivo di rammarico la fine di un atto che aveva pure segnato l'ascesa dell'Italia liberale, tale sentimento è attenuato dal riconoscimento che i principii di libertà e di giustizia non sono indissolubilmente collegati con determinate forme istituzionali. Poichè guardiamo sempre al futuro, da tale constatazione intendiamo piuttosto trarre la forza di propugnare nuove forme costituzionali nelle quali la concezione liberale possa essere ancor meglio consacrata e tutelata e gli specifici bisogni sociali possano essere ancor meglio soddisfatti.

In tale opera di ricostruzione non ci lasceremo pertanto sedurre da mode passeggere, da programmi lontani dalla realtà italiana, da concezioni che confondono il desiderabile con il possibile. Terremo invece nel massimo conto le misure su cui sembra essersi formato un comune consenso da parte dei vari movimenti politici e le quali appaiono quindi di più sicura realizzazione.

Esaminiamo quindi, in maniera sintetica, in quali direzioni dovrebbe volgersi la riforma costituzionale che propugnamo.

AUTONOMIA REGIONALE

La costituzione e l'autonomia regionale.

Dovranno essere oggetto di studio specifico le forme attraverso cui può essere risoluto il problema regionale, e soprattutto saranno precisati i compiti che possono essere affidati all'ente « regione » in confronto del comune da una parte e dello stato dall'altra.

Ma in questo scritto è opportuno rilevare che *noi non opponiamo alcun veto ad una riforma che, in un certo senso, trasporti il problema regionale dal campo meramente amministrativo* (dove il problema trova la sua soluzione sotto forma di un semplice decentramento amministrativo) *a quello più propriamente costituzionale*. In altri termini, noi consideriamo senza ingiustificate prevenzioni la possibilità di uno stato, per dire così, « regionale », cioè di uno stato costituzionalmente decentrato, nel quale tutto l'assetto istituzionale poggi sul riconoscimento di una speciale posizione delle regioni.

L'autonomia regionale è garanzia di libertà.

Non ci sembra che la riforma presenti quei pericoli che a molti nostri uomini del Risorgimento fece apparire necessario quel rigido accentramento che pure era stato avversato da altri statisti di tendenze moderate come Jacini e Minghetti.

Però, nonostante ciò, la regione è rimasta più che mai viva nel cuore degli Italiani perchè risponde ad insopprimibili ragioni storiche e naturali, cosicchè la sua recisa disconoscenza legislativa ha provocato infine inconvenienti più gravi di quelli che si volevano evitare.

Fra le conseguenze dannose possiamo anzitutto notare che *il rigido accentramento ha favorito la tendenza verso l'onnipotenza dello stato accentrato e burocratico e reso quindi meno sicura la difesa delle libertà fondamentali*. Non è da escludersi infatti che una fervida ed autonoma vita politica regionale, creando altrettanti centri locali di pensiero e di azione in grado di resistere alla dittatura avrebbe potuto rendere meno agevole la conquista del potere da parte del fascismo.

Inoltre, una vita politica più localizzata potrebbe favorire la partecipazione più attiva alla cosa pubblica di tutti gli Italiani, che

verrebbero chiamati ad occuparsi di affari che più direttamente li riguardano. E nello stesso tempo gioverebbe a rendere snelli gli organi dello stato, liberandoli dalla cura dei più minuti interessi locali.

L'autonomia favorisce la "giustizia per le regioni„.

Inoltre, se il rinnovamento istituzionale su basi regionali risponde a principii di libertà, esso risponde non meno a principii di giustizia.

Nella scala delle « giustizie » che attualmente si reclamano, da quella per le nazioni a quella per le classi sociali, non può non essere inserita, con specifico riferimento alla situazione italiana, la « giustizia per le regioni ».

Non soltanto cause naturali e storiche, ma ingiustificati motivi artificiali hanno impedito di sanare ed anzi hanno ancor più accresciuta la sperequazione fra le regioni. In particolare, il fascismo, sbandierando superiori necessità nazionali per coprire la tutela di odiosi privilegi e monopoli, ha calpestato gli interessi di alcune regioni; nè la sua vuota propaganda ha mai potuto illudere le popolazioni che erano le vittime di tale spoliazione.

Tale sperequazione fra le regioni italiane va risolutamente corretta. Ed in proposito ha indubbiamente grande valore la lotta, preconizzata in altro scritto di questa collezione, contro i privilegi, i vincoli, le protezioni, i contingentamenti, le leggi speciali. Sono stati proprio questi i mezzi attraverso cui una plutocrazia parassitaria ha sfruttato lo stato italiano durante il ventennio fascista ed ha impedito una più normale ridistribuzione della ricchezza nazionale

Ma indipendentemente da tale politica da attuarsi con ogni vigore, riteniamo più specificamente che sia necessario studiare un ordinamento istituzionale, che impedisca i più gravi errori del passato. *Un appropriato ordinamento costituzionale può infatti giovare ad ostacolare l'affermazione di una politica economica, la quale per una ragione o per un'altra, venga a favorire una regione a spese di un'altra, e può servire invece a confortare un indirizzo dello stato verso la riparazione dei torti più evidenti.*

Lo stato liberale, nel periodo della immediata ricostruzione non potrà non essere « interventista » (se pure, come ci auguriamo, in misura sempre decrescente), cioè non potrà non influire profondamente sull'economia. Ora, bisognerà fare in modo che tale intervento tenga conto bensì dei superiori interessi nazionali e si adatti

eventualmente alle esigenze delle sperate federazioni economiche supernazionali, ma non disconosca anche gli interessi delle singole regioni

L'autonomia regionale combatte le tendenze separatiste.

Se il problema regionale, che sotto il suo aspetto più appariscente può essere chiamato anche « questione meridionale », fosse coraggiosamente affrontato e portato ad una soluzione, si affievolirebbero quelle tristi voci separatiste che provengono da qualche regione italiana.

Sotto questo aspetto, il rinnovamento dello stato italiano su basi regionali non soltanto non favorirebbe la deprecabile disgregazione dello stato italiano, ma accrescerebbe l'attaccamento di tutti ad una patria comune capace di soddisfare quelle ragionevoli esigenze da cui la propaganda dei separatisti prende le mosse.

Conclusione.

Abbiamo già detto che i compiti da attribuire all'ente « regione » saranno precisati in un altro nostro scritto. Però, nelle pagine che seguono sarà tenuto debito conto del principio della autonomia regionale a proposito della composizione di un *Senato elettivo* chiamato ad essere lo specchio quanto è più possibile fedele dei differenziati interessi del Paese.

Inoltre, sempre nel campo della organizzazione nazionale, riteniamo assai utile la creazione di un *organo consultivo*, in cui le singole regioni invierebbero paritariamente un ristrettissimo numero di tecnici quali loro delegati. *Proponiamo infatti la formazione di un Consiglio Nazionale tenuto a dare il suo parere sull'indirizzo generale di politica economica e sui singoli relativi provvedimenti (accordi doganali, provvedimenti tributari, ecc.) che il governo intenda proporre od adottare.* In tale consesso le singole regioni potrebbero far sentire autorevolmente la loro voce e sarebbero smascherati, con argomenti tecnici, quei privilegi, quei monopoli che si sono spesso celati dietro le altisonanti invocazioni di un superiore interesse nazionale.

16

GOVERNO ED ASSEMBLEE LEGISLATIVE

Non riteniamo urgente prendere posizione sulla legge elettorale attraverso cui dovrà avere luogo il primo responso popolare: legge che potrebbe essere preparata dalla Commissione per la riforma costituzionale di cui chiediamo la nomina. Esprimiamo soltanto sin d'ora l'augurio che il sistema elettorale provvisorio e quello definitivo, da adottare in considerazione delle specifiche condizioni italiane e dopo una accurata elaborazione tecnica, risultino i più adatti a mettere in rilievo le correnti politiche esistenti nel Paese ed i più conformi a quei principii liberali che abbiamo sopra delineato.

Il Governo deve avere forza e stabilità.

Prima di parlare alquanto diffusamente del Senato, riteniamo opportuno precisare le nostre idee circa i rapporti che dovranno istituirsi tra il governo e le assemblee legislative. Infatti, tale specificazione può servire ad evitare quegli errori che precedettero ed in parte provocarono il movimento fascista, il quale approfittò di un momentaneo ma innegabile discredito dell'istituto parlamentare per travolgere gli stessi principii liberali-democratici non necessariamente collegati con la forma di governo parlamentare.

Purtroppo, non ci sembrano del tutto spariti i preconcetti di coloro i quali ritengono che la Camera dei deputati debba essere il solo perno su cui debba ruotare tutta la vita dello stato e credono che la Camera possa assumersi compiti che, per la sua composizione, non può affatto soddisfare. Cosicchè, il governo, privo di ogni forza propria, dovrebbe diventare un comitato esecutivo di maggioranze parlamentari quanto mai instabili ed infide, perchè non formate in relazione con le effettive esigenze del Paese e non rispondenti alla opinione pubblica. *Eppure dovrebbe essere assai vivo nella mente di tutti quanto la instabilità dei governi e la loro mancanza di energia abbiano contribuito all'affermazione di un partito totalitario, che, mentre esagerava nella propaganda i difetti di quella degenerazione parlamentaristica, si avvantaggiava di essa per dare la scalata al potere.*

Negli stati liberali più progrediti le assemblee non governano.

Non sarà inutile affermare che la formula secondo cui il gabinetto è un « comitato esecutivo della maggioranza parlamentare » derivava dall'esame alquanto superficiale delle funzioni di una Camera dei comuni nella quale si era concentrato ogni potere effettivo dello stato (e senza gravi inconvenienti data la singolarissima situazione di quel Paese). Ma tale formula ha perduto ogni rispondenza con la realtà proprio in Inghilterra, in conseguenza di una evoluzione costituzionale che ha alterato sensibilmente i rapporti fra la Camera dei comuni ed il gabinetto e fra il gabinetto e il primo ministro.

Appartiene ormai alla storia lo schema di una Camera dei comuni che non si limita a collaborare nella attività legislativa ed a sindacare l'azione del governo, ma che impone un indirizzo politico generale ed accentra ogni potere dello stato. Il gabinetto prima e il primo ministro poscia sono venuti sempre più a trarre la loro autorità dal responso elettorale in base a cui hanno assunto o mantenuto il potere e dalle manifestazioni di una opinione pubblica bene informata, e non già da un voto della Camera dei comuni. *La Camera dei comuni inquadrata rigidamente nei partiti, assai raramente provoca le dimissioni di un gabinetto durante la legislatura,* tanto che, da qualche critico pessimista, è stata definita come una macchina per votare leggi ed approvare bilanci preparati e voluti dal governo.

Tale è l'esempio che ci dà il Paese che ha le più gloriose tradizioni parlamentari. Ma anche in altri stati, che non hanno la forma di governo parlamentare (come gli Stati Uniti) si è notato sotto vari aspetti, un sensibile spostamento di autorità dalle assemblee legislative in favore degli organi di governo. Infatti nello stato contemporaneo la necessità di soddisfare prontamente sempre nuovi bisogni sociali ha portato, quasi dappertutto, a tale risultato.

Quali sono i compiti di una Assemblea legislativa?

Nel momento in cui speriamo prossimo il nostro ritorno ad istituzioni di libertà, sentiamo il bisogno di ribadire che nessuna assemblea dovrà attribuirsi il compito, che per la stessa sua composi-

zione non potrebbe soddisfare, di governare o di ingerirsi nei più minuti atti di governo.

Ben più efficace sarà la funzione delle Camere di sindacare l'indirizzo politico posto dal Governo, e quindi di illuminare, in concorrenza con una stampa ed una radio libere ed indipendenti, la pubblica opinione, che deve essere sempre chiamata a guidare la condotta sia del Parlamento che del Governo. Le assemblee elettive debbono fare costantemente eco di ogni serio bisogno popolare e collaborare con il governo in una attività legislativa che sia veramente rispondente agli interessi del Paese e non abbia quelle imperfezioni tecniche che sono state spesso lamentate in passato.

Come regolare i contrasti fra governo e parlamento?

Per raggiungere tali fini, non può essere negato al capo dello stato il *potere di dissoluzione* di una o di entrambe le assemblee per portare davanti al Paese eventuali contrasti fra governo e Parlamento o fra le assemblee parlamentari. *Ma è ancora più importante evitare, anzitutto, che i contrasti siano originati da impulsi momentanei o da sterili combinazioni parlamentari o siano provocati per la tutela di interessi inconfessabili.*

Anche a questo proposito è chiaro che nessuna norma può infallibilmente modificare ed elevare il « tono » di una assemblea che abbia perduto la coscienza dei suoi doveri. Tuttavia, si possono anche escogitare mezzi costituzionali, già adoperati in altri stati, per regolare i contrasti fra le due assemblee e soprattutto quelli fra le assemblee e il governo. Ad esempio, l'ordine del giorno di sfiducia dovrebbe essere motivato e presentato con adeguato anticipo discusso in presenza di una determinata e cospicua parte dei componenti dell'assemblea, e possibilmente votato con una maggioranza di tutti i membri e non soltanto di quelli presenti, ed infine coordinato con l'atteggiamento dell'altra assemblea.

Bisogna fare in modo che il voto di sfiducia sia il frutto di un pensiero meditato ed una chiara indicazione e riprova di un certo mutamento dell'opinione pubblica verso i governanti. Verranno così impedite quelle degenerazioni autocratiche che possono verificarsi anche in una assemblea che si ritenga investita di un mistico « diritto proprio ».

SENATO

Sono necessarie due Assemblee?

Non crediamo sia necessario spendere molte parole per dimostrare come accanto alla Camera dei deputati debba funzionare un'altra assemblea legislativa, cui in Italia potrà essere conservato il tradizionale nome di Senato.

Il principio ultrademocratico da cui si era fatta derivare la razionalità di una Camera unica non può certamente essere invocato per porre nel nulla altri principii non meno degni di tutela o contrastare le vitali esigenze di organizzazione dello stato. L'assemblea unica può essere l'espressione di necessità contingenti, come nelle « Costituenti »; ma si è rivelata inadatta alla necessità di un equilibrato svolgimento della vita dello stato.

Può essere mantenuto un Senato non elettivo?

E' stato sempre grave il problema della composizione e delle funzioni di una seconda Camera legislativa.

In Italia, il Senato di nomina regia a vita ha spesso sollevate consistenti critiche a cominciare da quelle dello stesso Cavour nel 1848, ed assai numerose sono state le proposte di riforme, che qualche volta hanno raggiunto lo stadio della elaborazione legislativa. Ma tali critiche e tali proposte non hanno portato nel passato a risultati concreti, perchè la questione non raggiunse mai, nell'opinione pubblica, un siffatto grado di maturità onde mutamenti più o meno radicali si rendessero inevitabili. I servigi che il Senato nella sua originaria composizione continuava a rendere allo stato, il prestigio che ad esso derivava dall'altezza morale ed intellettuale di molti suoi componenti, facevano sì che la riforma del Senato non potesse mai acquistare un irresistibile sostegno popolare e rendevano pur pensosi gli stessi promotori del rinnovamento di un istituto che in pratica continuava a « rendere » bene.

Però, da siffatte osservazioni si trae già implicitamente la deduzione che il problema si presenti ora con ben diverso grado di maturità e che anzi sia sostanzialmente risoluto dalla ovvia constatazione che il Senato del ventennio fascista, soprattutto dal 1925 in poi, non può più vantare quelle benemerenze che valgano a conser

vargli il prestigio senza di cui nessun organo costituzionale può esercitare proficuamente le sue funzioni. Chè se il Senato non è sceso ancora più in basso nella stima della nazione, ciò è dovuto al fatto che di esso hanno continuato a fare parte se pure formalmente (poichè alcuni di essi non hanno più partecipato ai lavori della assemblea e la voce degli altri è stata soffocata) meno di un centinaio di senatori, in gran parte nominati prima del 1922, di altissimo valore morale ed intellettuale, di cui qualcuno è addirittura assurto a simbolo della resistenza del pensiero liberale contro la sopraffazione fascista.

Ma l'esistenza di tale esiguo numero di superstiti di altro clima politico, non può certamente giovare ad attenuare il giudizio sfavorevole che noi tutti portiamo su alcune centinaia di altri componenti del Senato sempre pronti ad osannare, almeno in pubblico, o comunque a votare ogni misura fascista. Essi hanno dimostrato di non possedere, pur riconosciuta la competenza tecnica di parecchi di essi, quella forza morale, quella fermezza di carattere che costituiscono i più alti requisiti di chi assume l'onere di una carica pubblica. In particolare, non può non sollevare la nostra indignazione il fatto della appartenenza al Senato di alcuni maggiori esponenti del regime tramontato, la cui adesione alla caduta del fascismo è troppo tardiva ed affrettata, per non dare la precisa sensazione che essa sia dovuta ad egoistiche considerazioni e non ad uno spontaneo slancio di ravvedimento e di espiazione. Con un Senato composto di membri che il dittatore nominava a suo arbitrio a dispetto della necessità del formale atto regio di nomina e di un giudizio di convalidazione che a mano a mano perdette ogni valore: con un Senato « fascista » che non si è sensibilmente distaccato dall'altra assemblea nelle manifestazioni di servilità verso il fascismo, sarebbe impossibile attuare ciò che il Paese ardentemente ed a buon diritto reclama, cioè un taglio netto dal passato.

Nè è attuabile una epurazione radicale del Senato, attraverso una difficilissima opera di separazione dei buoni dai cattivi (nella quale, inevitabilmente, si effettuerebbero inammissibili salvataggi), la quale ridurrebbe il Senato ad un moncone incapace di funzionare se non attraverso affrettate ed inconsiderate nuove nomine.

Il Senato di nomina regia a vita è irreparabilmente caduto. E bisogna piuttosto volgere ogni energia alla migliore creazione di un « nuovo » Senato regio o repubblicano.

Nè ci preoccupa molto l'obiezione che sarebbero così allontanati dalla vita pubblica quegli uomini eminenti che tuttora ne fanno parte. Anche a non tenere conto della possibilità che tali uomin·

di indiscusso prestigio vengano a fare parte del nuovo Senato o di altri consessi, bisogna risolutamente abbandonare il convincimento che si possa influire sulla vita pubblica soltanto col fare parte di una assemblea legislativa. Un siffatto convincimento potrebbe fare rinascere quella tendenza, affermatasi in regime fascista, di considerare il cittadino privo di cariche pubbliche e pur pensoso delle sorti del suo Paese, come un essere anormale che bisogna subito inquadrare od opprimere.

Come comporre il nuovo Senato?

Ma in che modo comporre un nuovo Senato, le cui funzioni dovrebbero all'incirca corrispondere a quelle della Camera dei deputati?

Anche a proposito della formazione del nuovo Senato, noi rifuggiamo da eccessive teorizzazioni e ci ispiriamo sempre alle concrete esigenze italiane.

Pertanto non ripudiamo *a priori* un sistema misto in cui possa essere attribuita al capo dello stato la competenza di nominare un piccolo numero di senatori o possa essere concesso ad un ristretto numero di titolari di eminenti uffici pubblici di fare parte di diritto del Senato.

Ma riteniamo che anche la seconda Camera debba essere essenzialmente una assemblea elettiva, perchè abbiamo fiducia che un Senato così formato possa assolvere meglio i compiti cui viene chiamato.

Accolto il principio elettivo, bisogna però evitare con cura che il Senato diventi un inutile duplicato dell'altra assemblea elettiva. In proposito, si potrebbe pensare a requisiti speciali sia per gli elettori che per l'eletto, ad una più lunga durata dell'ufficio, ad un rinnovamento parziale nel tempo dell'assemblea.

Ma ciò non sarebbe sufficiente. Secondo noi, nel quadro dello stato su base regionale che invochiamo, il sistema bicamerale dovrebbe esser chiamato a risolvere un delicato problema di organizzazione costituzionale, permettendo in un certo senso la rappresentanza delle singole unità territoriali (regioni) in una seconda Camera. *Ciascuna regione dovrebbe pertanto scegliere un determinato numero di Senatori*, che però non potrebbe essere uguale per ogni regione, poichè esse differiscono molto per territorio e per popolazione. Tuttavia, ammesso che il numero dei senatori debba essere fissato in relazione con la popolazione, si potrebbe stabilire qual

che lieve limitazione diretta a ridurre la preponderanza delle regioni più popolose (ad esempio: dieci senatori per il primo milione di abitanti o frazione di milione, nove per il secondo, otto per il terzo, e così via).

Chi sceglierebbe i senatori in ogni regione?

Ma il problema di dare alla seconda Camera un suo carattere ed una sua autorità di fronte alla « Camera popolare » non sarebbe ancora del tutto risolto. Supposto che ad una regione siano assegnati, con il criterio di cui sopra, un determinato numero di senatori, a chi spetterebbe, entro la regione, di scegliere tali senatori?

Due sistemi possono essere attentamente considerati. *Secondo il primo, il Collegio elettorale potrebbe essere costituito dalla stessa assemblea regionale.* Il Consiglio della regione sarebbe chiamato ad eleggere i senatori della regione, ma non tra i membri dello stesso Consiglio e, se possibile, fra gli appartenenti ad alcune categorie prestabilite. Inoltre, il presidente elettivo della regione dovrebbe, secondo noi, fare parte di diritto del Senato per meglio stabilire un opportuno collegamento fra l'ente regionale e lo stato.

Secondo un altro sistema più complicato, si potrebbe affidare la scelta dei senatori ad associazioni professionali organizzate su base regionale e ad altri enti culturali od economici esistenti nella regione. Assai difficile sarebbe però il compito di ripartire preventivamente i seggi senatoriali fra le varie associazioni e fra i vari enti; comunque si possono fare subito alcuni rilievi. Da un canto, bisognerebbe evitare che la ripartizione sia fatta con una proporzione uniforme in tutta l'Italia. Se in una regione italiana l'attività industriale è prevalente, è bene che in essa le categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'industria scelgano un numero di senatori proporzionalmente più elevato che in una regione agricola dove la prevalenza sarà data invece a senatori scelti dalle categorie agricole e meglio atti a conoscerne i bisogni. Dall'altro canto, largo posto (indipendentemente da ogni calcolo del numero più o meno ristretto degli elettori) dovrebbe essere fatto a senatori scelti dalle categorie dei professionisti e dei tecnici e dagli enti culturali e tecnici, perchè in tal modo potrebbero essere chiamati a fare parte del Senato uomini che hanno quella preparazione e quella competenza di cui il Paese ha tanto bisogno per la sua ricostruzione.

CORTE DELLE GARANZIE COSTITUZIONALI

Anche questo argomento dovrà essere oggetto di studi particolari dedicati alle guarentigie della libertà. Ma in uno scritto che tratta del problema istituzionale non possiamo del tutto ignorare un istituto così fondamentale come la Corte delle garanzie costituzionali o Corte di giustizia costituzionale.

Come formare e come modificare la costituzione?

Sostenendo la creazione di siffatto organo giurisdizionale speciale, implicitamente ci dichiariamo, in via preliminare, favorevoli a quel tipo di costituzione che i tecnici denominano « rigida »; e cioè ad una costituzione in cui la funzione costituente sia distinta da quella legislativa ordinaria, che rimarrebbe limitata alle materie non costituzionali ed attribuita ai normali organi legislativi.

Cercando in proposito di porre le questioni nei termini più concreti e di più facile comprensione, facciamo rilevare che due problemi si presentano; cioè stabilire la procedura per la formazione della nuova costituzione e la procedura per le successive modifiche ed innovazioni costituzionali.

Circa alla *formazione del testo fondamentale delle disposizioni costituzionali,* della Carta costituzionale in cui dovranno essere consacrate le nuove forme istituzionali, esprimiamo, anzitutto, la ferma speranza che un atto così importante non sia frutto di improvvisazioni o di incomprensioni. Proprio per permettere una accurata elaborazione tecnica-politica della Carta fondamentale, *noi chiederemo al governo straordinario di preparare l'opera di ricostruzione, anche nel campo istituzionale, attraverso la nomina di una Commissione per la riforma costituzionale,* composta da studiosi di diritto pubblico e da uomini politici. Anche quando tale Commissione dovesse lasciare, per dir così, in bianco il capitolo riguardante il capo dello stato in attesa del diretto responso popolare, i suoi lavori e gli schemi che potrebbe preparare, la legge elettorale che potrebbe suggerire per la prima consultazione degli elettori sarebbero assai utili per permettere la presa di posizione dei vari partiti prima della votazione popolare e per illuminare l'opinione pubblica. Infatti la costituzione non potrebbe che rispondere alla volontà

del popolo ed agli interessi delle singole regioni anche se essa eventualmente dovesse essere approvata non attraverso una diretta votazione popolare, ma mediante il voto della prima assemblea elettiva.

La Carta costituzionale dovrebbe fissare la *procedura per le successive innovazioni e modifiche* della stessa Carta a mezzo di leggi costituzionali. Secondo noi, l'iniziativa delle leggi costituzionali dovrebbe spettare sia al governo che al Parlamento. E se la proposta fosse approvata da una enorme maggioranza (ad esempio, i quattro quinti dei membri) della Camera e del Senato sia pure separatamente convocati e fosse sanzionata dal capo dello stato, il processo di formazione della legge costituzionale dovrebbe ritenersi concluso. Infatti, tale maggioranza qualificata farebbe ragionevolmente supporre che sulla riforma c'è una sostanziale concordanza di opinioni in tutto il Paese.

Se, invece, la proposta fosse approvata da semplici maggioranze o vi fosse un dissenso fra le assemblee votanti con la maggioranza qualificata ed il capo dello stato o fra una assemblea votante con la maggioranza qualificata e l'altra assemblea che abbia respinto la legge o la abbia votata con la maggioranza ordinaria, la questione dovrebbe essere obbligatoriamente devoluta al voto popolare, il quale deciderebbe se la proposta debba o non diventare legge costituzionale.

Ma anche in tal caso si dovrebbe tenere conto dell'organizzazione dello Stato su base regionale. Pertanto, non basterebbe soltanto la maggioranza ordinaria dei cittadini votanti, ma occorrerebbe anche una sensibile maggioranza qualificata di almeno i quattro quinti delle regioni. In altri termini, poichè il risultato della votazione popolare in una regione si potrebbe bene considerare come voto di quella regione, *la proposta di legge costituzionale dovrebbe ottenere la maggioranza numerica dei votanti in tutto lo stato e degli stessi votanti in almeno quattro quinti delle regioni italiane.*

Quali sarebbero i compiti della Corte delle garanzie costituzionali?

Il sindacato giudiziario sulla costituzionalità delle leggi deve essere deferito ad un organo giurisdizionale speciale, cioè ad una Corte delle garanzie costituzionali o Corte di giustizia costituzionale. Ad essa deve essere attribuita *la funzione principale* (fra le altre eventuali) *di annullare ogni norma che contraddica alla Carta*

costituzionale ed alle successive leggi costituzionali; e ciò in base ad una azione di incostituzionalità proposta immediatamente davanti la Corte.

Ma per accertare se una norma sia contraria alla costituzione occorre interpretare acutamente quest'ultima, penetrare lo spirito del testo costituzionale, sceverare e garantire i principii fondamentali dello stato di cui alcuni possono essere (come ci auguriamo) dichiarati non modificabili anche attraverso maggioranze qualificate.

In questa funzione di « custode » dello spirito della costituzione si rivela l'altezza del compito della Corte delle garanzie costituzionali, chiamata a tutelare la formula politica dello stato liberale, cioè dello stato di partiti, contro nuovi ritorni di odiose dittature.

E ci auguriamo che tale compito possa essere assolto con più grande energia e con migliore fortuna che nel periodo fascista, nel quale la monarchia, cui era affidato il compito di salvaguardare alcuni sommi principii dello Statuto « irrevocabile » e « perpetuo », ha mancato a tale suo dovere.

Bisogna, infatti, da un canto fare sì che la garanzia sia rivolta veramente all'essenziale; e che quindi la Corte non divenga, per troppo rigoroso formalismo, un ostacolo a quell'indefinito progresso sociale di cui noi pure siamo sostenitori e che si concreterà in determinate misure che potranno avere l'entusiastico sostegno della opinione pubblica.

Ma bisogna nello stesso tempo che la Corte abbia la fermezza e l'autorità necessarie ad impedire che, sotto parvenza di progresso sociale, si vengano a porre nel nulla i diritti più essenziali delle minoranze, delle associazioni particolari, dell'individuo. Occorre, in altri termini, che la Corte possa impedire che sia sovvertita la formula politica dello stato liberale con tutte le conseguenze che sono troppo note agli Italiani perchè su di esse occorra insistere.

Come comporre la Corte?

Per tal motivo, la composizione della Corte delle garanzie costituzionali dovrà essere attentamente vagliata.

Crediamo infatti che in essa debba essere attuato un sano *equilibrio fra alti componenti di organi giurisdizionali ed uomini politici eminenti*, che abbiano lungamente dato luminose prove di saggezza, devozione alla cosa pubblica, coraggio morale.

Il capo dello stato potrebbe nominare, per un lungo numero

di anni, metà dei membri su un maggior numero di candidati designati dal Senato e dalla Camera dei deputati, e metà dei membri su un maggior numero di candidati designati dalla Corte di cassazione, dal Consiglio di stato e dalla Corte dei conti. Anche il presidente della Corte delle garanzie costituzionali dovrebbe essere nominato dal capo dello stato, ma con una procedura analoga diretta sempre ad impedire indebite ingerenze del potere esecutivo sull'organo di giurisdizione speciale.

CONCLUSIONE

Abbiamo esposto a grandi linee le nostre vedute circa alla riforma costituzionale. Ma poichè, come è stato avvertito nel programma di questi scritti, diffidiamo delle improvvisazioni e delle soluzioni imposte dall'alto secondo la moda fascista, le quali dovrebbero vanamente evitare agli uomini la fatica di pensare, invitiamo sin d'ora tutti gli Italiani, pensosi delle sorti della loro Patria, a meditare su quanto abbiamo esposto ed a portare il loro contributo all'opera di ricostruzione costituzionale del Paese. Anche nelle nostre file, le idee che abbiamo profilato potranno provocare un dibattito fecondo per la ricerca di sempre migliori soluzioni.

Quali provvedimenti immediati?

Vi sono però alcuni provvedimenti che riteniamo di potere suggerire come di attuazione immediata, perchè, in sostanza, non fanno altro che contribuire alla migliore preparazione della stessa opera di ricostruzione futura.

In attesa della pronuncia popolare sulla forma di governo da adottare, un governo straordinario, nominato dal capo dello stato, dovrebbe rappresentare le più importanti correnti politiche italiane e dovrebbe dirigere, con la necessaria autorità, le sorti del Paese, continuando nella sistematica demolizione di tutto quanto è troppo collegato con il triste passato.

Fra i provvedimenti immediati di demolizione che darebbero una più netta sensazione del « nuovo », includiamo anche lo scioglimento del Senato fascista, che dovrà seguire il destino della Camera dei fasci e delle corporazioni di non felice memoria, senza che tale atto possa essere impedito da inopportune considerazioni

contingenti o da vieti formalismi, che sarebbero mal compresi dal Paese.

Tuttavia, tale governo straordinario di coalizione, per quanto espressione delle forze vive del Paese, non potrebbe forse assumere, nella mancanza di un Parlamento, la responsabilità di decisioni gravissime, che non potrebbero eventualmente essere rinviate.

Per stabilire un più continuo collegamento fra il Paese ed il Governo e per dare a quest'ultimo maggiore forza e possibilità di azione, *crediamo sia opportuno costituire una assemblea temporanea, sia pure con funzioni meramente consultive*, nella quale potrebbero anche trovare preliminarmente posto, con criterio restrittivo, i non molti Senatori che possono vantare di non essersi mai compromessi con il fascismo.

Infine, come abbiamo già detto, poichè il governo, pur fra le gravissime responsabilità del momento, non potrebbe non sentire la necessità di avviare un'opera di rinnovamento istituzionale, dovrebbe nominare una Commissione per la riforma costituzionale, che, come avviene in molti Paesi belligeranti, dovrebbe lavorare per il futuro e preparare, nello specifico campo istituzionale, le vie della immancabile risurrezione dell'Italia.

Roma, 15 ottobre 1943.

Le pubblicazioni del « Movimento liberale italiano » consistono nella collezione di « fascicoli » in cui sono dibattuti i più vivi problemi del momento e nella collezione di « quaderni » in cui sono accolti studi personali di carattere storico e filosofico-politico.

Alle pubblicazioni del « Movimento liberale italiano » hanno collaborato, durante il periodo di lotta clandestina, *Carlo Antoni, Niccolò Carandini, Leone Cattani, Guido Carli, Luigi Einaudi, Giambattista Rizzo, Umberto Zanotti-Bianco.*

Roma, giugno 1944

FASCICOLI

N. 1 - *Primi chiarimenti*	1 maggio	1943
» 2 - *Realtà*	15 agosto	1943
» 3 - *Lineamenti di una politica economica liberale*	30 agosto	1943
» 4 - *Per una federazione economica europea*	1 settembre	1943
» 5 - *Il problema della stampa quotidiana*	28 settembre	1943
» 6 - *Il problema istituzionale*	15 ottobre	1943
» 7 - *Problemi del lavoro*	15 dicembre	1943
» 8 - *Gli scambi internazionali, la nazionalizzazione delle imprese ed i piani economici*	15 gennaio	1944
» 9 - *L'autonomia regionale*	15 maggio	1944

QUADERNI

N. 1 - *Della storia d'Italia*	30 novembre	1943
» 2 - *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*	25 gennaio	1944

FUEL D1952

GLI ATTI
DEL
CONGRESSO DI BARI

PRIMA LIBERA ASSEMBLEA
DELL'ITALIA E DELL'EUROPA LIBERATA

Teatro Comunale «Piccinni» 28-29 gennaio 1944

CAMERA DEI DEPUTATI
28 GIU. 2006
BIBLIOTECA

Un rappresentante del Partito Liberale legge un altro ordine del giorno:

«I Comitati di Liberazione dei territori liberati, riuniti a Congresso con la partecipazione dei rifugiati politici di ogni parte d'Italia; considerato che gli avvenimenti bellici lasciano sperare prossima la liberazione della Capitale; che, al contrario, nessuna speranza può esservi ormai più che i sommi responsabili delle sciagure della Patria vogliano allontanarsi dalla vita pubblica italiana, ponendo così i presupposti di una ricostruzione morale e materiale; che anzi essi, come appare da tortuose dichiarazioni di uomini ora al governo, vanno in cerca di nuovi espedienti dilatorii e, fertili inventori di equivoci, aggravano sempre più la loro responsabilità di fronte al popolo italiano ed agli Alleati;

Premessa la necessità di consacrare finalmente una rappresentanza delle migliori energie del Paese nella quale, evitandosi soluzioni che accrescano la confusione, il popolo italiano si riconosca nel suo passato e nel suo avvenire;

Delibera di conferire mandato a Benedetto Croce, massimo esponente della Italia mai piegata alla tirannide, ed a Carlo Sforza, che nelle vie dell'esilio mai cessò di rappresentare l'antifascismo italiano, perchè in apposito Collegio da essi formato, con l'integrazione degli esponenti di tutte le correnti politiche presenti nei Comitati di liberazione, nonchè delle altre personalità rappresentative del Paese, procedano all'esame ed all'attuazione dei mezzi più opportuni a risolvere al più presto la grave crisi che l'Italia attraversa».

È ora la volta del dott. Longobardi che presenta un ordine del giorno a nome dei Partiti Socialista, Comunista e d'Azione.

Egli si accinge a leggerlo, quando il Segretario Cifarelli chiede al Presidente la parola e prega Longobardi di rimandare di qualche minuto perchè ha da fare delle precisazioni anche per l'«ordine del giorno» che egli si apprestava a leggere.

CIFARELLI — Consta alla Segreteria che in una riunione che si è tenuta ieri, rappresentanti autorizzati del Partito Socialista, del Partito Comunista e del Partito d'Azione hanno elaborato un ordine del giorno, che è quello di cui sta per essere data lettura.

Tengo a precisare, però, che non ha carattere personale, ma emerge dalla discussione in quanto si riferisce ad un altro aspetto della questione, l'ordine del giorno che ha letto il prof. Omodeo. L'ordine del giorno del prof. Omodeo riguarda insomma un aspetto conservativo della crisi, è una specie di messa in mora, nei confronti dei pubblici funzionari, mentre l'ordine del giorno che si sta per leggere, ha carattere costruttivo e deliberativo sulla questione posta al primo punto dell'ordine del giorno del Congresso.

N. 4 APRILE 1944

RISORGIMENTO LIBERALE

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

Orientamenti Programmatici

del Partito Liberale Italiano

La concezione liberale deriva da profonde esigenze morali e politiche insite nella coscienza di ogni uomo moderno. Essa fu attuata in Italia da movimenti che, connessi con le più progredite correnti del pensiero europeo, furono massimi fattori del Risorgimento e della Unificazione Nazionale, della prosperità dei primi anni di questo secolo, della vittoria del 1918.

Dopo che vent'anni di assolutismo hanno dimostrato a quali risultati conduca l'avvilimento della personalità umana e dei diritti individuali, il partito Liberale Italiano, rinnovato nello spirito e negli uomini, torna ad affermare i suoi principi e le sue tendenze programmatiche che gli conferiscono di definirsi **il Partito della Libertà e del Progresso Sociale.**

Come compito pregiudiziale ed indispensabile, si propone di restituire all'Italia la sua indipendenza ed il suo prestigio: a tale scopo ha unito fin da giorni lontani, ed unisce tuttora, le sue forze a quelle che combattono ed operano in ogni modo per liberare il paese dal Fascismo e dall'oppressione tedesca.

Il Partito Liberale si oppone ad ogni dittatura e ad ogni concezione totalitaria della vita politica ed economica da qualunque parte e con qualunque veste si presentino. Per l'affermazione e la difesa delle essenziali libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, di riunione, di culto, e per assicurare il pacifico svolgimento della lotta politica, il Partito impegna con assoluta intransigenza tutte le sue energie. Vuole che il Governo sia assicurato, attraverso le forme stabilite dalle leggi, alla maggioranza popolare secondo il principio democratico; ma ritiene non meno essenziale la garanzia dei diritti fondamentali dell'individuo e delle minoranze. La dignità individuale va ripristinata e protetta perchè lo Stato deve fondarsi sulla personalità dell'Uomo e servire al suo sviluppo e non alla sua mortificazione.

Indipendente da ogni interesse conservatore, ma non lasciato nella gara dei rivoluzionarismi, il nostro Partito, decisamente progressista, intende attuare la sua politica in un vigoroso ed attivo regime di libertà. Ripudiando ogni concezione classista e di esasperato nazionalismo, ma riconoscendo la realtà ed i diritti delle categorie sociali ed il valore dei sentimenti patriottici, fa appello, senza distinzioni di classi, a tutti gli Italiani che vedono nella libertà il principio rinnovatore della Patria.

L'incertezza delle attuali contingenze, la stessa difficoltà di consultare tutte le correnti confluenti nel nostro Partito, ci impediscono di esporre definitivi e particolareggiati programmi.

Ci limitiamo per ora ad enunciare alcuni orientamenti programmatici:

I.

Immediato studio ed energica attuazione di un piano di ricostruzione delle città, delle industrie e delle campagne devastate dalla guerra.

Politica tendente ad aumentare al massimo il reddito nazionale, evitando ogni inconsiderato esperimento rivoluzionario, ma eliminando rapidamente le produzioni connesse colla guerra e sostituendo con produzioni atte a soddisfare i bisogni di pace.

Finanziamento di tale ricostruzione economica, sia attraverso tutte le energie patrimoniali della Nazione, sia attraverso prestiti esteri, in una politica di mercato aperto.

II.

Nuove norme costituzionali affinchè siano chiariti, estesi e garantiti i fondamentali diritti di libertà ed assicurate istituzioni veramente democratiche.

III.

Riforma burocratica allo scopo di rendere più snella l'amministrazione e di assicurare dignitose condizioni di vita a tutti gli impiegati, particolarmente agli insegnanti ed ai magistrati, ai quali debbono essere garantiti prestigio ed indipendenza.

IV.

Limitazione dei poteri discrezionali delle pubbliche amministrazioni; eliminazione di ogni abuso ed arbitrio dell'autorità mediante la riforma delle leggi penali e di pubblica sicurezza.

V.

Ritorno alle amministrazioni locali elettive, promuovendo forme di autonomia comunale e regionale, compatibili con l'unità dello Stato.

VI.

Riforma scolastica, che, integralmente rinnovando i programmi, curi la formazione morale dei giovani e rafforzi in loro il senso del dovere civico ed umano. Ritorno della scuola alla sua funzione di severa selezionatrice dei valori individuali. Sana autonomia delle Università.

VII.

Graduale abolizione di tutti i dazii protettivi, dei divieti di emigrazione, di importazione ed esportazione, al fine del più rapido abbandono della politica autarchica: conseguente ritorno dell'Italia nel sistema economico mondiale.

Difesa e controllo da parte dello Stato della libertà del mercato e del leale svolgimento della concorrenza, unica vera tutela del consumatore.

Adozione di piani di lavori produttivi per combattere la disoccupazione.

Sistema di assicurazione a parziale carico dello Stato che garantisca adeguate condizioni di vita ai lavoratori.

VIII.

Considerazione del problema agricolo come naturale fondamento della rinascita economica italiana.

Effettivo potenziamento della produzione, orientandola verso le colture più redditizie con particolare riguardo all'esportazione, non a mezzo di battaglie del grano o di altri sistemi artificiali di inflazione di alcuni settori produttivi ai fini politici dell'autarchia.

Politica di credito agrario adeguata a tale potenziamento, agevolando le iniziative di trasformazione culturale e di dotazione zootecnica e promuovendo la formazione di una nuova classe di piccoli e medi imprenditori e proprietari agricoli.

Revisione e graduale abolizione dell'intervento statale nella integrazione dei prezzi a favore dei produttori.

Meccanizzazione, ove possibile, del lavoro agricolo per lo accrescimento dei prodotti ed il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Estensione e miglioramento delle reti stradali e dei mezzi di trasporto dei prodotti agricoli; facilitazioni tecniche di tariffa nei trasporti ferroviarii per l'accesso dei prodotti ai mercati interni ed internazionali.

IX.

Soppressione di ogni limite per la creazione di nuovi impianti industriali ed abolizione di ogni condizione di privilegio esistente.

Rigoroso controllo e, ove occorre nazionalizzazione, senza privilegi, delle grandi industrie relative a servizi pubblici od operanti sul piano nazionale od internazionale in regime di monopolio.

X.

Politica e legislazione del lavoro che tendano ad elevare in ogni possibile forma i diritti e le funzioni dei lavoratori sia industriali che agricoli.

Prolungamento del periodo di istruzione obbligatoria e sua assoluta gratuità. Nuove scuole professionali con insegnamento serio ed efficace; ampie ed adeguate facilitazioni di studio per i meno abbienti, assicurando uguaglianza di possibilità per tutti.

Organizzazione efficiente di ogni forma assistenziale e ricreativa. Pieno riconoscimento delle libertà sindacali, escludendo l'obbligatorietà delle iscrizioni e dei contributi. Diritto ai lavoratori associati di nominare i propri rappresentanti con metodo democratico e di difendere i propri interessi anche mediante sciopero.

Partecipazione dei lavoratori alla conduzione aziendale al fine di una più equa ripartizione dei risultati del lavoro e di una democratica selezione dei dirigenti.

Elevazione delle condizioni di vita di tutti i lavoratori e particolarmente delle popolazioni rurali che, decentrate in piccole comunità e disperse in sedi isolate, sono prive del conforto materiale e dell'assistenza che hanno contribuito all'elevazione delle masse urbane. Miglioramento delle abitazioni rurali e dell'assistenza igienica; diffusione delle scuole rurali specializzate, delle istituzioni di ricreazione educativa e di ogni altro mezzo volto al progresso dei ceti contadini.

Nuova impostazione dei rapporti di lavoro agricolo intesa alla graduale riduzione del bracciantato e del salariato, mediante l'adozione di forma obbligatoria di compartecipazione diretta dei lavoratori al processo produttivo



e al godimento dei prodotti della terra, non solo ai fini di una maggiore giustizia del lavoro e perequazione delle retribuzioni, ma a anche a quelli superiori del graduale avviamento dei migliori elementi all'assunzione della conduzione diretta. Adeguate provvidenze creditizie ed alleggerimenti fiscali per favorire il sorgere ed il prosperare di queste nuove piccole imprese.

Riforma degli istituti di previdenza sociale. Amministrazione affidata ad enti autonomi sotto il diretto controllo dei lavoratori interessati.

XI.

Risanamento del bilancio. Stabilizzazione della moneta e rispetto del debito pubblico con speciale riguardo per i piccoli risparmiatori e gli istituti di beneficenza.

XII.

Semplificazione del sistema tributario. Accentuazione anche nel campo successorio delle progressività fiscali. Mantenimento della nominatività dei titoli. Rigorosa applicazione delle imposte sugli utili di congiuntura e sui consumi voluttuari. Moralizzazione fiscale con severe pene per gli evasori.

XIII.

Riforma del sistema bancario, che, tutelando il risparmio, assicuri il credito ai piccoli e medi imprenditori, agli agricoltori, ai commercianti, agli artigiani ed alle cooperative.

XIV.

Elaborazione di una legge sulla stampa che ne garantisca la libertà, ma sottragga gli organi della pubblica opinione all'occulta influenza di particolari interessi.

XV.

Adesione ad ogni forma di federazione internazionale che attui lo scopo di assicurare la pace nella libertà e dignità nazionale, e nella stretta collaborazione economica e culturale di tutti gli Stati.

BOLLETTINO MILITARE

MENTRE IL TALLONE TEDESCO PREME SU DI NOI

I PAVIDI

BENEDETTO CROCE

PER LA NUOVA VITA DELL'ITALIA

SCRITTI E DISCORSI
1943 - 1944



NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXLIV

XI.

Il partito liberale, il suo ufficio e le sue relazioni con gli altri partiti [1].

Il partito liberale puro, che abbiamo formato o riformato in Napoli, ha preso quest'aggettivo a contrasto e a correzione di un abuso e di un fraintendimento introdottosi nel significato proprio del nome. Il partito liberale, infatti, in Italia (dove si usava anche denominarlo « moderato »), si era congiunto con talune anguste tendenze conservatrici nei concetti politici, in quanto si professava zelantemente monarchico, e in quelli economici, e aveva smarrito il coraggioso radicalismo dell'antica Destra, del tempo in cui costruí l'edifizio del nuovo stato italiano sgombrando il terreno dagli impedimenti del passato, municipalistici o chiesastici che fossero, e dando un solido assetto alle finanze. Anche fuori d'Italia, del resto, era accaduto qualche cosa di simile o di analogo, talché in piú di un paese, confondendosi nella pratica quel partito col partito individualistico e liberistico e legandosi a particolari interessi d'industriali e di commercianti, si preferiva, e si preferisce, trasferire allo schietto liberalismo il nome di « democrazia ».

Noi abbiamo voluto slegarlo da questi legami e non tanto dal primo, attinente alla forma istituzionale politica, sul qual punto dovrebbe essere ben chiaro che monarchia e repubblica possono essere entrambe a volta a volta liberali e illiberali,

---

[1] Discorso di chiusura letto al Primo Congresso del partito liberale italiano, il 4 giugno 1944.

quanto dal secondo, cioè dal legame col liberismo, aggrovigliato e insidioso per modo che si è finito a credere che questo stia nella sua essenza stessa o che da essa logicamente si deduca; e siamo per questa via ritornati all'idea genuina della libertà, che, come identica col principio della vita morale, sovrasta e serba la sua indipendenza verso qualsiasi forma istituzionale e qualsiasi particolare ordinamento economico, che tutti del pari le sono soggetti e possono essere da lei convalidati o respinti. Con siffatta critica e con siffatta conclusione ci siamo ritrovati nella piú alta tradizione del liberalismo italiano, impersonata in Camillo di Cavour, che non solo fu un grande artefice dell'unificazione dell' Italia e del suo rinnovamento politico, ma rimane un lume in perpetuo splendente di quell'idea nel suo valore universale e nella sua efficacia infinita.

Era necessario che noi plasmassimo nel modo anzidetto il nostro partito? La risposta è nel semplice richiamo al fatto che noi, italiani, veniamo fuori da un periodo di oltre vent'anni di calpestata, rinnegata e oltraggiata libertà e d'irruente imposizione e insistente predicazione di ideali — chiamiamoli pure ideali — opposti, e che questa oppressione che abbiamo sofferta, se ha ridestato in molti, per intima reazione, piú vivo l'amore e l'intelligenza per essa, ha estenuato e sfiduciato altri molti, e in molti ancora ha lasciato pericolose e quasi inconsapevoli pieghe e abiti antiliberali che accade di continuo avvertire, e impeti e propensioni a valersi di ricorsi alla violenza, laddove la libertà ha bisogno bensí di forza ma non di violenza. Né ci rassicura lo sguardo che si volga in giro per il largo mondo, all'Europa e oltre l'Europa, non solo ai popoli che sono ancora in quell'abiezione in cui noi fummo e contro i quali ancora si combatte, tenaci campioni guerrieri come sono della tirannia sovra essi esercitata, ma agli stessi popoli che li fronteggiano e combattono, presso cui le correnti antiliberali non sono né assenti né scarse e muovono a seria apprensione e consigliano attenta vigilanza. Ben remoti e da noi distaccati sembrano gli anni della prima metà dell'ottocento, quando, come diceva il poeta, a ogni suono di campana, per funerale o per battesimo, moriva un reazionario e nasceva un liberale, e poesia ed arte e letteratura erano tutte fulgide d' immagini delle lotte e dei trionfi della libertà.

La ragione storica sta dunque dalla nostra parte e giustifica la risoluzione nostra, per la quale l'idea della libertà, che

dovrebbe essere unanimamente riconosciuta come il presupposto, la condizione e la garanzia di ogni partito (e che perciò in altra occasione io definii logicamente precedente ai partiti tutti e non propriamente un partito ma un « pre-partito ») scende anch'essa nell'arena dei partiti e prende forma di un partito accanto agli altri. È questo il suo dovere nei tempi di rilassamento o di sconvolgimento o di crisi, un dovere che porta con sé il desiderio e la speranza che possa ancora in un giorno non lontano deporre le armi impugnate a difesa e tornare al suo posto e al suo grado di deità sempre presente ed operante, ma non piú oggetto di contese e di disconoscimenti. Ciò avrà luogo quando sarà tacitamente accettata da tutti o dai piú, passata in succo e sangue, come mostra la storia inglese e come si vedeva piú o meno dappertutto nel mondo nella seconda metà dell'ottocento, nel tempo in cui anche nella nostra Italia sembrava superfluo e suonava perfino retorico parlare di libertà, perché tutti si sentivano liberi, tutti si affermavano liberali, e il poeta Carducci poteva comporre il *Canto dell'amore*, fiduciosamente guardando il presente e l'avvenire e non dandosi ormai né travaglio né pensiero per tiranni di qualsiasi sorta, « piú vecchi dei lor vecchi dèi ». Ma quel che è accaduto dipoi, quel che accade sotto i nostri occhi, ci ha dolorosamente provato e ci prova che la libertà può perdersi nelle istituzioni e nel costume e vacillare e quasi spegnersi negli animi. Anche qui i detti dei poeti ci ammoniscono, col Goethe, che ciò che l'uomo ha ereditato dai suoi padri, deve sempre riguadagnarselo coi propri sforzi per possederlo saldamente; e noi fummo forse colpevoli di troppo spensierata sicurezza nel possesso.

Non in questo enunciato di fatto né nel dovere che ne deriva potranno sorgere, per quel ch'io credo, obiezioni allo stabilimento di un rigoroso partito liberale puro; come, per un altro verso, non franca la spesa di raccogliere le viete critiche all'idea stessa di libertà, le quali si può ben gettare in un canto, rimandando coloro che le proferiscono o in esse si trastullano alle scuole che non hanno frequentate e alla coscienza morale che in loro è ottusa o assopita e che debbono svegliare in sé. Chi vi parla ha a lungo nei suoi libri indagato le radici di quell'idea nello spirito dell'uomo, definito il suo carattere, confutato gli errori dottrinali che le si sono assiepati attorno, dimostrato metodicamente che essa coincide del tutto con l'azione morale. Ma nel presente discorso egli non adempie le parti dello

scrittore di filosofia né del maestro di scuola, e vuol parlare di politica pratica, e deve aver di mira solamente quelle obiezioni che hanno più diretta ripercussione pratica, e perciò più particolarmente quelle che si attingono nella classe di errori che Bacone chiamava *idola fori*, provenienti dal mercato o dalla piazza, dal correr dietro alle parole storditamente emesse, dalla poca abitudine alla riflessione, i quali praticamente sono i più fastidiosi e dannosi, impacciando o ritardando la buona pratica.

E di queste obiezioni la principale, che assomma in sé tutte le altre, consiste nel dire: — Voi celebrate la libertà inculcandone l'osservanza, e difendete senza dubbio un alto principio morale; ma, facendo solo ciò, sarete apostoli di una religione, sarete sacri oratori, e meriterete il rispetto, circonfuso da qualche noia, con cui si ascoltano i predicatori, perché voi interamente trascurate e passate sotto silenzio quello che ha così grande importanza nelle umane società, che assilla l'uomo tutti i giorni, la vita economica e i suoi contrasti e le sue soluzioni.

Trascurarla? Ma l'esercizio della libertà non ad altro è addetto che a dirigere la vita e, poiché la vita s'intesse di bisogni e di soddisfazioni di bisogni, non ad altro che a risolvere problemi economici. Non c'è azione dell'uomo che non sia azione economica, e non c'è azione economica che possa sottrarsi alla regola della libertà, che la giudica, la sanziona, la promuove o la reprime secondo che essa conferisce alla maggiore libertà o inclina e piega l'uomo alla servitù.

E non solo il pensiero liberale vede innanzi a sé la sterminata distesa dei bisogni e dei problemi economici, ma l'animo liberale, che sorge sopra esso, tutti li accoglie e tutti investe di sé, di tutti si fa il suo proprio dovere, procurandone le soluzioni, proponendo i nuovi istituti che servono al progresso della vita sociale. Se non ingiurioso, è per lo meno molto ingenuo immaginare un'astensione e un disinteresse del liberalismo verso la materia stessa che la libertà deve foggiare e nella quale concretamente vive, e credere che si voglia starsene a contemplare un'idea vuota, quasi che le idee possano mai essere idee e, tutt'insieme, vuote o inerti.

E come poi, di grazia, si farebbe a disinteressarsi, sia pure in certa misura e in modo relativo e approssimativo, dei problemi economici, in un tempo come il nostro in cui essi ci stanno sopra imperiosi e, direi, minacciosi, perché l'Italia, e

con lei gran parte del mondo, ha distrutto e distrugge le sue ricchezze, e vede a terra non solo le sue case d'abitazione, e affamate le popolazioni e mancanti di tutti i piú utili strumenti della vita quotidiana, dei vestiti e delle scarpe e fin degli aghi e del filo da rattoppare, e piú ancora vede e prevede lo smarrimento e la ribellione negli animi dei produttori e dei lavoratori e le loro menti ansiose di rimedî e di salvezza? Molto è da fare o da rifare nella produzione e distribuzione della ricchezza e nell'ordinamento del lavoro, e tutto in modi che non saranno piú quelli di prima.

Ma quell'accusa che con un termine filosofico greco, divenuto curiosamente volgare, si suol chiamare dell'« agnosticismo » dei liberali, prende aspetto, se non piú razionale, piú intelligibile, quando si restringe e si determina nell'altra: che il nuovo partito liberale non ha formulato e non vuol formulare, come altri partiti fanno, il proprio programma economico. Donde (si domanda) questo ritegno? È forse un nascondere il programma che si ha in mente o è incapacità a formularne uno?

Né una cosa né l'altra. I programmi sono un momento necessario nell'opera da intraprendere; ma appunto per questo non c'è mai un vero programma, distaccato dall'inizio e dal corso dell'opera particolare, e che si possa fissare come quello generale e tradurre poi in atto per una sorta di imitazione di un modello ideale, ma infiniti programmi, individui e mobili, secondo gl'infiniti e individui problemi che si presentano, secondo le infinite e individue condizioni di fatto, secondo luoghi, tempi e occasioni, secondo le sorprese che ci dà la realtà nello stesso sforzo dell'attuazione. Ora, il partito liberale, conforme alla sua idea, intende affrontare in concreto uno per uno tutti questi problemi, secondo l'ordine e l'urgenza con cui via via si presentano e risolverli in modo confacente a queste condizioni, spregiudicatamente, sempre avendo dinanzi il fine supremo del mantenimento e dell'accrescimento della libertà, cioè del progresso civile. Donde la sua ripugnanza ai bei programmi panoramici, che certamente gradiscono alle immaginazioni, lusingano i vaghi o gl'incomposti desiderî e raccolgono perciò il plauso di questi o quegli interessi e gruppi sociali o anche della generalità, ma che danno a credere che si sia soddisfatta l'esigenza di possedere un programma certo, quando non si è pur incominciata l'ideazione di quello serio e fattivo, né la fatica

che richiede ; sicché, quando poi a questa ci si accinge, il bel programma si scopre troppo largo o troppo stretto, e, insomma, inadeguato o disadatto, e lo si riverisce e mette da parte o lo si ricompone da cima a fondo o ci si abbandona passivamente al corso delle cose. Come si può pretendere che il pensiero liberale, che è ben esperto della natura dei programmi ed è nutrito d'esperienza storica, possa dire ed eseguire cosa che esso sa non vera e da non potersene prendere impegno? E cotesta è la sua famigerata ritrosia e ripugnanza, e cotesto il suo deriso agnosticismo: il non ingannare o non illudere il prossimo, parlare secondo coscienza, comportarsi lealmente. Esso esorta bensì, e, come meglio può, incita e comanda ai suoi componenti di prepararsi alle più varie evenienze e necessità con gli studi da condurre, ciascuno in rispondenza alle sue attitudini, esperienze e competenze, ciascuno per la sua parte più comprensiva o più ristretta, in tutti i campi dell'economia, e desidera e chiama intorno a sé i conoscitori e i tecnici, e forse raccoglie o è in grado di raccoglierne, rispetto ad altri partiti, maggiore e, in ogni caso, non minore numero, perché esso ha il suo principale vivaio nei campi della cultura e del sapere. Saranno, i loro, studi e non ancora programmi fattivi: saranno un'esercitazione mentale; ma doteranno le menti di una ricchissima e svariatissima casistica, pure ritenendo inevitabilmente quel tanto di astratto che è di ogni casistica. E si potrà ben anche, quando sembra opportuno, scegliere e raccogliere un certo numero di queste soluzioni, delineando un quadro di quanto si stima che si possa e si debba all'incirca eseguire in un tempo prossimo o imminente, e, proponendolo ai voti dei compagni nel partito, convertirlo, mercé il criterio della maggioranza, in quello che deve essere sottoposto al giudizio del popolo per l'opera da svolgersi nel parlamento [1].

---

[1] Altro sono i programmi, di cui discorro, « costitutivi » dei partiti, e altro i programmi « elettorali », nei quali, oltre quel tanto di astrattezza ineliminabile che si è già riconosciuta, intervengono di necessità motivi oratori, non meno ineliminabili, perché essi debbono, nella gara che si è aperta o sta per aprirsi, tener conto di elettori così e così disposti, dei loro desideri, delle loro passioni e anche, in certa misura, delle loro credenze e illusioni. Ma proprio a questi programmi elettorali suol correre difilato, senza mediazione, il pensiero e l'interessamento dei più che insistono sulla necessità dei programmi economici panoramici e dicono che il popolo li chiede ed aspetta e punto non si soddisfa di sublimi

Il partito liberale, tutto ciò favorendo e promovendo, fa per altro divieto ai suoi componenti di dare a qualsiasi di tali utili esercitazioni e delineazioni e programmi carattere di programma che sia intrinseco e perpetuo all'idea della libertà, per la ragione che si è detta, che questa non riconosce se non sé stessa e la storia, cioè la determinatezza delle condizioni particolari in cui via via s'incarna, né può anticipare logicamente la configurazione della realtà storica a cui i suoi componenti sono chiamati a collaborare per la loro parte: come soldati, di cui ciascuno attende unicamente a combattere nel luogo e nel modo destinatogli secondo la sua capacità e che, animato dall'amore della patria, obbedisce al dovere, ma non è in grado di anticipare l'andamento che avrà la battaglia, il quale non dipende dalla sua ma da innumeri altre volontà e azioni, e non solo dei suoi camerati, ma degli avversari, e, di sopra a tutti costoro, della fortuna, della provvidenza o di Dio: andamento che descriveranno poi gli storici quando la battaglia sarà chiusa.

Non mi pare che quanto ora ho detto abbia aspetto paradossale o sia avvolto in termini astrusi, e anzi mi pare che potrei invocare a suo sostegno l'approvazione, sempre da ambire, del buon senso. Ma nel mio zelo di chiarezza mi viene una tentazione, alla quale non so resistere, che è d'illustrare la mia polemica teorica con un piccolo esempio, che ha per altro il vantaggio di starci dinanzi agli occhi in un evento che è di questi giorni, noto a tutti, la formazione di un gabinetto di carattere, come lo si è chiamato, democratico, col riunire

---

concetti morali e di sottili disquisizioni dottrinali: quasi che si pensasse da noi, o da qualsiasi uomo sennato, di privare crudelmente la gente di allettamenti, di promesse e di speranze, che mai le sono mancati, e in così grande copia e così mirabolanti, senza neppure il ricambio di attesi responsi delle urne, le venivano somministrati dal caduto regime. È da sospettare che certe incoerenze che si notano nei programmi costitutivi di alcuni partiti risentano l'inconsapevole influsso che i programmi elettorali hanno esercitato in coloro che li misero insieme, confondendo in quell'atto due situazioni diverse e due diversi uffici. Del pari la disciplina del partito, o dei gruppi dei suoi deputati nel parlamento, persuade di solito gli eventuali dissidenti a non discostarsi dalle risoluzioni della maggioranza nei singoli casi per serbare l'unità e l'efficienza dei partiti e dei gruppi. Tutto ciò appartiene alla tecnica delle elezioni e della preparazione dei voti nelle lotte parlamentari e non alle idee formatrici dei partiti. La distinzione è chiara; ma, poichè sovente viene annebbiata, non mi è parso superfluo segnarla in questa nota.

nel governo d' Italia i rappresentanti di tutti i partiti vari e diversi ed opposti, che furono affasciati in Roma, nell' estate scorsa, e la cui scala va da quello liberale al comunistico. Ciascuno di questi partiti, tranne il liberale, che ne ha uno a suo modo, aveva, e continua a enunciare, un suo proprio e particolare programma economico; ma tutti essi, avendo riconosciuto le reali condizioni nelle quali ci troviamo e ubbidendo al dovere civile, hanno accolto la premessa del partito liberale, che è di attuare un programma che risponda alla necessità del momento storico in cui tutti siamo presi, e sul quale non è dato a niun patto saltare, e attraverso il quale bisogna passare. Se fosse stato altrimenti, il vostro presidente non sarebbe potuto essere, come è stato, tra i promotori di quell'opera insieme con gli altri uomini di buona volontà, che si sono adoperati a superarne le difficoltà e a tenere in freno le passioni e gli impeti divergenti e particolaristici, che affioravano nei vari partiti, compreso in ciò, espressamente, anche il liberale, che è pur esso composto d' individui ossia di temperamenti e di cervelli vari, onde talvolta sostengono qualche fatica, come ognuno di noi del resto, a conformarsi alla logica e alla realtà, l'una delle quali suole perciò ricevere l' epiteto d' « inesorabile » e l' altra di « dura ». Or che cosa si è riconosciuto dai vari partiti? Che non era il momento e che sarebbe stato antipatriottico, e piú ancora anticivile, dibattere ora riforme istituzionali, amministrative, economiche, ma bisognava intraprendere quell'opera, in piú largo senso utile o economica, che è per la salute della patria e della universale civiltà, e che perciò, in piena guerra, quando il nemico occupa ancora grande parte dell' Italia e dell' Europa e perfino dell' Estremo Oriente, l'*unum et necessarium* era di condurre con crescente vigore, anche da parte dell' Italia, la guerra, e unito con essa, e moralmente necessario per essa, purgare l' Italia da quanto resta dell' interno nemico, il fascismo, e soccorrere, perché altresí necessario, alle condizioni troppo penose delle nostre popolazioni, e specialmente dei lavoratori e della piccola borghesia, che giacciono nella miseria e sono esposte ai gravi pericoli della penuria e della fame. Ecco un programma non astratto ma concreto, non totale e generale ma individuato, non inattuale ma attuale; e che Dio (e con Dio il buon volere delle potenze alleate) ci assista nel nostro travaglio, perché da parte nostra siamo risoluti a lavorare tenacemente secondo esso e far tutto

quanto potremo. Si potrà dire che gli altri programmi dei singoli partiti sono stati bensì sospesi, ma non già negati, e che le carte ripiegate e riposte in tasca ne saranno a lor tempo tirate fuori e rispiegate agli occhi del mondo. Ma per intanto — mi si perdoni l'ossequio alla terminologia logica e filosofica — sono stati, in verità, tutti negati, nel presente momento storico, e la storia, che è la realtà, non consiste in altro, che io sappia, se non nella serie dei suoi concatenati momenti, non venendo mai in essa il momento ultimo e definitivo fuorché nelle utopie che pretendono di fermarla. E chi può assicurare che, quando la guerra sarà conclusa, e la pace instaurata, quei preconcetti e vagheggiati programmi non entreranno in nuove crisi e soffriranno nuove negazioni, perché il mondo che uscirà dalla guerra, e possiamo prevedere ancora afflitto da malanni o appena convalescente, detterà esso le nuove condizioni di fatto e proporrà la materia a nuovi problemi, e ne escogiterà le soluzioni e determinerà non solo le riforme (il mondo si riforma di continuo), ma, come si è detto, l'ordine e l'urgenza in cui dovranno susseguirsi e i programmi concreti, attuali e fattivi? Anche allora la premessa difesa dal partito liberale serberà il suo vigore, se l'Europa non ricadrà nelle dittature, nei dispotismi e nelle tirannie e non si avvierà a quella terza barbarie che uno scrittore tedesco, in un libro non certo di cauta e severa scienza ma di grande risonanza, che parve accompagnare con un canto funereo la non lontana ripresa della furia guerriera tedesca, presagì come l'età oscura che infallantemente si sarebbe stesa di nuovo, un nuovo medioevo senza il cristianesimo, e anzi addirittura un ritorno alla selva primitiva, una selva (io notai, quando nel 1918 scrissi pel primo in Italia una recensione di tal libro) una selva che avrebbe trovato pochi alberi sul suolo.

Come appaiono dunque, dinanzi al metodo liberale formato da buona critica, gli altri partiti che più o meno se ne discostano e professano preconcetti e panoramici programmi economici? Non certo come semplici stravaganze e stoltezze, perché giova usare verso di essi quella comprensione e quella giustizia, che non sempre essi usano verso l'ideale liberale, e astenersi del facile satireggiare. Bisogna interpretarli come naturali manifestazioni di affetto, di amore e di sollecitudine per certi particolari modi di vita sociale, che saranno, per esempio, quello individualistico o liberistico che si dica o quello

collettivistico e comunistico e tutti gli altri che variamente mescolano e proporzionano questi due estremi; manifestazioni che, irrigidite in programmi e giudicate come tali da tradursi in pratica, si scoprono, dal piú al meno, astratte. Ma non si vuole con ciò inibirle, perché sarebbe illiberale inibire all'uomo le manifestazioni dei suoi amori, delle sue speranze e dei suoi sogni; oltreché esse, come si è detto, danno luogo a non vane esercitazioni casistiche, e coltivano e non lasciano spegnere certe disposizioni che possono maturare, a lor tempo, effetti buoni. Cosí, dopo il 1860, quando la monarchia costituzionale si assise vincitrice, essendo stata accettata dalla grande maggioranza degli italiani o da tutta la classe politica dirigente e avendo allora un repubblicano, Francesco Crispi, composto l'epigrafe sepolcrale al repubblicanesimo: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide », non fu inibito già un partito col suo inattuale programma repubblicano, né dié luogo a scandali né a sarcasmi la presenza di repubblicani alla Camera dei deputati, che, per entrarvi, giuravano fedeltà allo statuto e al re, e lavoravano utilmente con gli altri deputati, pur tenendo alto quel loro ideale astratto, il quale, ai nostri giorni, vediamo perdere di astrattezza e guadagnare molti fautori, e — chi può dir di no in modo assoluto? — rianimarsi nella speranza di un prossimo raggiungimento del suo fine, se in ciò i monarchi li aiuteranno, presi, come sembrano oggi, dal *cupio dissolvi*.

Il comportamento del partito liberale verso gli altri partiti dev'essere ben diverso dalla inibizione e altresí dal contrapporre un nuovo suo programma economico particolare e prefisso, entrando in gara con loro nella sfera, che esso si vieta, dell'astratto; e si restringe primariamente e in certo senso unicamente, nell'inculcare e difendere con ogni forza l'osservanza del metodo liberale, e scoprire e avversare le tendenze e gli avviamenti, spesso inavveduti, e sventare i pericoli a cui vanno incontro del ricorso di dittature di qualsiasi sorta, tutte demagogiche, siano in nome di classi basse o alte, quando si è tratti dalla troppa brama di vedere attuati o di affrettare l'attuazione dei propri programmi. Giova non dimenticar mai che l'attrattiva delle dittature é delle piú comuni e tenaci o sempre risorgenti, e, nonostante la fioritura affatto recente, nella filosofia, nella letteratura e nella politica, delle figure dei superuomini, dei duci, dei Führer e di altrettali personaggi che,

sotto nuovi nomi, sono di tutti i tempi, essa risponde a una forma di mente semplicistica, restia alla intelligenza della complessità della vita e della storia, simile a quella del fanciullo che domanda perché mai i popoli, invece di trucidersi a migliaia o a milioni, non risolvano le loro contese con un duello tra due scelti campioni o magari tra i due rispettivi re; per modo che sempre si torna all'invocazione dell'uomo straordinario, fraintendendo l'ufficio dell'uomo grande che solo interi popoli e lunghe età preparano; o anche a quella del bonario onest'uomo e *pater familias* o di una associazione di onesti uomini, che prenda tra le sue mani il governo dei popoli e metta pace e soddisfazione in tutti. L'idea liberale è troppo vecchia, o piuttosto è ben adulta, da cadere in coteste illusioni fanciullesche, e sa che bisogna contare non sulle masse né sull'individuo, ma sugli individui, quanto più individualizzati sono, cioè quanto più fortemente avranno coltivato e sviluppato le loro individue attitudini e le capacità e le vocazioni che la natura ha poste in loro, e che solo dalla loro varietà e diversità e dai loro contrasti nasce l'opera unitaria, l'opera classicamente compiuta, che invano si attende d'altronde, l'opera che nessun grand'uomo osa poi attribuire a sé stesso perché sa che tutti vi hanno con lui e in lui lavorato.

Se la premessa liberale è la condizione necessaria dell'esistenza dei partiti, è lecito dire inversamente che l'esistenza dei partiti è la prova che quella premessa sia presente e in piena efficacia e nel fatto consentita e accettata. Vero è che noi abbiamo ammirato e goduto per oltre venti anni la miracolosa e singolare ventura di un partito unico, che si chiamava senz'altro « il Partito », che si fregiava di uniformi e distintivi ed era munito di speciali tessere; ma il miracolo era, come facilmente si scopriva, una buffonesca mascherata, e in realtà un'accozzaglia di complici nel mal fare e mal governare, e di servitori e tremebondi loro schiavi, e che quei distintivi li distinguevano solo da coloro da essi esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica o che da sé se ne escludevano, mantenendo così una libertà per lo meno interiore e aspettando il giorno della catastrofe e della catarsi. Ma, per ripigliare il filo del discorso, se la premessa liberale, non sempre riconosciuta nella parola, sta nel fatto, ed è accettata da ogni partito per ciò solo che esso è tale, importa cercare la distinzione e la differenza tra il partito liberale e gli altri non già nella sola adozione

che gli altri fanno di un programma economico anticipato e fisso, che per sé solo può dar luogo talvolta a un illogico sincretismo e tal'altra ridursi a un mero *epitheton ornans*, ma nell'animo con cui essi trattano quella premessa che è il fondamento dell'esser loro come di partito tra i partiti, e nella lealtà o nella riverenza, maggiore o minore, che dimostrano verso quell'accettazione. Con ciò è dato anche determinare e misurare la maggiore o minore affinità loro col partito liberale, che esplicitamente fa suo oggetto quella premessa.

Mi restringo a una rapida rassegna dei partiti italiani, ma non esclusivamente dei sei che furono affasciati in Roma e che hanno composto in ogni parte d'Italia, e apertamente nei territori liberati, i cosiddetti « comitati di liberazione », organi provvisori ed efficaci della nostra vita politica nella presente mancanza e non possibilità di elezioni e di parlamento. E fo questa dichiarazione, perché proprio il primo di essi che si presenta nell'ordine logico, non si novera tra i sei, e non saprei ben dire come e perché non si fece innanzi e non si fece valere quando nell'estate scorsa, come si è detto, si compié quell'affasciamento. È esso il partito *democratico-liberale*, che non bisogna guardare e giudicare in una sciagurata fittizia risurrezione che se ne tentò sulla fine del passato anno e che fu un travestimento di diversi e contingenti interessi diretti a sorreggere un re che non si sorreggeva da sé, e diventò specificamente monarchico per la persona di quel re. Quel tentativo, accolto dalla diffidenza e riprovazione generale, è finito miseramente; sicché non è piú da parlarne. Ma parlo del vero e storico partito democratico-liberale, che ebbe grande parte nella politica italiana fino all'avvento del fascismo, e che dié all'Italia uomini insigni di parlamento e di governo. C'era in esso, rispetto al partito liberale, un segno o vestigio di differenza, almeno in quell'aggettivo di « democratico » aggiunto all'altro di « liberale », essendo noto il divario dottrinale e storico tra liberalismo e democratismo, questo ancora legato all'ideologia settecentesca della quantità e dell'eguaglianza, e sospettato perciò sovente di tendenze o di ritorni giacobini; quello formatosi in piú matura età del pensiero e della politica, sugli albori dell'ottocento, e non fondato sulla matematica eguaglianza ma sulla storica unità-diversità, non sulla quantità ma sulla qualità, e non amico dei salti e delle rivoluzioni, ma dello storico svolgimento. Ma tale critica rigorosa sarebbe forse, nel caso pre-

sente, poco equa, perchè nell'uso di una parola darebbe peso esclusivo al suo significato originario e tecnico, e non la interpreterebbe, com'è giusto, secondo le variazioni che i vocaboli via via ricevono nell'uso. E probabilmente quell'aggiunta specificazione fu allora suggerita non dall'intento di differenziarsi dal partito liberale nella sua idea, ma dal partito liberale quale era allora ridotto in Italia, immeschinito da anguste apprensioni politiche conservatrici e da interessi angustamente concepiti di classi e gruppi sociali: e questa sarebbe la sua giustificazione. Ma su ciò preferirei che dicesse la sua parola e apportasse la sua testimonianza alcuno dei maggiori rappresentanti superstiti di esso partito in Italia. Il partito liberale «puro» e quello «liberale-democratico» non si differenziano per programmi economici, ma per sfumature dottrinali, o piuttosto, come a me pare, per contingenze storiche dei tempi in cui l'uno si formò e l'altro si riformò e risorse.

Il secondo partito, che neppure è tra i sei affasciati ma che forse si ritrova tra questi sotto il nome nuovo di «Democrazia del lavoro», a congetturare dalla persona di colui che ha ideato quest'ultima in Roma, è il partito *socialista-riformista*, che anche ebbe, prima del fascismo, uomini di politica esperienza e uomini di governo, ed era stato un naturale e sano prodotto dell'evoluzione del socialismo italiano, quando, dopo la scientifica critica che in Italia si compié dei concetti economici e filosofici del Marx e dopo la cosiddetta «crisi del marxismo» dichiarata in Germania, esso, in molti dei suoi migliori e piú capaci componenti, si distaccò dal socialismo rivoluzionario e proletario-dittatoriale, e accettò, senza riserve e senza entrare in coperte vie, il metodo liberale. Tra gli altri storici titoli esso può ricordare a suo onore questo, che fu combattuto nei congressi socialistici, e fatto espellere, da un socialista rivoluzionario, quale era allora il signor Mussolini, diventato poi dittatore ma non del protetariato si invece di tutte le classi della società italiana, che a volta a volta tutte lusingò e tutte bistrattò, difensore della proprietà intangibile, antiborghese, comunisteggiante e persecutore dei comunisti, nazionalista, imperialista, apostolo di pace e provocatore di guerre, e tutte le altre cose che voi ben ricordate.

Un terzo, che avrebbe potuto altresí aspirare a riempire il vuoto lasciato dal partito socialista riformista e che ha preso anch'esso un nome poco definitorio, quello di *Partito d'azione*,

stringe in istrano connubio una professione di ardente fede liberale e un metodo pratico dittatoriale, promettendo (come ha scritto nel suo programma), la « simultanea » effettuazione di una proclamata libertà e di una totale riforma sociale, che non potrebbe a quel modo e in quel punto attuarsi se non con metodo antiliberale senza elezioni, parlamento, dibattiti, votazioni di maggioranza, e con indispensabile complemento di una fedele guardia della rivoluzione, che ben s'intende che cosa sarebbe e quali altri complementi richiederebbe: cosicché la proclamata libertà non avrebbe poi niente da fare, fuorché subire il già fatto che essa non avrebbe fatto e tacere. Su questo ibridismo di concetti e sulla correlativa critica ho insistito in uno speciale opuscolo, al quale nessuna risposta è venuta che renda caduche le mie obiezioni o chiarisca i miei dubbi. Dubbi ed obiezioni non nati da un animo estraneo ed ostile, perché con gli uomini di quel partito ho cooperato nella concentrazione antifascistica che cominciò a disegnarsi ai primi del 1942, e fui stupito quando a un tratto comparve, nella stampa clandestina, quel loro non solo dualistico ma contraddittorio programma, del quale non avevo avuto prima alcuna comunicazione, e perciò non mi rimase che sottoporlo, come feci, a critica che divulgai, non potendo allora fare altrimenti, dattilografata, e solo più tardi potei mettere a stampa. Ripetendo ora la mia doverosa critica, mi piace insieme rinnovare l'espressione del mio sentimento verso le persone di quel partito, non solo memore dei legami che ho avuto con loro durante l'oppressione, ma anche consapevole delle frequenti collaborazioni particolari per comuni intenti che si continuano nelle occasioni del presente.

Anche del partito *comunista* (e di quello *socialista* senz'altro aggettivo, che fa tutto con esso ed è un suo sinonimo) non si potrebbe affermare che sia essenzialmente e irremissibilmente illiberale e antiliberale, quando si prescinde dalla forma materialistica che il giovane Marx, novizio in filosofia, gli apportò da quella estrema sinistra della scuola hegeliana, la quale è opportuno rammentare che generò allora, insieme con la rielaborazione comunistica di lui, il meno fortunato anarchismo di Max Stirner, per non dire di altre fantasticherie che dié fuori sotto forme metafisiche. Il Marx stesso, per altro, che era pur uomo del 1848, non osò negare del tutto l'idea di libertà, e se da una parte la calunniò come borghese e capitalistica, dall'altra la celebrò nel suo comunistico mondo dell'avvenire, col quale

il genere umano avrebbe spiccato un salto dal regno della Necessità nel regno della Libertà. Provvisoria era dichiarata anche la dittatura che avrebbe preceduto quel paradiso; ma noi sappiamo ormai che cosa siano le dittature provvisorie-definitive, dalle quali non si esce se non con guerre e rivoluzioni; e, per di piú, egli annunziò che in quel mondo della libertà sarebbe stato abolito lo Stato: abolizione che era un vecchiume nella filosofia tedesca e risale a certe proposizioni del Fichte, e dava la mano all'anarchismo, legittimando quello del Bakunin, che prese a coltivarlo nel seno stesso della marxistica Internazionale fino a costringere il suo autore a dissolverla. Ma il comunismo in quanto disegno di nuovi ordinamenti economici e di nuovo assetto sociale non ha ragione di farsi nemico della libertà, tanto cara al cuore dell'uomo, né quest'atteggiamento escludente la libertà esso aveva innanzi del Marx, animato come era dapprima di spiriti non duramente classistici ma largamente umanitarî. E può darsi che nel nostro tempo, passando a svolgere con l'opera sua sé stesso in paesi che hanno serbato tradizioni ed educazione liberale, e maggiore apertura di mente che non gli scapigliati giovani energumeni dell'estrema sinistra hegeliana—i quali, tra l'altro, inquinarono la filosofia tedesca di tendenze pratiche e politiche, che non le si sono piú spiccate dal dosso (e loro epigono per questa parte fu il Nietzsche), togliendole cosí l'austerità e l'autorità del vero universale,—il comunismo, dico, sia man mano condotto a rivedere i suoi presupposti teorici e a riformare il suo sistema di pensiero e, di conseguenza, il suo sentire e il suo fare. Adesso in Italia, il comunismo volentieri fa causa comune con gli antifascisti e liberali e democratici e si appella a metodi liberali; ma sarebbe troppo presto concludere che cotesto sia indizio e inizio di un processo d'intima trasformazione, perché non si può del tutto reprimere il dubbio che a quell'adesione si accompagni l'intento di un abile espediente pratico, da adoprare provvisoriamente per raggiungere quando che sia, e per quella via o per un'altra diversa, il suo prefisso e proprio fine, giacché credo che i comunisti tengano a vanto il riconoscimento che a loro si dia di maestri di quella pura politica, « cruda, nuda e verde », di cui parlava il nostro abate Galiani.

Resta il partito che chiamerò senz'altro, dal suo supremo principio, *cattolico*, quantunque abbia preso una volta il nome di « partito popolare » e ora quello di « democratico-cristiano ».

È qui il discorso si fa molto delicato perché il contrasto non è di una filosofia superiore con una inferiore, e risanabile col salire, mercè la razionalità della critica, dal piano inferiore al superiore, ma con una fede religiosa fondata su una rivelazione, che ha nel mondo il suo organo nella Chiesa. Ne viene di conseguenza che l'interesse della Chiesa e della salvazione delle anime che essa procura, tiene, e deve tenere, il primo posto; e la libertà politica dell'uomo è favorita o avversata secondo che giovi o nuoccia al fine e alle occorrenze della Chiesa. Da questa stretta non è dato uscire, e un papa che parve trarsene fuori e che aprì il moto liberale del 1848, fu condotto dalla necessità a farsi dipoi autore del Sillabo, in cui il liberalismo è condannato nella sua stessa idea, e condannato è il cattolicesimo-liberale, e travolti logicamente nella condanna, se anche non tradotta in personale scomunica, quei cattolici universalmente stimati e venerati, che presero tanta nobile parte al risorgimento nazionale e alla fondazione del regime liberale in Italia. Abbiamo riveduto testé le scene di cotesto dramma della soppressione che la chiesa venne facendo del cattolicismo liberale, nelle fin oggi inedite memorie di uno dei suoi più illustri rappresentanti francesi, il duca di Broglie, che non sa nascondere la sua ironia per quello che accadeva e ci racconta che monsignor Dupanloup si dette un grande affanno per fornire del Sillabo un' interpretazione liberale, la quale non persuase nessuno: e che invano s' introdusse la distinzione tra la tesi e l' ipotesi, la tesi che era la teocrazia e l' ipotesi che erano i governi imperfetti dei quali si dovevano tollerare gl' istituti liberali, e come egli, invitato un giorno a colazione in casa del barone Rothschild insieme col nunzio pontificio, e richiesto di spiegare che cosa fosse la teoria della tesi e dell' ipotesi, rispondesse: — La tesi è che bisognerebbe bruciare il barone Rothschild: ma l'ipotesi che si può far colazione presso di lui. — Come che sia, lasciando la conciliazione dei due termini, che potrà forse riuscire a più sottili avvocati che io non sia, sta di fatto che i cattolici, se talora si sono lasciati andare a sostenere regimi illiberali, in altri casi sono validi alleati nel riprovarli e combatterli, e oggi stanno per questa parte al nostro fianco, provando come noi raccapriccio per il recente passato e deprecandone il ritorno sotto qualsiasi veste.

La notazione del diverso rapporto che i singoli partiti hanno con l' idea liberale, e della diretta affinità tra alcuni di essi,

induce a porre la domanda se non sia possibile ampliare il partito liberale, non già col cangiare o sopprimere l'ufficio che è il suo proprio, ma col portarlo a una Unione liberale con quei partiti che accettano, senza interne contradizioni e senza esterne limitazioni, la premessa liberale. E veramente con quello democratico-liberale, piuttosto che di unione, si dovrebbe parlare addirittura di fusione, perchè ciò che mosse questo un tempo a distinguersene fu, come si è notato, una certa angustia conservatrice in cui era entrato il vecchio partito liberale, la quale ora non ha più luogo, perchè il riformato partito è affatto spregiudicato in tal riguardo, e ciò vuol significare quando aggiunge l'aggettivo di « puro ». D'altro lato, a me piacerebbe che non gli si aggiungesse l'aggettivo « democratico », non per altro che per il rispetto che sento, e che mi par di serbare, verso l'esatta terminologia dottrinale e storica, la quale ha segnato e segna la differenza tra democrazia e liberalismo; e forse la fusione si potrebbe meglio significare col sopprimere anche l'aggettivo diventato ormai ridondante. Ma io non mi attarderò in una questione di nome da prescegliere. La fusione dei due partiti italiani fu già (e anche questo è titolo di onore) presagita in certo qual modo dal fascismo, che li volle indivisi nel suo consueto ingiuriare, denominandoli sprezzantemente, con unica sebbene composita parola, « demoliberalismo ». Ma, certamente, è poi possibile e da augurarsi un'unione in cui entri il socialismo riformistico, il cui metodo è liberale, e il cui programma offre a buon conto uno stimolo a sempre ricordare la importanza di quel complesso di problemi che si sogliono designare, sia pure impropriamente, come la « questione sociale ». Circa gli altri partiti da noi esaminati, l'unione è da rinviare al corso trasformatore delle cose e all'avvenire, e non potrebbe ora essere enunciata se non coi « se » e coi « quando ». Con essi ora sono possibili solamente alleanze occasionali, e più o meno durevoli, per fini particolari, come del resto è accaduto in passato e accade sotto i nostri occhi. Il desiderio che le alleanze si moltiplichino e che sempre più intima si faccia l'unione e la compenetrazione degli animi è nobile desiderio; ma la distinzione dei concetti e la sincerità dei convincimenti è da rispettare, e una unione che fosse confusione non sarebbe cosa nobile.

La ricostituzione e riforma dei partiti, la chiara loro definizione, la conseguente concentrazione e semplificazione in quelli

che rappresentano le fondamentali antitesi spirituali e storiche, e il freno posto al loro frazionamento e alla nascita in questo campo di troppi figli spurî, sono certamente nella presente vita politica italiana, uno dei primi còmpiti e non uno dei più facili che conviene assolvere; e a questo compito la dilucidazione critica, che son venuto svolgendo innanzi a voi, vuole apportare un contributo teorico, quasi invito a rimeditare l'argomento e a farlo oggetto di ulteriori esami e di continui dibattiti chiarificatori di ogni particolare che appaia oscuro o dubbio alle menti. Il possesso della verità non è mai statico e dommatico, ma sempre dinamico e critico, come tutti dovrebbero sapere o sempre rammentare.

Anno II - N. 1 GENNAIO 1945

LA LIBERTÀ

(RISORGIMENTO LIBERALE)

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

IL CONGRESSO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO DELL'ITALIA INVASA

A partire da questo numero, l'edizione per l'Alta Italia del «Risorgimento Liberale», per distinguersi dalla edizione di Roma, divenuta quotidiana dopo la liberazione della Capitale, lascia il vecchio titolo per assumere questo, programmatico ed augurale insieme: «La Libertà»

Il giorno 11 gennaio 1945 si è tenuto in una città dell'Italia Settentrionale il Congresso del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, al quale hanno partecipato i rappresentanti politici e militari, giunti dalle varie formazioni regionali del Partito.

Dopo aver preso nota, con una sola astensione, della relazione, che riferì sull'attività del Partito per l'Alta Italia, hanno esaminato e discusso i più importanti problemi di orientamento e contingenti ed hanno espresso il loro punto di vista sull'atteggiamento seguito e da seguirsi dal Partito nei confronti degli Alleati, del Governo di Roma e del CLNAI, ed hanno approvato una ampia e particolareggiata relazione del Capo politico sugli sviluppi interni, a Roma ed il CLNAI e gli Alleati e sulla situazione politica e generale nell'Italia liberata.

La sintesi dei lavori del Congresso è costituita dagli ordini del giorno, che qui di seguito pubblichiamo, e che sono stati unanimemente votati:

I

Il Congresso delle Federazioni regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945, presa visione dell'ordine del giorno del CLNAI del 6 gennaio 1945, che, pur riconfermando la tradizionale linea di azione, lascia adito a speranza per un'azione di quei partiti greci che combattono contro le forze della reazione interna per instaurare nel loro paese un regime di libertà; e sentita la proposta di revisione del proprio rappresentante nell'esecutivo del CLNAI inoltre una diversa composizione rappresentativa;

constata che tale mozione può essere interpretata come una presa di posizione in favore di una delle fazioni che hanno scatenato in Grecia la guerra civile, contro la quale le forze britanniche hanno dovuto impugnare le armi;

ritiene inopportuno ed intempestivo tale voto, quando manca ancora una sufficiente chiarezza degli avvenimenti che permetta un proposito un ponderato giudizio;

— ritiene comunque che l'affermazione del Primo Ministro britannico, il quale, commentando gli avvenimenti di Grecia, ha dichiarato che la democrazia si deve realizzare con i bollettini di voto e non già con la violenza, debba essere pienamente accolta da tutti i partiti veramente democratici di instaurare un vero e vitale regime democratico; —

chiede si sopprovveda alla divulgazione di tale voto, al quale in ogni modo il Partito Liberale non intende per ora dare la sua adesione.

II

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945, udita la relazione del proprio rappresentante nella Delegazione al Sud, informa alla recente crisi di governo;

riaffermà il proprio convincimento che il fronte unico dei partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale debba essere mantenuto quale salvaguardia delle ragioni ideali che legarono la lotta contro i tedeschi e contro il fascismo;

richiama tutti i partiti alla necessaria concordia sulla base del patto fondamentale di unione per mantenere al CLN il necessario prestigio nella direzione della lotta per la conquista delle libertà democratiche;

approva l'opera che la Direzione centrale del Partito ha svolto in occasione della recente crisi di governo diretta ad assicurare, nell'ambito dell'ancora vigente legalità costituzionale, la formazione di un governo espresso da partiti aderenti al CLN.

III

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945, presa nota delle dichiarazioni di Bonomi del 20 dicembre 1944 sui problemi della ricostruzione nazionale;

ravvisa la necessità che il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia venga riconosciuto, ove già non lo sia, come organo rappresentativo del Governo legittimo italiano e ne eserciti, per delega rispettiva i poteri fino al momento in cui lo stesso Governo non assumerà direttamente l'esercizio dei poteri medesimi;

ritiene che dopo tale momento e in attesa del definitivo assetto costituzionale del Paese, mentre il CLNAI dovrà fondersi coi Comitati di Liberazione centrale, gli altri comitati regionali, provinciali e comunali, oltre ad esprimere dal loro seno i loro organi delle amministrazioni locali, continuino a funzionare debitamente integrati ove occorra con le rappresentanze di interessi sociali, professionali ed economici e di tutte le altre correnti politiche genuinamente democratiche, quali organi consultivi, destinati a costituire le prime basi per l'avviamento della nuova democrazia dal basso.

IV

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945;

ritiene che sia giusto in rapporto e in misura eguale della epurazione dagli elementi sui quali incombono le responsabilità della disgregazione morale e materiale del Paese possano riportare il Paese stesso alla normalità ed inserirlo nella vita democratica europea;

fa voti perchè, per la normalizzazione della vita della Nazione, il processo di epurazione sia condotto con senso di giustizia ma con la massima energia e rapidità.

V

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, tenuto il giorno 11 gennaio 1945;

fa un grande augurio e fraterno alla organizzazione liberale della Venezia Giulia intendendo a proseguire nella lotta di liberazione della oppressione nazista per l'affermazione di quei principi che la conquista di nome della libertà e della democrazia.

Il Congresso ha approvato inoltre un ordine del giorno inteso a regolare l'indennità dei membri del Partito ad alcuni gruppi politici ed in particolare a notare la loro partecipazione a gruppi in cui direttive siano in contrasto con quelle del CLNAI.

Altre importanti deliberazioni del Congresso sono state adottate sui seguenti argomenti: Organizzazione femminile; Organizzazione giovanile; Centro di ricostruzione nazionale; Stampa liberale; Organizzazione sindacale di C.G.I.L.; Organizzazione bancaria; Centro di studi per l'unità democratica; Contatto economico del CLNAI e preparazione della ricostruzione economica nazionale; Problemi particolari delle singole regioni.

Il Congresso ha chiuso i suoi lavori inviando il suo pensiero e tutti coloro che soffrono per la causa della libertà e confermando nel seguente indirizzo:

VI

Il Congresso delle Federazioni Regionali del Partito Liberale Italiano dell'Italia invasa, chiudendo i suoi lavori il giorno 11 gennaio 1945, rivolge il suo commosso pensiero a coloro che, per i supremi ideali della libertà, hanno fatto sacrificio della loro vita, a coloro che languiscono nelle carceri e nei campi di concentramento nazifascisti e che, perpetuando la tradizione eroica liberale dell'Italia del Risorgimento, hanno dato esempio di rinnovamento della coscienza politica del Paese.

Due criminali di guerra

[illegible]

Spie e Traditori

[illegible]

CAMERA DEI DEPUTATI
20 GIU 1945

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 1 ROMA 15 FEBBRAIO 1945 Una copia, lire 10 *(Sped. in C. C. P.)*

SOMMARIO

NOTE DELLA SETTIMANA . . . . . pag. 1
IL NUOVO LIBERALISMO di Luigi Einaudi . . » 3
LA POLITICA DELLA FRANCIA di Luciano Morse » 6
I LIBERALI INGLESI di Violet Bonham Carter . » 7
IMPEDIMENTI ALLA RICOSTRUZIONE di Guido Carli . . . . . » 9
DELL'ARTE DELLE RIVISTE di Benedetto Croce » 10
INVITO A BORDO di Manlio Lupinacci . . . » 11
LA VITA ROMANA di Boezio . . . . . » 13
LA CORRISPONDENZA . . . . . » 13

RECENSIONI:
Omodeo: Per la riscossa della libertà . . . pag. 14
Cianetti-Gaudenti: La socializzazione agraria nell'U.R.S.S. . . . . » 1
Chénier: Gli altari della paura . . . . . » 15
Treves: What Mussolini did to us . . . . . » 15
Croce: Prima dei Machiavelli . . . . . » 15

TEATRI E MUSICA:
Teatro e Costume di Ennio Flaiano . . . . » 16

Il fatto nuovo negli avvenimenti militari è che la Germania ha visto la guerra portata sul suo territorio.

La Prussia Orientale è ormai alla mercè dell'armata russa e l'armata di Zukov minaccia direttamente e da presso la stessa Berlino. Le forze anglo-americane, riprese brillantemente dall'ultima disperata offensiva tedesca, penetrano intanto nella linea Sigfrido. E' difficile prevedere fino a qual punto il fanatismo di Hitler e la polizia di Himmler potranno sostenere la resistenza tedesca, ma le cose sono ad un punto in cui un crollo della Germania non è più soltanto nell'ordine delle ipotesi possibili, ma in quello delle previsioni più attendibili.

La Conferenza dei Tre a Yalta

Mentre scriviamo l'attenzione del mondo è concentrata sul convegno che Churchill, Stalin e Roosevelt hanno appena concluso nella residenza estiva dello zar Nicola II presso Yalta in Crimea.

Una dichiarazione comune rende noto che gli Stati Maggiori delle tre potenze alleate hanno concordato e studiato nei particolari l'obiettivo e il coordinamento dei piani militari destinati a piegare la Germania e abbreviare la durata della guerra.

Un accordo è stato raggiunto per una comune linea di condotta per l'applicazione dei termini di resa incondizionata. Le forze delle tre potenze occuperanno ciascuna una zona separata della Germania; una commissione centrale di controllo, composta dei tre comandanti supremi delle tre potenze, stabilirà la sua sede a Berlino.

Una commissione per lo studio del problema della misura e dei metodi per compensare i danni causati dalla Germania agli Alleati, sarà costituita e risiederà a Mosca.

Allo scopo di preparare il piano di una organizzazione internazionale per il mantenimento della pace, una conferenza delle Nazioni Unite è stata convocata a S. Francisco per il 25 aprile 1945 sotto il patrocinio della Gran Bretagna, la Russia, gli Stati Uniti, la Francia e la Cina.

Una dichiarazione comune è stata emessa dai Tre sulla politica da seguire nei paesi dell'Europa liberata. I Tre, riaffermato il diritto di tutti i popoli di scegliersi la propria forma di governo, si sono accordati per coordinare congiuntamente, durante il temporaneo periodo di instabilità nell'Europa liberata, la loro politica e l'opera di assistenza da prestare ai popoli sottratti alla dominazione nazista, per aiutarli a risolvere con metodo democratico i loro più urgenti problemi politici ed economici.

Il problema polacco è stato esaminato nei vari suoi aspetti. Alla Polonia viene riconosciuto il diritto a sostanziali annessioni di territorio a nord e all'ovest in compenso della accettazione di una frontiera orientale che dovrà seguire la linea Curzon con digressioni da essa di 5-8 km. in suo favore. Il governo provvisorio ora funzionante in Polonia dovrebbe essere riorganizzato su basi democratiche più ampie con inclusione di capi democratici provenienti dalla Polonia stessa e dai polacchi all'estero, dando così vita al nuovo Governo Provvisorio Polacco di Unità nazionale.

Per la Jugoslavia si è deciso di raccomandare

poste ad alcune libere associazioni sindacali ci fanno ancora credere che il vero metodo democratico porta a concepire l'unità sindacale come un punto di arrivo e non già come un punto di partenza.

Esami di coscienza dei partiti italiani

Una cortese polemica personale ha rivelato qualche disagio nei partiti socialista e d'azione che, liberi da cure di governo, hanno più facile occasione di rivedere le proprie posizioni.

Dopo il discorso di Lucio al Brancaccio, che riaffermava la necessità di un blocco delle sinistre (comunisti, socialisti e partito d'azione), La Malfa su l'« *Italia Libera* » si è fatto, invece, promotore di un blocco di centro invitando in sostanza i socialisti a svincolarsi dal loro patto di azione con i comunisti. Nenni ha, per ora, declinato l'invito, ma non mancano segni di forti discussioni nell'interno del suo partito.

I liberali, che hanno sempre sostenuto una politica di centro, si sono tuttavia astenuti dall'entrare nel dibattito.

In realtà la coalizione dei sei partiti è ancora un'imprescindibile necessità nazionale e questi interni blocchi o patti d'azione costituiscono fieri colpi alla sua solidità. I fatti, da un anno a questa parte, lo hanno ampiamente dimostrato.

Il P. L. I. e il prezzo del pane

La giunta esecutiva del Partito Liberale, dopo un attento esame della situazione finanziaria ed economica del paese che rende particolarmente penose le condizioni dei salariati, impiegati, pensionati e dei piccoli risparmiatori, ha votato un ordine del giorno con cui chiede al Governo di alleviare il disavanzo con rapidi aumenti delle entrate e pronte economie. Quindi: energiche provvidenze fiscali dirette contro i consumi di lusso, gli utili eccezionali e i redditi e capitali più elevati. E, d'altra parte, abolizione dei prezzi politici, primo tra tutti il prezzo politico del pane. E' assurdo che lo stato paghi il grano a circa mille lire il quintale e venda il pane a cinque lire il chilo regalando ogni giorno alcune lire anche ai cittadini più abbienti e aumentando, al ritmo di circa 50 milioni al giorno, un'inflazione che impoverisce tutti e rende sempre più inadeguati i salari e gli stipendi.

La mozione liberale ha avuto favorevole eco nella « *Nuova Europa* » in uno scritto di Luigi Salvatorelli e, malgrado ogni diversa apparenza, anche negli scritti di Palmiro Togliatti che, nell'*Unità*, insiste sul concetto, già espresso dai liberali, della necessità che oltre l'aumento del prezzo del pane, un forte sacrificio dei contribuenti più facoltosi contribuisca al risanamento del bilancio.

L'*Avanti!* invece ha colto l'occasione per una campagna demagogica contro « il liberalismo affamatore del popolo ».

Il Consiglio dei Ministri si avvia a chiudere la questione con provvedimenti che seguono la falsariga delle proposte della mozione liberale.

IL NUOVO LIBERALISMO

Poichè si parla di « nuovo » liberalismo, viene spontanea la scettica domanda: in che cosa il « nuovo » liberalismo si distingua dal « vecchio ». La risposta è ovvia: non esiste alcuna differenza sostanziale, di principio, fra i due liberalismi. Il liberalismo è uno e si perpetua nel tempo; ma ogni generazione deve risolvere i problemi suoi, che sono diversi da quelli di ieri e saranno superati e rinnovati dai problemi del domani.

Perciò anche i liberali debbono porsi ad ogni momento il quesito: come debbo oggi risolvere i problemi del mio tempo, in guisa che la soluzione adottata giovi a conservare il bene supremo che è la libertà dell'uomo, il che vuol dire la sua elevazione morale e spirituale?

Il liberale non risolve i problemi d'oggi ripetendo come un pappagallo: libertà! libertà! Perciò i liberali possono essere ma non sono necessariamente «liberisti». Sono tali in dati campi e sovrattutto in quello delle dogane per ragioni di calcolo economico e di convenienza morale-politica; ma non sono tali in altri campi.

Adamo Smith, colui che dagli illetterati (in « economica») è proclamato l'arci-liberista per antonomasia — ed i suoi seguaci sono detti, in segno di disprezzo, liberisti smithiani — è anche colui il quale proclamò che la difesa della patria è molto più importante della ricchezza: «defence is more important than opulence»; — difese storicamente l'atto di navigazione, ossia la protezione della marina mercantile; — scrisse parole di fuoco contro la proprietà assenteista della terra. Non so che cosa scriverebbe Adamo Smith se vivesse oggi; ma certamente dovrebbe porsi e cercare di risolvere non i problemi del 1776, sì quelli del 1945.

I liberali negano che la libertà dell'uomo derivi dalla libertà economica; che cioè la libertà economica sia la causa e la libertà della persona umana nelle sue manifestazioni morali e spirituali e politiche sia l'effetto. L'uomo moralmente libero, la società composta di uomini i quali sentano profondamente la dignità della persona umana, crea simili a sè le istituzioni economiche. La macchina non domina, non riduce a schiavi, a prolungamenti di se stessa se non quegli uomini i quali consentono di essere ridotti in schiavitù.

Esiste un legame fra la libertà economica da un lato e la libertà in genere e la libertà politica in particolare dall'altro canto; ma è legame assai più sottile di quel che sia dichiarato nella comune letteratura propagandistica.

Non è vero che nella società moderna agli uomini faccia difetto la libertà perchè la proprietà dei mezzi di produzione spetti ad una classe detta « capitalistica ». Astrazion fatta dalla circostanza che in molti paesi, e fra essi si devono noverare assai regioni italiane o, meglio, amplissime zone di ogni regione italiana, il numero dei « capitalisti » supera

quello dei non capitalisti, ed astraendo anche dal fatto certissimo che la divisione della società nelle due classi dei capitalisti e dei proletari non è nemmeno una astrazione teorica atta a raffigurarci qualche aspetto fondamentale della storia umana e che invece le classi ed i ceti sono molti ed intrecciati e che non vi è quasi uomo, non vi è famiglia la quale non faccia parte contemporaneamente di parecchie categorie sociali; astrazion fatta da queste che sono circostanze di gran rilievo, fa d'uopo affermare che nessuna soluzione, nè quella privata, nè quella pubblica della proprietà dei mezzi di produzione, per se stessa è capace di aiutare a risolvere il problema della libertà.

Al limite, non lo risolve il sistema della proprietà privata piena, quiritaria, nella quale la terra, le acque, le miniere, gli impianti industriali, le scorte di lavorazione sono nel possesso assoluto del proprietario, che ne dispone come crede senza dover rendere conto a nessuno del suo operato. Tutti i legislatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno negato il principio della disponibilità illimitata ed assoluta della cosa da parte del proprietario ed hanno fissato limiti entro i quali la libertà d'azione del proprietario deve muoversi. Limiti più stretti per le miniere e per le acque, più larghi per la terra e più ampi ancora per i macchinari e le scorte. La analisi economica moderna, ignorata a torto dagli scrittori socialisti, risale al libro scritto nel 1838 da Agostino Cournot ed addita nel «monopolio» il fattore essenziale e si può dire unico per cui la proprietà dei mezzi di produzione, cessando di rendere «servigi» e di farli pagare ad un prezzo uguale al costo minimo del produttore marginale, diventa invece causa di «disservizio» e fa pagare i beni prodotti a prezzi di monopolio, con guadagni inutili al punto di vista produttivo ed antisociali al punto di vista distributivo.

I liberali non dicono con Proudhon: *la propriété c'est le vol*, la proprietà è il furto, chè la proposizione proudhoniana è falsa storicamente ed è smentita dall'esperienza quotidiana; ma affermano: *le monopole c'est le vol*, il monopolio è il furto. Consapevoli della verità dell'analisi economica moderna, i liberali affermano che la schiavitù economica non è possibile là dove esiste la concorrenza, dove contro gli imprenditori esistenti, possessori di imprese in atto, agrarie industriali e commerciali, possono opporsi nuovi imprenditori, nuovi commercianti, nuovi speculatori sul futuro; ed affermano nel tempo stesso che là dove esiste il monopolio la produzione tende a diminuire, la domanda di lavoro ed i salari a diminuire, i profitti ultranormali a nascere ed ingigantire e la distribuzione del reddito nazionale a guastarsi a profitto di un numero ristretto di privilegiati ed a danno delle moltitudini. Perciò essi non vogliono l'intervento dello stato contro la proprietà, la quale è risparmio, è indipendenza, è autonomia della persona, è continuità della famiglia, è stimolo ad avanzamento economico; e non vogliono distruggere nè la proprietà privata dei beni di consumo, nè quella degli strumenti di produzione. I liberali non partono in guerra contro la ricchezza risparmiata, nè contro quella ottenuta in libera concorrenza dagli uomini dotati di iniziativa, i quali osano, rischiano e riescono. Essi non vogliono neppure sopprimere la speculazione, se questa vuol dire antiveggenza, adattamento dei mezzi presenti a bisogni futuri, che i più non veggono, che l'occhio di lince dei pochissimi scopre innanzi agli altri e di cui, scopertili, lo speculatore precordina, con lucro proprio e vantaggio di gran lunga maggiore dei più, i mezzi di soddisfacimento.

Ma i liberali vogliono, poichè essi l'hanno conosciuta, andare alla radice del male, del danno sociale, che è il monopolio. Vogliono che la spada della legge scenda, inesorabile, su coloro i quali hanno costruito attorno alla propria impresa una trincea, per impedire l'accesso altrui a quel campo chiuso. Poichè molti, forse la maggior parte dei monopoli, sono artificiali, ossia creati dalla legge medesima, essi vogliono abolite le proibizioni, i vincoli, i dazi, i privilegi i quali fanno sì che non tutti quelli i quali vogliono lavorare, lo possano, tutti quelli i quali vogliono iniziare nuove imprese, nuovi commerci, tutti quelli i quali vogliono muovere concorrenza alla gente già collocata, già a posto, riescano ad attuare i loro propositi.

Via i dazi, via i contingentamenti, via le concessioni esclusive, via i brevetti a catena perpetuantisi, via le società privilegiate, via le compagnie monopolistiche, via tutto ciò che soffoca, che, col pretesto di disciplinare, strozza gli uomini intraprendenti, e li costringe a corrompere coloro i quali danno le concessioni, i permessi, le licenze.

Ma i monopoli non sono soltanto quelli creati dalla legge, che, per abbatterli, basta volere distruggere la legge che li ha creati. Vi sono anche monopoli «naturali», i quali traggono origine dalla impossibilità di moltiplicare le imprese concorrenti; e contro questi monopoli, i liberali vogliono l'intervento dello Stato, il quale a volta a volta assuma o controlli o regoli l'esercizio dell'industria monopolistica. Essi ricordano che, tant'anni innanzi che la socializzazione divenisse una parola di moda, due grandi liberali, Camillo di Cavour e Silvio Spaventa, avevano voluto l'esercizio di stato delle ferrovie; rammentano che, col loro appoggio, Ivanoe Bonomi nel 1916 aveva dichiarato pubbliche, ossia nazionalizzate tutte le acque italiane da cui possono trarsi derivazioni di forza idraulica o di irrigazione.

Essi vogliono proseguire su questa via e sono pronti a proporre ed a discutere caso per caso la via più opportuna per sottrarre al dominio privato le industrie le quali abbiano chiare le caratteristiche monopolistiche; via la quale nell'un caso sarà quella dell'esercizio diretto, in un altro quello della creazione di enti autonomi, in un terzo quello della società anonima con maggioranza statale nel possesso delle azioni, e tal volta anche nell'esercizio

delegato ad imprese private con quaderni d'onere rispetto all'esercizio ed alle tariffe. Attorno ad un tavolo verde gli uomini di buona volontà possono e debbono mettersi d'accordo, avendo di mira lo scansare i due pericoli massimi i quali incombono sul mondo economico moderno; il primo dei quali si è l'impero dei sindacati, dei consorzi, dei trusts, siano essi monopoli o sindacati di industriali o di lavoratori, ed il secondo si è la formazione del più colossale e spaventevole monopolio, che è quello dello stato. All'altro limite invero, il luogo della proprietà privata assoluta è preso dalla proprietà assoluta dello stato padrone di tutti i mezzi di produzione. Nessuna tirannia più dura si può immaginare di quella la quale fa dipendere la vita dell'uomo, la sussistenza della famiglia dalla volontà di chi comanda dall'alto. Non ha importanza alcuna sapere se chi comanda si sia impadronito del potere con la forza o l'abbia ottenuto per elezione. Importa invece sapere se chi vuole lavorare debba chiedere lavoro, avanzamento, agiatezza, fama, unicamente ad un capo, ad un gruppo che possiede il potere politico o possa, ove lo voglia, conquistare tutto ciò facendo appello direttamente, colle sue forze, ai compratori dei beni e servizi che egli crede di essere capace di offrire. Dove tutto dipende dallo stato, ivi è schiavitù, ivi al posto dell'emulazione nasce l'intrigo, al luogo dei migliori trionfano i procaccianti. Perciò i liberali vogliono sia distinto il campo dell'azione privata da quello dell'azione pubblica. Discutiamo se questa specie di attività economica debba essere lasciata, e con quali regole giuridiche, all'iniziativa privata e se quell'altra specie debba invece essere assunta o concessa o regolata dallo stato. Il criterio di distinzione tra l'uno e l'altro campo non è il piccolo od il grosso, il piccolo lasciato ai privati ed il grosso assunto dall'ente pubblico. Questa è distinzione grossolana; chè il grosso merita di cadere nel campo pubblico solo quando esso sia sinonimo di monopolistico.

Ma i liberali non reputano che il problema del massimo di produzione sia il solo e possa essere posto da solo. Quando anche si riesca a foggiare il meccanismo produttivo, per mezzo di una ricca varietà di tipi privati e pubblici di intrapresa, in guisa da raggiungere un massimo di produzione, noi avremo soltanto toccato un massimo entro i limiti della domanda esistente. Se in un paese vi è un ricchissimo solo ed un milione di uomini sprovveduti di beni di fortuna, noi possiamo, sì, ottenere un massimo di prodotto; ma è il massimo proprio di quel tipo di distribuzione della ricchezza. Tutto diverso è il massimo che si otterrebbe in un altro paese dove tutti gli uomini avessero uguale reddito individuale. Diversi i massimi e diversi i tipi e le varietà dei beni prodotti. Noi liberali giudichiamo, per ragioni morali, detestabili ambi quei tipi, perchè ambi forieri di servitù per gli uomini. Servo nel primo paese il milione di uomini dell'unico proprietario; servi nel secondo di un tiranno, perchè è impossibile mantenere tra gli uomini, disuguali per intelligenza, per attitudine al lavoro ed al risparmio, per inventività, la uguaglianza assoluta senza la più intollerabile costrizione. Noi liberali auspichiamo una società nella quale la distribuzione del reddito nazionale totale sia siffatta che non esistano redditi inferiori al minimo reputato generalmente in ogni paese sufficiente alla vita che ivi può condursi in relazione alla massa totale del flusso del reddito nazionale; e non esistano neppure redditi permanentemente superiori ad un livello reputato socialmente pericoloso. A tal fine due principalissimi strumenti debbono essere adoperati, dei quali l'uno è l'imposta e l'altro è la scuola.

L'imposta, sul reddito e successoria, deve essere congegnata in maniera da incoraggiare la formazione dei « nuovi » e dei « cresciuti » redditi e da decimare i redditi antichi e costituiti, sicchè ad ogni generazione i figli siano costretti a rifare in parte ed i nepoti e pronipoti a rifar ancora per la restante parte la fortuna avita ove intendano serbarla intatta; sicchè se non vogliano o non vi riescano siano costretti ad andare a fondo.

La scuola, al limite, deve essere congegnata in modo tale che tutti i giovani meritevoli possano gratuitamente, senza pagamento di tassa veruna, percorrere tutti gli ordini di scuola, dall'asilo infantile alle scuole di perfezionamento post-universitario, ed essere provveduti di vitto, alloggio, assistenza sanitaria, libri ed altri strumenti di studio. Solo così sarà possibile abolire quella che è la macchia fondamentale dell'ordinamento sociale odierno; che non è tanto la disuguaglianza nelle fortune esistenti, rimediabile con l'imposta, quanto la disuguaglianza nei punti di partenza. Quando al figlio del povero saranno offerte le medesime opportunità di studio e di educazione che sono possedute dal figlio del ricco; quando i figli del ricco saranno dall'imposta costretti a lavorare, se vorranno conservare la fortuna ereditata; quando siano soppressi i guadagni privilegiati derivanti da monopolio e siano serbati ed onorati i redditi ottenuti in libera concorrenza con la gente nuova e la gente nuova sia tratta anche dalle file degli operai e dei contadini, oltre che dal medio-ceto; quando il medio-ceto comprenda la più parte degli uomini viventi, noi non avremo una società di uguali, no, che sarebbe una società di morti, ma avremo una società di uomini liberi.

Ben è vero che l'ideale di una società varia di tipi di intrapresa, di istituti pubblici e privati, ricca per l'aggiunta di sempre nuovi redditi e per la eliminazione dei redditi parassitari è un ideale che non può essere raggiunto in breve giornata. Ma vi sono paesi i quali da quell'ideale non sono lontanissimi, dove in tempo di pace i massimi redditi pagano allo stato, ove non si calcoli il gravame delle imposte successorie e di quelle sui consumi, il 60-70 per cento del loro ammontare; ed in tempo di guerra assolvono il 97 per cento; dove le imposte suc-

cessorie costringono alla liquidazione dei patrimoni aviti ed alla vendita dei libri dei quadri ed altri oggetti artistici familiari, coloro che non sanno col lavoro ricostituire ogni giorno le fortune ereditate; dove gli sforzi per garantire a tutti l'uguaglianza nei punti di partenza datano da più di cent'anni ed ognora vanno intensificandosi.

Questi paesi possono essere detti capitalistici da chi non ne conosce il meccanismo intimo e la sua capacità di adattamento; in verità essi tendono verso la creazione della città libera, nella quale a tutti gli uomini è dato, ove vogliano lavorare, di conquistare l'indipendenza economica, indipendenza da qualsiasi padrone, sia esso un privato imprenditore od un capo gerarchico o, peggiore di tutti i padroni, una entità misteriosa lontana anonima chiamata stato. Se l'uomo può dire: questa è la mia casa, questa è la mia terra, questa è la mia arte, il mio mestiere, il mestiere del quale i miei simili hanno bisogno; se egli può ergere la fronte dinanzi a chi vuole imporgli un contrassegno di fede o di partito per consentirgli di lavorare, non perciò l'uomo è già libero. Ma poichè egli possiede una riserva e non è più obbligato a mendicare altro ogni giorno il diritto di lavorare, nemmeno da taluno che egli abbia in qualche giorno dell'anno eletto a suo capo, egli non è più schiavo e se anche egli non sia un eroe, se anche egli sia un uomo qualunque, uno dei molti uomini che trapassano facendo semplicemente il loro dovere, può credersi ed essere uomo libero.

LUIGI EINAUDI

LA POLITICA DELLA FRANCIA

Negli ultimi tempi la politica della Francia ha suscitato molto interesse tanto e non poche severe e recriminazioni; i suoi dirigenti responsabili sono stati indotti di aver ripreso in parte il vecchio tortuoso delle equilibrismo fra le potenze e di aver fatto perdere del loro peso un elemento di incertezza e di disordine nel già molto incerto e disordinato panorama europeo. Fino a che punto sono vere codeste accuse? E fino a che punto — cosa più importante — il comportamento degli uomini di stato francesi è un fatto della loro volontà, una libera scelta, e non piuttosto la conseguenza di azioni e reazioni, di stati di fatto politici e stati d'animo popolari nel giro dei quali le volontà e simpatie personali entrano solo fino a un certo punto? In altri termini, la politica estera della Francia è un dato arbitrario, o non è piuttosto in funzione di determinanti che conviene accertare prima di emettere giudizi?

La situazione interna della Francia è, per molti aspetti, un enigma. Il vigoroso movimento di resistenza contro i tedeschi non ha avuto i suoi organi principali — come da noi — nei partiti politici, ma in entità di nuova costituzione (dette, appunto, movimenti di resistenza) che — pure raccogliendo uomini di tutte le provenienze ed orientamento, salvo rare eccezioni, una precisa qualificazione politica — non avevano a cuore il passato dei partiti tradizionali. Fra questi chiosi, diretti spesso dai vecchi quadri parlamentari, e i primi — dove predominano anche tra i capi elementi giovani e giovanissimi — è in atto, malgrado le molte reciproche interferenze, una situazione di sostanziale rivalità che (pur non ogni riserva sull'omogeneità dei termini messi a confronto) può essere paragonata a quella che in Italia riscontriamo con le espressioni «prefascismo» e «postfascismo».

Nonostante qualche apparenza contraria, la posizione preminente è oggi più debole in Francia di quanto lo sia in Italia, e la ragione è evidente. In Italia abbiamo avuto quattro anni di aperta crisi degli istituti democratici e parlamentari e venti anni di fascismo, mentre in Francia la democrazia è stata in crisi dal 1918 al 1940, e il fascismo (un fascismo per giunta, senza partito unico) ha trionfato dal 1940 al 1944. Perciò il fascismo è apparso ai francesi più come un logico sbocco della corruzione e involuzione della democrazia parlamentare (opinione, del resto, condivisa in assoluto da quanti accettano le tesi dell'Ostrogorski sul declino e del Michels sulla sociologia dei partiti politici) che come una pura e semplice reazione antidemocratica. Si aggiungi che la brevità dell'esperienza fascista francese e la sua assoluta mancanza di soluzioni affettive (in Italia il fascismo si presentò come vindice della «vittoria mutilata», mentre in Francia giunse al potere nemici l'accettazione della sconfitta) non hanno consentito alla nuova generazione di compromettersi in alcun modo col regime Pétain-Laval, mentre gravissime faziosità hanno colpito gli uomini della vecchia classe dirigente, imputati sia di partecipazione diretta alla collaborazione, sia di incapacità e debolezza nel periodo prebellico, sia di incertezza di atteggiamenti nella grande crisi della Francia. I Daladier, i Paiva, i Gamelin, i Gide, i Chautel, in una diversa scala di colpe e di responsabilità, sono tutti accomunati in una atmosfera di sospettosità, alla quale non sfuggono neanche uomini puri da ogni compromesso, come un Chatelimpe o un Pezet-Bronger. La vecchia Francia è morta, e i giovani preferiscono richiamarsi a un più lontano e glorioso passato, o guardare avanti, alla Quarta Repubblica.

Non si può comprendere l'attuale politica della Francia se non ci si richiama alle origini e alle esperienze della sua classe dirigente, assai diverse, per esempio, da quelle della nostra. In Francia le principali leve del comando sono in mano ai militari professionali e agli uomini di 30-40 anni, cioè a due categorie di persone che in Italia sono quasi totalmente escluse dalla vera politica e messe in quarantena. I primi hanno la qualità e la debolezza degli «officiali effettivi di tutto il mondo»; i secondi hanno raggiunto le loro posizioni in un clima di arroventata passione nazionale, della quale si sentono giustamente la legittima espressione. Certe esperienze nazionalistiche, da noi già fatte e chiuse con il fascismo, in Francia sono ancora da fare, anche perchè il fascismo francese (altro punto che dovrebbe essere considerato dai cervelloni di troppo facili semplificazioni) si agitava alla insegna del «Nuovo Ordine Europeo», cioè di un mito sopranazionale e rinunciatario. Il nazionalismo della politica estera francese non è dunque un atteggiamento gratuito, ma risponde all'intima formazione della nuova classe dirigente e soddisfa esigenze tanto diffuse da non poter essere, probabilmente, in alcun modo contrastate.

Le tesi dei dirigenti francesi, di fronte a certe preoccupazioni suscitate dalla loro politica, sembra essere quella che la Francia, per servire alla sua missione europea e universale (compendiata nelle oggi non contestate difesa dell'umanesimo cristiano e dei principi dell'89), debba in primo luogo riacquistare la sua posizione di grande potenza. Ma negli stessi europei pronti, come noi, a riconoscere e ad accettare la missione della Francia, sorge legittimo il dubbio sulla possibilità di raggiungerla per questa via. La forza delle nazioni si misura oggi in milioni di abitanti e in milioni di tonnellate di acciaio, e non solo in valori di cultura e di tradizione. La decadenza dell'Italia da grande a piccola potenza e la discesa

Mario Pannunzio

La Terza Via

in Risorgimento liberale, 20 marzo 1946

Aspetteremo a fare bilancio della seconda giornata elettorale quando ne avremo i risultati completi, ma vogliamo intanto, indipendentemente da ogni calcolo numerico, rilevare l'interpretazione che di essi viene fatta da commentatori alquanto superficiali. Sembrerebbe quasi che sull'arena elettorale scendessero a combattersi soltanto due grandi blocchi, quello social-comunista e quello democristiano, il quale, veramente, non è un blocco nello stesso senso del primo, perché la democrazia cristiana ha tenuto ad affrontare la battaglia da sola, ma certamente ha raccolto intorno a sé forze varie. In realtà vi sono altri partiti, altri movimenti organizzati, altri aggruppamenti sia pure locali dalle denominazioni più diverse e che non di rado si danno l'aria di respingere qualsiasi denominazione politica e si chiamano "indipendenti". È possibile e, soprattutto, è giusto considerare tutti questi schieramenti particolari come entità trascurabili, come semplici riempitivi della lotta elettorale, come forze che non hanno alcun peso e alcun significato nel panorama politico attuale?

Vi è, alla testa di questi schieramenti che seguono, per adoperare un'espressione famosa, la "terza via", il partito liberale. È infatti inconcepibile il panorama politico di cui parliamo (e diciamo, si badi, inconcepibile volendo esprimere, prima che una constatazione di fatto, un'esigenza logica), senza la presenza attiva di una forza quale il liberalismo, che non è un'astrazione, ma una realtà forgiata dalla più alta tradizione politica italiana con caratteri inconfondibili. Solo che il partito che si è assunto il compito di svolgere, di portare avanti questa tradizione, non è un partito di massa e non usufruisce, quindi, delle possibilità organizzative che le masse offrono e consentono. Ma d'altra parte vi è, non può non esservi intorno ad esso un vasto alone di forze, di aspirazioni, di tendenze che verso il liberalismo convergono, se non altro per la ragione che, pur essendo democratiche, rifuggono dalla democrazia a sfondo bolscevico e da quella a sfondo clericale. Non si dica che, così esprimendoci, riduciamo il quadro a linee troppo grossolane. Sono gli specialisti della politica che cercano le sfumature, ma quando si tratta di valutare situazioni generali le sfumature non importano, bensì i colori essenziali. Del resto sono gli stessi socialcomunisti e gli stessi democristiani che, polemizzando tra loro (benché i primi con minore schiettezza dei secondi), si scoprono a vicenda agli altarini.

Quello liberale non è un partito di massa, ma bisogna tenere presente, quando si parla di queste cose, che "massa" non significa (o almeno non significa soltanto) quantità. Se si computano tutte le forze che seguono la "terza via" si vede che non è la quantità che manca. L'essere "massa" è piuttosto una qualità, che deriva dall'essere parte indifferenziata di un tutto, dall'aver perduto l'individualità delle idee, delle credenze, persino dei gusti, per diventare un semplice granello di sabbia in un mucchio che altri - i capi di un partito, per esempio - rimescola e muove a suo arbitrio. Evidentemente l'essere "massa" in questo senso si addice alla maggior parte dei seguaci del comunismo e del socialismo, si addice, un po' meno, alle schiere democristiane, ma non si addice affatto ai liberali e a tutti coloro che rifiutano di marciare in ordine chiuso dietro alle bandiere rosse e alle bandiere bianche. Resta da vedere se questo è politicamente un bene, ossia una condizione di cose che non valga la pena di modificare. L'individualismo è certo una forza, perché le masse tutto al più si agitano, ma sono sempre gli individui che le conducono. Tuttavia bisogna che le tendenze individualistiche non degenerino nei personalismi e nei campanilismi, che molte volte spiegano certi assurdi spezzettamenti delle forze politiche. Nessuno d'altronde può chiudere gli occhi davanti al fenomeno dei partiti di massa. Esso non dipende da esigenze spirituali ma da circostanze di fatto, come l'ingresso nella politica delle classi più numerose e meno intellettualmente evolute, e anche le condizioni in cui la vita sociale moderna si svolge, vita meccanizzata industrializzata, che finisce per togliere l'iniziativa ai singoli, modellandoli con un unico stampo. Chi non si organizza, chi non accetta di rinunciare a una parte almeno delle proprie individualità, rischia di disperdersi nell'isolamento, il che può essere peggio del dissolversi in una massa opaca e comandata dall'alto. Tanti movimenti o aggruppamenti più o meno improvvisati per le elezioni amministrative possono avere localmente qualche significato, ma dal punto di vista politico generale non ne hanno nessuno a meno che non confluiscano nella grande corrente della democrazia liberale. Per trarre da questa constatazione le logiche conseguenze concrete, non vi sarebbe bisogno di organizzazioni di massa, di gregarismo, di conformismo. Basterebbe appellarsi a ciò che solo conta dal punto di vista della democrazia e della libertà, e che a quelle forme negative si contrappone come valore positivo: allo spirito di responsabilità e alla disciplina cosciente.

R-1440
121

SCRITTI VARII

XII

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

II



I

L'Unione Democratica Nazionale [1].

Noi che sottoscriviamo questa dichiarazione siamo uomini memori e devoti dei due Partiti, il Liberale e il Democratico, che concorsero ad attuare il nuovo Stato italiano portandolo alla prosperità, alla potenza internazionale e alla vittoria nella prima guerra mondiale.

Questa costante devozione e quel ricordo sorressero gli animi nella opposizione contro l'usurpatorio regime, li armarono di risolutezza e intransigenza, di chiara visione dell'avvenire da preparare, e di coraggio, fiducia e speranza. E sebbene i profondi rivolgimenti politici e sociali in Italia, e nel mondo tutto, abbiano assai cangiato la composizione, la forza e le proporzioni dei varî partiti, noi giudichiamo e sentiamo che non possono, non devono mancare nella gara politica odierna questi due nostri Partiti, che non sono rivolti a soddisfare bisogni contingenti e transitorî, ma rispondono alle esigenze essenziali e perpetue della società umana, alle condizioni stesse della vita civile e del progresso incessante, e si rinfrescano e rinnovano secondo i tempi senza mai smarrire il loro concetto direttivo.

Questo convincimento ci ha mossi a comporre l'Unione Democratica Nazionale, che nella sua denominazione vuole

[1] Della stesura di questo manifesto, che fu pubblicato nei giornali del 2 aprile '46, ero stato incaricato io e il disegno che presentai fu accettato integralmente.

richiamare quella per la quale si adoperò Giovanni Amendola, quando si tentava ancora di fermare o abbattere il fascismo ai suoi inizi, e nella sostanza riunisce due tendenze politiche, la liberale e la democratica, che hanno comune la premessa generale e che nella loro particolarità sono in continuo, vivo ricambio, collaborando talvolta, segnatamente nei momenti gravi e pericolosi, talvolta contendendo, e talvolta altresí prendendo l'una delle due il passo sull'altra nella direzione dello Stato. Non bisogna dimenticare che il liberalismo, disgiunto dalla democrazia, inclina insensibilmente verso il conservatorismo, e che la democrazia, smarrendo la severità dell'idea liberale, trapassa nella demagogia e, di là, nella dittatura.

Nell'ora presente, quando l'Italia torna all'esercizio del voto politico e si riapre la lotta parlamentare e si deve eleggere un'Assemblea costituente per deliberare sugli istituti dello Stato, è necessaria ai nostri due partiti la collaborazione, come giudicherà ogni italiano pensoso delle sorti della patria e consapevole del pericolo delle divisioni, che in questo caso sarebbero non potenziamento, ma dispersione di energie. E ad evitare che si ricada nei funesti errori del passato per eccessivo frazionamento delle forze politiche intermedie, noi speriamo che, oltre ai partiti ai quali ciascuno di noi appartiene, altri partiti, altri gruppi, ed anche spiriti indipendenti che non sono iscritti a partiti ma sono a noi affini, troveranno nella nostra Unione un centro intorno al quale stringersi in opera feconda di bene nel nome della libertà.

Accolto che sia questo principio della libertà nella sua purezza, senza restrizioni che lo fiacchino, o contaminazioni che lo corrompano, niente di sostanziale fa ostacolo al concorde nostro lavoro per la salvezza dei supremi valori della vita politica.

Stranamente si è voluto, nella immaginazione di alcuni, innalzare a motivo di insuperabile dissenso e di inevitabile

conflitto la cosiddetta questione istituzionale, conseguenza dello sconvolgimento portato dal fascismo nell'assetto dello Stato, come in ogni altro ordine delle cose italiane. Osservanti della verità, noi certamente non negheremo il fatto ben ovvio che, su questo punto della forma istituzionale dello Stato, non solo diverse sono le tendenze tra i partiti, ma anche tra i componenti di un medesimo partito. Noi non sappiamo se altri partiti possano veramente, con l'imposizione o con le votazioni di maggioranza, annullare questa varietà e ridurla ad uniformità; ma noi, rispettosi come siamo della libertà, anche se potessimo, non vorremmo premere sulle coscienze in risoluzioni nelle quali entrano gli affetti per il passato, le tradizioni, le idealizzazioni e, siano pure, le illusioni e i palpiti dell'amore e gli scatti dello sdegno, e le speranze e i timori.

E poiché la consultazione diretta del popolo italiano è stata affidata per legge ad un *referendum*, il nostro dovere sarà di accettare il responso, al quale noi stessi avremo partecipato come componenti del popolo, seguendo ciascuno la sua naturale predilezione, ascoltando ciascuno la propria voce interiore. Ciascuno dunque, o che sia candidato all'Assemblea, od elettore, dica quel che crede di dover dire in favore della soluzione che preferisce, con gli argomenti del raziocinio e con quelli del sentimento, e faccia quella che si chiama la sua propaganda, pur rammentandosi sempre di farla in quei modi composti che sono propri del nostro costume.

Ma, se alla consultazione popolare spetta la scelta della forma monarchica o repubblicana dello Stato, all'Assemblea costituente spetterà a sua volta di formare o riformare o ritoccare gli istituti dello Stato; e perciò, per il fatto stesso che presentano i candidati all'Assemblea, i partiti dovranno determinare quali istituti essi chiedano. E su questo problema si deve trasferire l'ardore di ricerca, di studio, di dibattito e di deliberazione e risoluta determi-

nazione, che deve ragionevolmente placarsi nell'altro, semplificato com'è ormai dall'atteso responso popolare.

E fra noi è avvenuto un accordo nelle linee generali su quello che sia da conservare o da innovare o da aggiungere nei particolari istituti, così nell'una come nell'altra delle opposte soluzioni che si dia alla questione della forma dello Stato, perché deduciamo tutte le conseguenze dalla premessa ben ferma che è nel nostro animo, di garantire nel modo piú sicuro e vigoroso la libertà degli italiani, tanto a loro piú cara dopo che hanno sperimentato i frutti amari dell'essersela lasciata una volta strappare. Noi non vogliamo per nessun conto togliere o scemare ad alcuno la libertà, ma parimenti non soffriremo che venga tolta o scemata a noi. È necessario garantire tutte le libertà ai cittadini, dalle libertà politiche alle libertà di coscienza e di culto. Lo Stato e la Chiesa conviveranno liberamente nella pace religiosa.

La rassegna, ancorché sommaria, dei problemi da risolvere in questa parte, come degli altri capitali problemi della ricostruzione, delle riforme nell'ordinamento economico e sociale, dei problemi della politica estera, non può formare oggetto di questa concisa dichiarazione preliminare. Noi abbiamo voluto qui dare gli schiarimenti che dovevamo dare, intorno alle ragioni che ci hanno persuasi a fondare l'Unione Democratica Nazionale e intorno al modo che ha reso possibile la sua attuazione. La quale ci auguriamo che sia per recare non piccolo beneficio alla vita travagliata ed affannosa della Patria nostra amatissima.

Roma, 31 marzo 1946.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO
BENEDETTO CROCE
FRANCESCO SAVERIO NITTI
IVANOE BONOMI

I PRINCIPI INFORMATORI DELLA NUOVA COSTITUZIONE

di GUIDO ASTUTI

Relazione al III Congresso Nazionale del P. L. I.
Roma, 29 Aprile 1946

CAMERA DEI DEPUTATI
12 OTT 19.6 -
BIBLIOTECA

ROMA
PARTITO LIBERALE ITALIANO

Amici liberali!

Nelle nostre discussioni sui problemi della nuova costituzione dobbiamo proporci come canone metodico di tenere costantemente dinanzi agli occhi la realtà della presente situazione italiana. Ispirando i nostri lavori a questa necessaria esigenza di concretezza, noi reagiremo alla tendenza oggi dominante verso un superficiale razionalismo e pericoloso astrattismo, che si compiace di escogitare o proporre le più radicali, integrali riforme della vita sociale e politica italiana, secondo schemi dottrinari e tesi ideologiche.

Le nostre commissioni di studio hanno costantemente cercato di aderire alla realtà storica e politica, sottoponendo al vaglio delle esperienze contemporanee le stesse esigenze di ragione: perchè la costituzione non deve essere una costruzione teorica, nè un trattato di diritto pubblico, ma una cosa pratica, di possibile attuazione immediata, che possa soddisfare alle esigenze attuali e future, funzionare, durare. Rassicuratevi, dunque, che io non vi farò una lezione o una dissertazione accademica. Anzi, i nostri risultati, che cercherò di esporvi sommariamente, senza abusare della vostra attenzione,

sembreranno alla maggior parte di voi insignificanti e banali, ovvie e trite verità!

Ma oggi queste verità non raccolgono più l'universale consenso: quelle che poterono già apparire conquiste indefettibili della civiltà, nonostante ogni sofferta esperienza, sono ancora negate, fraintese, ignorate. Non soltanto le folle sembrano aver perduto ai nostri giorni l'abito del pensare, del riflettere, del meditare. Per l'azione irresponsabile di uomini e di partiti, anche la vita pubblica, non più diretta da *élites* politiche degne del nome, tende ad adeguarsi al livello comune delle masse. Gli stessi uomini di pensiero e di studio, in questa nostra epoca di intima indifferenza per il vero — come l'ha qualificata, con formula definitiva, Benedetto Croce —, si rivelano incapaci di adempiere appieno alla loro missione di verità. In particolare, le scienze politiche e giuridiche, dopo avere durante l'ultimo quarto di secolo giustificato e teorizzato, per malinteso realismo, ogni arbitrio verificatosi in Italia e nel mondo, solo lentamente, timidamente, faticosamente si accingono alla necessaria revisione dei loro errori: ancora impari alle loro responsabilità, non sono in grado di alimentare e diffondere certezza di principî nè chiarezza di idee. Di questo triste stato di cose è sintomo la inspiegabile ammirazione, tuttora largamente diffusa, per le costituzioni fiorite nell'Europa centro-orientale nell'intervallo fra le due guerre, e soprattutto per il loro prototipo, la costituzione della repubblica di Weimar,

6

nonostante l'esperimento negativo, fallimentare di questi abortivi modelli. Anche noi abbiamo tenuto presente la costituzione germanica di Weimar, esempio tipico di dottrinarismo scolastico e libresco: ma come un modello negativo, di ciò che una costituzione non deve essere.

Il disorientamento generale si rivela anzitutto nel difetto di idee chiare intorno al concetto medesimo della costituzione, intorno a quello che l'Assemblea costituente dovrà fare. Proprio stamane, mentre venivo qui, ho letto per via un manifesto, con il quale un grande partito di massa invita gli sportivi italiani a un Convegno nella capitale, per deliberare sulle « rivendicazioni da porre alla Costituente ». Siamo in tempo di campagna elettorale, e in questo tempo tutto è permesso: anche chiamare gli atleti a « votare per una costituente repubblicana », la quale soltanto sarà « sensibile ai problemi dello sport », e potrà « risolverli radicalmente »! Questo fatto, altrimenti insignificante, può essere assunto come indice della situazione, nel giudizio di un partito che di solito non commette errori nell'apprezzare le reazioni psicologiche della folla, e che nella tecnica della propaganda riconosciamo maestro: è evidente che si stampano simili sciocchezze perchè non si teme di suscitare l'ilarità, ma si confida di trovare consensi.

Che cosa è dunque una costituzione? La risposta non è troppo difficile. La troviamo sintetizzata,

in forma negativa, ma con precisione mirabile, in un articolo di una vecchia costituzione francese, la costituzione del 1791. « Una società in cui non sia assicurata la garanzia dei diritti, nè stabilita la separazione dei poteri, non ha costituzione ».

Queste lapidarie parole esprimono con chiarezza francese l'essenza di una costituzione politica. Una società è retta da un regime costituzionale, quando i diritti individuali vi siano garantiti dalla legge, quando l'ordinamento dei poteri pubblici sia tale da offrire la sicurezza che questa garanzia non potrà essere violata. In termini più comprensivi e generali, secondo la acuta intuizione di un maestro, il Capograssi, « una costituzione è un sistema di effettive garanzie perchè sia assicurato un libero e pieno svolgimento della vita civile e politica di un Paese. I grandi movimenti dell'Ottocento, diretti ad ottenere ordinamenti costituzionali, non si proponevano che questo fine di libertà preciso determinato concreto. Quasi per intuizione, quasi vedendo che qui era effettivamente il pericolo e quindi il problema dello Stato moderno, volevano che fosse sicura la vita dell'individuo e della società civile da instaurazioni violente di dittature, di assolutismi di qualsivoglia genere, che pretendessero piegare con la forza la libera spontaneità della vita associata, a disegni e sistemi particolari e artificiali ».

Oggi questa fondamentale esigenza di libertà sembra spenta o fraintesa. I più vedono nella costituzione il regime politico corrispondente ad un tipo

§

di società: e aspirano ad un ordinamento che sia l'espressione non della società presente, ma di quella avvenire, quale è nei loro sogni e progetti. Più che una « riforma costituzionale » si vuole e si chiede una « riforma sociale », che dovrebbe esserne il presupposto: il problema politico-giuridico della costituzione è svalutato o ignorato.

E' superfluo confutare questa concezione tipica del marxismo, che riduce le istituzioni e forme della vita sociale ad espressione necessaria di forze economiche. Duole peraltro constatare come le semplicistiche interpretazioni di questa screditata storiografia trovino tuttora immeritato credito anche presso coloro che l'avversano in sede teoretica. E' per me davvero sorprendente sentir ripetere, da uomini che si professano democratici e cristiani, che la rivoluzione francese è stata la rivoluzione della borghesia, della borghesia come classe economica, e lo Stato costituzionale dell'Ottocento, il moderno Stato di diritto, la espressione di una società capitalistica! Di fronte a siffatti apprezzamenti, è necessario reagire nettamente. Dobbiamo ricordare agli immemori che le tre grandi parole — libertà eguaglianza fraternità — gettate da quella rivoluzione nella storia d'Europa e del mondo, non furono un espediente escogitato dal capitalismo borghese per opprimere il proletariato, ma un messaggio universale di umanità, di civiltà, di verità, frutto delle millenarie esperienze di vita e tradizioni di pensiero dell'Occidente. Dobbiamo ricordare agli immemori che gli ordinamenti po-

litici affermatisi nei Paesi europei durante il secolo che va dalla fine dell'avventura napoleonica all'inizio della prima guerra mondiale, furono apportatori di un progresso veramente senza precedenti. La straordinaria moltiplicazione della popolazione di Europa e le trasformazioni del costume individuale e collettivo che hanno mutato il volto del vecchio continente, sono gli effetti evidenti di un enorme incremento del benessere materiale, di cui hanno beneficiato non solo classi privilegiate, ma interi popoli. Dobbiamo ricordare agli immemori che furono proprio questi regimi di libertà ad accrescere il tenore di vita e la consapevolezza politica delle folle europee, a portare queste masse, oggi dimentiche o ignare, a un godimento effettivo di diritti, alla partecipazione attiva alla vita pubblica.

Esprimendo questi concetti noi non cediamo a nostalgie conservatrici. Dopo le esperienze del totalitarismo di destra e di sinistra, dopo le immense distruzioni che la follia del nostro secolo ha portato nelle cose e negli spiriti, ben poco resta oggi da conservare, in Italia e nell'Europa. A coloro che stoltamente ci accusano di essere « reazionari », noi rispondiamo che reazionari sono, — in questo mondo contemporaneo in cui tutti si proclamano banalmente fastidiosamente assurdamente rivoluzionari! — proprio coloro che disconoscono e avversano questi grandi principî. Reazionari, oggi come ieri, sono coloro che aspirano ad un regime che tuteli interessi particoari di certe classi a danno di altre, che

sia attuazione di programmi e ideologie di partito. Il « regime costituzionale », cui noi aspiriamo ricollegandoci, dopo la triste parentesi del fascismo, alle più alte e sicure tradizioni politiche del nostro continente, non è un regime di partito. La democrazia liberale che noi vogliamo non è una forma particolare che possa contrapporsi, su uno stesso piano, alla democrazia progressiva o alla democrazia confessionale, cui tendono altri partiti. Essa è la democrazia *tout court*: cioè l'ordinamento politico che impone alle maggioranze il rispetto delle minoranze: che a tutte le tendenze garantisce la possibilità di manifestarsi e di affermarsi in un regime di formale eguaglianza; che considera conquista essenziale della civiltà il riconoscimento della spontaneità, molteplicità, varietà delle forme della vita individuale ed associata, e ne tutela pertanto il libero sviluppo.

Secondo questi concetti, la futura assemblea costituente dovrà concentrare la propria attività in un duplice oggetto: formulare la dichiarazione dei diritti, e stabilire un ordinamento dei pubblici poteri che ne offra sicura garanzia.

Noi riaffermiamo oggi la necessità che una Dichiarazione dei diritti debba essere inserita nella nuova carta costituzionale, come presupposto politico e giuridico della costituzione. Voi sapete quanto sia costato agli Italiani l'avere troppo leggermente applaudito o troppo supinamente accettato la sop-

pressione dei « diritti di libertà », la irrisione degli « immortali principî », in omaggio ad un malinteso, imprudente storicismo o realismo politico. Voi sapete quale profonda involuzione di atteggiamenti filosofici e di concezioni politico-giuridiche abbia condotto alla progressiva svalutazione, e quindi alla totale negazione anche in sede teoretica dei diritti di libertà. Quelli che nelle celebri dichiarazioni di Filadelfia e della Virginia come in quella francese dell'89 erano stati rivendicati come « diritti naturali e imprescrittibili » dell'uomo, prerogativa della persona umana per diritto di natura, e in quanto tali riconosciuti anche come diritti del cittadino, rimasero incontestati e indiscussi durante la prima metà dell'Ottocento, pur nella revisione critica delle dottrine giusnaturalistiche, ed anzi furono concepiti con ancor maggiore concretezza per quanto concerne il loro fondamento giuridico, riconoscendosi costantemente nella difesa e garanzia di questi diritti lo scopo primo ed essenziale di ogni organizzazione politica. Fu la dottrina pubblicistica tedesca che negli anni successivi al 1848, dimentica della dichiarazione di Francoforte e asservita agli scopi della politica prussiana, ispirandosi alla concezione hegeliana dello Stato e sotto specie di formali esigenze scientifiche e sistematiche, dal Gerber al Laband, con le impeccabili teorie della sovranità e dell'autolimitazione dello Stato, ridusse i diritti di libertà, esclusi dal sistema dei diritti pubblici subbiettivi, alla categoria di semplici diritti riflessi, o di effetti riflessi del-

12

l'unico diritto sovrano dello Stato, fino ad eliminarli totalmente, con il novissimo concetto della « giuridicità » dell'amministrazione e di ogni attività dello Stato, affermatosi nella Germania nazionalsocialista.

Sarebbe superfluo ricordare la incauta recezione di siffatte aberrazioni ad opera di una parte considerevole della nostra scienza ufficiale, che le offrì a sostegno della dottrina mussoliniana dello Stato, e l'opposto coerente atteggiamento dei pochi studiosi italiani che, fedeli alle più alte e sicure tradizioni del nostro pensiero giuridico, e ricollegandosi direttamente ai grandi maestri francesi dell'Ottocento nonchè agli insegnamenti di Gian Domenico Romagnosi e di Pellegrino Rossi, riaffermarono vigorosamente il valore assoluto e il preciso fondamento dei diritti di libertà, come diritti pubblici subbiettivi, nell'ambito delle moderne dottrine dell'ordinamento giuridico e dello Stato di diritto. Fedeli a questa non mai interrotta tradizione, noi rivendichiamo oggi, con piena consapevolezza, i diritti di libertà, come diritti che lo Stato non concede ma riconosce, affermandone la intrinseca giuridicità non in base a presupposti giusnaturalistici o metagiuridici, ma in quanto li consideriamo come premessa o condizione essenziale ed originaria dell'ordinamento statuale, nel momento stesso del suo porsi in funzione di essi, come ordinamento di diritto.

La dichiarazione dei diritti non dovrà contenere una generica enunciazione di principî, ma definire

e garantire, con precise norme giuridiche, una serie di diritti autonomi e distinti, nettamente individuati. Noi liberali non ci attardiamo, in sede politica, a discutere della libertà in astratto. Per questo rinunzierò volentieri alla facile confutazione della sommaria condanna della nostra concezione della libertà, che è stata pronunziata nei giorni scorsi al congresso della democrazia cristiana. A noi interessano le libertà in concreto, cioè le singole tipiche libertà politiche e civili, quali si sono affermate storicamente, nella loro tradizionale qualificazione giuridica: le pubbliche libertà, che troppo spesso sono state violate o manomesse proprio con il pretesto di difendere la libertà!

Vengono in primo luogo i diritti politici rivolti a garantire la libertà individuale: quella libertà della persona umana di cui tanto si parla, in modo generico, indeterminato, equivoco, e che per noi consiste precisamente, secondo la celebre formula del Montesquieu, nella sicurezza, o almeno nell'opinione che si ha della propria sicurezza, e quindi nelle effettive possibilità di resistenza all'oppressione. Vi risparmierò un arido elenco di formule giuridiche. Vi dirò piuttosto che le esperienze contemporanee impongono di introdurre in questa materia nuovi e più precisi limiti all'azione dello Stato. La inviolabilità della libertà personale e del domicilio, con il correlativo divieto dei fermi, degli arresti, delle perquisizioni arbitrarie, dovrà trovare sicura tutela in garanzie giurisdizionali di immediata effi-

cacia pratica. Analoghe garanzie dovranno accompagnare il divieto costituzionale di istituire tribunali straordinari o speciali, di sottrarre alcuno al giudizio dei tribunali competenti precostituiti dalla legge, di irrogare sanzioni per atti non previsti come reati da una precedente legge penale.

Di fronte agli abusi gravissimi e alle misure vessatorie di cui tutti abbiamo vivo il ricordo, noi crediamo necessario chiedere che la costituzione riconosca il diritto alla cittadinanza, vietando allo Stato di privarne arbitrariamente i cittadini e di espellerli dal territorio nazionale, e assicuri ai cittadini la libertà di emigrare, nonchè di circolare nel paese e dimorare o risiedere ove loro piaccia. Dovrà egualmente essere garantita la libertà e segretezza delle comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche, eliminando ogni forma abusiva di censura e di controllo.

Ma vi sono altre e nuove garanzie, che oggi si impongono, anche se meno largamente sentite. E' stato troppe volte notato come l'assolutismo statuale tenda a manifestarsi, specialmente nello Stato moderno, non solo nell'azione dei supremi poteri, ma anche nell'attività quotidiana della burocrazia, della pubblica amministrazione. A noi sembra necessario prevenire questa tendenza all'abuso tanto in alto quanto in basso. Nella rinnovata democrazia cui aspiriamo, le folle non dovranno più concepire lo Stato sotto la specie dell'impiegato mal vestito e mal educato seduto dietro lo sportello; nè il « fun-

zionario » potrà ostentare con assurda arroganza questa sua qualifica di fronte al « pubblico », cioè alla società cui deve prestare i suoi servigi, o considerare il pubblico impiego come una sorta di feudo privato, a beneficio proprio e degli amici personali. Non crediamo pertanto eccessiva, nè inopportuna, l'esigenza di una tutela costituzionale di fronte all'amministrazione, la quale potrà concretarsi, ad esempio, nel diritto del cittadino ad avere comunicazione, visione, copia degli atti che lo riguardano, e a conoscerne la motivazione; nel diritto di petizione, con il correlativo obbligo per l'amministrazione di rispondere, almeno in tutti i casi in cui è tenuta a provvedere; nel diritto di ricorso o impugnazione davanti ad organi giurisdizionali, contro qualsiasi provvedimento amministrativo; nel preciso divieto alle autorità amministrative di interferire nell'attività degli organi giudiziari, o di sospendere con proprie ordinanze la esecuzione delle sentenze civili, cui i loro funzionari ed agenti hanno l'obbligo di concorrere. A mio vedere — esprimo qui un apprezzamento personale — la costituzione dovrebbe anche sancire il principio della responsabilità del funzionario: e non solo escludendo ogni forma di « garanzia amministrativa », ma altresì riconoscendo, con le opportune cautele, che il funzionario è tenuto a concorrere con l'amministrazione al risarcimento del danno recato ai privati dal suo atto illegittimo.

Non senza rossore dovremo riaffermare e cir-

condare di maggiori garanzie nella nuova costituzione un principio che ha subìto ai nostri giorni le più vergognose, incredibili violazioni: quello della eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, senza distinzione di origine, di razza, di lingua, di fede religiosa e di opinioni. L'eguaglianza giuridica, presupposto di tutte le libertà, dovrà essere garantita assicurando ai cittadini l'eguale godimento dei diritti civili e politici, con speciale tutela per alcuni diritti, come ad esempio quello elettorale, che esige l'universalità e la segretezza del suffragio; e l'eguale ammissibilità alle cariche pubbliche, con il divieto di eccezioni o esclusioni non dipendenti da requisiti obiettivi di capacità fisica o intellettuale. E' superfluo dichiarare che noi liberali siamo favorevoli alla più larga partecipazione della donna alla vita pubblica, e disposti all'abolizione delle residue distinzioni fondate sul sesso che si rivelino ingiustificate alla luce delle odierne esperienze sociali. Un particolare discorso meriterebbe il principio, sancito già nell'art. 25 del nostro Statuto, dell'eguale concorso dei cittadini, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato. Esso dovrebbe trovare applicazione non soltanto in materia di tributi, ma in generale per ogni sorta di onere o aggravio che lo Stato possa imporre alla proprietà privata. Secondo l'acuta intuizione di un nostro giurista, lo Jemolo, quando lo Stato nell'interesse della collettività esige sacrifici solo da una determinata forma di proprietà, o limita certe iniziative e atti-

vità economiche lasciando libere tutte le altre, dovrebbe essere tenuto ad un indennizzo, come nel caso dell'esproprio: e questo principio dovrebbe essere oggetto di una garanzia costituzionale.

Al problema dell'eguaglianza giuridica si connette anche quello della tutela delle minoranze etniche. Indipendentemente da quaisiasi obbligo di carattere internazionale, noi riteniamo che la carta costituzionale debba sancire precise garanzie in favore dei gruppi minoritari. A questi deve essere assicurato il libero uso della propria lingua, nelle scuole, nella stampa, nella vita pubblica, e il libero sviluppo della cultura e dei costumi tradizionali; e deve essere altresì riservata una adeguata rappresentanza nelle assemblee elettive politiche ed amministrative, nazionali e locali.

Non è qui materialmente possibile trattare analiticamente dei singoli diritti di libertà, con l'ampiezza che l'importanza dell'argomento richiederebbe. Debbo limitarmi a rapidi cenni intorno ai punti principali, agli aspetti essenziali. Per quanto concerne la libertà di riunione e di associazione, credo che saremo unanimi nel riconoscere la necessità che entrambe siano garantite in modo tale da assicurare, salve le esigenze dell'ordine pubblico, la più ampia facoltà di manifestazione e di organizzazione nel campo politico ed economico-sociale, anche mediante l'adesione a movimenti ed organismi di carattere internazionale, con l'unico limite del divieto di associazioni o corpi aventi carattere e or-

ganizzazione militare, che possano comunque minacciare la sicurezza pubblica e privata. In questa materia si presentano oggi problemi nuovi, di fronte alla imponenza del fenomeno della organizzazione dei partiti politici e delle associazioni sindacali o di categoria. Al regime dei partiti nelle democrazie contemporanee accennerò fra breve. Quanto ai sindacati, pur senza irrigidirci in una intransigente opposizione alle esigenze unitarie, noi affermeremo e difenderemo il principio della libertà sindacale, sicuri di combattere una battaglia liberale, nell'interesse effettivo delle classi lavoratrici. Ma non dobbiamo con ciò illuderci di avere risolto una questione che è fra le più ardue e delicate del nostro tempo, e che non richiede semplicismo di formule, bensì concretezza di azione. I problemi della vita sindacale, e i loro complessi aspetti politici e giuridici nella realtà della situazione presente, esorbitano dal tema di questa mia relazione, e saranno pertanto oggetto di separata discussione.

Una materia cui noi liberali siamo particolarmente sensibili è quella delle libertà di opinione, di stampa, di religione. Sarebbe superfluo dichiarare le ragioni per cui noi riteniamo condizione necessaria del vivere civile e politico la più ampia facoltà di libera espressione del pensiero, in ogni sua forma e con ogni mezzo, con il solo limite del rispetto delle leggi criminali e della pubblica moralità. In questa nostra epoca, in cui lo Stato, sotto pretesto di una sua funzione etica o educativa, an-

nullando questa facoltà è riuscito a diffondere, contro le più certe conquiste del pensiero, le ideologie e i miti più falsi nel campo politico economico sociale, abbiamo ancora una volta potuto apprezzare le pagine sublimi dell'*Arcopagitica,* in cui Milton ammonisce come la discussione e l'indagine dell'errore sia indispensabile all'uomo per la conoscenza e la conferma della verità. La nuova legge fondamentale dovrà garantire a tutti i cittadini piena libertà di discussione, di propaganda, di proselitismo, di insegnamento. Particolari cautele si impongono per quanto concerne il regime della stampa politica periodica: questo « quarto potere » dello Stato moderno, e supremo strumento con cui può esercitarsi il controllo della pubblica opinione sull'attività dei governi. A garantire la libertà della stampa, presupposto e guarentigia di tutte le altre libertà costituzionali, non sarebbe certo sufficiente una affermazione di principio come quella del vecchio Statuto: nè, d'altra parte, è possibile introdurre nella costituzione una completa regolamentazione sulla stampa. Ma si dovranno sancire nella nuova carta precise garanzie contro ogni forma di censura e di sequestro arbitrario, con facoltà di reclamo all'autorità giudiziaria, ed obbligo di questa all'accertamento e decisione d'urgenza; e cancellata ogni figura di reato di stampa, i delitti commessi per mezzo della stampa dovranno essere sottoposti alle sanzioni della legge penale comune.

Più ampio discorso richiede la libertà religiosa,

la prima per cui gli uomini abbiano sofferto persecuzioni e affrontato lotte sanguinose, e che è stata come la piattaforma su cui si è gradualmente costruito tutto l'edificio delle pubbliche libertà. In questa delicatissima materia noi liberali dobbiamo esprimere una esigenza di chiarezza, dire una parola più alta. La libertà religiosa non si compendia per noi nella adesione alla verità rivelata: questo è il concetto teologico della libertà, e chi aspira ad imporlo nella società civile non può non avere come ultima meta una vera e propria teocrazia. Ma noi non intendiamo nemmeno questa libertà al modo dei cosiddetti « liberi pensatori » d'altri tempi, come un mezzo per combattere le credenze tradizionali del nostro popolo, per diffondere e fare trionfare concezioni areligiose o antireligiose della vita. Noi riconosciamo che una grande verità è nella precisa affermazione del Luzzatti, che clericalismo ed anticlericalismo sono il prodotto psicologico della stessa deformità morale: l'intolleranza.

Noi liberali, credenti e non credenti, non possiamo non essere per la tolleranza: o meglio, — poichè questa stessa parola, come notava Mirabeau, ha in sè qualcosa di odioso —, per il rispetto dell'uomo, del santuario inviolabile della coscienza individuale. Consentitemi di ricordarvi l'insegnamento di un mio maestro, che è un grande maestro di noi tutti: Francesco Ruffini, alta coscienza liberale, la cui memoria è in questo momento viva come non mai nel mio animo reverente e commos-

so. « La libertà religiosa — egli scriveva — non prende partito nè per la fede nè per la miscredenza, nè per l'ortodossia nè per l'eterodossia; ma in quella lotta senza tregua che fra di loro si combatte da che l'uomo esiste, essa si pone assolutamente in disparte. Non diciamo al di sopra. Poichè il suo intento non è così alto: non è, come per la fede, la salvezza oltremondana; non è, come per il libero pensiero, la verità scientifica. Il suo intento è subordinato invece a codesti due trascendenti fini, ed è assai più modesto e tutto quanto terreno e pratico. E sta in creare e mantenere nella società un ordinamento giuridico tale, che ogni individuo possa perseguire e conseguire a sua posta quei due fini supremi ». Questa è la libertà religiosa, che noi vogliamo garantita nei suoi due aspetti o momenti fondamentali, della libertà di coscienza e della libertà di culto: concetto e principio non filosofico o teologico, ma schiettamente giuridico.

Si inserisce qui un grave problema: quello dei rapporti fra Stato e Chiesa. E' un problema drammatico per i credenti: i quali si sentono membri di due ordinamenti, il civile e l'ecclesiastico, che tendono entrambi ad impegnare la totalità della vita. E' vano illudersi di poter distinguere nettamente, come con tanta superficialità si ripete, la vita religiosa dalla vita civile. Il credente, se è veramente tale, non esaurisce le sue obbligazioni con l'adempimento di pratiche o riti, ma deve portare nel mondo, nella società politica, fedeltà assoluta

a certi principi; mentre lo Stato contemporaneo, nelle forme oppressive della sua organizzazione, pretende regolare la vita del cittadino, per il conseguimento dei suoi fini terreni, in funzione di principi diversi e spesso opposti a quelli cui obbedisce il cristiano. E', inoltre, il problema dei problemi in Italia, ove si tratta non solo di regolare i rapporti fra lo Stato e le Chiese, ma di regolare una situazione unica al mondo, quale è costituita dalla presenza in Roma della Santa Sede, centro della cristianità cattolica.

Ho lungamente meditato su questa materia: e sono fermamente persuaso della necessità di rifuggire da schemi teorici, da formule astratte, dalla pretesa, insomma, di risolvere semplicisticamente e in modo definitivo problemi che hanno suscitato discussioni e controversie non mai interrotte durante più di quindici secoli. Si parla oggi con troppa leggerezza, e spesso con vera ignoranza, di « separatismo », o di « giurisdizionalismo », per trarre le più affrettate e intempestive conclusioni. Ora, non dobbiamo dimenticare che a questi termini corrispondono le realtà storiche più diverse, le situazioni giuridiche più difformi, anche nel mondo contemporaneo! Non dimentichiamo: come v'è un giurisdizionalismo confessionistico e intollerante, e un giurisdizionalismo aconfessionale e liberale, senza riconoscimento di una chiesa ufficiale, così v'è un separatismo promosso da correnti antireligiose e antiecclesiastiche, e un separatismo apertamente anti-

statale e liberale. Basti rammentare il movimento cattolico-liberale del Lamennais e del Conte di Montalembert, e parallelamente il protestantesimo liberale che ha i suoi apostoli in ogni tempo e paese, dal Milton allo Schleiermacher, dal Williams al Vinet.

Da tanto varia e ricca esperienza storica possiamo trarre questo insegnamento preciso: che la libertà religiosa non è legata più all'uno che all'altro sistema. Possiamo soltanto osservare che un regime di separazione presenta tendenziali manchevolezze nei confronti della libertà di coscienza, poichè l'individuo è nulla di fronte alla forza delle organizzazioni ecclesiastiche; mentre nel giurisdizionalismo anche più illuminato e liberale è facile un'abusiva ingerenza dello Stato nella vita delle collettività religiose.

Queste constatazioni ci consentono alcune sicure conclusioni. La nuova costituzione dovrà garantire a tutti, nel modo più ampio, la libertà di coscienza, cioè la libertà di non credere e quella, oggi non meno minacciata, di credere; e la libertà di culto, in un regime di culti non tollerati ma ammessi, con perfetta eguaglianza quanto al libero esercizio pubblico del culto esterno. Quando lo Stato avrà garantito questo — ascoltiamo ancora la parola del Ruffini — avrà dato « tutto ciò che da lui si può giustamente pretendere in fatto di libertà religiosa ». E rammentiamo altresì che « la più savia politica ecclesiastica è di farne il meno che è possibile. Gli

Stati debbono limitarsi alla difesa della loro sovranità; e ce n'è già abbastanza anche per i più forti. Pretendere di ridurre la Chiesa cattolica nei propri schemi è temerità e follia ». Una via sicura è tracciata per noi da quella che da Dante a Cavour è stata la tradizionale aspirazione di nostra gente: una giusta coordinazione fra società civile e società ecclesiastica. Anche la politica della vecchia Italia democratica rifuggì sempre da radicalismi e da astrattismi, sia quando la Destra cercò di realizzare il grande principio che il Conte di Cavour aveva ancora voluto ripetere in punto di morte al suo confessore, sia quando la Sinistra levò la voce in difesa dei diritti dello Stato, con uomini come Pasquale Stanislao Mancini, erede della tradizione giuridico - politica del Mezzogiorno. Il nuovo Stato italiano dovrà, a mio vedere, tener fede al sistema della coordinazione, ispirando la propria azione non a presupposti teorici, ma alla contingente realtà. Sarebbe grave errore inserire nella costituzione affermazioni di principio sul regime dei rapporti con la Chiesa: e del resto, nelle vecchie costituzioni francesi non fu mai formulato il sistema della separazione, o altro. Occorrerà piuttosto una vigile politica ispirata a questi chiari principi: difesa dell'autonomia e sovranità dello Stato, di fronte a quella della Chiesa; incompetenza e non intervento dello Stato: in questo preciso senso Stato aconfessionale, o laico, che non vuol dire Stato irrispettoso della Chiesa nè indifferente alla vita religiosa dei cittadini. Riconoscimen-

to, infine, della realtà della situazione italiana, quale risulta dalla fede cattolica della grande maggioranza del Paese, e dalla incomparabile differenza fra la organizzazione della Chiesa romana e quella di ogni altra Chiesa o Confessione esistente in Italia; quale è determinata altresì dalla esistenza in Roma degli organi centrali del più antico ordinamento giuridico sovrano del mondo, la cui personalità internazionale è riconosciuta da tutti i paesi civili, e con cui lo Stato italiano ha stipulato non solo un concordato — che come tutti i concordati è suscettibile, *temporum ratione habita,* di essere migliorato nelle norme e nell'attuazione, — ma anche un trattato, con il quale noi liberali riteniamo chiusa per sempre la questione romana.

La nostra discussione sarebbe veramente inadeguata alle esigenze del nostro tempo, se tacessimo delle garanzie della libertà nel campo economico-sociale. Noi riteniamo necessario che la nuova costituzione riaffermi nel modo più preciso il principio della proprietà privata, presidio e garanzia insostituibile della autonomia individuale, e presupposto di un regime di produzione e di scambio fondato sulla iniziativa privata, cui fermamente crediamo. Ma con ciò non disconosciamo certo la funzione sociale della proprietà, le responsabilità e i doveri ad essa inscindibilmente connessi, come ad ogni altra forma della libertà, che è appunto responsabilità. Il problema della proprietà privata è un

problema di limiti, oggi come sempre nel passato: noi studiosi di diritto siamo ben consapevoli dei suoi termini e dei suoi aspetti. A noi importa soltanto che l'essenza della proprietà, che è, come tutti i diritti, libertà, sia e rimanga intatta. Anche in un regolamento non individualistico, ma sanamente sociale, della proprietà privata, questa essenza non deve essere spenta.

Si pone qui un grande problema: quello dei così detti « diritti sociali ». Come tutti sapete, accanto alle storiche libertà giuridico-politiche, si è affermata specialmente nelle costituzioni del nostro secolo la tendenza a proclamare una serie di nuovi diritti, espressione di motivi etico-economici, di quegli ideali umanitari e di giustizia sociale che rappresentano l'unica luce di nobiltà, l'unica voce attiva nel disastroso bilancio del mondo contemporaneo. Diritto all'istruzione e all'assistenza pubblica; diritto al lavoro e protezione del lavoro; diritto alla casa, al riposo, allo svago: queste ed altre formule consimili esprimono la universale aspirazione delle folle verso un regime sociale in cui possa realizzarsi, se non una utopistica eguaglianza di condizioni materiali, almeno una tendenziale eguaglianza nelle posizioni di partenza; in cui sia garantito a tutti un minimo di benessere, e siano eliminate le sperequazioni più odiose, gli sfruttamenti e i parassitismi d'ogni genere.

Si tratta purtroppo, come ognuno intende, non di diritti attuali e immediatamente realizzabili, ma

piuttosto di aspirazioni, di programmi. Anche chi sia ignaro di diritto intuisce la profonda differenza esistente fra i tradizionali diritti politici di libertà, che hanno il carattere di limiti puramente negativi imposti all'azione dello Stato in difesa dell'autonomia individuale, e questi che impropriamente vengono qualificati come diritti sociali, la cui attuazione concreta esige un intervento positivo dello Stato, condizionato da insopprimibili elementi di fatto. E' chiaro che in qualsiasi situazione possiamo esigere dallo Stato di garantirci la inviolabilità del domicilio (di fronte alla forza pubblica, se non di fronte alla violenza privata!): ma non possiamo esigere egualmente dallo Stato un domicilio, anche quando la legge ne riconosca a ciascuno il diritto. Per questo, e proprio per una esigenza di chiarezza, noi vorremmo che si parlasse, non di diritti sociali ma piuttosto di principi programmatici per l'azione dello Stato: che, in altri termini, accanto alla dichiarazione dei diritti individuali si ponesse la dichiarazione dei doveri sociali, e quindi delle funzioni che la coscienza contemporanea attribuisce alla collettività e allo Stato.

Ma, comunque si voglia chiamarli, e per quanto una loro integrale attuazione possa oggi apparire inevitabilmente lontana, tuttavia la nuova costituzione dovrà affermare senza esitazioni o mezzi termini questi grandi principi, queste grandi promesse di redenzione e di giustizia sociale. E sia a tutti ben chiaro che, esprimendo questa precisa esigenza,

28

noi non facciamo nostre dottrine altrui, ma vogliamo soddisfare a una istanza schiettamente e tipicamente liberale. Il liberalismo non è legato a sistemi economici particolari, nè assume di fronte alle strutture e forme della odierna vita associata un atteggiamento puramente negativo o individualistico. Non è chiuso alla questione sociale, come non lo è mai stato nel passato. I più grandi pensatori liberali dell'Ottocento, da Mill a Guizot, da Macaulay a Tocqueville, avevano vivo il senso della questione sociale. Le loro classiche opere non mirano già a dimostrare che la libertà è cosa utile o importante per l'individuo soltanto: ma che lo è per la società intera. E la democrazia è da essi intesa non in termini puramente politici, ma in senso largamente sociale.

Noi siamo dunque aperti a tutte le riforme: con la sola condizione che si rivelino veramente utili in ordine al duplice fine di un effettivo incremento del benessere collettivo, e di una reale e non illusoria giustizia distributiva. In tema di riforma agraria e industriale, finanziaria e assistenziale, abbiamo un programma preciso e non equivoco, anche se non compendiabile in euforiche promesse, quali l'odierna demagogia ama bandire ai quattro venti. Tutti avete letto le relazioni delle commissioni per lo studio dei problemi economico-sociali, che il segretario generale di quelle commissioni, il nostro valoroso amico Medici ha curato con tanta competenza

e con tanto zelo: e oggi stesso le discuterete in separate sezioni.

E' evidente che l'Assemblea costituente dovrà anzitutto provvedere a dare al Paese una costituzione: ma accanto alla riforma delle strutture politiche dovrà essere impostata quella delle strutture economiche, necessaria premessa del rinnovamento e della rinascita nazionale. Noi liberali riconosciamo al proposito che alcune riforme sono urgenti, improrogabili: altre, pur necessarie e desiderate, dovranno essere attuate gradualmente, per la resistenza di obiettive condizioni di fatto, dipendenti dalla immodificabile, triste realtà della situazione presente. E' peraltro prevedibile che il contrasto con i nostri avversari sarà non sulla opportunità, ma sul modo di queste riforme. Noi non escludiamo in alcun caso a priori la soluzione dell'intervento: ma non sapremmo davvero condividere l'affermazione che abbiamo sentito nei giorni scorsi al Congresso della democrazia cristiana, « che la libertà è tanto più ampia quanto più vigile ed efficace è la tutela dell'intervento dello Stato ». Tutte le nostre personali esperienze ci rendono diffidenti di fronte a tesi così estreme. Nell'attuazione di qualsiasi riforma nel campo dell'economia, lo Stato dovrà rispettare non solo l'individuo, nei suoi diritti inalienabili, ma anche la società, nelle sue strutture e nelle sue tradizioni, nelle sue istituzioni e nella sua storia. Pronti ad una fattiva collaborazione, con sincero spirito democratico; i liberali non si presteranno mai ad

una sovversione della vita sociale, all'annullamento dei valori fondamentali della nostra civiltà.

Come ricordavo all'inizio del mio dire, alla dichiarazione dei diritti dovrà accompagnarsi un ordinamento costituzionale dei pubblici poteri, che di quei diritti rappresenti una sicura, efficiente garanzia: cioè un ordinamento in cui tutti i poteri e gli organi dello Stato siano, come i cittadini, sottoposti all'autorità delle leggi, e vincolati a rispettarle da reciproci controlli, che facciano ostacolo ad ogni forma di abuso o di arbitraria usurpazione.

Per la realizzazione di questo scopo non esitiamo a riaffermare oggi necessaria una effettiva divisione dei poteri. Voi sapete che la dottrina della separazione o indipendenza dei poteri — legislativo, esecutivo, giudiziario — in cui già si ravvisava una sicura garanzia della libertà politica, è stata avversata anche sul piano teoretico, facendo appello al principio della unità e assolutezza della sovranità. Ma questo principio, troppo caro ai teorici del dispotismo, se rettamente inteso non contrasta con quella dottrina. L'unità della potestà sovrana di impero non comporta necessariamente unità di funzioni, di poteri. E le più sicure e conclusive esperienze ci conducono alla piena consapevolezza della necessità di ricostruire un regime di netta distinzione fra i poteri, che solo può assicurarne l'equilibrio, fondato sulle resistenze reciproche di poteri definiti e limitati, ovvero su quelli che il nostro

Romagnosi definiva come « antagonismi politici costituzionali ».

Nello studio delle forme dell'ordinamento costituzionale dello Stato le vostre commissioni hanno dovuto affrontare e risolvere i problemi più ardui e complessi del diritto pubblico: problemi strettamente collegati per la necessaria interdipendenza fra le rispettive soluzioni, sistematicamente e logicamente connesse. Non sarebbe qui manifestamente possibile una completa esposizione di queste soluzioni particolari, e tanto meno una analisi dei loro aspetti tecnico-giuridici: esaurirei certo la vostra pazienza piuttosto che l'argomento. Dovrò quindi per necessità di cose limitarmi ad un rapidissimo cenno dei principi informatori e di alcune esigenze fondamentali, riservandomi di fornire nel seguito della discussione gli eventuali chiarimenti di carattere particolare o tecnico che potessero essere desiderati.

Esorbitava dal nostro compito l'esame della questione istituzionale che sarà risolta mediante il « referendum » popolare, e sottratta alle decisioni dell'Assemblea costituente. Si tratta di questione essenzialmente politica: è superfluo ch'io dica che, sotto il profilo giuridico, un regime costituzionale, di schietta libertà democratica, può senza dubbio essere attuato tanto nella forma monarchica quanto nella forma repubblicana. Di questo noi ci siamo soprattutto occupati, nel prevedere in via ipotetica l'una e l'altra possibile soluzione: e pertanto, senza

voler con ciò in alcun modo influire sul vostro giudizio, vi dirò a quali conclusioni noi siamo giunti anche per quanto concerne la figura e la posizione giuridica del capo dello Stato.

Ci siamo, anzitutto, trovati unanimi nel ritenere la necessità che esso non venga ridotto ad un simbolo, ad un personaggio puramente decorativo. L'esperienza di tutti gli Stati costituzionali insegna che sono inevitabili, nei regimi più diversi, situazioni di crisi, di conflitto costituzionale, di arresto del congegno dei pubblici poteri. In questi casi, che non sembra possibile prevedere o evitare, è necessario l'intervento eccezionale di un organo superiore, e normalmente estraneo, che deve agire precisamente come moderatore, come arbitro, nel solo fine di rimettere in moto la macchina dello Stato, e di ristabilire l'equilibrio momentaneamente turbato. Questo organo, il capo dello Stato, non interverrà d'altra parte in modo arbitrario, con atti di imperio, ma unicamente avvalendosi della facoltà di rimettere la decisione al giudizio definitivo del popolo, della Nazione sovrana, sia mediante forme di democrazia diretta, come il « referendum », sia attraverso la pronunzia indiretta che è costituita dalla consultazione dei comizi elettorali.

Nell'ipotesi di soluzione monarchica, noi crediamo che la irresponsabilità della corona ereditaria debba essere temperata dalla istituzione di un organo collegiale responsabile, con funzioni consultive, e anche con maggiori poteri in determinate situa-

zioni d'emergenza. Ricorderò al proposito come già Romagnosi proponesse che oltre ad un consiglio di reggenza, posto in permanenza a fianco del re, si istituisse un comitato di provvidenza, composto di tre membri estratti dalle più alte cariche dello Stato, e chiamato ad intervenire solo in casi di particolare urgenza e gravità, previsti dalla legge; e come lo stesso Autore ritenesse cento anni or sono una simile garanzia di fronte alle « grandi crisi dello Stato » perfettamente conciliabile con la legittima prerogativa reale.

Nell'ipotesi di soluzione repubblicana, noi affermiamo la esigenza di una netta distinzione fra le figure del capo dello Stato e del capo del Governo. Una forma presidenziale non sarebbe conveniente al nostro Paese, sia considerando l'attuale struttura statale, sia avendo riguardo alla situazione politica interna. A quanti citano con leggerezza l'esempio degli Stati Uniti d'America, dobbiamo ricordare che in quel paese la attribuzione al presidente di poteri amplissimi e praticamente illimitati non comporta serio pericolo di usurpazione per le fortissime resistenze offerte dalla forma federale dello Stato, e soprattutto dal controllo dell'opinione pubblica. Una repubblica di tipo presidenziale sarebbe veramente, oggi, in Italia, un salto nel buio: e con molte probabilità sarebbe destinata alle sorti non della grande confederazione nordamericana. ma delle piccole repubbliche del centro e sud America.

34

Unanimi nel respingere questa forma, non abbiamo invece raggiunto una comune soluzione di carattere positivo: e questa incertezza fa d'altra parte riscontro a quella degli stessi partiti che si sono pronunziati da tempo per la repubblica, ma senza meglio specificare il loro pensiero. Ad alcuni fra noi appare preferibile una forma ispirata al modello svizzero, con un governo federale, che si vorrebbe composto di più membri, investiti del potere per turno; ad altri, fra cui io stesso, appare invece possibile solo una repubblica di tipo parlamentare, alla francese. In questo caso, il capo dello Stato potrebbe forse essere nominato non dalle camere, ma dal corpo elettorale, o direttamente, o anche mediante elezioni di doppio grado. Personalmente, non riterrei inopportuna la nomina popolare del presidente, sia pure in forma indiretta: essa gli conferirebbe indubbiamente una maggiore autorità, e in questo momento mi sembra maggiore il pericolo di un regime di assemblea che non quello di una dittatura personale.

Scendendo all'esame dell'ordinamento dei tre poteri fondamentali dello Stato, dirò anzitutto come noi intendiamo che debba essere restaurata l'autorità del potere legislativo. Questo potere dovrà venire restituito alle assemblee legislative: il sistema della legiferazione frettolosa e incontrollata per mezzo di decreti deve definitivamente cessare, e la nuova costituzione limiterà nel modo più rigoroso ai casi

di maggiore urgenza e necessità la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, con lo obbligo della conversione in legge entro breve termine. Sembra invece necessario attribuire l'iniziativa legislativa non solo ad entrambe le camere, — sia pure con la limitazione prevista già dall'art. 10 dello Statuto albertino per le leggi di carattere finanziario, — ma anche al governo, che è l'organo normalmente più qualificato alla proposizione delle leggi. Per la presentazione al parlamento di un progetto governativo potrà bastare l'approvazione del consiglio dei ministri, senza che occorra un decreto del capo dello Stato. Per quanto concerne l'intervento di quest'ultimo nella funzione legislativa, sembra opportuno che il capo dello Stato sia chiamato a partecipare alla formazione delle leggi non mediante l'esercizio di una semplice facoltà di veto, ma attraverso la sanzione, che meglio conviene alla sua posizione di prestigio. Il rifiuto della sanzione potrebbe avere per effetto la restituzione del provvedimento alle camere, le quali avrebbero la possibilità di confermarlo soltanto con una maggioranza qualificata. Al capo dello Stato dovrebbe infine essere conservato il potere di promulgare le leggi.

Noi siamo apertamente e decisamente favorevoli ad un sistema bicamerale. Nella attribuzione della funzione legislativa a due distinte assemblee, in regime di parità formale, noi vediamo la più sicura garanzia contro il pericolo gravissimo cui ci

esporrebbe il sistema unicamerale: quello cioè di un regime di assemblea, che giudichiamo il più instabile e precario e funesto, poichè non v'è dittatura peggiore di quella di un'oligarchia parlamentare, che per giunta potrebbe essere un'oligarchia di partito, ove un partito riuscisse a conquistare la maggioranza. A fianco di una camera bassa, eletta direttamente dal corpo elettorale a suffragio universale e con voto eguale, diretto, segreto, espressione immediata delle tendenze politiche e dei partiti dominanti, dovrà pertanto essere istituita una camera alta, con carattere più moderato rispetto alle tendenze progressive della prima; in modo da poter esercitare, oltre al controllo naturalmente insito nella duplicazione dell'organo legislativo, anche una funzione di equilibrio, di freno, che sia garanzia di stabilità e continuità della legislazione. Per l'attuazione di questo fine è necessario che anche la seconda camera sia organo politico, avente una sua autorità come espressione di effettive forze politiche, qualitativamente omogenee e quantitativamente non troppo inferiori a quelle del parlamento. Per questa fondamentale esigenza noi siamo contrari ad una forma di rappresentanza organica, o di interessi economico-sociali, che, per quanto possa apparire attraente in astratto, sarebbe in concreto determinata inevitabilmente in modo artificiale e meccanico, secondo schemi o tabelle, e risulterebbe quindi staccata dal « paese reale ».

Non mi è qui possibile scendere a particolari in-

torno alla composizione di questa seconda camera. Poichè si impone l'ovvia esigenza, che essa non si riduca ad un semplice doppione della prima, una volta scartata l'idea di una rappresentanza di interessi di categorie, possono proporsi due soluzioni principali: quella di una rappresentanza a base regionale, e quella di una rappresentanza nominata con uno speciale sistema di elezione e secondo diversi criteri di scelta dei candidati. La possibilità di realizzazione di una soluzione del primo tipo, con rappresentanza regionale, o degli enti locali, eventualmente temperata, è evidentemente connessa alla soluzione del problema delle autonomie, cui fra breve accennerò. Altrimenti, non rimarrà altra via che quella di una differenziazione rispetto alla camera bassa mediante diverse condizioni di elettorato, di eleggibilità, di durata. Piuttosto che ad elezioni di secondo grado, espediente in gran parte illusorio, si potrebbe pensare ad un sistema misto di elezione e di nomina da parte del capo dello Stato, anche per rendere la seconda camera meno legata della prima alle organizzazioni di partito. Essa dovrebbe avere una durata considerevolmente maggiore della legislatura parlamentare, e un più elevato limite minimo di età dovrebbe essere imposto quale requisito per la eleggibilità dei suoi componenti. Infine, questi dovrebbero essere scelti nell'ambito esclusivo di determinate categorie, stabilite dalla legge costituzionale non a scopo di rappresentanza d'interessi, ma unicamente nel fine di assicurare una

38

maggiore autorità, maturità, e competenza tecnica, in conformità all'intento che si vuole conseguire.

Quanto ai rapporti fra le due camere, lo stesso principio della parità formale esclude la possibilità di ammettere una forma di soluzione automatica degli eventuali conflitti in favore della prima camera. Noi vogliamo che la camera alta abbia poteri effettivi, sia nel campo della attività legislativa, sia anche in quello dell'attività di indirizzo politico, che nel regime parlamentare ha tanta importanza. Riteniamo quindi che in caso di contrasto, di conflitto fra i due organi del potere legislativo, il quale si accompagnerà normalmente ad un conflitto fra uno di essi e il governo, debba farsi luogo in ultima istanza alle stesse forme di intervento previste per la soluzione dei conflitti fra parlamento e governo, e cioè che il popolo venga chiamato ad esprimere la sua volontà definitiva e sovrana. E' da notare peraltro che simili ipotesi non dovrebbero verificarsi se non in situazioni eccezionali: la collaborazione e l'intesa fra le due camere potrà essere facilitata dai contatti diretti e dal lavoro in comune. La elaborazione delle leggi sarà normalmente affidata, in entrambe le assemblee, ad uffici permanenti o a commissioni legislative appositamente nominate: ciò renderà possibile la riunione comune delle commissioni competenti dell'una e dell'altra camera, con risultati probabilmente molto più concreti di quelli che si otterrebbero convocando insieme in seduta plenaria i due corpi legislativi. Si potrà inoltre prevedere, sul-

la base dell'esperienza del congresso degli Stati Uniti, che sembra pienamente positiva, la istituzione di un particolare comitato misto, con il compito di eliminare le ragioni di contrasto e di formulare progetti definitivi, che dovrebbero quindi essere accettati o respinti senza emendamenti da entrambe le camere.

Vengo al potere esecutivo. Se un insegnamento conclusivo può trarsi dalla esperienza dello Stato parlamentare, nei paesi dell'Europa continentale, esso è questo: è necessario porre i governi nella condizione di poter governare. In verità, quello che con formula forse equivoca si definisce come potere esecutivo, non è chiamato soltanto ad eseguire, ad amministrare, a svolgere un compito subordinato e secondario, bensì ad esercitare le funzioni di governo, a dirigere gli affari interni ed esteri, sia pure secondo l'indirizzo politico approvato dal parlamento. Queste altissime funzioni il Governo deve poter compiere con una certa autonomia, e con la necessaria facoltà di iniziativa, assumendone la piena responsabilità di fronte alle camere come di fronte al paese. Sarebbe vano tentare di individuare queste funzioni, elencandole nella carta costituzionale, così come si è fatto in qualche recente costituzione: al Governo spetta di fare tutto ciò che sia richiesto dall'interesse dello Stato, e non sia vietato dalle leggi; e il Governo deve quindi essere messo in grado di adempiere al suo compito.

A questo fine, sembra opportuno stabilire che il

capo del governo non venga eletto direttamente dalla camera, bensì debba essere nominato dal capo dello Stato, pur tenendo conto delle indicazioni e designazioni delle maggioranze parlamentari, di cui il governo dovrà ottenere la fiducia. Il presidente del consiglio, e i ministri da lui scelti a far parte del gabinetto, dovranno sottoporre il loro programma ad entrambi i rami del parlamento, ed ottenerne la fiducia: e saranno quindi collegialmente responsabili della politica generale del governo, ed individualmente dei loro atti personali.

Affermata la responsabilità del governo di fronte alle camere, sarà peraltro opportuno metterlo al riparo dai colpi di testa di effimere o mutevoli maggioranze, che potrebbero provocare « crisi » ingiustificate: pericolo tanto maggiore se dovesse ancora essere adottato il principio della rappresentanza proporzionale, che favorisce la formazione di instabili coalizioni governative. Per realizzare questo scopo, e accentuare l'autonomia del Governo nei confronti del parlamento, si impongono a mio giudizio due ordini di garanzie. Occorre in primo luogo stabilire speciali cautele per la votazione sulle questioni di fiducia e sulle mozioni di censura, fissando norme tassative di procedura, secondo l'esempio di qualche recente costituzione, e richiedendo un voto conforme di entrambe le camere. In secondo luogo, si dovrà conservare al capo dello Stato il potere di congedare il governo, o di sciogliere le camere. A questo proposito, ogni perplessità dovrebbe essere

superata dalla considerazione che non esiste altro mezzo efficente per evitare il pericolo di un'abusiva prevalenza del parlamento sopra ogni altro potere dello Stato. Negare al capo dello Stato il diritto dello scioglimento, che potrà ovviamente essere esercitato secondo i casi nei confronti di una sola o di entrambe le camere, equivarrebbe ad escludere praticamente ogni possibilità di intervento in quelle situazioni di conflitto costituzionale che, ove non vengano risolte dall'esterno, determinano fatalmente il predominio automatico di un potere sull'altro, cioè l'annullamento della garanzia costituita dalla loro separazione, e dalla conseguente autonomia. D'altra parte, scioglimento significa elezioni: la consultazione della volontà sovrana del popolo, per la quale potrà eventualmente essere stabilito un termine, assicura la perfetta democraticità della soluzione, ed esclude al tempo stesso ogni pericolo di usurpazione di potere da parte dell'esecutivo.

Per quanto concerne il potere giudiziario, è superfluo dichiarare la nostra completa adesione all'esigenza, oggi universalmente professata, della sua autonomia e indipendenza di fronte agli altri poteri dello Stato. Si tratta veramente di un luogo comune: ma purtroppo non tutti si rendono conto della complessità del problema, la cui soluzione implica una vasta e radicale riforma dell'intero ordinamento della giustizia. Questa riforma non potrà ovviamente essere compiuta dalla Assemblea costituente, nè contenuta nella nuova costituzione dello Stato:

42

per la rilevanza dell'ardua materia, oltre che per la sua natura non strettamente costituzionale, si è ritenuto opportuno dedicare ad essa una distinta relazione, che tutti avete letto e ammirato, stesa da Giovanni Colli con acuta sensibilità di giurista e matura esperienza di magistrato.

Nella carta costituzionale dovranno peraltro essere affermati i principî informatori di questa riforma, i capisaldi necessari della costituzione della magistratura come potere giudiziario. Occorrerà quindi proclamare non soltanto l'autonomia ma anche la unità della giurisdizione, con il correlativo divieto di ogni forma di giurisdizione straordinaria o speciale. Delicati problemi si presentano a proposito della competenza delle sezioni del consiglio di stato, e della corte dei conti in funzione giurisdizionale, nonchè della giurisdizione della giunta provinciale amministrativa, e della giustizia amministrativa in generale. Perplessità sono ben comprensibili, specialmente di fronte ad organi che hanno svolto nel modo più degno ed esemplare compiti di singolare importanza. Tuttavia noi riteniamo che il principio dell'unità di giurisdizione debba trovare integrale attuazione: tutti gli organi giurisdizionali dovranno essere presieduti da magistrati ordinari, anche se fiancheggiati da altri elementi dotati di speciale esperienza tecnica, e tutte le loro decisioni dovranno essere soggette in ultima istanza al controllo della suprema corte di cassazione.

Questa rapida rassegna dei maggiori problemi che l'Assemblea costituente sarà chiamata ad affrontare e risolvere, rassegna inevitabilmente incompleta, sarebbe veramente lacunosa se noi dimenticassimo di tener presenti due aspetti fondamentali di questa problematica, che ne condizionano tutte le soluzioni, e debbono essere attentamente esaminati per una più esatta intelligenza della realtà istituzionale dello Stato contemporaneo e dei suoi presupposti politici.

Gli artefici della nuova costituzione dovranno anzitutto prendere posizione rispetto al problema delle relazioni fra lo Stato e i corpi autarchici territoriali, dei rapporti fra governo centrale e governo locale. Tutti parlano, oggi, di autonomie locali e regionali: ma pochissimi hanno idee chiare e precise in materia, e pochissimi si rendono conto delle conseguenze che sarebbero inevitabilmente connesse alla adozione integrale di certe proposte, troppo leggermente formulate da improvvisati e imprudenti riformatori. Poichè la soluzione che verrà data a questi problemi, problemi di carattere tipicamente costituzionale, che la futura assemblea non potrà quindi ignorare, eserciterà una influenza decisiva sulla impostazione di tutta una serie di altri problemi, in modo tale da determinare veramente le forme strutturali dell'intero ordinamento statuale.

La eccezionale importanza dell'argomento, nei suoi aspetti giuridici e politici, esige che esso sia esaminato con particolare approfondimento: per-

tanto, ascolterete e discuterete domani la relazione dedicata al problema delle autonomie dall'amico Giambattista Rizzo, che con sicura conoscenza e larga visione dei problemi del diritto pubblico, di cui è valoroso cultore, lo ha fatto oggetto di uno studio serio ed appassionato, facendosi interprete di aspirazioni particolarmente sentite nelle sua Isola. Mi limiterò quindi ad esprimere, come manifestazione di un atteggiamento personale, alcune esigenze che a me sembrano fondamentali, e che, se accettate, potranno offrire un preciso orientamento. Di fronte alle esperienze della vita contemporanea, dominata dalle tendenze accentratrici dello Stato, il quale è riuscito, specialmente nelle sue forme totalitarie, ad annullare quasi completamente ogni spontaneità associativa, ad isolare l'individuo, non più protetto da una pluralità di ordinamenti ma interamente dominato dalla sua organizzazione unitaria; di fronte a queste esperienze, dico, tutti siamo oggi portati a reagire, a vedere in una rinascita di autonomie la premessa indispensabile di un ordinamento libero e democratico. E credo pertanto che noi liberali possiamo e dobbiamo dichiararci apertamente favorevoli non solo alla attuazione di un sano decentramento amministrativo, decentramento di organi e di funzioni la cui necessità non può essere contestata, ma anche alla concessione di vere e proprie autonomie, locali e regionali, che determinino un salutare rinnovamento in tutta la vita dello Stato, sotto l'impulso dell'autogoverno, di cui

sarebbe superfluo illustrare i benefici effetti. Ma pur avviandoci per questa strada, dovremo in primo luogo esigere che dall'insieme delle riforme non sia compromessa o distrutta la unità dello Stato; e richiedere in secondo luogo che si rifugga dall'astratta elaborazione e dall'arbitraria imposizione di schemi o di formule, non corrispondenti alla varia e complessa realtà della situazione italiana.

L'unità dello Stato deve essere assolutamente mantenuta: a quanti si compiacciono di immaginare soluzioni radicalmente innovatrici che ci condurrebbero ad una vera e propria forma federativa, e si richiamano alle aspirazioni federalistiche tanto vive e importanti nell'età del nostro Risorgimento, vorrei rivolgere l'invito di riflettere sulla completa diversità delle situazioni politiche, che rende veramente arbitrario ogni riferimento storico, e di considerare la urgente necessità della difesa dell'integrità territoriale, minacciata dai più gravi pericoli, e della ricostruzione del sentimento nazionale, distrutto dagli eccessi del nazionalismo e dalle aberrazioni imperialistiche. D'altro canto, non dobbiamo dimenticare che l'autogoverno locale, di cui è troppo facile tesser l'elogio, ma arduo realizzare l'esperienza, deve essere il frutto di un movimento essenzialmente spontaneo. Non si crea una vita autonoma locale, dall'oggi al domani, per legge dello Stato. Molte delle odierne manifestazioni autonomistiche non hanno il loro fondamento in esigenze profondamente sentite e in interessi concreti, degni di ri-

46

spetto e di tutela, bensì in opportunistico calcolo, nella illusoria credenza che l'autonomia possa essere un comodo espediente per sottrarsi ad una parte degli oneri e degli effetti della catastrofe nazionale, ovvero per ottenere una illecita posizione di privilegio, cogliendo occasione da situazioni internazionali che richiederebbero al contrario, per carità di Patria, la più stretta unione e solidarietà nazionale. Il problema deve pertanto essere esaminato nei suoi aspetti concreti, caso per caso, rifuggendo da soluzioni uniformi, e tenendo conto delle diverse condizioni ed esigenze storiche, politiche, geografiche, economiche. Il precedente della Valle d'Aosta, cui è stato concesso un regime eccezionale, forse non interamente giustificato, a mio giudizio, da reali interessi locali e nazionali, non può evidentemente essere preso a modello per assurde generalizzazioni. Nemmeno mi sembra idoneo ad una soluzione del problema dell'autonomia regionale nella Penisola il progetto elaborato per la Sicilia, in cui pure sono contenuti elementi tanto notevoli e degni di attenta considerazione. Credo infine necessario che venga data, in generale, adeguata importanza agli aspetti economici e finanziari del problema, sia nell'ambito della vita nazionale, sia nei confronti delle più vaste concentrazioni di forze economiche, di carattere internazionale, in cui si dovrà inserire il nostro Paese.

47

Oltre a quelli delle autonomie, si impongono alla nostra attenzione i problemi nascenti dalla esistenza dei partiti politici, nelle forme che la loro organizzazione ha assunto dovunque nelle democrazie contemporanee. Sarebbe grave errore credere che si tratti di un fenomeno limitato agli Stati totalitari, o a partito unico. Basti ricordare l'esperienza dei paesi anglosassoni, ove il regime proprio dello Stato parlamentare è stato profondamente modificato, e viene comunemente considerato dalla scienza politica e giuridica come una fase ormai superata dalla realtà di un nuovo tipo di ordinamento, che si qualifica apertamente come Stato di partiti. In verità, la formazione di grandi partiti organizzati ha conferito alla vita pubblica aspetti assolutamente nuovi. E' un fatto che si potrà approvare o deplorare, ma che non è lecito negare o ignorare: è una realtà che si viene affermando sotto i nostri occhi anche in Italia, con una evidenza ognora crescente, — e ne abbiamo potuto constatare tutta la importanza nel recente esperimento delle elezioni amministrative —, e che ha una sua ragione profonda, su cui dobbiamo seriamente riflettere.

Il problema fondamentale della democrazia moderna, come di tutte le democrazie storiche, è il problema della rappresentanza politica. Ma l'affermazione integrale dei grandi principî della sovranità popolare e della universalità del suffragio, inscindibilmente connessi, ha creato una situazione di fatto senza precedenti nelle esperienze democratiche di

ogni tempo. Nei grandi Stati contemporanei, folle di milioni e milioni di cittadini elettori sono chiamate a designare rappresentanze politiche relativamente esigue, su un piano nazionale. Questo enorme incremento del corpo elettorale, che, — per tacer delle più remote e incomparabili esperienze della città-stato e del comune medioevale —, è passato in Italia nel corso di settanta anni da circa mezzo milione ad oltre ventotto milioni di elettori e di elettrici, determinando una straordinaria sproporzione fra il numero degli elettori e quello degli eligendi, relativamente immutato e immutabile per ovvie ragioni, ha creato un problema veramente drammatico, e anche sotto il profilo tecnico quasi insolubile. Come attuare una vera e reale rappresentanza? Come assicurare quei diretti rapporti di conoscenza, di stima, di fiducia personale che sono il presupposto della rappresentanza politica come di quella del diritto privato? Come garantire efficienti forme di controllo e di interdipendenza fra rappresentanti e rappresentati, quali sono richieste per una sana funzionalità del rapporto?

A queste esigenze intendono corrispondere oggi i partiti. Questa è la loro funzione tipica e principale nella situazione presente: porsi come organismi di mediazione fra il corpo elettorale e le rappresentanze politiche, partecipare alla formazione e all'orientamento delle masse essenzialmente in vista dei loro compiti elettorali, nei quali si esaurisce la prima e più decisiva forma di partecipazione alla

CAMERA DEI DEPUTATI

vita pubblica in regime democratico. Per questo appunto i partiti tendono ad organizzarsi, — e ne offrono l'esempio perfetto i grandi partiti politici dei paesi anglosassoni —, come vere e proprie « macchine elettorali », per usare l'espressione forse troppo realistica ma efficace coniata dalla spregiudicatezza americana.

I partiti si inseriscono così nella struttura dello Stato contemporaneo, in cui svolgono una vera funzione pubblica, alla quale non si è esitato in altri paesi a dare un esplicito riconoscimento giuridico. Non vi dirò che questa soluzione del problema della rappresentanza sia la più soddisfacente, e tanto meno che risponda a motivi razionali o ideali. Essa è dettata, e direi quasi imposta, da insopprimibili esigenze pratiche. E' chiaro che se al compito della organizzazione preparatoria delle elezioni rinunziassero i partiti, che esprimono interessi politici, con fedeltà a ideali o ideologie, con coerenza e continuità di azione, con precise responsabilità di fronte all'opinione pubblica, da cui in ultima analisi dipende ogni loro possibilità di successo, ne usurperebbero inevitabilmente il posto elementi irresponsabili, espressione di interessi puramente egoistici, rivolti all'unico scopo della conquista del potere politico attraverso l'influenza esclusiva sullo svolgimento delle procedure elettorali. Possiamo quindi concludere che se i partiti già non esistessero bisognerebbe veramente inventarli!

Di fronte a questa nuova situazione, v'è chi pro-

pugna la necessità di un regolamento costituzionale dell'attività dei partiti politici, con procedure di riconoscimento da parte dello Stato, e forme di controllo rivolte ad assicurare il carattere democratico di queste organizzazioni. Io credo tuttavia che, almeno nella presente situazione, un simile regolamento non sia nè possibile, nè utile, nè prudente. Probabilmente esso si ridurrebbe alla istituzione di una serie di formalità burocratiche, da cui sarebbe veramente illusorio sperare di ottenere l'effetto di un rinnovamento democratico di certe organizzazioni di partito. E vi sarebbe per giunta il pericolo di creare una ingiusta situazione di privilegio in favore dei partiti affermatisi in questo periodo, cristallizzando situazioni che potranno naturalmente evolversi e modificarsi sotto la spinta delle contrastanti forze politiche.

Non vogliamo escludere in modo assoluto che col tempo si possa ricorrere anche in Italia a forme indirette di controllo, quali sono state introdotte, ad esempio, negli Stati Uniti d'America, dove si è cercato di assicurare un procedimento democratico nelle operazioni preparatorie delle elezioni, affidate ai partiti, e nella designazione delle candidature, che si compie financo con l'intervento dei simpatizzanti non iscritti ai partiti; e dove si è cercato altresì di porre un limite alle spese pubbliche e visibili per la propaganda e la campagna elettorale. Ma riteniamo che la migliore e più sicura garanzia sia offerta ancora, nella presente situazione, dalla

libertà di associazione e di azione politica. Spetta ai cittadini di unirsi, di organizzarsi secondo interessi e ideali comuni, di partecipare attivamente alla vita pubblica, attraverso i partiti esistenti o altri che possono liberamente sorgere ed affermarsi. Tutti dovrebbero comprendere, dalla chiara lezione dei fatti, che il partito dei senza partito, oggi come sempre, non ha alcuna possibilità di successo; un atteggiamento puramente negativo, di critica indiscriminata di fronte all'azione di tutti i partiti, è manifestazione di insensibilità politica, o di assenteismo: e gli assenti hanno sempre torto. Tutti dovrebbero inoltre comprendere che, mentre grandi masse organizzate e disciplinate portano tutto il loro peso nell'azione, è irreparabile errore disperdere forze politiche le quali hanno scopi sostanzialmente convergenti, per manìa di astratte distinzioni accademiche prive d'ogni importanza di fronte al quotidiano empirismo della vita pubblica e all'urgenza incalzante dei suoi contingenti problemi.

Un'esigenza di chiarezza mi ha indotto ad esporvi queste constatazioni senza reticenze. Esse non debbono peraltro ingenerare in alcuno di noi sfiducia nelle istituzioni democratiche, o pessimismo rispetto alle loro odierne possibilità. Le prime e non sempre positive esperienze di questo nostro faticoso ritorno alla libertà e alla democrazia, hanno diffuso nel Paese stati d'animo del tutto ingiustificati, che ne testimoniano quanto sia ardua e lunga e difficile la via che ci resta da compiere. La libertà, se-

52

condo l'ammonimento di Goethe, è il frutto di una conquista quotidiana; e la democrazia non è già uno stato di perfezione, una ideale « Città del sole ». o una comoda « Bengodi », ma è essa pure lotta, sacrificio, sforzo incessante di miglioramento individuale e collettivo. A noi piace appunto questa possibilità di agire, di operare, di espanderci liberamente, spontaneamente, nella vita privata come nella vita pubblica. C'è oggi una deplorevole tendenza ad ironizzare sulla situazione presente, a declamare — parafrasando un celebre motto — « com'era bella la democrazia sotto la dittatura! ». Ma chi ha veramente sofferto le mille forme di oppressione e di mortificazione escogitate dallo Stato totalitario proclamerà sempre che la democrazia è incomparabilmente preferibile anche all'ottima delle dittature.

Un ordinamento dei poteri pubblici che si informi ai principî da noi sostenuti, potrà veramente essere garanzia di libertà. Ma questo ordinamento dovrà a sua volta essere garantito contro ogni possibile attentato di forze illiberali. Sorge qui l'ultimo problema su cui vi debbo intrattenere (e vi chieggo di perdonare se ancora per qualche minuto abuserò della vostra stanchezza): il problema delle garanzie esterne della costituzione.

E' superfluo dire che noi siamo perfettamente consapevoli del valore limitato delle garanzie giuridiche. Sappiamo benissimo che l'attuazione e il

mantenimento dell'ordinamento costituzionale dipendono essenzialmente dall'azione vigile e tempestiva della pubblica opinione e delle forze politiche interessate alla conservazione dello Stato e dell'ordine sociale. Sappiamo altresì che una garanzia di carattere interno, strutturale, è rappresentata nello Stato costituzionale dalla stessa organizzazione dei pubblici poteri, nel loro reciproco equilibrio e controllo. Ma riteniamo ingiustificato rinunziare per questo alle istituzioni cautelari di cui altri Stati ci offrono l'esempio, e rimetterci esclusivamente alla fiducia negli organi costituzionali e nelle forze popolari. Noi possiamo senza dubbio ammirare l'esemplare saggezza politica degli Inglesi, i quali non hanno sentito mai il bisogno di proteggere le libertà democratiche con una costituzione rigida e nemmeno con una costituzione scritta. Ma dobbiamo altresì considerare che, in difetto di un eguale livello di maturità della coscienza sociale e politica, di una sicura fedeltà ad istituzioni tradizionali di cui sia universalmente riconosciuta l'autorità, sarebbe imperdonabile errore trascurare quelle garanzie che senza dubbio rappresentano un limite, un ostacolo, una remora di fronte alla possibilità di abusi e usurpazioni tanto da parte del potere legislativo quanto dell'esecutivo.

In Italia abbiamo già sperimentato una di quelle costituzioni che tecnicamente si definiscono « elastiche » o « flessibili ». Il nostro Statuto, proclamato come « legge fondamentale, perpetua e irrevocabi-

le », non prevedeva organi nè procedure per la sua eventuale modificazione, o per il controllo della costituzionalità delle leggi ordinarie. Innovazioni costituzionali mediante la normale attività delle camere legislative furono pertanto possibili fin dall'anno medesimo della sua promulgazione; e quando in tempi a noi più vicini il fascismo, conquistato il potere, volle instaurare un regime dittatoriale e totalitario, non trovò alcun ostacolo formale o materiale alla attuazione sistematica di una serie di radicali riforme costituzionali, che annullarono progressivamente ogni pubblica libertà. Per questo noi siamo oggi apertamente favorevoli ad un diverso tipo di costituzione, le cui norme siano nettamente differenziate dalla legislazione ordinaria: una costituzione « rigida », in cui sia preventivamente statuita la nullità degli atti legislativi o d'altra natura che siano in contrasto con la legge fondamentale, e in cui siano altresì predisposti gli organi e i procedimenti per dichiarare e far riconoscere la invalidità ed inefficacia assoluta degli atti incostituzionali.

E' questa un'esigenza oggi largamente sentita. La necessità di una netta distinzione fra il potere costituente e il potere legislativo ordinario ha trovato espressione anche nello schema di costituzione provvisoria predisposto dal nostro governo per il periodo in cui l'Assemblea costituente svolgerà i suoi lavori, schema che attribuisce appunto in via normale all'Assemblea solo il primo di questi poteri. Le stesse ragioni imporranno ovviamente di mante-

nere questa distinzione, evitando che la nuova costituzione possa essere modificata secondo l'arbitrio di mutevoli maggioranze parlamentari.

Alla adozione di una costituzione rigida sembra logicamente connessa la istituzione di una corte di controllo giurisdizionale sulla costituzionalità delle leggi. Non è qui possibile scendere a particolari sul modo della composizione e del funzionamento di questo organo, chiamato a tanto alte responsabilità. Ci limitiamo quindi ad esprimere l'esigenza che esso venga costituito come organo tecnico, e non come organo politico. E' un organo tipicamente giurisdizionale, chiamato a decidere questioni di diritto, dovendo giudicare non già della opportunità politica di una legge o di altro provvedimento, ma soltanto della sua corrispondenza alle norme costituzionali. Questo giudizio non può essere formulato che ad opera di giuristi, e in base a criteri puramente giuridici: altrimenti, è chiaro che l'organo si trasformerebbe inevitabilmente in organo politico, in una specie di supervisore di tutta l'attività dei poteri dello Stato, che, lungi dal mantenersi imparziale, non potrebbe sottrarsi all'influenza dei partiti e al gioco degli interessi. E' infine appena il caso di notare che la istituzione di questo organo supremo non esclude la possibilità di riconoscere in via normale al potere giudiziario la competenza a pronunziare, nella decisione delle cause civili e penali, la incostituzionalità delle leggi, con efficacia limitata al caso concreto.

56

La rigidità della costituzione, sempre relativa, impone d'altro canto la necessità di prevedere nella stessa legge fondamentale procedure di revisione, per la eventuale attuazione di quegli « emendamenti » che possano col tempo essere giudicati utili o necessari. Non si dovrà certo convocare in ogni caso di riforma una assemblea costituente: ma si potranno predisporre sistemi che offrano sufficienti garanzie contro il pericolo di innovazioni contrarie alla volontà della Nazione. Riterrei pertanto imprudente ed ingiusto ammettere la possibilità di modificazioni costituzionali da parte del corpo legislativo con l'unico limite di votazioni a maggioranza qualificata. E' a mio giudizio un'esigenza fondamentale che la Nazione stessa, cui unicamente appartiene il potere costituente, debba in ogni caso intervenire, secondo il suo « diritto riservato — per usare una formula romagnosiana — di statuire esclusivamente sulla costituzione ». Le proposte di emendamento dovrebbero essere direttamente sottoposte a « referendum » popolare, o tutt'al più determinare lo scioglimento del corpo legislativo che le avesse elaborate, per essere quindi presentate all'approvazione definitiva del nuovo parlamento, attraverso la cui elezione il popolo avrebbe modo di esprimere almeno indirettamente il proprio volere sovrano.

D'altra parte, la rigidità formale della costituzione dovrà essere accompagnata dal carattere della elasticità o flessibilità sostanziale. Nella nuova carta

dovranno essere accolti i principî, le norme, gli istituti veramente fondamentali, e questi soltanto. La tendenza propria del nostro tempo verso l'ipertrofia o inflazione delle leggi deve essere combattuta anche in questo campo, evitando di inserire nella costituzione tutto ciò che non sia essenziale e necessario, in modo da consentire i ragionevoli, indispensabili sviluppi dell'attività legislativa e di governo, pur nell'ambito dell'ordinamento costituzionale. Soltanto così potremo sperare che l'opera dei costituenti non divenga l'oggetto di continue proposte di modificazione, ma possa durare lungamente, ed acquistare così quella autorità che in questa materia dipende essenzialmente, e forse più ancora che dalla bontà intrinseca degli ordinamenti, dalla loro stabilità.

Amici liberali!

Sono questi i principî fondamentali per cui vi proponiamo che il nostro partito si pronunzi, nella imminenza delle elezioni dell'Assemblea costituente. In coscienza, credo che noi siamo chiamati a difendere una buona causa, a combattere una battaglia veramente liberale, non indegna di quelle che il liberalismo può ascrivere a proprio merito di avere vinto nel suo grande passato. Se avessimo oggi a soccombere, non dovremmo registrare soltanto un insuccesso per il nostro partito, ma dovremmo riconoscere che l'oscuramento della civiltà non è an-

cor giunto al suo termine, che la notte non è ancora finita, che nuove amare esperienze ancora attendono l'Europa.

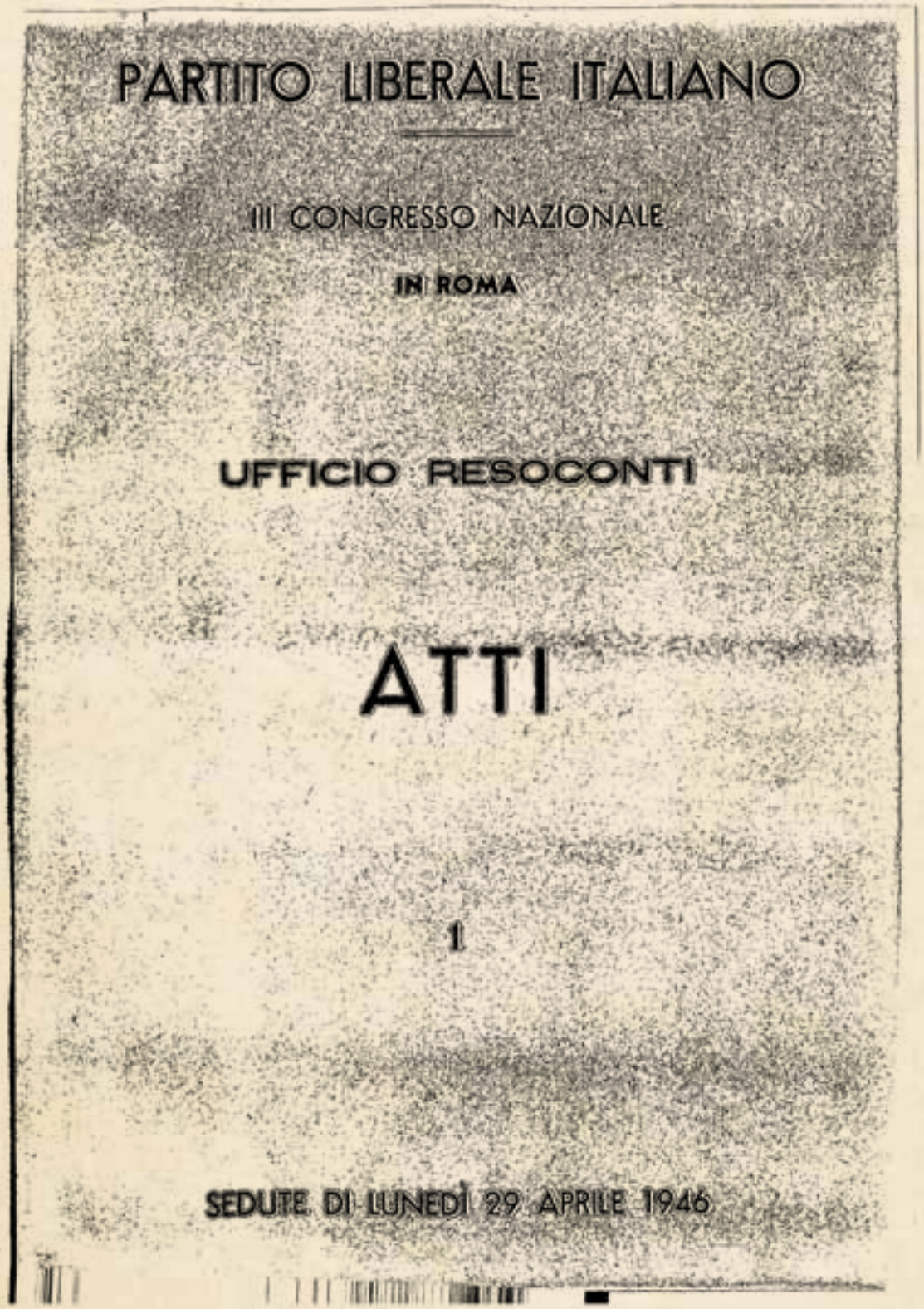
Ispiriamo dunque le nostre discussioni alla gravità di questo momento. Ci attende una dura lotta. Non sarà facile essere pari alle responsabilità che ci incombono. La presente situazione dell'Italia, la esperienza stessa della Francia, questo grande Paese che pure tanto ha dato alla civiltà che noi amiamo, non ci consentono di abbandonarci ad ingiustificato ottimismo. Ma carità di patria esige egualmente che non si ceda a deprimente pessimismo. Abbiamo il preciso dovere di non disperare, di avere fiducia. Non dimentichiamo che nelle discussioni intorno al « referendum » istituzionale e alla definizione dei poteri dell'Assemblea costituente il nostro partito ha ottenuto un innegabile successo: siamo riusciti a far prevalere alcune fondamentali esigenze democratiche, abbiamo ottenuto quelle garanzie d'ordine giuridico e politico che la Nazione sovrana aveva il diritto di pretendere.

Un arduo e lungo cammino sta dinnanzi a noi. Sarà nostro compito non solo elaborare un ordinamento costituzionale capace di vivere, ma anche formare lo spirito pubblico necessario per attuarlo e custodirlo. Una volta promulgato il nuovo Statuto delle nostre libertà democratiche, non si sarà fatto ancor nulla, se gli Italiani non crederanno in quei grandi principî, non avranno fede nelle istituzioni che ad essi si informano. Spetta a noi di custodire

e alimentare la fiamma inestinguibile della libertà. Poichè questa è veramente l'ultima difesa, la suprema garanzia del vivere democratico. Ricordiamo l'ammonimento di Vincenzo Cuoco: « In un governo in cui la volontà pubblica, o sia la legge, non ha e non deve avere altro sostegno, altro garante, altro esecutore che la volontà privata, non si stabilisce la libertà se non formando uomini liberi ».

60

Finito di stampare il 15 maggio 1946 dall' Istituto Grafico Tiberino con sede in Roma Via Gaeta 14 e Officine Grafiche in Tivoli Via Empolitana, 56


PARTITO LIBERALE ITALIANO

III CONGRESSO NAZIONALE

IN ROMA

UFFICIO RESOCONTI

ATTI

1

SEDUTE DI LUNEDÌ 29 APRILE 1946

PRESIDENTE dà la parola all'On. V.E. Orlando.

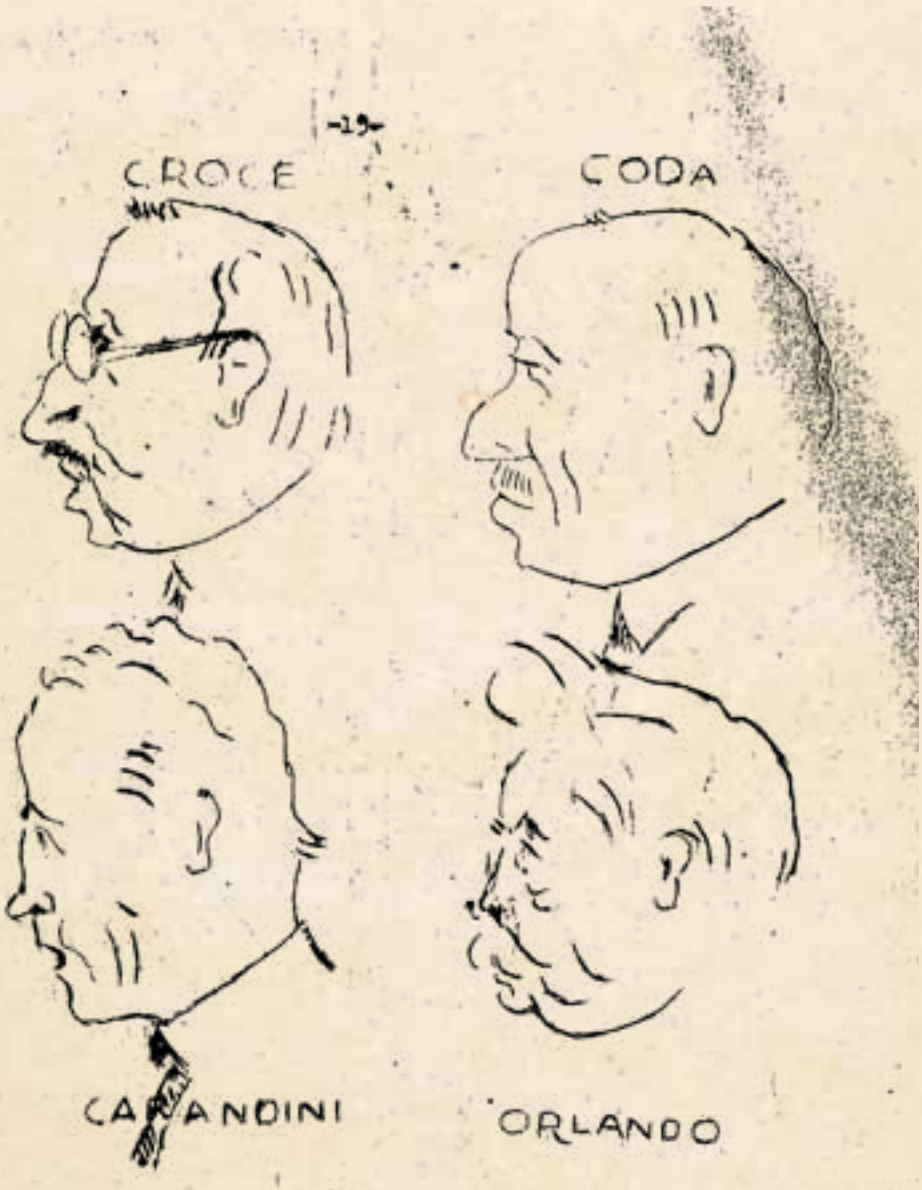
ORLANDO -(Vivissimi, ripetuti applausi) Osserva che i due amici che hanno parlato prima di lui hanno potuto agevolmente declinare il titolo con cui parlavano: portava l'uno la parola di un partito che ha nobilissime tradizioni ed un programma di azione immediato, presente, attuale; l'altro ha fatto qui vibrare gli animi portando la tragedia della sua vita, che in certo senso, è la tragedia d'Italia. (Vivi applausi). Meno agevole è per lui l'enunciare il titolo per cui parla oggi qui (Si grida "No, no, Vittorio Veneto! ")

Osserva che per una strana antinomia, egli che avrebbe un maggior diritto di Nitti, di chiamarsi vecchio liberale, non fa parte del partito liberale (Voce: male!) E potrebbe trovare in ciò un titolo, malgrado l'amichevole disapprovazione, perchè in fondo la mancata appartenenza al Partito è una forma di quella indisciplina che è caratteristica del Partito liberale. (Applausi, si ride).

Il titolo che egli può far valere è quello di essere l'ultimo rappresentante di quegli uomini, di quelle generazioni, di quei Partiti che fecero l'unità d'Italia. (L'assemblea in piedi, prorompe in un lunghissimo applauso). Perchè questo è titolo incancellabile di onore e di gloria del Partito liberale che nessuno può togliergli. "La critica è sempre facile, specie quando è animata dalla suggestione di un partito preso, ma il fatto rimane. Questo Partito ebbe una piccola Italia che proveniva da profonde divisioni: la fece unita, la fece indipendente, la fece grande! "(Vivissimi applausi).

Questo titolo di parlare in nome della libertà, in un Partito che si intitola Liberale gli fa pensare alla magnifica definizione di Benedetto Croce, quella definizione per cui contrassegno della libertà è l'eternità. La libertà è eterna!

Se gli è consentito un paragone in un campo squisitamente mistico, direbbe che vi è qualche affinità tra l'idea liberale e la Chiesa, perchè la libertà è una forza della Chiesa e non senza ragione essa la fa valere come un titolo, una prova, un documento della sua divinità.


-19-
CROCE
CODA
CARANDINI
ORLANDO

La Chiesa ha tenuti fermi i suoi dogmi essenziali in un mondo che continuamente muta, si è adattata ai mutamenti, ma conservando in sé quel suo elemento di eternità, di condizioni di vita che le è proprio. (Approvazioni).

Afferma la profonda convinzione che nell'ora che il mondo traversa tutto dipende da una questione di libertà. I partiti, alla cui moltiplicazione con così felice e severa rampogna alludeva l'On.le Nitti, potrebbero, ciascuno, dividersi in due, anche i tre partiti di massa, verso i quali bisogna sempre condursi col dovuto rispetto, perchè sono molto suscettibili. (Ilarità). E la divisione è questa: con la libertà, contro la libertà. (Vivissimi applausi). Questa linea divide, separa due mondi, due concezioni radicali della vita.

Ha seguito le discussioni del Congresso del Partito Socialista e ha trovato in esse queste proposizioni contrastanti: contrastanti sì, ma aventi un punto di partenza comune. Pietro Nenni ha detto: "Noi non vogliamo dittature... di minoranza".(Si ride). D'altra parte Saragat ha detto: "Noi non vogliamo dittature neanche di maggioranza." (Vivissimi applausi). Ciò significa la libertà contro la non libertà. La divisione del pensiero fondamentale è sul tema della libertà. La libertà è attuale, è sempre fra noi, è sempre viva, è sempre efficiente, è l'antemurale della civiltà. Al di quà è il sereno, al di là è la tempesta.

L'oratore aggiunge: "Molti spiriti critici ed orgogliosi - non dirò presuntuosi perchè la parola è offensiva - troveranno che è veramente audace questo vecchio uomo che fa valere così alto un nome quando le implacabili statistiche elettorali gli assegnano le decine di migliaia di voti contro le centinaia di migliaia. Stamane il mio amico Croce ha evocato - l'italiano ha sempre l'immagine della grande arte - Davide presso il gigante Golia. Io, anche per riguardo al nuovo corpo elettorale femminile, userò di un altro paragone, tolto dalla economia domestica: quello del lievito verso la massa della pasta da trasformare. Piccola dose, quella del lievito, ma non farete il pane senza lievito." (Vivissimi applausi).

Accenna alla situazione della Francia nella quale pure si é avuta una vittoria strepitosa dei partiti di massa. "Costituente, Governo formato dai tre partiti di massa, Costituzione. Conclusione: fallimento. Che cosa é mancato a quelle masse chiamate a dare al Paese una nuova costituzione? E' mancato il lievito della libertà. Si é creata una assemblea onnipotente. La tradizione liberale, Montesquieu, gli Scolastici del secolo XVIII, parevano sorpassati. Ma la verità é che senza pluralità di organi sovrani che si controllano non é possibile la libertà. (Vivi applausi)

Non si risolve il problema costituzionale sopprimendo la divisione dei poteri. La debolezza del potere esecutivo é causa di disastri. Nella Francia dell'ultima Costituente il potere esecutivo era emanazione della assemblea. Il capo dello Stato non poteva contare neppure sui 15 giorni di preavviso che si danno alle camere. Assenza di una seconda camera, ed infine il potere giudiziario concentrato anche esso nella Assemblea: e portanto concentrazione di tutti i poteri in un solo organo. Questa é dittatura. (Vivissimi applausi)

Tornando al tema iniziale, e cioé al titolo per cui egli fa parte dell'Unione, osserva che tale Unione si fonda sulla conciliazione di due essenziali elementi: libertà e democrazia. Il concetto di democrazia, nella sua ampiezza complessa, presuppone anche una trasformazione imposta alle fredde, glaciali, ferree leggi della economia, onde si possa condurre la lotta contro la miseria, contro il bisogno, contro il travimento, per cui bene a ragione l'Assemblea ha acclamato Nitti quando ha detto: Sia lungi da noi il sospetto di essere dei conservatori e dei reazionari.

Osserva che la democrazia guarda sempre con un po' di sospetto il liberalismo perché si preoccupa che sotto il titolo della libertà possa venire qualche freno alla spinta generosa volta alla elevazione del popolo. Il liberalismo guarda con una certa preoccupazione la democrazia quando teme che, sotto l'impulso di questo generoso motivo, possa essere compromesso il principio

L'avvenire prossimo, più prossimo di quanto non si creda, imporrà la fusione armonica di questi due principii essenziali: democrazia, libertà.

E' stato fatto un esperimento con questa Unione ed egli spera che non sopravvenga nessuna ragione di separazione.

Dopo aver rilevato che questa invocazione all'unione è un dovere a cui non ci si può, a cui non ci si deve sottrarre, Orlando dichiara che l'unione di tutti gli italiani egli la ha concepita in questo momento, come la concepì dopo Caporetto: convinzione di resistenza, convinzione di vittoria. (Vivi Applausi)

Rileva l'identicità della situazione di allora con l'attuale, con questa differenza però: che allora viveva ancora quel mirabile Stato italiano, quella nave costruita da buone maestranze, con un equipaggio buono, fedele, coraggioso, esperto, che potè avere un attimo di panico, ma che richiamato al suo posto di dovere, la tenne mirabilmente; e la vecchia nave superò la tempesta. Egli lo disse già una volta e l'immagine torna: la nave è affondata; noi siamo dei naufraghi, ma sempre verso uno straniero. Nella vita della Nazione vi è contrasto di idee e di principi, cui deve rispondere il contrasto dei partiti, quella discussione che è anch'essa essenza di libertà. Ma il contrasto suppone l'indipendenza del popolo; se l'indipendenza non c'è è vietato il contrasto; non vi è che una sola finalità: essere uniti contro lo straniero. (Applausi).

E purtroppo il momento che si attraversa sottolinea drammaticamente la verità di questo appello. Quando vede o sente che italiani si contrappongono ad italiani a proposito di questioni pur gravi, ma incontestabilmente meno gravi dei pericoli che gravano sul Paese, da cui dipende la vita o la morte della Patria, prova un senso di angoscia.

"Voi sentite - prosegue l'oratore - le notizie che arriva

vano: argomento che non si può, non dico trattare, ma neanche sfiorare per ragioni di cui io mi rendo perfettamente conto, a cui obbedisco io stesso . Ma non si dimentichi, non si creda che la prossima Assemblea legislativa interessi lo straniero per sapere quale sarà la forma istituzionale, o se si avranno due Camere invece di una, o se il Senato sarà elettivo o di diritto. Questo importa poco: quello che importa è che questa Assemblea dovrà approvare il trattato di pace. Ecco la vera, la tremenda questione che sorpassa tutte le altre.

Noi sentiamo dire - speriamo non sia - che le navi nostre dovrebbero abbassare la loro bandiera; quelle navi che hanno combattuto per la causa comune ai vincitori.(L'Assemblea sorge in piedi applaudendo a lungo calorosamente) per cui abbiamo avuto due corazzate affondate, o in combattimento vicino a loro, per loro; cinque incrociatori, diecine di cacciatorpediniere e di sommergibili ! E queste navi dovrebbero ammainare la loro bandiera ? Spero che tutto questo rimanga nel mondo dei sogni! Ma se c'è, ci dovrebbe essere o ci sarà una Corte di giustizia internazionale, vorrei sapere quale è quel giudice che possa sottoscrivere un'infamia simile. (Applausi).

E perciò l'unione; e perciò siamo qua, e perciò andiamo alla battaglia insieme; e perciò io, che sono stanco, supero la mia stanchezza e combatto in tre circoscrizioni di 14 provincie con 90 deputati; e mi dispiace che siano tre, perchè la legge lo limita a tanto, altrimenti la battaglia elettorale l'avrei fatta in tutta Italia! (Vivissimi, prolungati, si petuti applausi)

PRESIDENTE Sospende la seduta per un quarto d'ora (ore 16,45)

EPICARMO CORBINO

DISCORSI ELETTORALI E INTERVENTI PARLAMENTARI

dal 1944 al 1958



ISTITUTO EDITORIALE DEL MEZZOGIORNO

DISCORSO AL III CONGRESSO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO
(*maggio* 1946)

Amici liberali, io devo innanzi tutto invocare il vostro perdono per la impopolarità alla quale ho esposto il Partito perseguendo una politica che personalmente mi ha reso inviso a moltissima gente. Per la parte che riguarda me, debbo dirvi che a me non importa nulla. Ho la coscienza di aver servito e di servire il Paese e tutto il resto non mi preoccupa. Ma per il Partito no, perchè noi siamo qui riuniti alla vigilia di una battaglia elettorale in cui tutti adoperano mezzi rispetto ai quali talora si può discutere la legittimità ai fini generali, ma non si può contestare il diritto ai fini elettorali. E non vorrei quindi che, come riflesso di una condotta degli uomini che vi hanno rappresentato al Governo negli ultimi mesi, il Partito dovesse essere posto in condizioni di inferiorità rispetto agli altri partiti con i quali noi siamo in lizza. La impopolarità della politica da noi liberali sostenuta si estrinseca in tre campi perchè noi abbiamo avuto il buon senso di distribuire equamente il malcontento.

Abbiamo coloro che vivono a reddito fisso e si lamentano della lesina del Ministro del Tesoro; abbiamo coloro che vivono nel campo delle attività economiche che deplorano che lo Stato non faccia abbastanza per far risorgere la vita economica; abbiamo alcune categorie di industriali, di uomini di finanza, di commercianti, che si dolgono della caduta dei prezzi.

Voi potrete dirmi che non sono questi argomenti del Congresso dal punto di vista teorico. Ritengo che siano argomenti del Congresso dal punto di vista elettorale; molti di voi sono candidati nelle liste, dovranno affrontare contraddittori, si sentiranno rimproverare dei fatti. È bene che sappiano come i fatti veramente si sono svolti, quali sono le cifre che corrispondono alla politica che noi abbiamo sostenuto.

Abbiamo dato poco rispetto a quello che sarebbe stato necessario, ma abbiamo dato molto rispetto alle disponibilità. Ho voluto far fare dagli uffici un elenco delle spese per provvidenze a favore di tutti i dipendenti dello Stato, dei pensionati o di altri disposte dal 12 dicembre '45 ad oggi. Dico disposte non soltanto rispetto ai provvedimenti già pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, ma anche a quelli ai quali il Tesoro ha dato il consenso. Sapete a quali cifre si arriva? A 62 miliardi, dei quali 27 costituiscono assegnazioni a categorie particolari, 21 incremento di retribuzioni di carattere generale che provocheranno, nei prossimi mesi ancora 14 miliardi di spese.

Capisco che è poco rispetto a quello che sarebbe stato necessario di fare, ma credete pure che è il massimo che si poteva fare in una situazione economica e finanziaria che non consentiva maggiori liberalità. Dal punto di vista politico dunque, siamo perfetamente a posto. Dal punto di vista personale io aspetto la mia rivendicazione dal mio successore, perchè o egli farà come abbiamo fatto noi (e forse dovrà essere più avaro di noi), o egli farà di più e allora dal punto di vista reale darà molto meno di quello che abbiamo dato noi.

Abbiamo assistito l'economia nazionale, ed erano questi gli altri aspetti del problema che si dovevano considerare perchè lo Stato e la Nazione non sono fatti soltanto di impiegati; bisogna pensare per le opere pubbliche, per la ricostruzione. In quattro mesi e mezzo sono

stati stati stanziati a questo scopo 74 miliardi di lire esclusivamente per opere vive e dirette di ricostruzione o per lavori tendenti a combattere la disoccupazione.

Siamo stati accusati poi di avere abbandonato le industrie. Ebbene, Signori, direttamente o indirettamente per le industrie finora sono stati assegnati 53 miliardi. Abbiamo dato 10 miliardi all'I.R.I., 10 miliardi come anticipazioni alle industrie che non dipendono dall'I.R.I., 5 miliardi per pagamenti di debiti anteriori all'8 settembre, 5 miliardi per la cassa di integrazione dei salari, 6 miliardi per il disavanzo delle gestioni industriali dello Stato, 16 miliardi per la ricostruzione dei servizi industriali dello Stato oltre alle diecine di miliardi che sono stanziati nei bilanci ordinari dell'azienda dei monopoli, dell'azienda postelegrafonica e dell'azienda ferroviaria. Ed i risultati raggiunti sono tutt'altro che trascurabili. Non più tardi di pochi giorni or sono, nel porto di Genova s'è raggiunta la cifra di oltre 1000 carri caricati in un sol giorno dalle ferrovie dello Stato, cifra che corrisponde al più alto indice del periodo dell'anteguerra.

Tutto questo s'è fatto e non si poteva non fare. Qualcuno mi ha domandato e si domanda come s'è potuto fare. Non abbiamo nessun merito noi; il merito è esclusivamente del popolo italiano perchè, chiamato a dare il suo massimo sforzo in una atmosfera di serenità monetaria, ha risposto nella maniera con cui tutti ci attendevamo che rispondesse.

Nel mio discorso alla Consulta, quando mi si chiese: come farete ad andare avanti in una situazione di cassa veramente preoccupante, io risposi: «Ancora per qualche tempo attingeremo alle medesime fonti alle quali s'è attinto fidando che il risparmio liquido del Paese affluirà alla Tesoreria per farci vincere quest'ardua, dura battaglia. Ed io ho persino la speranza che potremo provvedere con mezzi della Tesoreria alle esigenze delle forze alleate

in maniera da eliminare qualsiasi fonte di inflazione, sia pure di modesta entità». A tre mesi di distanza posso affermare che le speranze più ardite che allora sono state concepite, sono state pienamente realizzate perchè noi abbiamo non soltanto migliorato la situazione di Tesoreria al punto che possiamo tranquillamente attendere la giornata del 2 giugno senza prevedere nessun incremento nella circolazione, ma con i mezzi medesimi della Tesoreria si sono potuti dare agli alleati 11 miliardi in biglietti della Banca d'Italia, dato che l'emissione delle am-lire è finita.

È naturale che una politica in questo senso dovesse turbare l'assetto economico del Paese perchè ha rovesciato la tendenza che esisteva fino alla fine dell'anno scorso. Ed allora è naturale che sorgano i lamenti da parte di coloro che da questo rovesciamento di tendenze sono posti in una situazione diversa da quella che essi si aspettavano. Qui si è rimproverato al Tesoro di aver fatto il drenaggio del risparmio liquido della Nazione verso la Tesoreria levandolo da altre fonti. Il Tesoro non ha fatto niente di tutto questo; il risparmio è affluito spontaneamente al Tesoro. A coloro che credono che il Tesoro abbia fatto una politica di sostegno dei titoli dello Stato contro i titoli azionari, io rispondo nel senso negativo più netto. Non ho mai creduto che il credito dello Stato si possa sostenere con delle manovre artificiali: il credito dello Stato si ottiene solo con la fiducia del Paese nella sanità della moneta.

Vi sono coloro che si dolgono che dalle giacenze di merci rispetto alle quali vi erano delle prospettive di guadagni elevati, si debbano realizzare guadagni meno elevati se non in qualche caso anche perdite. Può essere spiacevole la situazione di costoro, ma era alla tendenza univoca dei prezzi, sempre in aumento, che aveva trasformato il Paese in un'accolta di commercianti molto facilmente realizzatori di profitti, talora solamente apparenti,

si sostituissero le alterne vicende dei prezzi che si alzano o che scendono per eliminare più o meno rapidamente gli improvvisati commercianti, gli improvvisati industriali. Costoro in tanto traevano profitto dalla loro attività in quanto potevano contare su una curva ascensionale dei prezzi che io ho, malauguratamente per loro e beneauguratamente per tutti, una volta per sempre troncato. Nè credo che si possa mutare il metodo. Non si deve mutare metodo. Oggi i sistemi valutari nel mondo sono di una estrema fragilità; non c'é moneta, anche di quelle che hanno copertura aurea superiore al 100 per 100, rispetto alla quale si possano fare previsioni di stabilità per un periodo piuttosto lontano. La gente ha imparato, attraverso le dolorose esperienze degli ultimi 25 anni, quale sia la curva rapidamente precipitosa di una moneta al momento in cui viene meno la fiducia nella sua stabilità. Ne abbiamo un esempio in corso con quello che succede in Ungheria dove un uovo che si pagava 60 pengo alla fine di ottobre, costa oggi 1 milione e 200 mila pengo. In qualunque paese in cui non si tenga saldo il comando della moneta, succederà la stessa cosa.

E se in Italia il Governo che verrà dopo la Costituente dimenticherà questa lezione, non escludo che anche da noi si dovranno pagare milioni di lire per un giornale o per un uovo.

Non crediate con questo che la situazione sia del tutto rosea. Affatto. Perchè noi in Italia abbiamo una situazione di fatto che è quella che è.

Tutti la conosciamo: è inutile ricordarla qui nei suoi dettagli. Ma quello che nella situazione di fatto oggi più colpisce non sono i problemi di ordine materiale: sono i problemi di tendenze, sono le questioni di principio. E qui cesso di essere il Ministro del Tesoro, vostro rappresentante nel Governo di coalizione, per diventare un liberale qualsiasi che fa la diagnosi della situazione odierna come

la potrebbe fare un comune gregario del partito. Non è, badate bene, che la crisi di principii di cui oggi soffriamo noi, di cui oggi soffre tutto il mondo, sia una crisi manifestatasi recentemente. No. Noi siamo nella fase di acutizzazione massima di una crisi che è scoppiata durante e dopo la prima guerra mondiale. Noi risentiamo oggi della mancanza di guida nella nostra condotta economica e politica. Il mondo che coloro che sono come me con i capelli bianchi, o anche senza capelli, conoscevano anteriormente alla guerra mondiale del 1914-18, era un mondo in cui un principio di guida era comune a tutti i popoli: era il principio della libertà economica e della libertà politica. Ed è stato quello il secolo d'oro della umanità.

Noi in Italia eravamo riusciti, rispettando rigorosamente quel principio, a trasformare una unione di staterelli privi di qualsiasi mezzo di civiltà e di benessere, in un paese che aveva acquistato all'interno e all'esterno tale forza morale, tale prestanza di mezzi materiali che potè tranquillamente superare il disastro di Caporetto e portare tutto il paese a Vittorio Veneto. Ciò è stato un effetto della civiltà liberale al cento per cento, perchè liberali non significa essere — come ha detto bene il collega che mi ha preceduto — nemici delle classi popolari, o guardiani ringhiosi dei privilegi dei ricchi.

No: liberali significa considerare gli uomini come uomini e non come fantocci legati ad organizzazioni, a tipi, a classi, a categorie che vogliono fare dell'uomo una parte soltanto di se stesso e vogliono sopprimere quello che c'è di più alto, di più nobile in lui, cioè la sua personalità.

Ne volete una prova? Mi basta guardare poche statistiche. Noi avevamo 400 mila alunni nelle nostre scuole elementari all'inizio del Regno; ne avevamo 4 milioni nel 1914. Non credo che in Italia ci fossero tante famiglie ricche che mandando a scuola i loro figli potessero raggiun-

gere i 4 milioni di alunni. Evidentemente erano ragazzi delle famiglie del popolo. E quando abbiamo abbassato l'indice di mortalità dal 30 al 17 per mille, esso si riferiva alle classi più numerose; lo stesso vale per l'aumento della durata della vita media dell'uomo. Noi possiamo affermare che in regime di libertà abbiamo fatto per le classi lavoratrici tutto quello che si poteva fare; forse il massimo che si potesse fare nel loro interesse.

Oggi noi ci troviamo in una alternativa di scelta fra due concezioni diverse: la concezione dello Stato-provvidenza, cioè dello Stato che deve pensare a tutto, e la concezione dello Stato che deve pensare a poche cose perchè al resto deve pensare l'individuo isolatamente. Vi è la concezione dell'economia socializzata e la concezione dell'economia di mercato. Parlo di concezioni, non di metodi, perchè sui metodi le differenze possono anche comporsi agevolmente, ma nelle concezioni no. Noi, come liberali, non posisamo che aderire alla concezione dello stato liberale e dell'economia di mercato. Allontanarsi da questa concezione è lecito a tutti, ma allora non è più il caso di continuarsi a chiamare liberali.

Questo non significa rifiutarsi di discutere con gli amici degli altri partiti, con gli avversari degli altri partiti, la maniera concreta con cui determinati problemi debbono essere risolti volta per volta: il problema della riforma agraria, il problema della riforma industriale, il problema della limitazione del diritto di proprietà.

Nessuno può essere andato forse più avanti di quanto non sia andato io in questo punto, io che ho presentato fin dall'agosto 1944 un progetto di imposta straordinaria personale progressiva sul patrimonio che arrivava ad aliquote tali che il mio amico e collega delle finanze ha riconosciuto eccessive.

Nella ricerca di soluzioni di compromesso, partendo dalla concezione liberale deve essere noto che tutto quello che concediamo è una concessione.

Si parla di nazionalizzazioni, si parla di dare allo Stato funzioni molto importanti, ma quando noi parliamo dello Stato abbiamo spesso di fronte a noi la visione di uno Stato come quello del 1914; ma questo Stato non esiste più. Dove lo cerchereste oggi uno Stato nel mondo che abbia la stessa autorità, lo stesso prestigio, la stessa forza che aveva lo Stato liberale del 1914?

La forza dello Stato liberale risiedeva nel fatto che esso non domandava niente a nessuno. Diceva ai cittadini: «Poche cose costituiscono reato». E i cittadini quelle cose che costituivano reato le sapevano benissimo, e ad eccezione di pochi che andavano nelle carceri, tutti gli altri le leggi le rispettavano. Oggi le restrizioni dello Stato sono tali e tante che nelle carceri ci va solo chi ci capita, perchè altrimenti ci dovrebbero andare tutti.

Io seguo per quel po' di tempo che mi lascia il terribile lavoro del mio ufficio, tutto quello che accade fuori. Vedete che fuori si sta nazionalizzando una quantità di cose che noi abbiamo già nazionalizzato. Io vado più in là: dico che oggi noi in Italia abbiamo già nazionalizzato tanta roba che un partito che si voglia proporre il compito di continuare a nazionalizzare e parta in quarta velocità, passa dall'altro lato e deve cominciare da capo: cioè deve cominciare con le snazionalizzazioni.

Ma anche nello snazionalizzare ci vuole prudenza.

Non si può passare da un regime di economia statizzata come quella odierna ad un regime di economia di mercato da un giorno all'altro. Quando uno è stato a letto cinque o sei settimane e si alza per la prima volta, non credo vada a fare subito una gara podistica. Comincerà a camminare un po' per volta e a mano a mano che le forze ritorneranno, la gara podistica potrà essere fatta.

L'Europa è dissanguata. L'Europa è in condizioni economiche veramente tragiche. E la sua situazione economica non potrà modificarsi soltanto per forza interna del-

l'Europa. L'Europa in tanto potrà risorgere praticamente, in quanto aiutata dal solo continente in cui esiste ancora, nella forma più larga che sia consentita dalla situazione moderna, una economia liberale, in cui esistono le possibilità di aiuto per l'economia europea. E quindi, ad un certo momento, ci si presenta un problema che non si deve porre come problema di prestigio o di indipendenza o di desiderio di affermazione di autonomia. Noi siamo quelli che siamo, ed abbiamo bisogno degli Stati Uniti d'America (il paese al quale evidentemente io alludevo). Gli Stati Uniti d'America hanno una economia di mercato ed una struttura di uno stato libero. È concepibile che noi si possa chiedere agli Stati Uniti aiuti quando vogliamo attuare una economia ed una politica che sono diametralmente opposte a quelle americane? Io non dico che in questo modo gli Stati Uniti esercitino una indebita ingerenza negli affari interni del nostro Paese. Io dico il contrario: che una indebita ingerenza la eserciteremmo noi se, facendo una economia non liberale, volessimo imporre agli Stati Uniti di aiutarci. Non abbiamo tutto il diritto di imporci tutti i sistemi economici e politici che vogliamo, ma dobbiamo riconoscere agli Stati Uniti il diritto di stendere la mano e di mandare i loro aiuti a quei paesi che si attrezzano secondo la loro mentalità. Noi italiani specialmente non ci possiamo permettere il lusso di volere insegnare agli altri come si debbano comportare. C'è stato già un esperimento, un tentativo in questo senso, e ne stiamo ancora piangendo le colpe. Ora basta! Facciamo i maestri a casa nostra, se ci riusciamo, ma non a casa degli altri.

Nell'assetto futuro delle forze economiche mondiali, si voglia o non si voglia (e il non volere potrebbe essere fatale per la civiltà europea) non vale portare l'esempio della Russia: 9 abitanti per chilometro quadrato, con un tenore di vita evidentemente non molto elevato. Pretendere

che l'esperimento, altrove, vada egualmente bene, significa ignorare che nel resto dell'Europa la densità media della popolazione è di cento abitanti per chilometro quadrato. Come saranno nutriti gli altri novantuno?

Noi avremo bisogno per parecchi anni di crediti esteri per cifre non inferiori a cinquecento milioni di dollari all'anno. Ora potete voi concepire che questi prestiti siano fatti ad un paese che non sa dar prova di sapere amministrare le sue cose nel senso di spingere la sua produzione al massimo possibile? Se voi ci credete, lanciatevi pure in tutti gli esperimenti che volete. Io, per mio conto, non ci credo. Ed è questa la ragione per la quale non ho grande paura delle elezioni del 2 giugno. E ciò non soltanto perchè ho una immensa fiducia nel buon senso del popolo italiano, che è un popolo veramente grande, perchè nessun paese del mondo si sarebbe risollevato dalle sciagure degli ultimi cinque anni così rapidamente come si è risollevato il nostro, ma anche perchè ho un grande rispetto per i nostri avversari, e sono perfettamente convinto che non vorranno suicidarsi con una politica economica che dopo tre mesi li metterebbe in condizioni di esporre ogni italiano a fare la fine del Conte Ugolino. Una situazione di questo genere non è concepibile.

Però per una politica sana, di potenziamento di tutte le forze interne del Paese (e i dettagli tecnici si possono sempre e agevolmente studiare), vi sono dei presupposti immediati che debbono essere tenuti in considerazione. Di questi presupposti alcuni traggono origine dalla situazione politica interna ed altri traggono origine dal trattato di pace.

Nella situazione politica interna l'elemento fondamentale sul quale il partito liberale ha il dovere di insistere è quello che dobbiamo ricordare agli italiani, che per caso se ne fossero dimenticati, che senza lavorare non

si produce reddito, e senza produzione di reddito non vi è possibilità alcuna di restare in vita. In maniera che tutte quelle sovrastrutture che oggi, per necessità di carattere contingente, noi dobbiamo accettare, le dobbiamo accettare al fine di superare un breve periodo di condizioni eccezionali, ma al di là no. Immediatamente dopo ci dobbiamo rimettere al lavoro senza fidare troppo sullo Stato.

Badate che chi parla di pianificazione, chi parla di forma quasi da Divina Provvidenza che lo Stato dovrebbe assumere oggi rispetto allo svolgimento delle attività private, non tiene conto della enorme incapacità dello Stato ad assolvere non dico le funzioni o le mansioni più ampie che gli si vorrebbero concedere, ma perfino quelle che sono le sue mansioni fondamentali. Uno Stato che non riesce a garantire la tranquillità della vita e dei beni entro la propria casa. uno Stato che non riesce a tutelare la incolumità nelle vie dei più grandi centri al di là di una certa ora della notte, è uno Stato al quale io, di fronte a proposte di espansione delle sue attività, comincerei a chiedere di far bene quello che esso ha il dovere fondamentale di fare, e il resto lasciarlo fare a noi!

Ma vi sono poi altri grossi problemi che trovano origine dalle condizioni di pace, e che hanno un contenuto ed un substrato di carattere economico. Anche i problemi di frontiera si possono trasformare in problemi economici non soltanto per gli interessi che nelle zone contese o da spostare sono coinvolti, ma anche perchè elemento essenziale della vita economica di un paese è quello di essere tranquillo sulla chiusura delle porte di casa: e nessuna economia potrebbe mai stabilmente affermarsi se da una parte e dall'altra si dovesse abusare della situazione di fatto nella quale oggi noi ci troviamo per tenerci la porta di casa permanentemente aperta.

Vi sono due problemi ancora più importanti. Uno é il problema delle spese di occupazione e l'altro quello

delle indennità e riparazioni: problemi strettamente collegati l'uno con l'altro e in funzione, in un certo senso, della posizione politica dell'Italia a partire dall'8 settembre 1943 in poi. Noi abbiamo presentato un conto di tutto quello che è costato all'Italia, in spese vive, il periodo di cobelligeranza, dall'8 settembre 1943 fino ad oggi. Il conto è venuto ad ascendere a cifre notevoli, a cifre veramente ingenti, di cui una parte, ma non una parte soltanto, ha una contro-partita in accreditamenti in dollari. Il resto non ha nessuna contro-partita. Orbene, che cosa è capitato?

Una enunciazione di cifre aride ma tremende nel significato e nella loro ampiezza, che aveva soltanto uno scopo, quello di mettere in evidenza il contributo dell'Italia alla guerra comune, è stata giudicata male. Da qualche parte si è detto: dal momento che voi avete dato tanto agli inglesi, tanto agli americani, e avete speso tanto per gli uni e per gli altri, mentre per noi non avete speso niente, date qualche cosa anche a noi. Ora, una inversione del ragionamento così grave non sarebbe stata concepibile in persone che avessero esaminato i nostri memorandum con un minimo di buona fede. Noi non avevamo presentato un conto per essere rimborsati. Sapevamo di andare incontro a dei sacrifici, l'8 settembre, e abbiamo voluto dire che tutto quello che potevano fare era stato fatto, ma non avremmo mai pensato che la enunciazione dei nostri sacrifici di beni, di uomini, di affetti potesse costituire la base per la richiesta di ulteriori sacrifici che noi non potremmo più sopportare.

E non è però tanto l'ammontare delle cifre che ci offende quanto la forma della richiesta. Perchè noi avremmo potuto essere chiamati a fare adesso, anche nell'avvenire, un ulteriore sforzo per contribuire alla ricostruzione economica di una Europa unita, ma questo appello avrebbe dovuto essere rivolto al nostro cuore, alla

nostra mente, al nostro senso di responsabilità di popolo europeo, non avrebbe dovuto esserci imposto sotto forma di mortificazione per una condotta che noi abbiamo scontato, largamente scontato, nel periodo che va dall'8 settembre 1943 in poi. Ecco perchè, a parte le questioni di frontiera, a parte la questione sentimentale connessa con la conservazione della flotta, noi non potremmo accettare l'imposizione di indennità, di riparazioni, che ci colpirebbero nel vivo del nostro sentimento, perchè ci darebbero la sensazione che, rispetto ad un mondo che nei riguardi della guerra ha avuto forse responsabilità più gravi di quelle del popolo italiano, questo popolo non sembra si sia abbastanza redento dagli errori degli uomini che lo governavano nel 1939.

Dichiaro, come liberale, di non credere che si possano mai sottoscrivere condizioni di pace che sanzionino per l'eternità uno stato di umiliante inferiorità. Non si deve disporre dell'avvenire dei popoli sotto l'impressione di odii e di rancori di carattere transitorio.

Ad eccezione di un solo paese, che desidero porre particolarmente in evidenza per la forma fraterna con cui ha assistito l'Italia — alludo agli Stati Uniti d'America — gli Alleati hanno commesso molti errori nei nostri riguardi, specialmente sul terreno economico, mai cessando di considerarci come un paese vinto. Vorrei chiedere a coloro che hanno la responsabilità dei destini del mondo in questo momento se essi credono di poter ricostruire una civiltà europea e mondiale relegando il popolo italiano per sempre nel novero dei popoli colpevoli. Nessuna ricostruzione dell'Europa sarà mai possibile se noi non saremo messi sul piede di parità con tutte le altre potenze di Europa.

Credo di non avere altro da aggiungere. Gli argomenti tecnici sono stati affrontati e, per quanto importanti essi siano, in questo momento perdono gran parte

del loro valore per la drammaticità della situazione nella quale viviamo: situazione nella quale il Partito Liberale si presenta con le prospettive più alterne circa l'esito della lotta elettorale, nel senso che noi potremo avere pochi suffragi e ne potremo avere molti, potremo mandare 200 o 30, o 100 rappresentanti alla Costituente, e in funzione di questo numero potremo avere un'influenza più o meno decisiva nello svolgimento dei lavori della futura Assemblea. Ma credo che il Partito Liberale adempirà alla sua funzione storica in questo momento se esso ingaggerà la battaglia senza compromessi sul terreno dei principi, con l'impegno di collaborare, dopo, con tutti coloro che, muniti di buona volontà, amino il Paese e lo vogliano servire; ma alla battaglia dobbiamo andare con la bandiera della libertà spiegata senza nessuna attenuazione... Non ci deve spaventare se uno schieramento così deciso sul terreno dei principi possa eventualmente assottigliare momentaneamente le nostre file o quelle degli eletti alla Costituente. Un partito non sopravvive mai per il numero di coloro che lo compongono, ma sopravvive per la forza delle idee che lo animano.

Sul terreno personale e su quello del dovere di partito noi dunque ci presentiamo agli italiani senza nessuna pretesa, non vogliamo imporre nè chiedere nulla agli avversari, domandiamo a tutti solo che ci siano consentiti l'adempimento di un dovere e l'esercizio di un diritto: il dovere e il diritto di guardare alla rinascita dell'Italia con immutata la nostra fede nella libertà che ha dietro di sè la tradizione del passato e che, come ha detto Croce, ha davanti a sè l'eterno.

PARTITO LIBERALE ITALIANO

III CONGRESSO NAZIONALE

IN ROMA

UFFICIO RESOCONTI

ATTI

4

SEDUTE DI GIOVEDÌ 2 MAGGIO 1946
SEDUTE DI VENERDÌ 3 MAGGIO 1946

(A questo punto un congressista fa osservare che sono stati approvati due ordini del giorno per acclamazione, dei quali uno è stato poi ritirato, l'altro sospeso. Prega il Congresso di riflettere di più prima di approvare gli ordini del giorno).

Assume la presidenza l'Avv. Ingini, il quale sospende la seduta per cinque minuti, per dar modo ai presentatori degli ordini del giorno rimasti di giungere ad una nuova intesa per la riduzione del numero degli ordini del giorno da presentare al voto del Congresso.

I lavori vengono ripresi alle ore 4.

Riassume la presidenza l'On. De Caro, che dà lettura del seguente ordine del giorno, a firma Di Cincinto e altri:

"Il Partito Liberale Italiano, considerato che fin dal periodo clandestino hanno aderito al Partito uomini di fede monarchica e uomini di fede repubblicana, che insieme hanno finora combattuto in nome della libertà; considerato che alla Costituente il Partito Liberale Italiano dovrà affrontare unito e compatto la battaglia della nuova costituzione dello Stato, decisiva per l'affermazione della libertà e della democrazia, mentre il 2 giugno, con il referendum voluto dal Partito Liberale Italiano, il problema istituzionale avrà una sua soluzione definitiva nel voto espresso da tutti gli italiani, decide di lasciare ai propri iscritti la piena facoltà di scegliere con coscienza l'indirizzo monarchico o repubblicano, e rivolge agli italiani un solenne appello perché tutti accettino lealmente i risultati della consultazione popolare, per operare poi concordi in una decisiva volontà di ricostruzione".

Dà lettura inoltre del seguente altro ordine del giorno:

"Il III Congresso del P.L.I. ricorda che durante il ventennio e i venti mesi della resistenza i liberali della tendenza monarchica e quelli della tendenza repubblicana hanno lottato fianco a fianco per il risorgere di una Italia liberale e democratica; impegna sin da ora tutti i liberali ad accettare lealmente il

responso della consultazione popolare, qualunque ne sia l'esito, con esplicita rinuncia ad ogni atteggiamento legittimistico e pregiudiziale di parte repubblicana, e ad opporsi, nel caso di soluzione repubblicana, ad ogni eventuale tentativo di restaurazione monarchica contro la volontà popolare;
riconosciuta la necessità di un rinnovamento dell'istituto monarchico, esprime il convincimento che il mantenimento della continuità istituzionale offra nel difficile momento politico attuale le maggiori garanzie sia per la tutela delle pubbliche libertà, sia per la progressiva evoluzione dell'assetto democratico, dell'ordine giuridico e del progresso sociale, lasciando ai propri aderenti piena libertà di propaganda e di voto".

Quest'Ordine del Giorno è firmato da Jacini, De Peppo, Lupinacci, Zini, Saleni, Pinocchiaro, Giuliano, Della Torre, Casano, Perrone Capano ed altri (applausi).

III Ordine del Giorno:
"Il III Congresso Nazionale del Partito Liberale Italiano riafferma la vitalità e l'attualità degli ideali di libertà e di democrazia che dal 1848 al 1918 hanno condotto l'Italia all'unità, al benessere e alla vittoria nella prima guerra mondiale accanto alle Nazioni democratiche;

Afferma che da queste gloriose tradizioni si è staccata, con i venti anni di solidarietà con il fascismo, la monarchia dei Savoia, la quale è venuta meno al suo compito essenziale di garanzia e di tutela delle libertà statutarie;

Constatando che pure dopo il 25 luglio 1943 esse non ha saputo compiere alcuno degli atti indispensabili a liberarla dalle sue responsabilità e a dare al popolo italiano la certezza di un suo reale rinnovamento, e pertanto ritiene che l'attuazione degli ideali liberali e democratici del Risorgimento adeguati alle esigenze e condizioni del mondo e dell'Italia di oggi possa e debba essere affidata ad una repubblica liberale e democratica, indica nei ceti medi, ugualmente alieni dai regimi totalitari e dai regimi confessionali i naturali difensori di un libero stato laico il cui consolidamento è la più sicura garanzia di libertà e di progresso per tutti i cittadini;

propugna un graduale ma deciso ritorno all'iniziativa individuale e all'economia dei mercati tutelandone e integrandone l'assistenza mediante quegli interventi dello Stato che si appalesino necessari per abbattere ogni forma di monopolio e di privilegio economico e garantire a tutti i cittadini un decoroso tenore di vita, la sicurezza del lavoro, una adeguata assistenza sociale e una eguale possibilità di cultura e di accesa;

invita tutti i partiti democratici ad una sincera ed effettiva collaborazione per la realizzazione di tali fini che in un avvenire immediato presuppongono il risanamento del bilancio mediante adeguati energici provvedimenti fiscali, la stabilizzazione della moneta, la ricostruzione del Paese, la riparazione dei danni della guerra e il riassorbimento dei disoccupati, e, in un secondo tempo, ma senza ritardi, l'attuazione di riforme nel campo agrario e industriale, al fine di assicurare, assieme ad un più alto rendimento produttivo, una cosciente partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende ed ai risultati dellaproduzione ;

giudica indispensabile per la realizzazione di questi fini una politica di pace, che l'Italia deve attuare promuovendo la libera circolazione di uomini e di beni fra i vari paesi, facendosi banditrice di una Federazione economica e politica europea, combattendo gli armamenti e il militarismo, le autarchie e i protezionismi;

e mentre abbandona ogni nazionalismo riafferma la necessità di difendere i confini regionali e tutti i diritti essenziali della Nazione italiana con la pace imminente;

rileva la necessità di una forte ed efficace organizzazione di partito e fa voti che l'Unione Democratica Nazionale, opportunamente potenziata con l'afflusso di giovani energie, possa finalmente costituire la base di attuazione di un grande Partito che, nel rispetto del metodo liberale, soddisfi le insopprimibili esigenze della giustizia sociale."

Questo Ordine del Giorno è firmato Brusio, Serini, Mazzotti, Costa, Afferni, D'Onofrio, Manzitti, Domadio, Morelli Pietro, Zoccoli Antonio, Bruno Luigi, Pepi Gaetano ed altri (applausi)

LUPINACCI chiede che questo Ordine del Giorno sia messo in votazione per divisione

PRESIDENTE dichiara che sulla precedenza degli Ordini del Giorno da votare e sul sistema di votazione la Presidenza si rimette all'Assemblea .

Dà la parola a Brosio che ha chiesto di parlare sul suo Ordine del Giorno

BROSIO dichiara che accetta lapropostа Lupinacci di votare l'Ordine del giorno per divisione (applausi)

MORELLI desidera veder votato l'Ordine del Giorno cosidetto agnostico per primo (voci: no ! No !) . Ne dirà le ragioni. L'Ordine del Giorno agnostico è quello che risponde alla politica seguita fino a questo momento dal Partito, è quello che esprime la tesi manifestata nella relazione del Presidente ed è l'Ordine del Giorno che da un punto di vista logico fa votato prima di ogni altro perchè esso si riferisce ad una posizione diversa dalle altre due e al di sopra delle altre due. Evidentemente bisogna prima chiedersi se lamaggioranza del Congresso preferisce mantenere questa posizione che è nettamente liberale e prescinde dalle due tesi e poi, qualora sia respinta, il Congresso manifesterà quale delle due tesi preferisce

BROSIO ritiene che la richiesta di Morelli non sia nè giustificata nè opportuna.

Non è giustificata perchè qui ci troviamo di fronte a tre tesi che sono tutte e tre tesi di merito, quindi debbono essere messe sullo stesso livello e votate insieme (voci: No ! No !)

Gradirà anche udire al riguardo l'opinione del presentatore del III Ordine del Giorno.

Dal punto di vista sostanziale , non è più giustificata perchè si tratta di tesi che sono altrettanto legittime e che debbono essere giudicate alla stessa stregua .

In secondo luogo ritiene che questo sistema di votazione non è opportuno e può essere pericoloso. Infatti può avvenire: o che la posizione agnostica sia accettata, o che sia respinta.

Se è accettata, vi sarà una maggioranza agnostica.

Può anche avvenire che, di fronte ad una tesi monarchica decisa, di fronte ad una tesi repubblicana decisa, questo Ordine del Giorno agnostico sia respinto.

In questo caso ci si troverebbe di fronte alla necessità di una successiva votazione, e cioè in una situazione di aspra contesa fra due tesi che più precisamente coloro che amano la tesi agnostica desidererebbero che non venissero ad aspro conflitto.

Questo pericolo i sostenitori della tesi agnostica si propongono di evitare .

Prega quindi proprio coloro che hanno dimostrato simpatia per la tesi agnostica di considerare l'opportunità di votare i tre Ordini del Giorno contemporaneamente.....

VOCI :(No ! No !)

BROSIO .... perchè in questo modo nessuno degli Ordini del Giorno...

UNA VOCE basta con queste manovre !

BROSIO Io direi a lei basta con queste manovre incivili e domando a lei se è un liberale. Si vergogni !

Osserva che in questo caso precisamente quelli che sostengono la tesi agnostica, che vogliono cioè evitare un troppo diretto conflitto fra le contrastanti tesi monarchica e repubblicana, si troverebbero in imbarazzo. Perchè con la votazione contemporanea degli ordini del giorno si avrà probabilmente questo risultato: che nessuno degli ordini del giorno, o per lo meno molto difficilmente, avrà una maggioranza assoluta rispetto agli altri due, ma vi sarà una pluralità di maggioranze relative, che consentirà di esprimere esattamente la tendenza del Partito, evitando che una tesi venga sommersa sotto una troppo grande maggioranza.

Questo metodo è stato utilizzato anche all'ultimo Congresso socialista. Esso mira a salvare, nei limiti del possibile, l'unità del Partito e quindi deve essere preso in considerazione da tutti coloro che questa unità mano al di sopra di ogni cosa. (Applausi)

PRESIDENTE - dà la parola al congressista Baratono. (Rumori - Vivaci contrasti)

BARATONO - osserva anzi tutto che è stato l'unico Prefetto del Regno espulso dal partito, nel 1938, per la sua azione contraria agli interessi del regime. (Applausi - Rumori)

Non è d'accordo, in linea di principio, di considerare i tre ordini del giorno come tre tesi di merito, ma ritiene pregiudiziale la tesi agnostica. E le questioni pregiudiziali, nella prassi giuridica e giurisdizionale, sono sempre state discusse e risolte prima delle questioni di merito.

Comunque, la questione non lo interessa: ma se il Congresso vorrà procedere ad una votazione contemporanea, mi permetto di chiedere come questa votazione contemporanea sia compatibile con la votazione per scheda segreto, che è il modo normale di votazione ammesso dal regolamento del Partito.

VATALARO - concorda con le osservazioni di Baratono, aggiungendo che la tesi agnostica dovrebbe avere la precedenza nella votazione, perchè, qualora fosse respinta dall'Assemblea, gli agnostici, che sono in verità o monarchici o repubblicani, avrebbero il modo di decidersi poi per la tesi monarchica o repubblicana. (Ap-

CRISPO - ricorda anzi tutto che è stato il solo nella Giunta esecutiva del Partito, ad insorgere costantemente contro l'atteggiamento agnostico, avendo sempre ritenuto che anche dinnanzi alla questione istituzionale il Partito non potesse seguire una politica di indifferenza e che fosse un dovere civile di manifestare il proprio pensiero al popolo italiano. (Applausi)

Propone di considerare come proposte di merito quella repubblicana e quella monarchica, ma non quella agnostica che esprime soltanto un atteggiamento di indifferenza del Partito, nel senso che, essendo demandata al referendum la risoluzione del problema istituzionale, il Partito ritiene di non poter dare alcuna indicazione a tale proposito al popolo italiano. (Applausi)

Non può ammettere pertanto la coesistenza nella votazione di tre soluzioni contrastanti, una delle quali non significa nulla dal punto di vista della deliberazione di questa Assemblea, e chiede quindi che sia messa ai voti prima la proposta agnostica. (Applausi)

SCOCCO - fa presente all'Assemblea che qui si tratta, non già di decidere tre posizioni contrastanti, ma di dare un'indicazione.

Chiede quindi, in base all'accordo preventivo coi presentatori dell'ordine del giorno repubblicano, che le tre temi vengano messe contemporaneamente in votazione. (Applausi - Commenti)

DE VITO - chiede che tutte e tre le mozioni siano votate contemporaneamente (Interruzioni) per le seguenti ragioni: 1°) non è vero che gli agnostici, dopo la votazione sulla loro tesi, voteranno o per la repubblica o per la monarchia, perchè essi non sono tali perchè siano indecisi o incapaci di assumere un atteggiamento concreto; 2°) non è vero che una tesi sia pregiudiziale e le altre due di merito, perchè tutte e tre implicano un atteggiamento (Interruzioni - Rumori)

PUXEDDU, ritiene che la votazione contemporanea dei tre ordini del giorno possa nascondere un tentativo di disperdere le forze dei monarchici. Invita comunque i monarchici qualora l'assemblea dovesse decidere la votazione contemporanea di votare compatti per la Monarchia.

AFFERNI, confuta le affermazioni di Crispo sul fatto che l'ordine del giorno agnostico sia pregiudiziale mentre secondo lui rappresenta una posizione politica che é quella tenuta dal Partito Liberale sino ad oggi . Si dichiara comunque favorevole per la votazione contemporanea.

MEDICI TORNAQUINCI, afferma che non é affatto vero che i presentatori del suo ordine del giorno non abbiano una fede monarchica o repubblicana. E' vero il contrario. Tutti sentono il problema davanti al quale si trova oggi il Partito Liberale e ritiene che la formulazione di un tale ordine del giorno sia una forma di rispetto verso tutti quei liberali che fin dal periodo clandestino sono entrati a far parte del Partito sapendo quale era la posizione assunta dal Partito stesso sul problema istituzionale. E tale ordine del giorno mira anche a mantenere l'unità e la concordia in seno al Partito tanto necessaria per la futura battaglia della Costituente.

PRESIDENTE, pone ai voti la proposta Morelli relativa alla precedenza da dare nella votazione all'ordine del giorno agnostico. Avverte che, a norma dell'art. 19 del regolamento e qualora non vi sia una richiesta di appello nominale, la votazione avverrà per scrutinio segreto. Comunica inoltre che la presidenza ha nominato i seguenti sei scrutatori, due per ogni tendenza: per i repubblicani D'Onofrio e Pietro Morelli; per i monarchici Elmo e Zanotti; per gli agnostici Cassandro e Medici Tornaquinci. Fa presente che chi vota favorevolmente dovrà scrivere"si" sulla scheda e chi vota contro dovrà scrivere "no". Qualunque altro segno farà dichiarare nulla la scheda.

Dichiara aperta la votazione.

(Segue la votazione)

Comunica il risultato della votazione:

Favorevoli 552

Contrari 273

(Applausi)

Avverte che, essendo stata approvata la proposta di dare la precedenza nella votazione all'Ordine del Giorno Bonomico, è indetta ora la votazione su detto Ordine del Giorno che reca quale primo firmatario il nome di Di Giacinto.

Comunica che la Presidenza ha nominato i seguenti 6 scrutatori, 2 per ogni tendenza:

De Nunno, Parente, Morelli Renato, Puxeddu, Curcio, Eminente.

VOCI Vogliamo l'appello nominale!.

PRESIDENTE fa rilevare che l'art.19 del Regolamento dispone che il Congresso voti a scrutinio segreto, salvo che il Congresso stesso non decida a maggioranza che il voto si faccia per appello nominale. Ciò vorrebbe dire che sarebbe necessaria una ulteriore votazione per decidere se votare o meno per appello nominale.

Dichiara aperta la votazione a scrutinio segreto, iniziando l'appello dalla provincia di Viterbo. (Proteste di un congressista)

Avverte che, secondo la consuetudine parlamentare il secondo appello non si inizia mai con lo stesso ordine del primo.

Ad ogni modo assicura i congressisti che, al termine della votazione si procederà al contrappello.

(La seconda votazione ha inizio alle ore 4 antimeridiane del 3 maggio)

Alle 5,50 il Presidente proclama il risultato della votazione che è il seguente: favorevoli 309, contrari 508.

(La mozione non è approvata).

PRESIDENTE avverte che si dovrà ora procedere ad una terza votazione. Per questa, nomina scrutatori Chiarello, Perrone Capano, Costa, Afferni, La Volpe e Costantini, e propone che chi approva l'ordine del giorno monarchico (Sogno) voti segnando sulla scheda la lettera M, mentre chi è per l'ordine del giorno repubblicano (Brosio) voti segnando la lettera R; chi invece intende mantenere l'agnosticismo, voterà scheda bianca. (Rumori, proteste)

Sottopone all'Assemblea un'altra proposta pervenuta alla Presidenza: quella cioè di votare segnando sulla scheda la lettera S se si è favorevoli all'ordine del giorno Sogno, la lettera B se invece si è favorevoli all'ordine del giorno Brosio.

VISCARDI propone che si voti su un ordine del giorno semplicemente con un sì o con un no.

DI LELLA osserva che la mozione agnostica è stata già sottoposta al voto dell'Assemblea ed è stata respinta. Non vi è alcuna possibilità di riproporla. (Commenti)Propone invece di sottoporre a votazione la mozione Brosio, repubblicana affinchè su di essa converga il voto dell'Assemblea.

S'intende che risponderà sì chi vorrà sostenere la mozione repubblicana, risponderà no chi intenderà sostenere la mozionemonarchica.

SALIVETTO a nome di un gruppo di amici della tendenza cosiddetta agnostica, per dimostrare che la sua è una posizione politica, dichiara che il gruppo voterà scheda bianca.

ZANETTI poichè parte dell'Assemblea ha creduto di vedere nella proposta di votare sull'O.d.g. Brosio una manovra delle destre, dichiara, a nome degli amici della destra, che per essi la forma della votazione è indifferente, purchè si abbia un voto tranquillo e civile.

PRESIDENTE ripete la sua proposta di votare segnando sulla scheda la lettera M o la lettera R a seconda che si desideri votare per l'ordine del giorno Sogno o per quello Brosio.

Pone in votazione la proposta che è approvata per alzata di mano.

(Vivaci proteste, consensi)

Di fronte alle pr[illegible] di una parte dell'Assemblea, invita i due proponenti di questi ordini del giorno, Sogno e Brosio, di salire alla presidenza e sospende per alcuni minuti la seduta.

La seduta sospesa alle 6,30 è ripresa alle 6,45.

Comunica che i due proponenti degli ordini del giorno si sono accordati sul sistema di votazione: chi vota l'o.d.g. Sogno segnerà sulla scheda la lettera S, chi vota l'O.d.g. Brosio, la lettera B.

Avverte che l'o.d.g. Brosio va votato soltanto per la prima parte. Esso pertanto rimane così formulato:

" Il III° Congresso Nazionale del Partito Liberale Italiano riafferma la vitalità e l'attualità degli ideali di libertà e di democrazia che dal 1848 al 1918 hanno condotto l'Italia all'unità, al benessere ed alla vittoria della prima guerra mondiale, accanto alle Nazioni democratiche;

afferma che da queste gloriose tradizioni si è staccata, con 20 anni di solidarietà con il fascismo, la monarchia dei Savoia, la quale è venuta meno al suo compito essenziale di garanzia e di tutela delle libertà statutarie;

constata che pure dopo il 25 luglio 1943, essa non ha saputo compiere alcuno degli atti indispensabili a liberarla dalle sue responsabilità e a dare al popolo italiano la certezza di un suo reale rinnovamento, epperciò ritiene che l'attuazione degli ideali liberali e democratici del Risorgimento adeguati alle esigenze e condizioni del mondo e dell'Italia di oggi, possa e debba essere affidata ad una repubblica liberale e democratica."

Quanto all'ordine del giorno Sogno la sua formulazione è la seguente:

"Il IIIº Congresso del Partito Liberale Italiano ricorda che durante il ventennio fascista ed i 20 mesi della resistenza i liberali della tendenza monarchica e quelli della tendenza repubblicana hanno lottato fianco a fianco per il risorgere di un'Italia liberale e democratica; impegna fin da ora tutti i liberali ad accettare lealmente il responso della consultazione popolare, qualunque ne sia l'esito con esplicita rinuncia ad ogni atteggiamento legittimistico e pregiudiziale di parte repubblicana e ad opporsi, nel caso di soluzione repubblicana, ad ogni eventuale tentativo di restaurazione monarchica contro la volontà popolare;

"riconosciuta la necessità di un rinnovamento dell'istituto monarchico, esprime il convincimento che il mantenimento della continuità istituzionale offra nel difficile momento politico attuale le maggiori garanzie sia per la tutela delle pubbliche libertà, sia per la progressiva evoluzione dell'assetto democratico, dell'ordine giuridico e del progresso sociale, lasciando peraltro ai propri aderenti dissenzienti piena libertà di propaganda e di voto."

SOGNO - JACINI - DE PEPPO - LUPINACCI - ZINI - PERRONE - SALEMI - FINOCCHIARO - GIULIANI DELLA TORRE - ZANETTI - MONTANARA - CASSANO - CARGIULO - LETTERIOLIZZIO - PERRONE CAPANO - COSTANTINI - CRISPO - CATANOSO P. & CATANOSO F. COLLOTTI - MARRA - TRIPAPI - de FINIS - RESTA NICOLA - DE CROCCHIO - BERIA - JANNOTTA - MOSCATI - ROSSI - VERONESI - FOLCHI - CUTOLO - ELMO- F. VERONESI

(Segue la votazione a scrutinio segreto).

Proclama l'esito della votazione: 412 voti per l'ordine del giorno Sogno, 261 per quello Brosio; schede bianche 121.

Dichiara approvato l'ordine del giorno Sogno (Vivi Applausi)

Pone in votazione la seconda parte dell'ordine del giorno Brosio.

(E' approvata)

Dà la parola al Ministro Brosio. (Applausi - grida di Viva Brosio, Viva Sogno, Viva la Libertà, Viva l'Italia)

MANLIO BROSIO pronuncia le seguenti parole:

" Amici, vi ringrazio a nome di tutti noi, a nome della Presidenza e a nome dei capi di tutte le tendenze, a nome di tutti coloro che in questi giorni hanno combattuto una battaglia democratica accanita ma sempre leale. Vi ringrazio di questa manifestazione che esprime amicizia per noi, ma che è anche un segno di soddisfazione per noi tutti che abbiamo compiuto quest'opera. Vi dico veramente che sono contento e che non mi importa nulla di aver avuto la minoranza anzichè la maggioranza che avrei desiderato. (Applausi). Sono contento di aver combattuto, di aver cercato di chiarificare la situazione, anzichè confonderla. Noi abbiamo dimostrato che si può in un partito spingere le tendenze fino al limite e nello stesso tempo rimanere solidali in una vera solidarietà democratica. (Applausi).

Sono convinto che il Partito Liberale Italiano esce certamente rafforzato da questo Congresso, (Approvazioni) precisamente perchè ha combattuto, perchè ha fatto sentire al Paese che queste tendenze esistono realmente, sono qualche cosa di serio ed ha cancellato l'impressione che sotto il velo dell'accettazione di nascondesse chissà che cosa: o monarchici che non sapevano pronunciarsi apertamente o repubblicani che non sapevano essere veramente tali.

Poichè noi siamo sopratutto liberali, ci impegniamo a rispettare i risultati del referendum quali essi siano, ci impegniamo in ogni caso a difendere non soltanto la libertà, ma la democrazia in tutti i suoi aspetti. E se noi cercheremo sempre più di realizzare questo fine, credo che potremo raggiungere tappe e risultati migliori di questi, sollevandoci da quel relativo stato di debolezza in cui ci sia

no trovati nelle elezioni amministrative.

Se combatteremo con energia e fierezza, dicendo chiaramente al Paese chi siamo, esso ci capirà, ci seguirà e ci ricompenserà di quello che avremo fatto: le elezioni politiche avranno allora un risultato che quelle amministrative non hanno avuto.

Con questo augurio, amici, ringrazio tutti quelli che hanno collaborato e lottato con me con accanimento. Sono lieto di questo accanimento e mi auguro di vedervi dopo la Costituente, eletti o no, a collaborare dentro o fuori di questa assise, per la creazione di una Costituzione italiana veramente libera, veramente democratica, veramente civile." (Applausi)

SOGNO dice:

" Brosio ha già interpretato tutto quello che possiamo sentire in questo momento. Io credo che gli amici che sono stati dalla nostra parte più che per il successo della causa che abbiamo sentito di dover difendere e che sentivamo giusta siano in questo momento contenti, come io sono contento, perchè pensano che nonostante tutto noi abbiamo sentito, e tutti hanno sentito, che al disopra della battaglia per le nostre convinzioni c'era un vincolo superiore che ci unica, un vincolo che ci ha tenuti uniti e che ci ha conservati l'uno a fianco dell'altro per la battaglia che sentiamo comune: la battaglia per la libertà. - In questo momento spero che l'esempio dato qui vada al disopra del partito, vada a quegli amici che hanno creduto, dimostrato che si può lottare fianco a fianco, con delle tendenze diverse, ma si può sentire la necessità di combattere insieme. Credo che l'augurio più bello che noi possiamo fare sia quello che il seme gettato dall'Unione Democratica possa essere il nucleo di un grande partito, che si batta veramente per il trionfo in Italia della nostra causa, la causa della libertà." (Vivi Applausi)

PRESIDENTE dà lettura del seguente ordine del giorno che porta le firme di Sogno, Lupinacci, Parente, Morelli, Costa, M. Brosio:

"Il terzo Congresso del Partito Liberale Italiano alla conclusione della discussione politica, riconferma la più stretta solidarietà dei suoi iscritti, riaffermando la propria volontà di condurre, nell'ambito dell'Unione Democratica Nazionale, la comune lotta per il trionfo della libertà." (E' approvato per acclamazione.)

ASTUTI dà lettura del seguente ordine del giorno:

"IL III° CONGRESSO NAZIONALE DEL P.L.I.

nell'imminenza della elezione dell'Assemblea Costituente che dovrà dare all'Italia un suo nuovo regime di libertà

dichiara

che la nuova costituzione dovrà assicurare a tutti i cittadini una libera e piena partecipazione alla vita della Nazione, nel rispetto delle istituzioni democratiche, senza privilegi di classe o dittature di parte

afferma

che pertanto una dichiarazione dei diritti dovrà consacrare le libertà politiche e civili, e i principi cui dovrà ispirarsi l'azione dello Stato nel campo economico e sociale per garantirne a tutti i cittadini il concreto godimento; e dovrà essere stabilito un ordinamento fondato sulla divisione dei poteri, sul decentramento delle funzioni, e su efficienti garanzie costituzionali;

chiede

che la costituzione, garantita da una suprema corte di controllo giurisdizionale sulla costituzionalità degli atti del potere legislativo ed esecutivo, possa essere modificata soltanto attraverso forme di diretta manifestazione della volontà sovrana della Nazione;
che il potere legislativo sia organizzato in un sistema bicamerale;
che il potere esecutivo abbia pienezza di responsabilità, iniziativa e continuità d'azione nel quadro dello stato di diritto; che il potere giudiziario conservi pienezza di autonomia ed indipendenza, in un sistema di unità di giurisdizione;
che il capo dello Stato abbia una sua specifica funzione nell'equilibrio dei poteri costituzionali;
che le tendenze accentratrici dello Stato contemporaneo siano contenute mediante un sano decentramento amministrativo, e favorendo lo sviluppo dell'autogoverno locale, e la formazione di autonomie regionali, secondo le diverse esigenze storiche, geografiche, economiche, nell'ambito dell'unità dello Stato".

Seguono le firme:

GUIDO ASTUTI GIAMBATTISTA BIZZO EUGENIO ARTOM
GIOVANNI COLLI FRANCESCO COCCO-ORTU

(E' approvato per acclamazione)

PRESIDENTE avverte che si deve ora procedere alla designazione delle cariche nel Partito.

Propone la nomina per acclamazione a Presidente del Partito del Sen. Benedetto Croce.

(Vivissimi e prolungati applausi e grido di "Viva Benedetto Croce")

Dichiara eletto per acclamazione Benedetto Croce.

Segue la nomina dei due Vice Presidenti.

DE VITA propone che uno dei due Vice Presidenti sia l'Ambasciatore Carandini per fare in modo che la fusione sia effettiva interna ed esterna, fusione tanto necessaria per la forza del Partito. Propone quale altro Vice Presidente l'On. De Caro (Vivi applausi)

LUPINACCI osserva che mentre si deve approvare per acclamazione la nomina del Senatore Benedetto Croce, per tutte le altre nomine sia da servire il sistema della regolare votazione.

BORELLI afferma la necessità imperiosa per tutti e per il Paese che siano seguiti nelle norme i metodi veramente democratici.

Si associa alle considerazioni di Lupinacci, sostenendo che non si deve dare al Paese l'impressione di eventuali condannabili autoinvestiture.

SOGNO propone che il Senatore Croce, e gli On. De Caro e Carandini siano tutti eletti per acclamazione.

PRESIDENTE dà lettura del seguente ordine del giorno: "Il Partito Liberale Italiano, nel III° Congresso Nazionale, sentite le relazioni e richieste dei sindacalisti del centro e della periferia, rivendica il diritto di essere rappresentato nella Confederazione Generale del Lavoro. F.to Cornia".

(L'ordine del giorno è approvato per acclamazione).

Assume la Presidenza il Vice Presidente Coda.

PRESIDENTE chiede al Congresso se per la nomina dei due Vice Presidenti intenda procedere alla votazione a scrutinio segreto.

VOCI: No! No!

PERRONE CAPANNA prima di procedere alla votazione dei due Vice Presidenti vorrebbe proporre all'Assemblea che è sovrana e che quindi può apportare qualunque modifica allo Statuto, che il numero dei Vice Presidenti sia portato a 4.

PRESIDENTE rileva che l'articolo dello Statuto relativo alla nomina dei due vice presidenti è stato regolarmente approvato dal Congresso. (Approvazioni - Si grida: Bastano due Vice Presidenti)

Pone ai voti la nomina a vice presidente del Partito dell'On. De Caro. (Approvazioni)

(Vivi applausi).

(La nomina è approvata.)

Pone ai voti la nomina a secondo Vice Presidente l'Ambasciatore Carandini. (Applausi - Contrasti)

Dopo prova e contro prova la nomina dell'Ambasciatore Carandini è approvata a forte maggioranza.)

DE CARO esprime la sua gratitudine ai congressisti per la nomina alla vice presidenza del Partito, nonchè per la tolleranza dimostratagli allorchè ha presieduto i lavori del Congresso.

PRESIDENTE avverte che si dovrà ora procedere alla nomina dei componenti del Consiglio Generale del Partito, che dovrà essere composto, in base allo Statuto testè approvato, di due categorie di rappresentanti: quelli designati dalle regioni (e le designazioni sono già pervenute in parte alla Presidenza) e quelli di competenza del Congresso. Quest'ultimo dovrebbe procedere alla scelta di 70 membri col sistema della maggioranza e della minoranza senonchè sulle schede dovranno essere scritti i nomi di 56 candidati.

Prega i congressisti di accordarsi sulla lista dei 54 candidati da designare dal Congresso.

Dà inoltre comunicazione delle designazioni finora pervenute da parte delle Regioni e della organizzazione dei giovani.

DE CARO informa che delle designazioni effettuate dalle Provincie la Direzione del Partito non ha fatto che prendere atto. I delegati delle provincie, hanno fatto pervenire poi alla Direzione alcune designazioni per il Consiglio Nazionale.

Se il Congresso ritiene che la Direzione possa proporre una lista scelta tra le persone designate nel modo anzidetto, la Direzione potrà concordare questa lista e darne poi comunicazione al Congresso.

La Direzione, inoltre, curerà che nella lista sia inclusa un'equa rappresentanza tanto dei leaders della destra che di quelli della sinistra.

Fa al Congresso una proposta in tal senso ponendola in votazione. (E' approvata)

(Sospende la seduta per dar modo alla Direzione di concordare la lista da presentare al Congresso.)

La seduta, sospesa alle 10,15 è ripresa alle 11.

PRESIDENZA del Vice Presidente De Caro.

PRESIDENTE, annuncia che la commissione, nel compilare la lista ha dovuto aumentare il numero dei componenti il Comitato per tener conto dei rappresentanti delle provincie del nord.

Questo fatto ha indotto la Commissione a tener presenti molti altri nominativi e a presentare una lista di maggioranza e una lista di minoranza.

Prima di dar lettura dei nomi, propone che l'Assemblea approvi l'estensione del numero dei componenti il Comitato.

(La proposta è approvata dopo prova e contro-prova)

VOCI, Vogliamo la votazione a scrutinio segreto!

PRESIDENTE, ricorda che l'Assemblea stessa ha demandato alla Direzione la compilazione della lista. Questa però deve essere, naturalmente, ratificata dall'Assemblea.

Annuncia che il congressista Gentile, il quale non era presente quando si è avuta questa decisione dell'Assemblea, ha chiesto di parlare.

GENTILE, comprende inoltre l'estrema delicatezza della situazione e della necessità di giungere ad una pacificazione delle diverse tendenze del Partito. Ciò non pertanto crede che la lista preparata da una Commissione che aveva certo il potere di farlo giacché l'Assemblea gliene aveva dato il mandato, non possa essere votata nella forma di una semplice lettura fatta dal Presidente e di una successiva affrettata votazione.

Essa deve non solo essere eletta, ma esaminata dall'Assemblea affinché questa possa approvarla o disapprovarla e magari suggerire eventuali modifiche con piena cognizione.

Propone quindi che dopo la comunicazione della lista vi sia una sospensione di una mezz'ora (No! No!) acciocché l'Assemblea possa esaminare e studiare la composizione della lista stessa (Applausi, contrasti)

PRESIDENTE, annuncia che leggerà la lista e poi metterà ai voti la proposta Gentile. Poichè la Commissione ha nominato un relatore nella persona di Renato Morelli, dà a lui la parola affinché esponga i criteri seguiti nella compilazione della lista.

MORELLI, accennato alle difficoltà di carattere tecnico che si sono dovute affrontare nella compilazione della lista, comunica che il criterio che ha ispirato la Commissione è stato quello di cercare di raggiungere l'accordo sia per tendenze, sia per regioni. In realtà la lista non deve essere espressione di regioni perchè esiste già una rappresentanza regionale tecnicamente organizzata, ma deve essere piuttosto formata di persone che siano rappresentative a tutti i fini delle tendenze e del valore (Interruzione)

MORELLI, osserva che è un procedimento democratico quello della formazione di una lista concordata che potrà essere approvata o disapprovata dall'Assemblea ma che comunque rappresenta il risultato di un accordo che è accettabile dal punto di vista giuridico e pratico.

PRESIDENTE - dà lettura dei nominativi della lista.

CODA - avverte di non accettare la penna.

UN CONGRESSISTA - chiede se valeva la pena di fare uno schieramento così detto di destra e di sinistra (Interruzioni) se con una innovazione agli articoli dello Statuto sulla composizione del Consiglio Nazionale che è stata oggetto di ampia e approfondita discussione in questa Assemblea, si può oggi presentare e richiedere l'approvazione di una lista che è il risultato di una manipolazione di corridoio.

PRESIDENTE - rileva che ciò è inesatto. L'Assemblea ha chiesto che fosse formata questa lista, ed essa è stata formata includendovi nomi di tutte le tendenze. Se la lista incontrerà il favore dell'Assemblea, sarà approvata; altrimenti sarà respinta.

UNA VOCE - Noi siamo venuti a Roma per rinnovare gli organi direttivi del Partito che stanno rovinando il Partito stesso! Propongo che la votazione si faccia per appello nominale.

MORELLI - ripete che il criterio informatore della lista è un criterio soprattutto pratico, in quanto non c'è tendenza o rappresentanza che tenga di fronte al diritto di alcune regioni meridionali di avere una loro congrua rappresentanza.

PRESIDENTE - dà la parola al congressista Paolini.

PAOLINI - dà lettura del seguente ordine del giorno per quella che può essere la linea politica del Partito nel futuro immediato:

"Il III Congresso del Partito Liberale Italiano, preso atto della costituzione dell'Unione Democratica Nazionale dà mandato alla nuova Giunta del Partito di provvedere immediatamente a trattative concrete perchè tale Unione possa al più presto trasformarsi in unico Partito assumendo come programma quello che i manifesti Croce e Bonomi hanno formulato nel loro insieme; delibera altresì che tali manifesti siano rivendicati da questo Congresso come effettiva mozione conclusiva della politica sinceramente liberale e democratica espressa dal Congresso".

(Commenti - Contrasti)

MALCHIODI - chiede al Presidente di pregare il congressista Paolini di ritirare l'ordine del giorno che non può evidentemente essere accettato.

PAOLINI - ritira il suo ordine del giorno.

(La seduta è sospesa brevemente)

La seduta riprende, dopo una sospensione di un'ora, alle ore 13, sotto la presidenza del Vice Presidente Coda.

PRESIDENTE ricorda ai congressisti che vi è un sistema di votazione per il Consiglio Nazionale che è stato inserito nello Statuto ieri approvato. Poichè è stata compilata una lista con un numero maggiore dei nomi eligendi , propone che si tenga per base la lista combinata scegliendo in essa i nomi dei rappresentanti al Consiglio Nazionale nella proporzione dei 4/5 del totale che deve essere eletto.

MEDICI TORNA UINUI nota che la lista si è notevolmente allargata rispetto a quella originariamente concordata.

CRISPO richiama l'attenzione della Presidenza sul fatto che l'aumento è stato regolarmente deliberato ed approvato dall'Assemblea.

PRESIDENTE osserva che la lista che si dice concordata, in effetti sembra non lo sia, in quanto non si riesce a raggiungere l'accordo per sopprimere i ponti eccedenti.

DE VITA per facilitare la riduzione dichiara di ritirare la propria candidatura ringraziando coloro che lo hanno designato.

PRESIDENTE osserva di aver fatto precedentemente anche egli una analoga dichiarazione.

ZANETTI propone che due rappresentanti di ogni tendenza si riuniscano in commissione per procedere alla lista dei nomi eccedenti.

COCCO ORTU ritiene che i congressisti debbano venire ad una decisione abbandonando il rigido criterio della maggioranza e della minoranza fondato sul presupposto di tre tendenze che fra poco, risolto il problema istituzionale non avranno più importanza.

Fa presente la necessità di coprire il Consiglio con gli uomini migliori e più preparati ad affrontare i problemi italiani prescindendo dal concetto del sentimento monarchico o repubblicano.

LA VOLPE propone di procedere senz'altro alla votazione.

PRESIDENTE concorda e mette ai voti la proposta.

(E' approvata)

Avverte che ogni congressista ha diritto a tanti voti quanti sono le deleghe che possiede. Non potendosi moltiplicare il numero delle schede, su ciascuna delle quali vanno indicati i candidati prescelti, propone che il seggio scriva su ciascuna scheda il numero dei voti di validità.

(Così rimane stabilito)

Avverte inoltre che ciascun voto vale per 73 nomi di candidati in modo da assicurare automaticamente la presenza nel Consiglio dei candidati delle minoranze' Ciascun elettore potrà scrivere sulla scheda, naturalmente, nomi diversi da quelli contenuti nella lista proposta o cancellare gli eccedenti.

Procede alla nomina degli scrutatori.

Indice la votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei componenti del Consiglio Nazionale, avvertendo che le operazioni proseguiranno sino all'esaurimento dei delegati presenti e saranno quindi riprese alle ore 19 alla sede del Partito.

(Le operazioni di voto si iniziano alle ore 13,50)

Le operazioni di voto nella sede del Congresso terminano alle ore 14,55 - 3 maggio 1946.

Prende la parola il VICEPRESIDENTE Avv. CODA, il quale avverte che la votazione proseguirà questa sera alle ore 19 presso la sede del Partito Liberale Italiano, in Via Frattina. Alle ore 20, se non vi saranno congressisti presenti che devono ancora votare, le operazioni stesse saranno chiuse e avranno inizio quelle di scrutinio.

Comunica inoltre che i verbali e l'urna, convenientemente sigillata, restano affidati agli scrutatori e al Sig. Zanetti, i quali provvederanno a scortarli presso la sede del Partito e ad assicurare la loro custodia.

Dichiara chiusi i lavori del III Congresso Nazionale del Partito Liberale Italiano e rivolge un cordiale saluto a tutti i congressisti (Vivi applausi).

La seduta termina alle ore 15 del 3 maggio 1946.

Il 3° Congresso Nazionale del P.L.I.

riafferma

la vitalità e l'attualità degli ideali di libertà e di democrazia che dal 1848 al 1918 hanno condotto l'Italia alla unità, al benessere ed alla vittoria nella prima guerra mondiale accanto alle Nazioni democratiche

afferma

che da queste gloriose tradizioni si è staccata, con i venti anni di solidarietà con il fascismo, la monarchia dei Savoia, la quale è venuta meno al suo compito essenziale di garanzia e di tutela delle libertà statutarie;

constata

che, pur dopo il 25 luglio 1945, essa non ha saputo compiere alcuno degli atti indispensabili a liberarla dalle sue responsabilità ed a dare al popolo italiano la certezza di un suo reale rinnovamento;
e pertanto

ritiene

che l'attuazione degli ideali liberali e democratici del Risorgimento adeguati alle esigenze e condizioni del mondo e dell'Italia di oggi, possa e debba essere affidata ad una repubblica liberale e democratica.

Indica

nei ceti medi, ugualmente alieni dai regimi totalitari e dai regimi confessionali, i naturali difensori di un libero stato laico il cui consolidamento è la più sicura garanzia di libertà e di progresso per tutti i cittadini;

propugna

un graduale ma deciso ritorno alla iniziativa individuale ed alla economia di mercato tutelandone ed intendendone l'efficacia mediante quegli interventi dello Stato che si appalesino necessari per abbattere ogni forma di monopolio e di privilegio economico e garantire a tutti i cittadini un decoroso tenore di vita, la sicurezza del lavoro, un'adeguata assistenza sociale ed una eguale possibilità di cultura e di accesa

invita

tutti i partiti democratici ad una sincera ed effettiva collaborazione per la realizzazione di tali fini che in un avvenire immediato presuppongono il risanamento del bilancio, mediante adeguati energici provvedimenti fiscali, la stabilizzazione della moneta, la ricostruzione del Paese, la riparazione dei danni della guerra ed il riassorbimento dei disoccupati: ed in un secondo tempo, ma senza ritardi, l'attuazione di riforme nel campo agrario ed industriale al fine di assicurare, insieme ad un più alto rendimento produttivo una crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda ed ai risultati dell'abolizione;

giudica

indispensabile per la realizzazione di questi fini una politica di pace, che l'Italia deve attuare promovendo la libera circolazione di uomini e di beni fra i vari paesi, facendosi banditrice di una federazione economica politica europea, combattendo gli armamenti ed il militarismo le autarchie ed i protezionismi;

e mentre abbandona ogni nazionalismo

riafferma

la necessità di difendere i confini nazionali e tutti i diritti essenziali della nazione italiana per la pace imminente.

Rileva

la necessità di una forte ed efficace organizzazione di partito e

fa voti

che l'Unione Nazionale Democratica opportunamente potenziata con l'afflusso di giovani energie possa finalmente costituire la base di attuazione di un grande partito che nel rispetto del metodo liberale soddisfi le inoppprimibili esigenze della giustizia sociale.

BROSIO Manlio	LANCIANI Gustavo	DI CARO Antonino
SERINI Paolo	PAGANELLI Amaranto	POMA Enrico
MAZZOTTIGiovanni	PATRIGNANI Guglielmo	DE VITA Andrea
COSTA Francesco	BALDISSERI Giulio	VOLPATO Andrea
BROSIO Cornelio	BON Pietro	VILLANI Michele
AFFERNI Carlo	DE NUNNO Teo	MAZZETTI Ulisse
D'ONOFRIO Mario	RAPISARDA Andrea	TAPERGI Fausto
MANZITTI Francesco	VITELLI Ugo	MASELLA Vittorio
DONADIO Maria Ines	COLANTONI Enzo	D'ASTOLI Giovanni
MORELLI Piero	REALI Vito	ALBERTI Armando
ZOCCOLI Antonio	LUZI Carlo	CIRCI Luigi
BRUNI Luigi	ROVERA Vittorio	ZANBELLI Nearco
PEPI Gaetano	TEDESCHI Sergio	VIANO Paolo
BAROSIO Michele	POLETTI Adriano	PICCO Giovanni
BURABA Ersilia	GARDI Manlio	GROSSI Ezio
COSTA Giuseppe	FANCERA Ludovico	ALIETTA Miro
CARNACINI Tito	CERA Giovanni	FUI[illegible]ERI Giuseppe
DI LAURO Pietro	DONADIO Elisa	ANDREOLI Enrico
MULAS Tullio	SCIOLLA Emilio	CORIASSO Paolo
RIZZO Fernando	RICCHI Aldo	GRASSI Ezio
FOA' Cesare	PASSARELLA	STASIO Francesco
GUGLIELMETTI Cesare	LANCIANI	CORRADO Renato
CAPORIANCO Riccardo	FERRARIS Giancarlo	PIRAS Quintino
VALERI MANERA Mario	CARRA Guglielmo	ZAARUOLO Domenico



Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

2

I risultati nelle elezioni per l'Assemblea Costituente

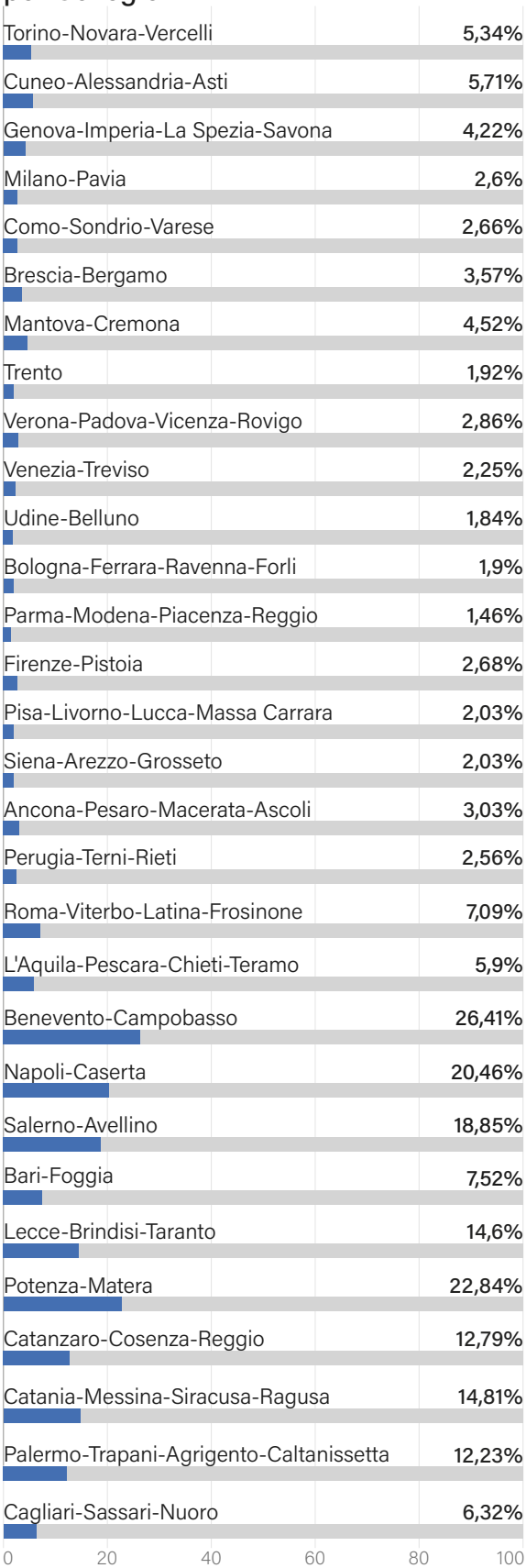
in questa sezione

Voti dell'Unione democratica nazionale nelle elezioni del 2 giugno 236

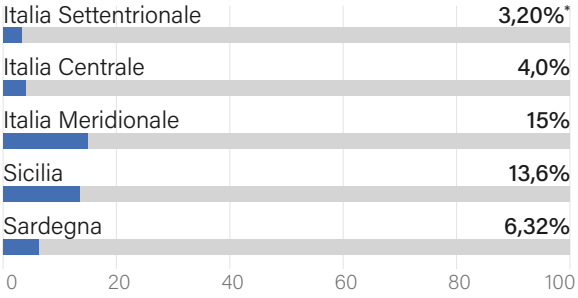
Seggi ottenuti per collegio elettorale 237

Voti dell'Unione democratica nazionale nelle elezioni del 2 giugno

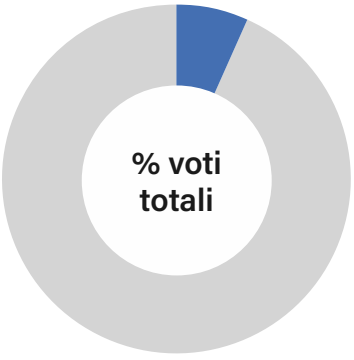
per Collegio



per ripartizione geografica



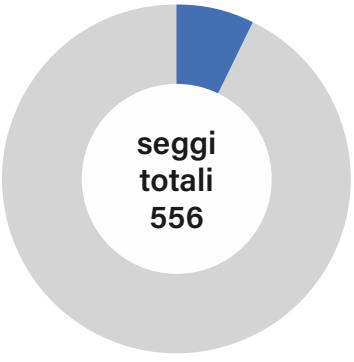
* Esclusa la Valle d'Aosta



6,78%

1.560.638 *
Voti

*Fonte: Eligendo

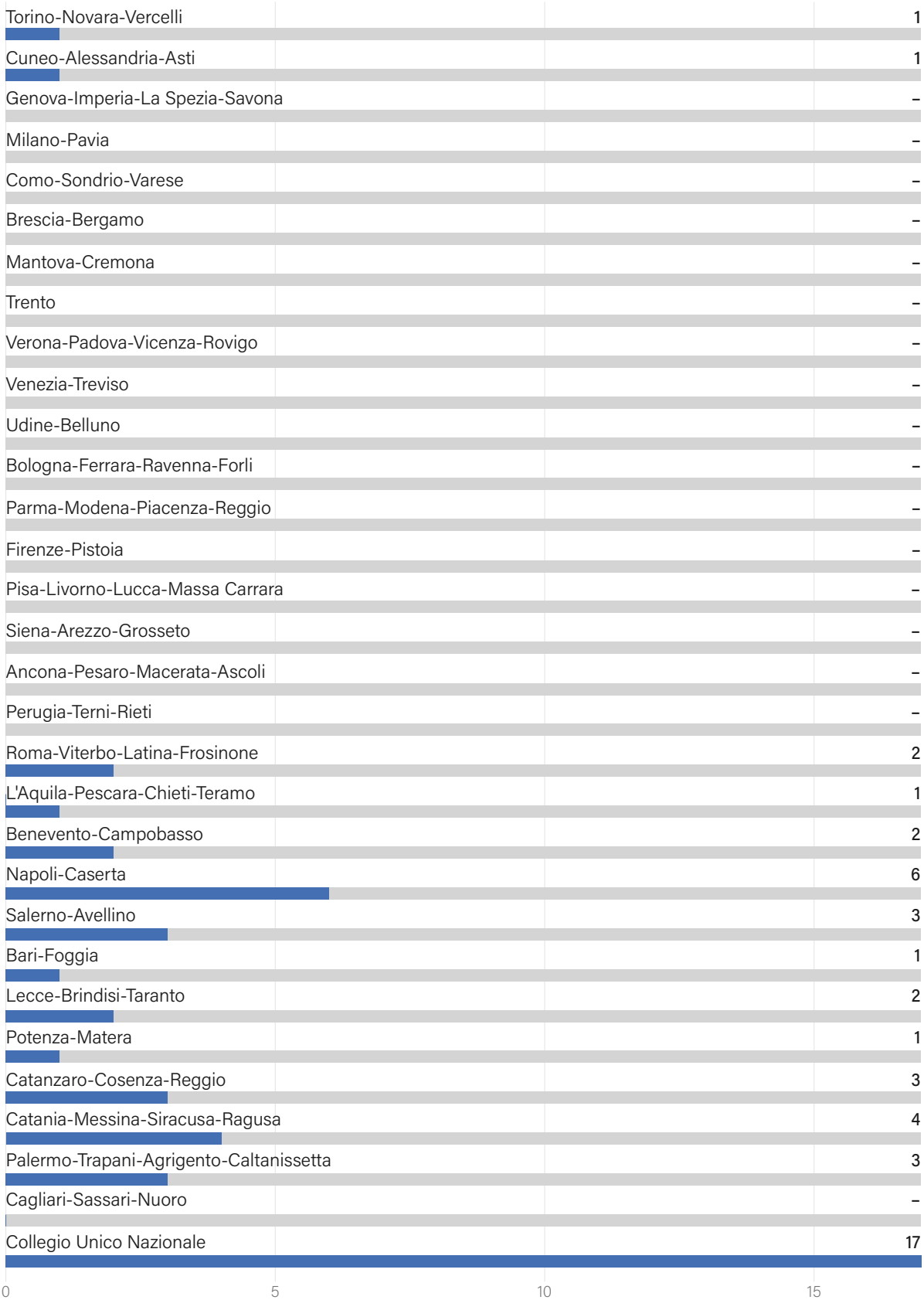


41

Seggi

Nel collegio uninominale di Aosta la lista UDN non fu presentata.
Fonte: Istituto centrale di statistica – Ministero dell'interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale: 2 giugno 1946: note illustrative e documentazione statistica*, Roma 1948.

Seggi ottenuti per collegio elettorale



Fonte: Istituto centrale di statistica – Ministero dell'interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale: 2 giugno 1946: note illustrative e documentazione statistica*, Roma 1948.



Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

3

I gruppi liberale e Unione democratica nazionale all'Assemblea Costituente. Composizione e organizzazione

in questa sezione

Distribuzione degli eletti nelle liste UDN nei gruppi dell'Assemblea Costituente 240

Organi dirigenti del gruppo UDN fino al 17 gennaio 1947 241

Componenti del gruppo UDN fino al 17 gennaio 1947 242

Distribuzione dei deputati eletti nella lista UDN per classi di età 243

Distribuzione dei deputati del gruppo UDN secondo le professioni individuali 244

Deputati del gruppo UDN: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947 245

Organi dirigenti del gruppo UDN dal 17 gennaio 1947 247

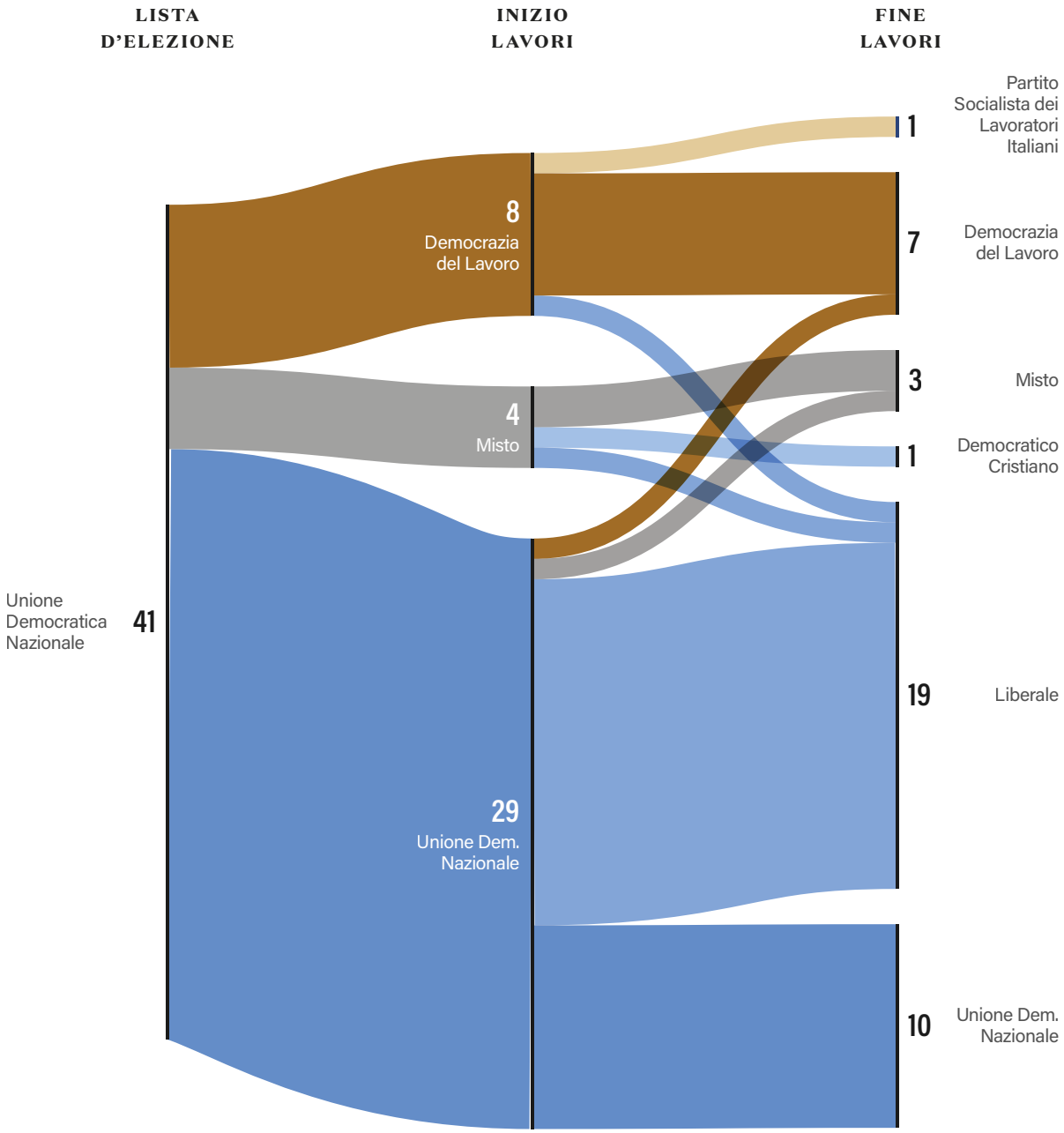
Componenti del gruppo UDN dal 17 gennaio 1947 247

Organi dirigenti del gruppo liberale 248

Componenti del gruppo liberale 248

Deputati del gruppo liberale non provenienti dal gruppo UDN: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947 249

Distribuzione degli eletti nelle liste UDN nei gruppi dell'Assemblea Costituente



In seno all'Assemblea Costituente si formò dapprima il gruppo dell'Unione democratica nazionale. A tale gruppo non aderirono gli eletti nell'Unione appartenenti al Partito democratico del lavoro, che dettero vita a un gruppo autonomo (Democrazia del lavoro, per il quale si rinvia al precedente fascicolo) ovvero aderirono al gruppo misto (come fecero i due leader del movimento Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini).

Anche un protagonista del liberalismo prefascista, Vittorio Emanuele Orlando, Presidente provvisorio nella prima seduta dell'Assemblea Costituente, aderì, il 15 luglio 1946, al gruppo misto.

I rimanenti deputati eletti nell'Unione dettero invece vita all'omonimo gruppo dell'Unione democratica nazionale, insieme ad un ulteriore deputato eletto nelle liste DC. Questo gruppo subì però una consistente scissione nel gennaio 1947: la maggioranza dei suoi componenti formò infatti il gruppo liberale, insieme ad altri deputati originariamente eletti nelle liste del monarchico Blocco nazionale della libertà (tra i quali Roberto Lucifero, destinato a divenire alla fine del 1947 segretario del Partito liberale).

Organi dirigenti del gruppo UDN fino al 17 gennaio 1947

PRESIDENTE



Vittorio Emanuele Orlando

fino al 15.07.1946,
quando passa al gruppo misto

PRESIDENTE



Luigi Einaudi

dal 15.07.1946
fino al 13.09.1946

PRESIDENTE



Francesco Saverio Nitti

dal 14.09.1946

SEGRETARIO



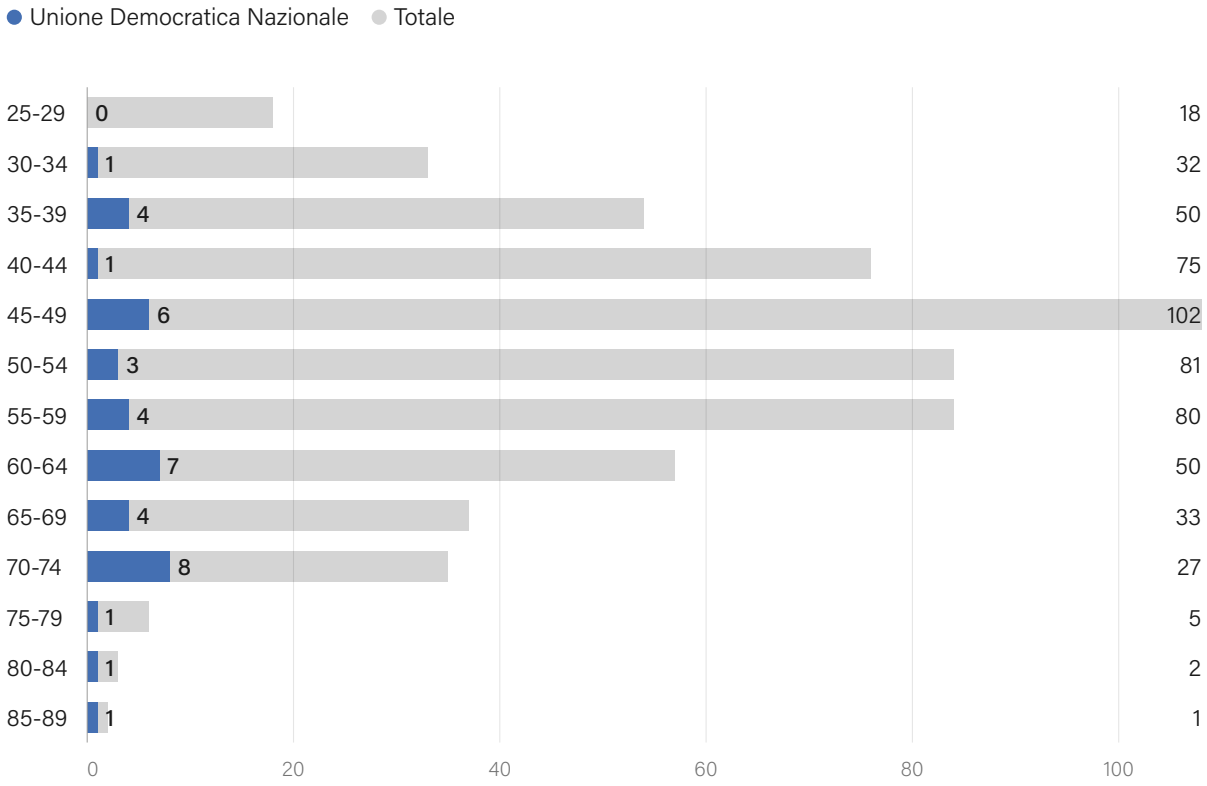
Antonio Cifaldi

Componenti del gruppo UDN fino al 17 gennaio 1947

N.	MEMBRI	NOTE
1	BADINI CONFALONIERI Vittorio	
2	BELLAVISTA Girolamo	
3	BONINO Uberto	
4	BOZZI Aldo	
5	CANDELA Giuseppe	
6	CARANDINI Nicolò	fino al 16.07.1946, dimissionario
7	CIFALDI Antonio	
8	CORTESE Guido	
9	CRISPO Amerigo	
10	CROCE Benedetto	
11	CUOMO Giovanni	
12	DE CARO Raffaele	
13	EINAUDI Luigi	
14	FUSCO Giuseppe	
15	GRASSI Giuseppe	
16	LABRIOLA Arturo	
17	MARTINO Gaetano	
18	MORELLI Renato*	deputato dal 17.07.1946
19	NITTI Francesco Saverio	
20	ORLANDO Vittorio Emanuele	dal 15 luglio 1946 al gruppo misto
21	PARATORE Giuseppe	
22	PERRONE CAPANO Giuseppe	
23	PORZIO Giovanni	
24	QUINTIERI Quinto	
25	REALE Vito	
26	RUBILLI Alfonso	
27	TRIPEPI Domenico	
28	VALLONE Luigi	
29	VILLABRUNA Bruno	
30	VISOCCHI Guglielmo	elezione annullata 10 dicembre 1946

*eletto nella lista DC

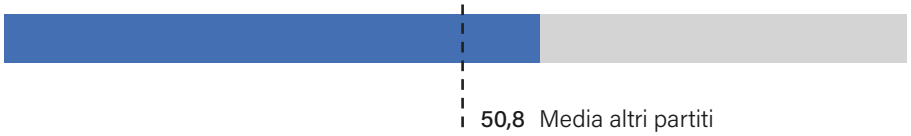
Distribuzione dei deputati eletti nella lista UDN per classi di età



Età media dei deputati

59,3

Unione Democratica Nazionale



Distribuzione dei deputati del gruppo UDN secondo le professioni individuali

	TOTALE	UDN
Conduttori non coltivatori	14	1
Coloni parziari	1	-
Conduttori e coltivatori	1	-
Lavoratori agricoli	2	-
Avvocati, procuratori, dottori in legge ecc.	176	24
Ingegneri e architetti	16	-
Geometri e periti industriali e agrari	5	-
Medici chirurghi	27	1
Pubblicisti, giornalisti, scrittori	63	-
Dottori in scienze economiche- scienze politiche, sociali	10	-
Ragionieri e contabili	8	-
Dottori in scienze agrarie, enologi	2	-
Dottori in chimica e farmacia	3	-
Professori di Università	40	7
Professori di scuole medie	38	1
Insegnanti elementari	4	-
Organizzatori sindacali	19	-
Organizzatori politici	22	-
Meccanici, fabbri, elettricisti, metallurgici	6	-
Muratori, fabbricatori di oggetti in cemento ecc.	2	-
Tipografi, linotipisti e simili	1	-
Ferrovieri, tramvieri, operai delle Ferrovie dello Stato	5	-
Falegnami, ebanisti, lavoratori in legno	1	-
Altri operai	3	-
Imprenditori industriali	10	1
Commercianti, negozianti, rivenditori	7	-
Agenti rappresentanti assicuratori	3	-
Ufficiali delle forze armate	4	-
Magistrati	3	-
Consiglieri di Stato	5	2
Avvocati erariali	1	-
Impiegati pubblici dal grado 6 in su	4	2
Impiegati pubblici dal grado 7 in giù	5	-
Direttori di amministrazione parastatale e privata	13	-
Impiegati di amministrazione parastatale e privata (esclusi i direttori)	4	-
Pensionati	6	-
Attendenti a cure domestiche	6	-
Banchieri	1	1
Direttori di aziende industriali e commerciali	7	1
Presidenti di enti	1	-
Possidenti, benestanti, ereditieri	4	-
Professione ignota	3	-
	556	41

Deputati del gruppo UDN: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
BADINI CONFALONIERI Vittorio		Sottosegretario di Stato a Grazia e Giustizia del IV Governo De Gasperi
BELLAVISTA Girolamo		Sottosegretario di Stato all'Assistenza post-bellica nel I Governo De Gasperi
BONINO Uberto		
BOZZI Aldo	Consulta Nazionale	
CANDELA Giuseppe		
CARANDINI Nicolò	Consulta Nazionale	
CIFALDI Antonio		Sottosegretario di Stato all'Assistenza post-bellica nel I Governo De Gasperi Sottosegretario di Stato al Tesoro nel IV Governo De Gasperi
CORTESE Guido		
CRISPO Amerigo	Consulta Nazionale	
CROCE Benedetto	Consulta Nazionale	Ministro dell'Istruzione Pubblica nel V Governo Giolitti
CUOMO Giovanni	XXV e XXVI Legislatura del Regno d'Italia	
DE CARO Raffaele	XXV, XXVI e XXVII Legislatura del Regno d'Italia, Consulta Nazionale	
EINAUDI Luigi	Consulta Nazionale	Ministro delle Finanze e Tesoro (31.05.1947-04.06.1947) Ministro del Bilancio (06.06.47-23.05.48) e Vicepresidente del Consiglio del IV Governo De Gasperi
FUSCO Giuseppe	Consulta Nazionale	
GRASSI Giuseppe	XXIV, XXV, XXVI Legislatura del Regno d'Italia, Consulta Nazionale	Sottosegretario al Ministero dell'Interno nel I Governo Nitti Ministro di Grazia e Giustizia nel IV Governo de Gasperi
LABRIOLA Arturo	XXIV, XXV, XXVI, XXVII Legislatura del Regno d'Italia	Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale del V Governo Giolitti
MARTINO Gaetano		
MORELLI Renato		Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri nel I Governo De Gasperi
NITTI Francesco Saverio	XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI Legislatura del Regno d'Italia, Consulta Nazionale	Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del IV Governo Giolitti Ministro del Tesoro nel I Governo Orlando Presidente del Consiglio dei Ministri, con interim a Interno e Colonie nel I Governo Nitti Presidente e ministro dell'Interno nel II Governo Nitti
ORLANDO Vittorio Emanuele	XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII Legislatura del Regno d'Italia Consulta Nazionale	Ministro dell'Istruzione Pubblica del II Governo Giolitti Ministro dell'Istruzione Pubblica del I Governo Tittoni Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti nel III Governo Giolitti Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti nel II Governo Salandra Ministro dell'Interno nel I Governo Boselli Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno del I Governo Orlando

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
PARATORE Giuseppe	XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII Legislatura del Regno d'Italia	Sottosegretario al Ministero dell'Industria del Commercio e del Lavoro del I Governo Orlando Sottosegretario al Ministero delle Colonie del I Governo Nitti Ministro delle Poste e Telegrafi del II Governo Nitti Ministro del Tesoro del II Governo Facta
PERRONE CAPANO Giuseppe		Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione nel IV Governo De Gasperi
PORZIO Giovanni	XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII Legislatura del Regno d'Italia, Consulta Nazionale	Sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti del I Governo Nitti Sottosegretario al Ministero dell'Interno del II Governo Nitti Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del V Governo Giolitti Vicepresidente del Consiglio del V Governo De Gasperi
QUINTIERI Quinto		
REALE Vito	XXV e XXVI Legislatura del Regno d'Italia, Consulta Nazionale	
RUBILLI Alfonso	XXIV, XXV, XXVI e XXVII Legislatura del Regno d'Italia Consulta Nazionale	Sottosegretario all'Industria e Commercio del V Governo Giolitti
TRIPEPI Domenico	XXVI e XXVII Legislatura del Regno d'Italia, Consulta Nazionale	
VALLONE Luigi		
VILLABRUNA Bruno	XXVI Legislatura del Regno d'Italia Consulta Nazionale	
VISOCCHI Guglielmo		

Organi dirigenti del gruppo UDN dal 17 gennaio 1947

PRESIDENTE



Francesco Saverio Nitti

dal 14.09.1946

VICEPRESIDENTE



Giuseppe Grassi

dal 16.02.47
al 31.05.1947
(Ministro di Grazia e Giustizia
dal 31.05.1947)

SEGRETARIO



Aldo Bozzi

dal 16.02.1947

Componenti del gruppo UDN dal 17 gennaio 1947

N.	MEMBRI	NOTE
1	BOZZI Aldo	
2	CANDELA Giuseppe	
3	GRASSI Giuseppe	Fino al 31.05.47 quando diventa Ministro
4	LABRIOLA Arturo	
5	NITTI Francesco Saverio	
6	PARATORE Giuseppe	
7	PORZIO Giovanni	
8	REALE Vito	
9	TRIPEPI Domenico	
10	VALLONE Luigi	

Tutti i componenti del gruppo alla fine della Costituente erano stati eletti nella lista Unione Democratica Nazionale e provenivano dal gruppo dell'UDN

Organi dirigenti del gruppo liberale

PRESIDENTE



Epicarmo Corbino

fino al 24.07.1947
dal 14.11.1947

VICEPRESIDENTE



Raffaele De Caro

SEGRETARIO



Antonio Cifaldi

dal 17.01.47
fino al 12.12.1947
(Sottosegretario di stato al Tesoro
del Governo De Gasperi IV
dal 22.12.1947)

Componenti del gruppo liberale

N.	MEMBRI	NOTE	LISTA DI ELEZIONE
1	BADINI CONFALONIERI Vittorio		UDN
2	BELLAVISTA Girolamo		UDN
3	BONINO Uberto		UDN
4	CANNIZZO Bartolomeo	FUQ fino a 15.11.47, poi Unione Nazionale fino al 19.01.48, poi liberale	FUQ
5	CIFALDI Antonio	cessa dal mandato 12.12.47	UDN
6	COLONNA DI PALIANO Carlo	BNL fino al 17.01.1947	BNL
7	CONDORELLI Orazio	BNL fino al 17.01.1947	BNL
8	CORBINO Epicarmo	MISTO fino al 17.01.47 e dal 24.07.47 AL 14.11.47	UDN
9	CORTESE Guido		UDN
10	CRISPO Amerigo		UDN
11	CROCE Benedetto		UDN
12	CUOMO Giovanni		UDN
13	DE CARO Raffaele		UDN
14	EINAUDI Luigi		UDN
15	FUSCO Giuseppe		UDN
16	GALIOTO Michelangelo	DL fino al 17.01.47	UDN

17	LUCIFERO D'APRIGLIANO Roberto	BNL fino al 17.01.1947	BNL
18	MARTINO Gaetano		UDN
19	MORELLI Renato		DC
20	PERRONE CAPANO Giuseppe		UDN
21	QUINTIERI Quinto		UDN
22	RUBILLI Alfonso		UDN
23	VILLABRUNA Bruno		UDN

Deputati del gruppo liberale non provenienti dal gruppo UDN: mandati precedenti e incarichi di governo fino al 31 dicembre 1947

ELETTI	MANDATI PARLAMENTARI	INCARICHI GOVERNATIVI FINO AL 31.12.1947
CANNIZZO Bartolomeo		
COLONNA DI PALIANO Carlo		
CONDORELLI Orazio		
CORBINO Epicarmo	Consulta Nazionale	Ministro del Tesoro nel I Governo De Gasperi Ministro del Tesoro nel II Governo De Gasperi
GALIOTO Michelangelo		
LUCIFERO D'APRIGLIANO Roberto	Consulta Nazionale	

La percentuale di deputati del gruppo UDN ad inizio Costituente con precedenti esperienze parlamentari risulta del 60% dei quali 40% in legislature del Regno (si è considerata la sola Camera dei deputati, unica camera elettiva) e il 50% alla Consulta Nazionale. Il 46,67 % aveva già ricoperto o ricoprì durante i lavori dell'Assemblea Costituente incarichi di Governo.
Per quanto riguarda i due gruppi successivi alla scissione del 17.01.47:

- la percentuale di deputati del gruppo Unione Democratica Nazionale alla fine della Costituente con precedenti esperienze parlamentari risulta del 75%, dei quali 58,33% in legislature del Regno e il 58,33% alla Consulta Nazionale. Il 41,67 % aveva già ricoperto o ricoprì durante i lavori dell'Assemblea Costituente incarichi di Governo.
- la percentuale di deputati del gruppo Liberale alla fine della Costituente con precedenti esperienze parlamentari risulta del 43,47% dei quali il 17,4% in legislature del Regno e il 39,1% alla Consulta Nazionale. Il 39,13% aveva già ricoperto o ricoprì durante i lavori dell'Assemblea Costituente incarichi di Governo.



Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

4

Gli interventi dei deputati liberali e dell'Unione democratica nazionale nella discussione generale del Progetto di Costituzione

in questa sezione

Roberto Lucifero D'Aprigliano, seduta del 4 marzo 1947 252

Aldo Bozzi, seduta del 4 marzo 1947 262

Alfonso Rubilli, seduta pomeridiana del 6 marzo 1947 272

Francesco Saverio Nitti, seduta dell'8 marzo 1947 283

Vittorio Emanuele Orlando, seduta del 10 marzo 1947 295

Benedetto Croce, seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947 311

Nel presente fascicolo, a differenza dei precedenti, non sono riprodotte relazioni presentate dai componenti della Commissione dei 75 all'inizio dei suoi lavori perché non risultano relazioni presentate da componenti del gruppo dell'Unione democratica nazionale. La relazione presentata da Roberto Lucifero sui principi dei rapporti sociali sarà inclusa nel prossimo fascicolo, dedicato alla cultura conservatrice, perché al momento della sua presentazione Lucifero apparteneva al gruppo del Blocco nazionale della libertà. Di seguito è invece riprodotto l'intervento pronunciato dallo stesso Lucifero nella seduta del 4 marzo 1947 perché in quel momento il deputato era componente del gruppo liberale.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

XLIX.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CONTI

INDICE

Pag.

Congedi:

PRESIDENTE 1723

Commemorazione:

MARCHESI 1723
PRESIDENTE 1724
GASPAROTTO, *Ministro della difesa* . . . 1724

Discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 1724
LUCIFERO 1727
BOZZI 1735
CALAMANDREI 1743

La seduta comincia alle 15.

AMADEI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo gli onorevoli Spano, Vigorelli, Fanchinetti.

(*Sono concessi*).

Commemorazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Onorevoli colleghi, è triste ufficio commemorare quei grandi che il destino ha fermato lungo la via delle più nobili fatiche ed ha strappato alle più legittime speranze. Altri in questa Aula, con autorità e conoscenza che io non ho, potrebbero ricordare Federico Nitti, facendone sentire più acuto ed angoscioso il desiderio; potrebbero ricordare il cittadino e lo scienziato grande: il cittadino che seppe lottare per la libertà della Patria e del mondo e, nell'ora del pericolo supremo, seppe dall'aula del laboratorio passare all'ombra e alla gloria dell'azione clandestina e liberatrice, nelle file di un partito di avanguardia; lo scienziato che contese l'umanità al mistero che l'avvolge e alle insidie e ai pericoli che da ogni parte la colpiscono nella perpetuità delle generazioni. Ma già, certi uomini pare non appartengano a nessuna particolare scienza: essi appartengono a tutta la scienza, e la loro indagine e il loro studio penetrano addentro in quel fluire e rifluire perenne della materia su cui poggia l'unità stessa della vita. Fra questi uomini rari, potè presto eccellere Federico Nitti.

Onorevoli colleghi, sui banchi di questa Assemblea non siedono soltanto i delegati del popolo, né i testimoni delle varie fedi politiche. Qui siedono anche – e lo dico al cuore di questa prima Assemblea dell'Italia libera – i rappresentanti della sofferenza e del sacrificio. E da questi banchi, e da quest'Aula, è naturale che si levi commossa la voce di rimpianto e di riconoscenza a Federico Nitti, allo scienziato grande, di fama universale, che ai doveri dell'umanità prestò la luce del suo intelletto, il ristoro del proprio sapere e l'opera preziosa della sua troppo breve giornata.

LUCIFERO. Onorevoli colleghi, anzi, per essere più esatti oggi, signori costituenti, perché in tale qualifica è la solennità particolare di questa nostra riunione in cui oltre al mandato che gli elettori ci hanno dato, comanda l'imperativo della nostra coscienza.

Le nobili parole del Presidente hanno già indicato, nella sua tecnica e nel suo spirito, la via che deve seguire questa discussione; questa discussione che dell'Assemblea Costituente italiana – della prima Assemblea Costituente nazionale italiana – segna il vero principio ed anche, in un certo senso, la fine.

È stata un po' scialba la vita della nostra Assemblea in questi suoi mesi di esistenza. Speravamo di più, speravamo di poter seguire più assiduamente l'opera legislativa e l'opera politica del Governo. Questo è mancato e non per colpa dell'Assemblea. Io mi auguro che accada di noi e della nostra Assemblea quello che accade di certe faci le quali non danno molta luce, producono molto fumo, ma nel momento di spengersi, hanno una fiammata vivissima che tutto illumina.

La combinazione vuole, e forse non soltanto la combinazione, che in questa prima seduta dell'Assemblea che deve dare corpo e sostanza alla Repubblica italiana, prenda per primo la parola chi ha condotto senza riserve, senza reticenze, con piena lealtà, una grande battaglia e credo di poter dire una bella battaglia. E forse è opportuno che sia così perché è ora che monarchici e repubblicani si ritrovino sulla strada comune della Patria, e che conflitti e scissioni cessino dove non sono cessati.

In quest'aula si sono sentite ancora parole grosse, contumelie e ingiurie inutili e nocive: inutili perché non alteravano la realtà dei fatti, nocive perché ferivano i sentimenti di molti italiani. Oggi è ora che queste parole cessino e che tutti gli italiani si trovino uniti: coloro che, come me, credettero e ancora credono che potesse esser nell'interesse del Paese la permanenza della Monarchia e coloro che avevano opinione contraria. La Patria, o la costruiamo tutti uniti o non la costruiremo mai; e quanto più avremo il senso di responsabilità di questa nostra azione, tanto più, proprio dal risultato del nostro lavoro, risulterà se avremo potuto dare una risposta a questo primo interrogativo: Monarchia o Repubblica? Solo la Repubblica, cioè le leggi e la costituzione della Repubblica, e il modo con cui esse verranno applicate potranno risolvere la questione istituzionale. Lo dissi già nel mio primo intervento all'Assemblea e lo disse molto autorevolmente anche l'onorevole De Gasperi in una recente intervista. Noi vogliamo chiudere tutto quello che possa dividere il Paese e siamo qui per cercare di fare leggi tali da poter rimarginare le nostre piaghe e sopire tutti i risentimenti. Noi non vogliamo fare altro che creare l'Italia e fare sì che essa – repubblicana o monarchica – divenga una cosa sola.

La vera crisi che ha travagliato l'Italia in questi anni è stata non una crisi istituzionale, ma è stata una crisi costituzionale; perché il processo che si è fatto al passato del nostro Paese è stato un processo di natura costituzionale, tanto che si è detto che, se lo Statuto fosse stato applicato esattamente, molte cose non sarebbero successe.

Ciò si è detto da alcuni, non da lei onorevole Conti, e anche da autorevoli miei amici... (*Interruzione*).

Potrebbe stupire che, essendosi detto questo, invece di tornare a quello Statuto che avrebbe potuto dare delle garanzie, se bene applicato, invece di costringerlo ad essere bene applicato, si sia pensato ad una costituzione nuova. Ma l'importante è che ci sia una Costituzione che finalmente ci garantisca il bene supremo: la libertà; e una libertà che sia garanzia di sicura giustizia.

Oggi ci troviamo senza legge, oppure con una para-legge che effettivamente è molto strana, se pensiamo che contraddice ugualmente alla Costituzione cessata ed al progetto della nuova.

Non ritorno sull'abituale argomento, abituale perché vero, fondato sulla retroattività di certe disposizioni; non ritorno sulla questione più grave, che è stata segnalata più di una volta, della mancanza di gravame che certe sentenze comportano in questa legislazione provvisoria dello Stato provvisorio.

Ma mi voglio fermare un momento sulla questione non meno grave della carenza del Giudice che è stata tipica, ed è tipica, nel momento che attraversiamo. Oggi il Giudice è stato sostituito dal membro di commissione.

Una quantità di questioni che involgono non solo problemi di principio, ma anche interessi di grande importanza, sono state sottratte al Giudice per essere affidate a Commissioni ed a Commissari. I Commissari, con i compiti più disparati, sono stati creati, e non soltanto alla periferia, con l'unico criterio non solo della sopraffazione di un partito sull'altro, ma della lotta campanilistica di una persona sull'altra, di un gruppo sull'altro, di un particolare interesse sull'altro. Nei piccoli centri, se Tizio è comunista Caio deve essere liberale, e se Tizio per avventura

vuole essere lui liberale, Caio deve essere comunista, perché così vuole la tradizione della lotta di paese: Tizio e Caio sono infatti i due capi-partito locali.

Questa carenza del Giudice deve finire: « dalla Costituzione soprattutto questo ci attendiamo: la garanzia che la Giustizia sia affidata a chi può e sa amministrarla e che questo carnevale di incompetenti spesso, e di faziosi qualche volta, cessi di sgovernare tutto l'ordinamento del nostro Paese.

Si pone in questa sede la crisi fondamentale del fascismo e dell'antifascismo. L'antifascismo ha avuto una nobilissima missione finché c'era il fascismo, perché era la negazione del fascismo ed era la lotta contro di esso. Ma se l'antifascismo volesse continuare a sopravvivere al fascismo, diventerebbe semplicemente un fascismo alla rovescia.

E molte delle cose che ho accennate – e le ho accennate con intenzione – erano proprio cose fasciste applicate da antifascisti. E badate bene, la colpa non è tutta degli antifascisti – fra i quali del resto sono anch'io – ma degli Alleati. Gli Alleati vennero in Italia non comprendendo nulla delle cose italiane, e credettero di debellare il fascismo facendo la lotta ad uomini e ad istituti; ma la lotta al metodo ed alla concezione fascista non l'hanno fatta mai. Anzi sono stati loro i primi a proseguire nei metodi fascisti.

Bisogna dunque debellare ogni sopravvivenza fascista, bisogna chiudere il periodo del metodo fascista perché il fascismo va definitivamente eliminato.

Quindi la Costituzione dovrà essere e deve essere non antifascista soltanto ma qualche cosa di più: dovrà essere afascista. Il fascismo non ci deve più entrare né in forma positiva né in forma negativa. Il fascismo deve essere cancellato, non deve più esistere, nemmeno come numero negativo.

Oggi la Costituzione deve condurci all'afascismo, verso quella concezione che resta liberale perché è la concezione di uno Stato di uomini liberi, la cui libertà è negazione del fascismo.

E solo afascista può essere lo Stato democratico perché la democrazia (mi perdoni l'onorevole Togliatti) non ammette aggettivazioni. La democrazia è una, la democrazia è un piano sul quale ciascuno di noi combatte la propria battaglia e nel quale ciascuno di noi trova le sue garanzie. La democrazia non può essere né nostra, né vostra, né loro; la democrazia è di tutti, come la libertà, che, se non è di tutti, non è di nessuno.

Nel preparare questa Costituzione, in quei lunghi e faticosi ed intensi lavori preparatori ai quali anch'io ho avuto l'onore di partecipare, sia pure molto spesso, se non quasi sempre, come lo spirito che nega (io ero « der Geist der stehts Verneint »), ho ripetutamente affermato questo principio.

Il secolo scorso, con la sua rivoluzione ci diede la libertà, e fu grande conquista. Tutto lo sforzo degli uomini e tutto lo sforzo dei costituenti di allora, che ebbero la fortuna di essere pochi, e quindi di poter seguire un concetto più univoco, fu quello di assicurare questa libertà e di darsela come loro la intendevano. Ma, risolto il problema della libertà, è successo quello che succede sempre quando un problema è risolto: che se ne affaccia un altro e con particolare urgenza. E sorse così il problema della sicurezza, intesa come sicurezza economica e come sicurezza di vita dei cittadini; e questa fu una grande battaglia che ha mirabilmente condotto il socialismo in quasi un secolo di combattimento.

È accaduto però quello che sempre accade: che ad un certo punto il conflitto per la sicurezza è diventato conflitto contro la libertà.

Così la libertà e la sicurezza sono state l'una contro l'altra, poiché l'esigenza della libertà non si sentiva perché c'era, e l'esigenza della sicurezza era profonda e se ne sentiva profondamente il bisogno. Ed oggi siamo ancora in questa fase, oggi ancora si contrappone spesso la sicurezza alla libertà, e gli stessi Stati totalitari sono stati un tentativo di risolvere unilateralmente il problema della sicurezza – non so con quale risultato – però non hanno saputo risolverlo che a scapito della libertà. Il problema che oggi ci si pone è il problema della sicurezza nella libertà e della libertà nella sicurezza; un problema che noi ormai sappiamo definire ma di cui ancora non abbiamo visto la strada della soluzione. Siamo tuttora in questo campo, in un periodo di ricerca e di lotta.

La stessa dottrina non ha ancora trovato la sua strada e non sa darci delle indicazioni precise. Anche Röpke, che ha fatto una diagnosi tanto interessante dei problemi economici, quando è andato alla ricerca della terza strada, è caduto un po' nella prima, un po' nella seconda, e la terza strada non l'ha trovata; perché questa si troverà soltanto il giorno in cui potremo stabilire un parallelismo fra l'una e l'altra, cioè il giorno in cui la sicurezza e la libertà non

potranno più interferire l'una contro l'altra ma sapranno camminare parallelamente alla vita degli uomini e gli uomini potranno camminare sull'una e sull'altra via, come se fossero una strada sola. Questo fa sì che le Costituzioni che sono nate o che nascono in questo periodo assumono un carattere strano, carattere strano che ha ben definito l'onorevole Ruini nella sua relazione:

« In esse non si sa ancora, (o meglio si sa, ma non si vuol sapere), quanto resti del vecchio e quali siano i lineamenti del nuovo ».

È quello che succede ogni qualvolta una Costituzione non possa rappresentare il risultato di un momento storico politico e morale chiaramente definito; la conclusione, insieme, di un periodo storico ed il principio di un altro.

Allora, le Costituzioni non possono fotografare questo, cioè non possono effettivamente dire: « Queste sono le conquiste raggiunte; le consacriamo per marciare verso le conquiste avvenire »; quando le Costituzioni non possono fare tale affermazione esse sono Costituzioni interlocutorie.

E questa nostra Costituzione, nelle sue incertezze, nelle sue contradizioni, assume un carattere di interlocutorietà che può essere nei tempi e nel risultato dei tempi; ma che dobbiamo cercare di ridurre al minimo, perchè la Costituzione deve essere per tutti noi un punto fermo e non un argomento continuo di interpretazioni e di discussioni.

In fondo, le Costituzioni sono fatte dal loro spirito; e io sollevai – i miei colleghi della prima Sottocommissione se ne ricorderanno – questo problema nella prima riunione nostra. Dissi: « Che Costituzione vogliamo fare? Quale deve essere lo spirito di questa Costituzione che sorge in un tempo in cui non ci si contenta più delle sole affermazioni giuridiche, delle sole garanzie di libertà, delle varie libertà; ma si cerca la soluzione di problemi nuovi, economici e sociali, e molto spesso la si cerca in formulazioni semplicistiche e vaghe che sono più l'espressione di un desiderio che la manifestazione precisa di una volontà che si vuole seguire; che sono più l'ombra di un sogno che una realtà normativa »?

Questo spirito della costituzione non c'è e forse per questo la costituzione manca di quello che, in fondo, è un fatto essenziale delle costituzioni; manca di un Preambolo.

Si è molto parlato di questo Preambolo; ne abbiamo discusso. Molti argomenti furono addirittura rinviati al Preambolo. Si è detto: « Va bene; questo lo abbiamo stabilito: troverà il suo collocamento nel Preambolo ».

Nel Preambolo, poi, questo collocamento non l'hanno trovato, perché il Preambolo è proprio quella tale essenza, quel sunto dello spirito della costituzione che deve servire come guida alla sua interpretazione, alla sua comprensione e che non siamo riusciti a fare e che io ritengo sia necessario di fare.

Ritengo che sia necessario di farlo, perché l'esperienza ci ha insegnato – noi lo vediamo, ad esempio, in America, quando sorgono dei conflitti sull'interpretazione della Costituzione – come proprio dal Preambolo si tragga luce per poter interpretare giustamente quello che può essere il contenuto del testo della legge costituzionale.

Questa è la ragione per la quale io ho presentato al banco della Presidenza un emendamento aggiuntivo che contiene un brevissimo Preambolo da far precedere alla Costituzione; perché vorrei che questo spirito comune che ci anima tutti potesse trovare espressione in una volontà nuova, anche se non abbiamo trovato la parola; e almeno di quello che è lo spirito informatore rimanga qualche cosa, che ci possa guidare e possa guidare chi successivamente dovrà applicare la nuova Costituzione.

È tutto quello che rimane di un intiero progetto: perché a un certo momento, di fronte a certi contrasti di opinioni, profondi, che io avevo sentito – e come me altri amici che collaboravano alla commissione – avevo cominciato con alcuni colleghi più competenti di me in materia a preparare proprio direi quasi un controprogetto; ma poi è prevalso il concetto che era più utile cercare di perfezionare il progetto presentato piuttosto che presentarne uno nuovo e confondere le idee, e forse anche gli spiriti.

Ma il Preambolo è rimasto ed io l'ho proposto, e suona così:

« Il popolo italiano, invocando l'assistenza di Dio, nel libero esercizio della propria sovranità, si è data la presente legge fondamentale, mediante la quale si costituisce e si ordina in Stato.

« La legge costituzionale dichiara con valore normativo assoluto i diritti inalienabili e imprescrittibili della persona umana come presupposto e limite legale permanente all'esercizio d ogni pubblico potere; stabilisce i poteri e gli organi della sovranità; determina i modi e le forme necessari al sorgere d'una volontà legale dello Stato.

« Il popolo italiano, consapevole che ogni associazione umana si realizza nell'esercizio

della cooperazione e della solidarietà, intende che l'opera dello Stato sia diretta, nelle forme e nei limiti della presente Costituzione, a rendere possibili e attive l'una e l'altra, per la sempre più felice e giusta convivenza civile ».

Sono tre periodi: uno politico, uno giuridico, uno sociale.

E vi prego di notare che sarebbe l'unico punto della nostra Costituzione in cui Dio è invocato ad assisterci e ad aiutarci; quel Dio che non è di questa o di quella Religione, ma di tutti gli uomini; quel Dio ente supremo, spirito superiore, che anima l'umanità, e che da noi latini, nella nostra terra, che ha dato tanto fervore e tanto cuore alla Religione nostra attuale ed a quelle che l'hanno preceduta, non può essere dimenticato nella legge fondamentale che deve regolare la vita del nostro Paese. (*Applausi a destra e al centro*).

Qual'è la posizione di noi liberali di fronte a questa Costituzione?

È necessariamente una posizione apartitica. Come in questo momento, in questa aula, è vuoto il banco del Governo e gli uomini del Governo hanno cessato di essere tali, così anche noi liberali di fronte alla Costituzione ci troviamo in una posizione particolare.

La Costituzione potrà essere la nostra, soltanto se sarà anche quella degli altri. Noi pensiamo, cioè, che la Costituzione sarà veramente una buona Costituzione, se qualunque pensiero democratico potrà in essa trovare il suo libero e sicuro svolgimento; se lascerà ad ogni pensiero democratico la possibilità di svilupparsi, ma non costringerà nessuna corrente di pensiero democratico a dovere assumere un atteggiamento contrario alla legge, alla Costituzione, per potere attuare quello che è il suo programma.

Vi sono cioè due posizioni, che si rivelarono proprio in una controversia – se così si può chiamare – fra l'onorevole Togliatti e me, nelle due relazioni che presentammo alla prima Sottocommissione sui problemi economici e sociali; perché i problemi economici e sociali, entrano appunto in quel *quid vago*, di cui andiamo cercando le soluzioni, ma di cui di una soluzione chiara e precisa ancora non siamo riusciti a trovare la traccia definitiva; quel *quid* dava luogo alla presa di quelle due posizioni.

Si trattava di dire qualche cosa di nuovo. Certi vecchi principî cardinali che riguardano la libertà, i diritti del cittadino, e così via, ci erano stati già tramandati. La loro accezione poteva essere da noi completata, ma una base l'avevamo. Qui no. Ed una delle differenze sostanziali delle due articolazioni era proprio questa; io, nei miei articoli, arrivavo addirittura alla socializzazione, per quanto a me non piaccia, giacché non vorrei che, così come l'Inghilterra, ora che ha un regime socialista, è rimasta senza carbone, domani l'Italia, avendo un regime socialista, restasse senza sole. Ma, ad ogni modo, se domani i socialisti raggiungessero la maggioranza, avrebbero il diritto e il dovere di fare il loro esperimento. Non posso quindi fare, io liberale, una Costituzione che ponga il divieto delle socializzazioni. Soltanto dico che questa Costituzione deve recare che si *possa*, ma non che si *debba* socializzare. Io non posso infatti ammettere che nella Costituzione si debba mettere un imperativo di socializzazione, se domani la maggioranza non fosse di questo avviso. Non vogliamo cioè una Costituzione programmatica.

L'onorevole Togliatti pensava invece che alcune norme vincolative, in un determinato senso, si dovessero mettere e lo sostenne con la sincerità e l'affettuosità che c'è stata in tutte le nostre discussioni in quella Commissione. Però, nella seduta del 13 novembre 1946, in una animata discussione con dei colleghi di opinione diversa, non di questo settore, l'onorevole Togliatti uscì in questa frase che io segnai, dicendogli che oggi glie l'avrei ricordata: « Vogliamo che questa Costituzione sia quella di tutte le possibili ideologie ». Io, in quel momento, ho sentito quanto profonda sia l'esigenza della libertà e come essa sia assorbente di tutto. Io non avrei saputo dire meglio e aggiungo, perché ero presente, che non avrei saputo dire con maggior convinzione di quella con cui l'onorevole Togliatti ha fatto questa affermazione. Questa affermazione, onorevole Togliatti, che le fa onore, è bellissima, ma – mi perdoni tanto – è la più schietta affermazione liberale che un uomo possa fare.

Una voce. Ma era sincera?

LUCIFERO. Fino a prova contraria, io penso sempre che chi dice una cosa abbia intenzione di mantenerla. Ciò ho detto per chiarire sotto qual luce noi guardiamo questa Costituzione.

Vorrei ora fare alcune osservazioni sul testo della Costituzione stessa. Io non entro, badate bene, in alcuna questione particolare, perché ciò sarà riserbato a chi, con maggior competenza di me, sosterrà, le varie tesi in sede opportuna. Voglio soltanto, per ora, mettere in luce alcuni caratteri. Questa Costituzione è sorta da una serie di compromessi, fra tendenze e opinioni diverse, nelle quali

si è – perdonate il termine – commerciato un po'. Si è detto: Io cedo su questo punto e tu mi dai su quell'altro, io non sarò presente su quel tal voto e tu, ecc. Ciò si è svolto anche sotto i nostri occhi.

E visto che l'onorevole Tupini mi fa segno di « no », gli ricordo che una volta io chiesi in Sottocommissione la parola a seguito di una di queste discussioni avvenuta in pubblica seduta fra due Deputati di diverso partito, per esprimere il mio profondo imbarazzo di avere assistito a questo piccolo commercio e per chiedere che queste operazioni si facessero prima della seduta e non durante.

TUPINI. Non era un commercio; era lo sforzo di intenderci e comprenderci.

LUCIFERO. Io ho detto, onorevole Tupini, che usavo il termine non perché in esso nulla suonasse offesa, ma semplicemente per dare un'idea plastica di quella che era l'impressione di chi assisteva a questa ricerca di compromesso. (*Interruzioni*). Infatti, onorevole Tupini, io sto parlando di questa serie di compromessi, i quali hanno creato in tutta la Costituzione un andamento a « montagne russe », perché si sente perfettamente quando ha ceduto l'uno e quando ha ceduto l'altro; e fra le varie cessioni esistono delle sproporzioni. Ad ogni modo, sarò lietissimo, non se la sua affermazione, ma se l'applicazione pratica mi darà torto, perché una cosa sola io desidero: che noi possiamo avere una Costituzione da non toccare più almeno per un secolo, come la precedente. Quando una Costituzione dura ottant'anni, allora è buona; quando dopo dieci anni succede qualche cosa, allora la Costituzione non va.

Una delle manifestazioni tipiche del momento storico in cui questa Costituzione è stata fatta, è tutta una serie di affermazioni ideologiche e, mi si perdoni, certe volte anche di affermazioni demagogiche. Per esempio, io leggo nell'articolo 28 – lo porto a mo' di citazione – « la scuola è aperta al popolo », scusatemi, che cosa significa? La scuola, soprattutto quella di Stato, è del popolo. (*Approvazioni a sinistra*). Bellissima era la frase dell'onorevole Marchesi, per la quale io stesso mi battetti tanto quando ad un certo momento si voleva sopprimerla, cioè: « Libere saranno l'arte e la scienza, e libero il loro insegnamento ». Quella frase diceva qualche cosa; ma « la scuola è aperta al popolo » è una di quelle affermazioni che non dicono niente. « L'arte e la scienza sono libere » ha un suo significato, perché non ci dobbiamo dimenticare che in regime fascista e più ancora in regime nazista, anche l'arte era stata messa sotto disciplina e ammaestrata a servire a determinati scopi. Quindi l'osservazione dell'onorevole Marchesi aveva il suo significato.

Una voce a sinistra. Le manifestazioni, non l'arte!

LUCIFERO. Ad ogni modo vedetevela voi con il professor Marchesi, che ne è stato l'ideatore; lo avete vicino. Io non sono stato altro che un entusiastico assertore della sua affermazione.

Per esempio, è demagogico l'uso che spesse volte si fa nella Costituzione della parola « lavoratori ». Badate che nella Costituzione stessa – se voi guardate l'ultimo capoverso dell'articolo 31 – il termine « lavoratori » ha due significati; perché quando noi entriamo in una fase della Costituzione, allora il lavoratore corrisponde in un certo senso al cittadino; invece in altra sede il lavoratore rappresenta determinate categorie di cittadini, cioè determinate categorie di lavoratori in uno Stato in cui tutti sono lavoratori. Ora, questo non può andare in una Costituzione, la cui dizione deve essere chiara. Di fronte alla Costituzione i cittadini sono cittadini; i lavoratori sono lavoratori in quello che riguarda questa loro particolare attività nella vita sociale, che deve essere tutelata, difesa, protetta, generalizzata; ma però, quando vanno a votare, anche i lavoratori vanno ad esercitare una funzione di cittadini, non di lavoratori.

Oppure, se noi vogliamo identificare il termine, dobbiamo modificarlo in quelle sedi in cui, come nell'articolo 31, noi contrapponiamo i lavoratori ad altre categorie di cittadini. Intendiamoci bene, con questo termine di lavoratori – siamo tutti lavoratori – noi per poter infilare questa affermazione – scusate ancora una volta l'accenno demagogico – nella Costituzione, siamo arrivati al punto di dover qualificare lavoratori, ai fini dei diritti politici, le monache di clausura, perché il giorno in cui abbiamo affermato che determinati diritti erano riservati soltanto (i diritti più importanti sono i diritti politici) a coloro che ottemperavano a quel tale obbligo del lavoro, abbiamo dovuto stabilire che fra i lavoratori vi erano anche le monache di clausura. Ho il massimo rispetto verso di esse e credo utilissima la loro opera di elevazione verso il Signore, ma qualificarle lavoratrici, ai fini giuridici e costituzionali, non mi pare esatto. (*Commenti*).

Una voce al centro. Lavorano sempre, lavorano più degli altri!

LUCIFERO. Vi sono quelle destinate alla vita contemplativa. (*Commenti*).

Per i miei peccati ci vogliono molte monache, ma questa non è la sede competente!

C'è un altro punto sul quale richiamo la vostra attenzione, sempre nel campo demagogico. Non discuto l'articolo, sarà discusso a suo tempo, ma sempre per chiarire alcuni punti che hanno determinato la mia perplessità, devo rilevare che noi qui stiamo costruendo una Costituzione democratica e nello stesso tempo creiamo dei privilegi. Vi faccio notare che anticamente vi erano delle classi, quali le classi padronali, che avevano certi privilegi. Oggi noi ritorniamo al Medioevo, perché quando affermiamo che tutti i lavoratori hanno diritto allo sciopero, i casi sono due: o noi entriamo nella accezione *a*), (prima parte della Costituzione) che tutti i cittadini sono lavoratori, ed allora la serrata diventerebbe lo sciopero dei lavoratori che danno il lavoro; oppure noi entriamo nella accezione *b*) della parola, quella cioè per cui come lavoratori si definisce una determinata categoria di cittadini, ed allora stabiliamo un privilegio a favore di questa categoria di cittadini. Questo si chiama rovesciare il Medio Evo!

Ora, badate, queste possono sembrare osservazioni di quel bieco reazionario che sono io, ma sono osservazioni che vanno più in là, di significato, di senso, di dizione nella Costituzione. Cerchiamo di sfrondarla da queste affermazioni, perché prima di tutto non possono sembrare serie; e poi quando si arriverà alla fase dell'applicazione della Costituzione, ad un certo punto non sapremo più la parola lavoratori che cosa significhi, se nel senso *a*) o nel senso *b*) della Costituzione.

Dobbiamo stabilire un vocabolario che sia sempre lo stesso per qualificare il termine di lavoratore.

C'è un altro punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione ed è la questione della sovranità.

Tengo a dichiarare che non è che non conosca certe moderne teorie, quali quella del Jellinek e C., secondo le quali la sovranità è dello Stato; ma io dico che uno Stato democratico deve ristabilire il principio che la sovranità è dei cittadini e quindi del popolo. Ed allora è necessario dirlo chiaramente nella Costituzione.

Due volte ho già proposto in sede di Sottocommissione e di Commissione che l'articolo primo fosse modificato, laddove si dice che la sovranità emana dal popolo.

Anche l'onorevole Conti una sera disse che gli sapeva di profumo questa emanazione di sovranità. A me sa anche di qualche altra cosa. Io temo questa sovranità che emana. Emanare ha un senso di moto; poi l'emanazione non torna più indietro, e sappiamo dove si va a finire con queste sovranità delegate.

Signori miei, io non l'ho voluta, voi l'avete voluta, ed ormai c'è questa Repubblica. La caratteristica fondamentale che distingue la Repubblica dalla Monarchia è che mentre nella Monarchia la sovranità risiede nel Sovrano, nella Repubblica la sovranità risiede nel popolo. Visto che si sta facendo la Repubblica, facciamola repubblicana!

Io riproporrò l'emendamento; ma diciamolo chiaramente che la sovranità risiede nel popolo.

Altra osservazione che devo fare (mi mantengo sempre sulle linee generali) è che mezzo Codice civile e mezzo Codice penale sono andati a finire nella Costituzione. E non solo i codici, ma anche i Codici di procedura. Signori miei, io ultimamente rivedendo alcuni vecchi testi di diritto costituzionale in cui erano proposte le più strane norme, ne ho trovata una interessantissima: «le mamme hanno l'obbligo di allattare i figliuoli». C'è un vecchio testo costituzionale che sostiene questa roba!

Ora, quando noi diciamo che l'«obbligo della educazione spetta alla famiglia», e andiamo a mettere ciò in Costituzione, io non voglio dire la parola che mi viene sulle labbra, ma siamo certamente degli ingenui. Cerchiamo di sfrondare questa Costituzione da tutte queste piccole note stonate le quali non hanno ragione di essere lì; e che vengono da questa fissazione, che qualcuno ci vuol mettere qualche cosa delle sue ideologie, forse per andare a dir fuori: questo l'ho messo io. Le Costituzioni sono cose troppo gravi e troppo serie perché certe debolezze umane, singole o collettive, possano entrare in esse ed inquinarle di norme che non sono costituzionali.

La verità è che per molti, forse senza che lo sapessero, per la passione che è nei tempi in cui viviamo, per le lotte dalle quali usciamo, per un vecchio atavismo di faziosità, per il calore stesso che viene fuori da queste discussioni, molti hanno guardato alla Costituzione, non come a uno strumento che regoli la vita di tutti, ma come a uno strumento di lotta. Certe lotte, certi conflitti che questa fase tragica della vita del nostro Paese ha trasportato dal Parlamento, loro sede naturale, in seno al Governo (governi che non riescono a governare) oggi si

minaccia di portarli in seno alla Costituzione.

La Costituzione è piena di proposizioni che guardate da un uomo non dimentico dello ieri e preoccupato del domani, danno la precisa sensazione che sono delle posizioni avanzate per determinate battaglie che della Costituzione non sono e non debbono essere.

Ora, quando io leggo che la Repubblica (art. 7) «rimuove gli ostacoli», ecc. ecc., a me sembra che una norma di questa vaghezza e di questa ampiezza sia un pericolo enorme, perché io vorrei sapere cosa succederebbe se un giorno dovessero applicarla, ad esempio, i due poli costituiti da me e dall'onorevole Togliatti. Io non so, ma probabilmente io rimuoverei l'onorevole Togliatti e l'onorevole Togliatti rimuoverebbe me, perché tutte e due siamo un ostacolo, secondo la nostra concezione, a che una determinata ideologia si compia.

Ora, quale deve essere la funzione della Costituzione? La funzione della Costituzione deve essere di far sì che se io arrivassi ad avere la maggioranza, non potessi rimuovere l'onorevole Togliatti e che se l'onorevole Togliatti arrivasse ad avere la maggioranza non potesse rimuovere me; ed ognuno di noi possa continuare liberamente a sostenere il proprio pensiero. Giacché con il tempo l'interpretazione diventa estensiva e questi articoli che possono far sorridere un giurista o un costituzionalista perché privi di contenuto, ad un certo momento il loro contenuto lo trovano; e visto che non ne hanno uno proprio, assumono quel contenuto che in quel determinato momento gli vuole dare chi è più forte.

La Costituzione è fatta per le minoranze e non per le maggioranze, per tutelare i pochi e non i molti. I molti non hanno bisogno di Costituzione; hanno la forza.

E che ci sia questa preoccupazione di precostituire delle posizioni, di postare delle artiglierie, di poter avere lo zampino da per tutto – la Costituzione è stata fatta da politici e non da giuristi – lo vediamo anche nella composizione del Consiglio Supremo della Magistratura. Questi cittadini eletti da un organo politico, i quali diventano coarbitri di quella che è l'amministrazione della Giustizia, (pensateci un po') rappresentano un fatto che lascia molto perplessi, perché saranno nominati con criterio politico e con una funzione politica. Quando noi infiliamo la politica nella Magistratura, rimane solo la politica e scompare la Magistratura.

Vi è un altro punto sul quale brevemente richiamo la vostra attenzione, in questa seduta: è la questione delle Regioni. Anche noi siamo favorevoli ad una dislocazione dello Stato in amministrazioni e autonomie regionali che possano dare una maggiore libertà di movimento alla organizzazione statale suddivisa nelle sue parti, ma non vogliamo che ogni regione, dandosi uno statuto, diventi uno Stato. Badate, non parliamo della Sicilia; per la Sicilia non c'è discussione, perché per la Sicilia ci sono ragioni storiche che impongono questa autonomia. E infatti, l'autonomia c'è, è stata data, e su questa parlerò poi. Ma ci sono regioni che non hanno bisogno di autonomia, regioni che voi metterete nell'imbarazzo di inventarsela, questa autonomia.

Ora, dove c'è la necessità, io lo capisco perfettamente; ma, arrivare ad una dislocazione cantonale, anche in zone dove non è necessario, questo mi pare che non vada; come non va il modo con cui certe regioni sono state stabilite, secondo determinati criteri; senza offesa per nessuno per quello che vorrei dire (mi dispiace che non ci sia l'onorevole Nenni), ma quella divisione fra Nennia e Michelia, quella divisione dell'Emilia, un pezzo da una parte e un pezzo dall'altra, per rinnovare i fasti della Secchia Rapita... (*Interruzioni degli onorevoli Pertini e Micheli*). Io non mi rivolgo a nessuno, caro Pertini, perché le deliberazioni sono collegiali. Quindi, mi rivolgo a tutti. Sono i due maggiori personaggi delle due zone: una zona che scavalca direi l'Appennino e va a chiedere uno sbocco a mare...

UBERTI. Questa è discussione generale.

LUCIFERO. Io non ho toccato una questione particolare. Ho detto molte cose che potevano scottare all'onorevole Togliatti ed ai suoi amici e questi le hanno sentite ed io ho cercato di dirgliele con cortesia, secondo la mia abitudine. Ho detto ora una cosa che dava fastidio a voi e vi siete subito imbizzarriti. Ma, perché avete sempre il fuoco sotto le sedie? (*Si ride*).

MICHELI. Io ho interrotto perché Nenni non c'entrava.

LUCIFERO. Ad ogni modo, sentite, io ho fatto per tutta Italia molti comizi, trattando argomenti che non sempre erano bene accetti. Ormai ho un'esperienza: quando il pubblico si ribella vuol dire che ho colpito nel segno. Scusatemi tanto, ma questa è esperienza.

MICHELI. Ha colpito male.

LUCIFERO. L'onorevole Ruini nella sua relazione, a pagina 14, dice che la Commissione si è trovata concorde su quello che riguarda le autonomie concesse precedentemente.

Io feci in quella sede una riserva che sciolgo adesso. Io non fui contrario ma feci una espressa riserva che è questa: che anche ammesso – e ripeto che la Sicilia è indiscussa – che determinate autonomie debbano essere date, io protesto ancora in sede politica per il fatto che queste autonomie siano state date senza consultare l'Organo Costituente. Queste cose da noi dovevano passare. Le elezioni in Sicilia si fanno oggi; noi siamo riuniti dal 24 giugno; dal 24 giugno ad oggi avremmo potuto anche votare lo Statuto Siciliano e avremmo potuto dargli quel crisma che oggi non ha. Questo sistema di sottrarre determinati argomenti all'organo competente, tanto caro all'onorevole De Gasperi, deve assolutamente cessare. Speriamo che la Costituzione ne segnerà la fine.

Invece mi pare che la nuova Costituzione non abbia toccato un tema che è stato sfiorato dalla relazione dell'onorevole Ruini, *en passant*, ma che è fondamentale e che merita una certa meditazione: ed è il decentramento legislativo. Noi abbiamo fatto un decentramento regionale che non è più un decentramento ma che si avvia non voglio dire ad uno stato federativo, perché la parola dà fastidio, ma ad uno stato cantonale e che moltiplica e complica l'apparato legislativo. Non abbiamo pensato ad un altro problema da risolvere: gli organi che fanno le leggi, cioè i parlamenti, negli stati moderni, non possono più fare tutte le leggi, né si possono dare al governo, cioè al potere esecutivo, delle capacità legislative; bisognerà quindi studiare quali possano essere gli organi secondari che possano fare determinate leggi. Le migliaia di leggi che si fanno ogni anno in ogni paese moderno, non possono più passare attraverso i parlamenti, poiché questi non avrebbero il tempo di discuterle e l'attività legislativa e la vita del Paese ne resterebbero paralizzate. Quindi si impone la questione del decentramento legislativo.

Detto ciò, c'è un'altra questione da affacciare, cioè quella del prestigio della Costituzione. La Costituzione uscirà da quest'Aula così come da successive delibazioni e discussioni sarà stata redatta; ma la Costituzione non regge se non ha di fronte al Paese veramente un prestigio proprio. Le leggi costituzionali hanno avuto sempre questo prestigio, un prestigio quasi religioso: dai romani che scolpirono nel bronzo le loro dodici tavole, alla gelosa cura con cui gli inglesi conservano la Magna Charta; posso ricordare che a Pisa per consultare la Littera Fiorentina era necessario vederla tra due ceri, a piedi nudi e a capo scoperto. Eguale solennità circondava le Tavole Melfitane di Federico II.

La Costituzione è veramente una cosa sacra; la Costituzione è per il popolo la legge propria che lo garantisce e lo tutela; è la legge che primieramente esso si dà e che scaturisce dalla sua situazione storica, dalle sue esigenze morali e religiose e da tutto quell'insieme che forma il popolo stesso. Noi dobbiamo dare a questa Costituzione un prestigio di fronte al Paese che la renda veramente sacra. È quindi opportuno ricordare che alcuni partiti, tra cui anche noi, in sede elettorale, si sono solennemente impegnati al *referendum* sulla Costituzione. (*Interruzioni dell'onorevole Malagugini — Commenti*).

Dulcis in fundo caro Malagugini, perché quel giorno che veramente un voto popolare avrà consacrato questa Costituzione, la Costituzione non si discuterà più. Se no, ci saranno sempre i ma e i se.

Una voce a sinistra. No, no!

LUCIFERO. Sì, perché questo già si vede nella stampa e qui stesso.

Il *referendum* per la Costituzione è molto più necessario dei *referendum* che sono stati già stabiliti nel progetto di Costituzione, anche per i motivi meno importanti, anche per un raffreddore. Non soltanto qualunque partito di massa, ma anche delle piccole organizzazioni, purché dispongano di 500 mila firme, possono paralizzare tutta la vita del Paese, perché su ogni legge si può chiedere il *referendum*. Il *referendum* invece deve essere riserbato alle occasioni veramente solenni, e se non è solenne quella della Costituzione da dare al Paese, dalla quale tutte le leggi derivano, non so davvero quali possano essere le occasioni solenni.

La Costituzione dunque deve riscuotere questo rispetto, perché la Costituzione deve guardarsi da sé, non può essere guardata dai carabinieri. E si guarda da sé soltanto il giorno che la maggioranza del Paese l'abbia accettata e l'abbia sancita; così come con i plebisciti fu sancita l'unità d'Italia. Il *referendum* per la accettazione della Costituzione deve rappresentare l'impegno solenne di tutto il Paese in modo che poi ogni discussione sulla Costituzione debba considerarsi definitivamente chiusa.

Tanto più perché la Costituzione, se non vorrà essere la negazione di tutti gli impegni che abbiamo assunto, dovrà segnare veramente le colonne d'Ercole della libertà, da cui non si possa decampare, da cui non si possa uscire. Ma appunto per questo deve ricevere la consacrazione solenne che noi domandiamo.

Onorevoli colleghi, se non terremo conto delle necessità che vi ho esposte, avremo perso una grande occasione: un'occasione che capita una volta non solo nella vita di qualche uomo, ma anche nella vita di qualche generazione, quella di dare al nostro Paese una buona Costituzione.

Credo che non si debba perdere questa occasione, come io ho perso quella di fare un discorso migliore.

La mia posizione, e forse anche la natura particolare dei miei studi, avrebbero potuto darmi modo di fare un discorso ben diverso. Ma ero troppo commosso, e forse ve ne sarete accorti. È vero che nulla è più freddo di un meridionale quando è freddo. Ma io sento la solennità del momento.

Continuamente il mio sguardo va a quel banco vuoto (*accenna al banco del Governo*) che rappresenta un ponte sul quale stiamo passando in un modo veramente originale; perché non è un ponte che già sia stato gettato e sul quale ora passiamo, ma è un ponte che si va costruendo via via che noi camminiamo, e noi aggiungiamo ad ogni istante il mattone che dovrà servire a farci compiere il passo successivo. Ed è talmente delicata quest'opera di costruzione, di invenzione di uno Stato, che ha insieme della realtà e del sogno, che perdermi in discussioni tecniche o dottrinarie o in anatemi proprio non me la sento.

Avrei potuto farlo, perché sono convinto di una cosa: che questa Costituzione non è una buona costituzione. E perchè sono convinto che questa Costituzione che, secondo me, non è una buona Costituzione, passerà così com'è, più o meno. Però io ho fiducia lo stesso perché credo profondamente, al di là delle nostre capacità e della nostra buona volontà di legislatori, credo profondamente nella civiltà e nel costume del popolo italiano. Il costume del popolo italiano modificherà molte di queste norme e noi avremo il rimorso di avere diminuito il prestigio della legge fondamentale del Paese per avere stabilito delle leggi che sono ineseguibili.

Ad ogni modo, sono arrivato alla fine delle mie osservazioni, e mi succede come nelle processioni: torno al punto di partenza; del resto tutti i movimenti umani sono circolari: ad un certo momento il circolo si chiude ed il circolo chiuso è un modo di finire nella completezza. Torno al principio, dunque, ricordando che gli italiani ancora sono divisi in due grandi categorie. La riconciliazione nazionale, malgrado esperimenti di vario genere e malgrado la buona volontà che spesso è venuta da molte parti, ancora non si è avuta, ed io non voglio nemmeno discutere per colpa di chi. Sarà forse perché si è parlato troppo di cose di cui era inutile parlare e si è parlato troppo poco di cose di cui sarebbe stato invece utile parlare. Io penso che questa Costituzione, con le sue mende, con i suoi difetti, deve diventare l'Arca dell'Alleanza del popolo italiano; deve diventare quella legge fondamentale in cui certi rancori e certi odî finiscano, deve diventare veramente quella tale legge che rappresenti l'atto solenne della riconciliazione nazionale. E noi vogliamo che, proprio attraverso la legge, che è l'unico modo in cui solennemente parla lo Stato, da questa aula parta finalmente una parola che non sia un gemito d'odio, ma una parola di riconciliazione, d'amore e di pace; perché questa Costituzione non deve essere la Costituzione dei monarchici o dei repubblicani, di questo o di quel partito, dei rossi o dei bianchi o dei neri; questa Costituzione deve essere il documento in cui ogni italiano senta vibrare se stesso, in cui noi tutti ed il mondo intero dovremo riconoscere l'Italia nella gloria del suo passato, nel dolore del suo presente, nella certezza del suo avvenire. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Onorevoli colleghi, si è detto molto male di questo progetto che noi siamo chiamati ad esaminare. Io ricordo di avere letto giorni fa su un quotidiano l'articolo di un professore di diritto, il quale si meravigliava altamente che uomini politici eminenti, giuristi, magistrati, avessero potuto dare il loro avallo a questo progetto, che non faceva onore all'Italia, che era stata la madre del diritto.

Si è fatta molta ironia a questo riguardo; anzi, troppa. Taluno ha detto che nel progetto vi è del buono e del nuovo, ma che il buono non è nuovo e il nuovo non è buono.

Ora, io non voglio assumere il ruolo di difensore, volontario o di ufficio, ma nemmeno mi sento propenso a far da pubblico accusatore; e non soltanto perché ciò significherebbe assumere la difesa o l'accusa di me stesso.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

XLIX.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CONTI

INDICE

Pag.

Congedi:

PRESIDENTE 1723

Commemorazione:

MARCHESI 1723
PRESIDENTE 1724
GASPAROTTO, *Ministro della difesa* . . . 1724

Discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 1724
LUCIFERO 1727
BOZZI 1735
CALAMANDREI 1743

La seduta comincia alle 15.

AMADEI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo gli onorevoli Spano, Vigorelli, Facchinetti.

(*Sono concessi*).

Commemorazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Onorevoli colleghi, è triste ufficio commemorare quei grandi che il destino ha fermato lungo la via delle più nobili fatiche ed ha strappato alle più legittime speranze. Altri in questa Aula, con autorità e conoscenza che io non ho, potrebbero ricordare Federico Nitti, facendone sentire più acuto ed angoscioso il desiderio; potrebbero ricordare il cittadino e lo scienziato grande: il cittadino che seppe lottare per la libertà della Patria e del mondo e, nell'ora del pericolo supremo, seppe dall'aula del laboratorio passare all'ombra e alla gloria dell'azione clandestina e liberatrice, nelle file di un partito di avanguardia; lo scienziato che contese l'umanità al mistero che l'avvolge e alla insidie e ai pericoli che da ogni parte la colpiscono nella perpetuità delle generazioni. Ma già, certi uomini pare non appartengano a nessuna particolare scienza: essi appartengono a tutta la scienza, e la loro indagine e il loro studio penetrano addentro in quel fluire e rifluire perenne della materia su cui poggia l'unità stessa della vita. Fra questi uomini rari, potè presto eccellere Federico Nitti.

Onorevoli colleghi, sui banchi di questa Assemblea non siedono soltanto i delegati del popolo né i testimoni delle varie fedi politiche. Qui siedono anche – e lo dico ad onore di questa prima Assemblea dell'Italia libera – i rappresentanti della sofferenza e del sacrificio. E da questi banchi, e da quest'Aula, è naturale che si levi commossa la voce di rimpianto e di riconoscenza a Federico Nitti, allo scienziato grande, di fama universale, che ai dolori dell'umanità prestò la luce del suo intelletto, il ristoro del proprio sapere e l'opera preziosa della sua troppo breve giornata.

Tanto più perché la Costituzione, se non vorrà essere la negazione di tutti gli impegni che abbiamo assunto, dovrà segnare veramente le colonne d'Ercole della libertà, da cui non si possa decampare, da cui non si possa uscire. Ma appunto per questo deve ricevere la consacrazione solenne che noi domandiamo.

Onorevoli colleghi, se non terremo conto delle necessità che vi ho esposte, avremo perso una grande occasione: un'occasione che capita una volta non solo nella vita di qualche uomo, ma anche nella vita di qualche generazione, quella di dare al nostro Paese una buona Costituzione.

Credo che non si debba perdere questa occasione, come io ho perso quella di fare un discorso migliore.

La mia posizione, e forse anche la natura particolare dei miei studi, avrebbero potuto darmi modo di fare un discorso ben diverso. Ma sono troppo commosso, e forse ve ne sarete accorti. È vero che nulla è più freddo di un meridionale quando è freddo. Ma io sento la solennità del momento.

Continuamente il mio sguardo va a quel banco vuoto [*accenna al banco del Governo*] che rappresenta un ponte sul quale stiamo passando in un modo veramente originale; perché non è un ponte che già sia stato gettato e sul quale ora passiamo, ma è un ponte che si va costruendo via via che noi camminiamo, e noi aggiungiamo ad ogni istante il mattone che dovrà servire a farci compiere il passo successivo. Ed è talmente delicata quest'opera di costruzione, di invenzione di uno Stato, che ha insieme della realtà e del sogno, che perdermi in discussioni tecniche o dottrinarie o in anatemi proprio non me la sento.

Avrei potuto farlo, perché sono convinto di una cosa: che questa Costituzione non è una buona costituzione. E perché sono convinto che questa Costituzione che, secondo me, non è una buona Costituzione, passerà così com'è, più o meno. Però io ho fiducia lo stesso perché credo profondamente, al di là delle nostre capacità e della nostra buona volontà di legislatori, credo profondamente nella civiltà e nel costume del popolo italiano. Il costume del popolo italiano modificherà molte di queste norme e noi avremo il rimorso di avere diminuito il prestigio della legge fondamentale del Paese per avere stabilito delle leggi che sono inseguibili.

Ad ogni modo, sono arrivato alla fine delle mie osservazioni, e mi succede come nelle processioni: torno al punto di partenza; del resto tutti i movimenti umani sono circolari: ad un certo momento il circolo si chiude ed il circolo chiuso è un modo di finire nella completezza. Torno al principio, dunque, ricordando che gli italiani ancora sono divisi in due grandi categorie. La riconciliazione nazionale, malgrado esperimenti di vario genere e malgrado la buona volontà che spesso è venuta da molte parti, ancora non si è avuta, ed io non voglio nemmeno discutere per colpa di chi. Sarà forse perché si è parlato troppo di cose di cui era inutile parlare e si è parlato troppo poco di cose di cui sarebbe stato invece utile parlare. Io penso che questa Costituzione, con le sue mende, con i suoi difetti, deve diventare l'Arca dell'Alleanza del popolo italiano; deve diventare quella legge fondamentale in cui certi rancori e certi odi finiscano, deve diventare veramente quella tale legge che rappresenti l'atto solenne della riconciliazione nazionale. E noi vogliamo che, proprio attraverso la legge, che è l'unico modo in cui solennemente parla lo Stato, da questa aula parta finalmente una parola che non sia un gemito d'odio, ma una parola di riconciliazione, d'amore e di pace; perché questa Costituzione non deve essere la Costituzione dei monarchici o dei repubblicani, di questo o di quel partito, dei rossi o dei bianchi o dei neri; questa Costituzione deve essere il documento in cui ogni italiano senta vibrare se stesso, in cui noi tutti ed il mondo intero dovremo riconoscere l'Italia nella gloria del suo passato, nel dolore del suo presente, nella certezza del suo avvenire. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Onorevoli colleghi, si è detto molto male di questo progetto che noi siamo chiamati ad esaminare. Io ricordo di avere letto giorni fa su un quotidiano l'articolo di un professore di diritto, il quale si meravigliava altamente che uomini politici eminenti, giuristi, magistrati, avessero potuto dare il loro avallo a questo progetto, che non faceva onore all'Italia, che era stata la madre del diritto.

Si è fatta molta ironia a questo riguardo; anzi, troppa. Taluno ha detto che nel progetto vi è del buono e del nuovo, ma che il buono non è nuovo e il nuovo non è buono.

Ora, io non voglio assumere il ruolo di difensore, volontario o di ufficio, ma nemmeno mi sento propenso a far da pubblico accusatore; e non soltanto perché ciò significherebbe assumere la difesa o l'accusa di se stesso.

L'Assemblea Costituente si trovava inizialmente in una posizione difficile. Essa non aveva un testo sul quale portare la sua attenzione; non vi era un progetto predisposto dal Governo. Altre Costituenti hanno discusso su progetti governativi. Non vi erano nemmeno progetti elaborati da Partiti. Occorreva, adunque, un punto di partenza; e si nominò una Commissione: la Commissione dei «75». Secondo me, questa ha dato una interpretazione estensiva al compito che le aveva affidato l'Assemblea. Secondo il mio punto di vista – che ebbi anche occasione di manifestare – la Commissione dei «75» avrebbe dovuto soltanto delineare l'architettura fondamentale, la struttura essenziale, direi quasi la nervatura del progetto; e portare poi questo elaborato all'esame dell'Assemblea Costituente, che era l'organo al quale il popolo aveva demandato la funzione di costruire la nuova Carta.

Viceversa, la Commissione ha lavorato in estensione e in profondità; ha dilatato la sfera delle sue attribuzioni e ha, perciò, sottratto a voi tutti la possibilità di una indagine diretta più larga. Ma è da soggiungere, per la verità, che questo modo di procedere, se per alcun verso può sembrare un difetto, ha avuto anche i suoi vantaggi. Lo ha accennato il nostro illustre Presidente, onorevole Terracini, quando ha detto che oggi si presenta al nostro esame un testo, che porta in sè già composti, risultato del lavoro fecondo delle Commissioni, alcuni dissidi, elise alcune frizioni; presenta punti di equilibrio e di incontro che in questa sede si sarebbero potuti raggiungere con maggiori difficoltà.

Noi, o colleghi, siamo in una fase storica di trapasso fra un mondo che è tramontato o volge al tramonto e un altro che si affaccia, si delinea all'orizzonte, con luce incerta. Noi disponiamo delle macerie del primo, ma non ancora vediamo nettamente delineati gli schemi del secondo. Siamo in una fase di fermento e di travaglio, non solo nel nostro Paese, ma nell'Europa e nel mondo.

Due concezioni vediamo in contesa sulla scena: una che dirò – per brevità – occidentale, inspirata a una certa visione della vita, al rispetto dei valori dello spirito, a certi postulati filosofici, religiosi, economico-sociali, che danno una fisonomia in largo senso liberale al modo di vita dei singoli e della società; e, per converso, un'altra concezione – che dirò orientale – inspirata a principî affatto diversi, collettivistici in gran parte e deterministici. E i popoli, nella lotta fra queste concezioni, non hanno ancora trovato il loro punto di equilibrio, l'*ubi consistam*. Si comporranno esse in una sintesi? O l'una prevarrà sull'altra? E quale?

La guerra è stata in gran parte la figlia di questa grande crisi dell'umanità; ma, a sua volta, è la madre di nuovi disorientamenti ed impone l'ansiosa ricerca di nuovi assetti.

Noi siamo dunque nel bel mezzo di un dramma, che direi cosmico; e a queste ragioni di carattere generale si aggiungono difficoltà tutte nostre, nazionali. Noi non abbiamo nella nostra storia precedenti, al di fuori della Repubblica romana, di Costituenti popolari; la Francia, nel corso della sua storia, conta numerose Costituzioni, alcune delle quali fondamentali non solo per la vita di quel popolo, che se le dette, ma di tutti i popoli. Noi usciamo dall'incubo profondo della tirannide, che ha durato tanto, e ha lasciato un solco che non agevolamente si può eliminare; usciamo da una disfatta militare e da una crisi istituzionale. Tre eventi formidabili. Non abbiamo, perciò, ancora una classe politica dirigente, che possa esprimere la coscienza popolare e sospingerne, al tempo stesso, il moto.

Siamo, dunque, chiamati a darci la Costituzione in un momento di grande crisi e di grande difficoltà. Che cosa vogliamo? Quale posizione prenderemo nella lotta fra libertà e tirannide? Ci vorremo avviare verso una società socialista; o resteremo fedeli agli schemi liberali?

La funzione di una Costituzione, secondo il mio modesto parere, dovrebbe essere quella di tradurre in formule giuridiche un processo rivoluzionario già compiuto. Così è stato della Costituzione russa, che è venuta nel 1936, dopo circa 20 anni di esperienze rivoluzionarie, che erano entrate nel vivo della coscienza di quel popolo; e quella Costituzione dura, ha superato anche il vaglio della guerra.

Noi, viceversa, dovremmo foggiare una Carta costituzionale quasi strumento per agevolare e indirizzare una rivoluzione che non si è fatta; rivoluzione – intendiamoci – non nel senso tradizionale e un po' quarantottesco della parola, che ci richiama alle barricate o, per aggiornarci, ai mitra, ma rivoluzione che si attua attraverso le formule della legge. Le rivoluzioni, oggi, si possono fare a tavolino.....

Questo è il compito nuovo e, secondo me, in gran parte anomalo, della nostra Costituzione; ed è per ciò che noi, prima nella Commissione, oggi in Assemblea, abbiamo incontrato e incontreremo difficoltà, che

dipendono dalla attuale fase storica. Ma questa ambientazione storica deve servire a qualcosa; deve servire a porre dei limiti e delle direttive a noi stessi.

L'onorevole Lucifero, or ora ha parlato di Costituzione interlocutoria – è frase brillante – come di certe sentenze del giudice, che non posson dire subito chi abbia ragione e chi abbia torto e preparano i mezzi per la statuizione definitiva; il che significa che il popolo fra non molto dovrebbe darsi un'altra Costituzione. Io mi auguro che questo non sarà. Ma il dubbio è di molti. Pervasi da un profondo spirito di pessimismo – che è uno dei mali endemici del nostro popolo – molti rievocano la sorte ingloriosa toccata alla Costituzione di Weimar. Si fanno paralleli fra l'ambiente storico, nel quale venne elaborato e foggiato quel documento, apprezzabile come documento di dottrina, e il nostro. Si dice che, come la Costituzione di Weimar non ebbe, non potè avere radici profonde e fu quasi una vernice esterna che non prese corpo con la materia sulla quale era posta, così la nostra Costituzione di oggi non potrà essere l'espressione genuina d'un indirizzo popolare e d'una coscienza collettiva matura, che non esistono.

Io vorrei dire, in sintesi, che la nostra Carta costituzionale dovrebbe, innanzi tutto, formulare e consacrare quei principî che si possono ritenere saldamente acquisiti alla coscienza giuridica, politica e sociale del nostro popolo; ma nello stesso tempo essa dovrebbe dare un indirizzo e un orientamento per l'avvenire.

Noi dobbiamo tracciare anche le vie dell'avvenire, ponendo le mete che oggi vogliamo siano raggiunte domani. In questo senso mi sembra che l'onorevole Togliatti ebbe a dire, in una delle discussioni della Commissione, che la Costituzione doveva anche essere un ponte verso l'avvenire.

Il problema si pone allora come problema di fini e di mezzi; e va affrontato e risolto con chiarezza e lealtà.

Come si è lavorato nella Commissione? Io credo che vi sia stato un difetto di origine. È mancata, inizialmente, una discussione generale. Era stato proposto dal nostro infaticabile e sagace Presidente, l'onorevole Ruini, il tema pregiudiziale: si faccia una discussione generale su quelli che debbano essere le basi di impostazione, i principî direttivi della Costituzione. Non si aderì a questa idea, e la Commissione dei «75» si divise in Sottocommissioni, le quali lavorarono ciascuna un po' nel suo chiuso; e l'opera di coordinamento venne dopo, ma si dovette esercitare necessariamente su quello che ormai era il frutto del lavoro, qualche volta la faticosa conquista, delle singole Sottocommissioni. Ora, io penso che se, pregiudizialmente, si fosse portata la discussione su alcuni principî fondamentali, molti di quelli che io rileverò come errori sarebbero stati evitati.

Io farò la mia critica serenamente, con obiettività, pervaso dall'ansia di dare un apporto, sia pure il più modesto, per il miglioramento di questo testo.

È mancata, onorevoli colleghi, innanzi tutto, una discussione sul punto se la Costituzione dovesse essere rigida o flessibile. Si dette da tutti per ammesso che dovesse essere rigida. Io non verrò a sostenervi che era meglio configurarla flessibile; vi sono ragioni teoriche e soprattutto pratiche che consigliano il tipo della Costituzione rigida; per quanto questa rigidità – che non è cadaverica, come diceva un mio amico, ironizzando, l'altro giorno – sia, nel progetto, molto relativa, perché il procedimento di revisione, come vedremo in sede opportuna, è di tanto facile esperimento che di poco si differenzia dal procedimento proprio della legislazione ordinaria. Già, la vita, l'efficienza, il prestigio, la durata di una Costituzione non dipendono nemmeno, secondo me, dal fatto che essa sia di tipo rigido o di tipo flessibile, ma piuttosto dal grado di civiltà del popolo, dalla maturità, dal senso di responsabilità degli organi costituzionali che il popolo esprime. Abbiamo due esperienze in senso contrario: quella della Costituzione inglese, che è flessibile, quella della Costituzione americana, che è rigida; ed entrambe durano nel tempo e sono onorate dai cittadini.

L'aver omesso la discussione generale sulla rigidità ha condotto a questo: che non si è fermata l'attenzione su alcuni connotati giuridici che debbono rivestire le norme che si inseriscono in una Costituzione rigida. Il tema fu prospettato, mi pare, dall'onorevole Perassi, in sede di Assemblea dei «75». Una Costituzione rigida presuppone, come postulato, che le norme abbiano una determinata conformazione, abbiano una determinata struttura. Esse debbono essere norme giuridiche precise, debbono presentare l'attitudine ad una immediata applicazione. Non solo: debbono anche essere norme che contengano principî fondamentali; il costituente, in una Costituzione rigida, non deve assolutamente indulgere a tutto ciò che è particolare, a tutto ciò che può essere contingente e che deve essere rimesso al legislatore ordinario,

il quale ha il compito di seguire e di esprimere nella legge il moto progressivo della società.

Ora, ripeto, i connotati giuridici che avrebbero dovuto avere le norme non sono stati precisati; ed è questo un difetto di struttura, che si proietta su tutta la Costituzione. Ed è su questo punto che io credo noi dovremo, nel nostro riesame, portare particolarmente la nostra attenzione.

La Costituzione si apre con la dichiarazione dei diritti; dichiarazione che è la parte fondamentale di ogni moderna Costituzione, perché è nella precisazione dei rapporti fra l'individuo e lo Stato e gli altri aggruppamenti che si muovono e vivono nella società organizzata, è in questa determinazione di rapporti che si coglie la fisionomia del tipo di Stato a cui si vuol dar vita. Se noi assegniamo un maggior margine di libertà all'individuo, avremo un sistema improntato a certe caratteristiche; se noi, viceversa, daremo allo Stato una potestà di intervento più efficace e intensa in una serie varia di rapporti, configureremo un diverso tipo di Stato. Il problema degli organi e dei poteri è collegato con il tipo di Stato che da quella determinazione di rapporti vien fuori. Ora, evidentemente, una Costituzione moderna non si poteva limitare all'enunciazione dei classici diritti di libertà. Intendiamoci: questa consacrazione era indispensabile; l'esperienza recente dimostra come questi principi possano essere violati e soppressi. Ma occorreva, accanto ai tradizionali diritti di libertà, che impongono un limite negativo, porre quelli che, con frase non del tutto propria, si dicono «diritti sociali». Sono i principi, che rispondono alla esigenza della giustizia sociale, alla quale nessuno oggi si può sottrarre. Può essere sentita più o meno profondamente dell'altra esigenza della libertà, ma è sempre comune a tutti. Questi diritti sociali si ispirano ad un diverso principio, al principio di eguaglianza, inteso nel senso propulsivo, attivo, direi, dinamico della parola; che è più precisamente il principio della solidarietà.

Nella prima parte della Costituzione noi leggiamo affermazioni le più varie di codesti diritti sociali. Ed è, o colleghi, a questo proposito che si pone un problema di impostazione; che deriva dall'osservazione che i cosiddetti diritti sociali non configurano spesso diritti o interessi legittimi in senso stretto.

Noi abbiamo una nozione tecnico-giuridica del diritto, che è come una medaglia. Ha il suo rovescio, che è il dovere. Il diritto è una posizione giuridica subiettiva, munita di sanzione, che dà a colui che ne è titolare la possibilità di agire innanzi al giudice contro un altro soggetto, privato o pubblico, tenuto a un determinato atteggiamento. Noi abbiamo del pari una nozione tecnico-giuridica dell'interesse legittimo. Vi sono, viceversa, in questa parte della Costituzione enunciazioni di tendenze – che io in questo momento non discuto nel merito – enunciazioni di tendenze, di propositi, di mète alle quali si vuole arrivare domani. Il che, naturalmente, renderà necessaria non solo l'emanazione di apposite norme giuridiche sostanziali, ma la conformazione della struttura economico-sociale, in guisa tale che si renda possibile la traduzione in atto di questi principi. Ciò potrà avvenire, per alcuni principi, domani, per altri, in un domani più lontano; per altri, forse mai. Il diritto al lavoro si è potuto realizzare in Russia, perchè questo paese offre il tipo di una società socialista. Da noi, è il voto di una tendenza. Parlarne, oggi, nella Costituzione come diritto può essere, a tacer d'altro, pericoloso, per le amare delusioni cui darebbe luogo di certo! Pensate ai due milioni circa di disoccupati!

Il problema di tecnica giuridica, che io pongo all'Assemblea è questo: principi di questo genere, programmatici, tendenziali, finalistici, aspirazioni, devono essere collocati accanto a quelle norme che hanno un contenuto squisitamente e meramente legale e normativo, o viceversa essi devono essere più acconciamente sistemati in una sede a sé, che potrebbe essere il Preambolo della Costituzione? Badate, si sono chiamati diritti, ma diritti non sono. Anche la confusione terminologica si traduce spesso in confusione sostanziale. Si è detto che relegarli nel Preambolo significherebbe sminuirne la importanza. Si è considerato da taluni il Preambolo quasi come la soffitta della Costituzione, nella quale si pongono i principi inutili, che servono soltanto a fare bella mostra di sé e che non verranno mai tradotti in pratica.

In una intervista apparsa ieri sulla *Voce Repubblicana*, l'onorevole Grieco diceva che la Costituzione comincia dall'articolo primo e che tutto ciò che non è nell'articolo primo e negli articoli che seguono, non è Costituzione. Io mi permetto di dissentire. La Costituzione comincia dal Preambolo. Il preambolo ha una sua propria rilevanza giuridica. In che consiste questa rilevanza? Agisce in due direzioni: come indirizzo per il futuro legislatore, il quale dovrà conformare la sua

attività in modo tale da dare attuazione a quelle norme di tendenza; come criterio di interpretazione, per il giudice e per l'amministratore, dell'ordinamento giuridico esistente. Dal Preambolo scaturisce una fonte di vita nuova, non solo per il futuro, ma anche per il presente.

Ora io penso che se noi verremo nell'ordine di idee di creare un Preambolo nel quale potranno trovare sistemazione più adeguata questi principî programmatici, queste aspirazioni, noi snelliremo la Costituzione ed eviteremo molte di quelle confusioni che oggi si devono lamentare. Naturalmente, non tutto ciò che non è in senso stretto diritto, si deve mettere nel Preambolo. Una Costituzione non è soltanto un Codice di norme positive; ma non può essere nemmeno una tavola di astrazioni. Qui la questione è di valutazione e di misura. Noi potremo esaminare, ed è naturalmente un'indagine che non si può compiere adesso senza trascendere dai limiti di questa discussione generale, quelle situazioni giuridiche che abbiano una maggiore o minore consistenza normativa, quelle che si possono tradurre domani, in base alla valutazione che oggi si può fare del domani, e quelle viceversa che hanno bisogno di una più profonda e radicale trasformazione delle società, e quindi veramente rappresentano una tendenza verso la quale noi potremo andare, ma che non potrà essere raggiunta se non in un lontano domani.

Un altro punto che io voglio segnalare alla vostra attenzione, e che è sempre di carattere strutturale ed investe tutto il progetto, è questo: delimitazione dei rapporti fra norma costituzionale e norma ordinaria.

Il collega Lucifero ha detto che in questo progetto vi è mezzo Codice civile, mezzo Codice penale e credo anche mezzo Codice di procedura. È esagerato; ma che in realtà in questo progetto vi siano molte disposizioni che, con grande utilità, potrebbero essere trasferite in altra sede, è una verità nella quale tutti dobbiamo convenire.

Qual'è il criterio per distinguere la norma costituzionale dalla ordinaria? Un criterio predeterminato non esiste. È un problema affidato alla classe dirigente che è chiamata a fare la Costituzione, e lo risolve, direi di volta in volta, a seconda della valutazione dei fini e degli interessi politici. Comunque, io vorrei suggerire di tener presente un detto di saggezza: « Nel dubbio, astienti ». Se abbiamo il dubbio, se una norma sia costituzionale o ordinaria, optiamo per considerarla norma ordinaria. Non poniamo pericolose ipoteche sul futuro; non imbrigliamo oggi quello che dovrà essere il naturale sviluppo della legislazione.

Questo progetto si muove fra due poli: da una parte attinge vette sublimi: ed è l'esaltazione della personalità umana, che è il motivo dominante della prima parte; poi finisce quasi nelle norme regolamentari. Vi è un articolo che parla del trattamento igienico sanitario, qualcun altro accenna al trattamento da farsi ai detenuti. Vi sono poi troppi riferimenti a istituti contingenti. Non intendo scendere ad esemplificazioni particolari. Negli articoli che disciplinano la scuola si richiamano istituti vigenti: la parificazione, l'esame di stato. Cosa significano queste parole? Tutto e nulla. Bisogna vedere quello che si mette dentro a queste frasi. La parificazione può comportare l'adempimento di certe condizioni e può non importare niente al di fuori di un semplice decreto. Vi è un articolo in questa parte del regolamento scolastico in cui si dice che l'istruzione primaria deve essere di almeno otto anni, cosicché se, domani, si vuole ridurre a sette bisogna modificare la Costituzione!...

Una voce all'estrema sinistra. Diminuire no, aumentare sì!

BOZZI. Ora io francamente trovo che vi sono principî che devono essere rimandati alla legislazione ordinaria; per esempio i principî sul matrimonio. Vedete, quando si è posta la questione della indissolubilità, voi lo ricordate, io votai per l'indissolubilità del matrimonio; ma restavo fermo alla pregiudiziale, che cioè questa fosse materia non da Costituzione. E così tutta la disciplina dei figli nati fuori dal matrimonio. Ma questa è materia da Codice civile! Io penso con grande trepidazione a quello che avverrà nella legislazione se dovrà aver vigore l'articolo 25 del progetto! Sconvolgeremo il Codice civile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONTI

Vi sono principî che sono ormai saldamente acquisiti, stabilmente radicati nella coscienza giuridica collettiva. Così è di alcuni canoni sulle sentenze, sull'ordinamento dei giudizi; è inutile trasferirli in sede costituzionale. Vi è taluno che possa dubitare che le decisioni del giudice debbono essere motivate? Vi sono invece altri principî che sono più immediatamente legati al corso progressivo dei tempi, allo svolgersi del moto sociale, e questi principî non è bene consacrarli nella Costituzione, perché al-

trimenti noi esporremo questo documento i troppi mutamenti, a troppe revisioni, che ne farebbero perdere prestigio e autorità.

Un'altra critica è questa: è troppo largo l'uso del rinvio alla legge. Il rinvio alla legge a volte è utile; ma avviene, in taluni articoli del progetto, che il rinvio esaurisca il contenuto della norma. Ed allora, domando: che ragione vi è di fare una norma costituzionale quando il contenuto di questa norma lo dovremo apprendere dal legislatore ordinario? Vi cito un esempio; il Consiglio economico, che è un istituto che potrà avere molta importanza. Nella Costituzione vi è solo l'affermazione che vi sarà un Consiglio economico. Ma come sarà costituito e quali ne saranno le funzioni noi lo apprenderemo dalla legge. E questo è un istituto costituzionalmente disciplinato?

Un'altra critica, che corre sulle labbra di tutti, è quella del compromesso. Facile critica. In una situazione politica come l'attuale, di fronte a forze così eterogenee, il compromesso è inevitabile; direi che è un bene. La questione è il vedere come si adopera l'arte del compromesso. Non dobbiamo creare una Costituzione di maggioranza, la Costituzione di una classe o di un partito o di una tendenza. La mia aspirazione è che si possa dar vita alla Costituzione di tutti gli italiani.

Il compromesso è inevitabile, adunque. Bisogna vedere, dicevo, come questo strumento si adopera. Ora, non sempre è stato adoperato bene. Per esempio, vi sono norme contraddittorie. Mi permetterò di citare un esempio. Vi è un articolo, il 64, dove si dice che ogni membro del Parlamento e quindi anche della Camera dei Senatori, rappresenta l'intera nazione, senza vincolo di mandato. È la ripetizione di un principio tradizionale. Ma ve ne è un altro, il 117, secondo comma, nel quale, a proposito dello scioglimento del Consiglio regionale, si dice che questo scioglimento avverrà su deliberazione della Camera dei Senatori, ma che a questa deliberazione non potranno partecipare i Senatori interessati. Questo principio, evidentemente, contraddice nettamente quell'altro, perché se i Senatori, come ogni membro del Parlamento, rappresentano l'intera nazione e non la regione o il collegio che li ha eletti, non vi è alcun motivo per escluderli dalla partecipazione alla deliberazione sullo scioglimento del Consiglio regionale.

Ma codesti sono rilievi marginali, che possono essere facilmente eliminati.

Vi sono più profonde disarmonie. Guardate l'istituto della famiglia. La famiglia è tutelata dal progetto solennemente, come elemento fondamentale per la salvezza morale e la prosperità della Nazione. Frasi molto nobili ed elevate. Ma, subito dopo, si fa un trattamento ai figli nati fuori del matrimonio uguale a quello dato ai figli nati nel matrimonio. Ed allora la tutela della famiglia legittima è o non è?

Vi è un articolo in tema di rapporti economici che dice che l'iniziativa privata è libera, salvo il rispetto di certi limiti. È il concetto di libertà: cioè ad ogni individuo è attribuita una sfera di autonomia nella quale egli liberamente si muove, salvo certi divieti. Ma vi è un altro articolo in cui il progetto fa obbligo allo Stato di dettare le norme ed i controlli necessari perché le attività economiche possano essere amministrate e coordinate a fini sociali. E allora c'è da domandare: quale dei due principî vige? Il principio improntato ad una concezione liberale, sia pure opportunamente temperata, oppure il principio di intervento statale?

In un altro modo il compromesso si è manifestato; e non bene. Si sono create norme vaghe, indeterminate, a volta confuse, a margini sfumati. È una forma di compromesso, perché quando non si vuole affermare un principio nettamente, lo si diluisce, lo si denicotinizza, direi. Ma questo crea incertezza.

Vi è tutta una serie di principî nei quali sembra che lo Stato debba sempre intervenire e intensamente. In un articolo apparso sul *Giornale d'Italia* di ieri, don Luigi Sturzo suonava un campanello d'allarme su questa parte del progetto, e diceva: Badate che qui abbiamo una statalizzazione invadente e oppressiva. Forse un esame più approfondito farebbe vedere che questi principî, data la loro vaghezza e la loro elasticità, possono dire molto, ma possono dire anche poco e a volte possono dire anche niente. Si vuol creare forse una disciplina in bianco, in modo che il contenuto ne sarà dato dalla maggioranza che governerà? Qual tipo di incerto statuto è mai questo?

Io vedo in ciò un attentato alla tutela delle minoranze, che è uno dei fini precipui di ogni Costituzione democratica.

Ora io voglio passare rapidamente ad un altro aspetto: alla struttura e all'ordinamento della Repubblica. Qui, vorrei dire, notiamo un più spirabil aere.

Osservo però che non è stata data soddisfazione a quella che io reputo una delle esigenze fondamentali della democrazia mo-

derna. Taluno ha potuto dire che questo è un progetto ottocentesco. Forse non è esatto. Io trovo due grandi assenti in questo progetto: i partiti e le organizzazioni sindacali. Oggi la vita dello Stato poggia su queste forze: sulle forze organizzate del lavoro e sulle forze dei partiti. Bisogna constatare il fenomeno, se anche può dispiacere. I partiti hanno una funzione pubblica nella vita dello Stato moderno, talché alcune Costituzioni li disciplinano giuridicamente. Il problema fondamentale è questo: attuare nell'interno dei partiti il metodo democratico che è indispensabile, perché la democrazia possa, poi, informare tutta la vita dello Stato. Io non vedo, nel progetto, i rapporti tra lo Stato, i partiti e le forze del lavoro. Bisogna evitare che questi due ultimi elementi si possano porre fuori e contro lo Stato. Vi è un articolo, lo so, onorevole Tupini, l'articolo 47, nel quale si parla dei partiti sotto il profilo del principio di libertà; ed è l'unico articolo nel quale, in certo senso, si delinea quella democrazia alla quale la Repubblica si vorrebbe inspirare e che definirò democrazia occidentale.

Un altro punto sul quale io penso che noi dovremo soffermarci e a lungo, è quello del Senato; anzi, dirò meglio, del bicameralismo, che presuppone due Camere, fondate su principî politici diversi, autonome nel loro funzionamento. Vi erano due tendenze opposte nella Commissione: la tendenza che, seguendo un sillogismo apparentemente rigoroso, portava all'affermazione di una sola Camera come unica detentrice della volontà popolare che si manifesta attraverso il suffragio universale; e una tendenza, alla quale ho partecipato anch'io, che riteneva necessaria, invece, accanto alla Camera dei Deputati, un'altra Camera.

Io credo ancora alla teoria degli antagonismi costituzionali; e perciò dico, e non entro nel merito, che, così come è stata creata nel progetto, la Camera dei Senatori non presenta elementi netti di differenziazione con la Camera dei Deputati. Vi è soltanto l'elemento dell'età per l'elettorato attivo e per l'elettorato passivo. È un primo passo, ma un passo che non segna una demarcazione; non vedo, cioè, un principio politico diverso che giustifichi la ragion d'essere del Senato e lo renda atto alla sua fondamentale funzione di equilibrio nella vita dello Stato. Le categorie sono così vaste che, come la pietà divina, comprendono tutto sotto le loro ali; e non segnano perciò nemmeno esse un criterio di differenziazione.

Un terzo punto desidero accennare: l'istituto del Capo dello Stato, del Presidente della Repubblica. Creato un sistema che, sotto l'apparenza bicamerale, è nella sostanza un sistema unicamerale, il Capo dello Stato viene ad esser posto in una posizione di dipendenza dalla Camera. Questo rappresenta veramente un grave pericolo: siamo sul piano inclinato del regime di Assemblea, che è una delle forme dittatoriali più pericolose.

Credo che dovremo rimeditare questo punto per giudicare se non sia preferibile che il Capo dello Stato venga eletto direttamente dal popolo. Si è detto, ed anch'io ho partecipato a questa opinione, che ciò potrebbe presentare un pericolo: l'investitura troppo vasta, troppo popolare, potrebbe dare al Capo dello Stato la sensazione di essere titolare di poteri personali. Pericolo, cioè, di dittatura. Ma credo che questo pericolo non esista. Non esiste se noi, come è e come ritengo debba rimanere, terremo distinte le funzioni di Capo dello Stato da quelle di Capo del Governo, e non faremo del Presidente della Repubblica anche un Cancelliere, secondo lo schema delle repubbliche presidenziali.

Un pericolo di regime personale, dittatoriale, può esistere là dove nell'unica persona del Capo dello Stato si cumuli anche la funzione di Primo Ministro; ma dove c'è distinzione il pericolo non si presenta. Viceversa, si avrebbe il grande vantaggio di dare al Capo dello Stato una posizione di prestigio e di indipendenza, sicché egli potrà essere veramente il titolare di quella che è stata definita una potestà neutra, il grande moderatore dei supremi poteri.

Sotto questo stesso profilo ritengo sia stato un errore non dare al Capo dello Stato la possibilità di partecipare al processo formativo della legge, negandogli la potestà di sanzione. Si dice: il Capo dello Stato non negherà mai la sanzione. Ma questa non è una buona ragione per togliergli la titolarità di un tal potere, che significa tenerlo estraneo dalla funzione più importante nella vita dello Stato: fare le leggi. Il Presidente della Repubblica, secondo il Progetto, si limita a promulgare la legge, si limita ad una funzione esecutiva; egli esprime una volontà, ma è una volontà che si trova su un piano di esecuzione.

Onorevoli colleghi, io vorrei, prima di concludere questa mia breve delineazione panoramica, esprimervi quella che è la più viva apprensione del mio animo di uomo politico e di giurista. Io ho la preoccupazione, ora che il progetto è composto nei suoi vari elementi e lo vedo a distanza, io

ho la preoccupazione che questo progetto possa ingenerare una grande incertezza nell'ordinamento giuridico. È questo uno dei mali più funesti che possano affliggere una società civile. Una grande incertezza, dicevo, non solo per le modalità di trapasso, di saldatura, di sutura con l'ordinamento giuridico esistente, ma per la necessità che avremo di fare delle leggi complementari, senza di che la Costituzione non potrà avere esecuzione. Avremo contrasti tra le leggi attuali e le norme della Costituzione, e [ci dovremo porre e dovremo risolvere questo quesito: le norme dell'ordinamento giuridico attuale, che siano in contrasto con le norme della Costituzione o anche con quei tali principî soltanto programmatici e tendenziali, dovranno intendersi automaticamente abrogate o dovremo attendere che il legislatore futuro intervenga per compiere questa abrogazione? Tutti problemi formidabili. Ma l'incertezza più grave e permanente scaturisce dalla struttura stessa del sistema proposto. Io mi richiamo alle norme programmatiche, alle norme vaghe, incerte, e a volte, come diceva don Sturzo, nebulose, ideologiche e demagogiche magari. E domando: quando domani si cercherà di tradurle in legge, non sorgerà necessariamente una serie di dubbi, di interpretazioni diverse, di discussioni, di distinzioni, che si risolveranno in quelle famose questioni di costituzionalità per cui è dato a talune persone, particolarmente legittimate, il potere di impugnare la legge dinanzi alla Corte costituzionale.

Più noi inseriremo nel progetto norme vaghe ed incerte, indefinite e nebulose, e più daremo vita a incertezze di interpretazione, che, sul piano positivo, si potranno tradurre in impugnative della norma, così che noi non sapremo più da quali leggi saremo governati; e i rapporti giuridici staranno sempre sotto la spada di Damocle della dissoluzione.

Ora, la Corte costituzionale deve avere una funzione veramente elevata, senza trasformarsi in superparlamento, e deve essere invocata veramente in casi eccezionali.

E c'è anche un'altra considerazione. Noi abbiamo una gerarchia di norme: norme costituzionali, e fra queste ve n'è qualcuna irrevocabile, e quindi supercostituzionale; poi le norme costituzionali in senso proprio (e qui si pone il problema – ed a questo riguardo richiamo l'attenzione dei tecnici del diritto – [se per avventura alle leggi a cui fa rinvio la Costituzione, non si debba dare un valore particolare, che direi para-costituzionale); poi leggi ordinarie. È chiaro che ogni gerarchia, importando una subordinazione, può dar luogo a problemi di validità e quindi a possibilità di impugnativa. Ma il peggio si verifica quando dall'ordinamento dello Stato passiamo all'ordinamento della regione; ed esaminiamo i rapporti reciproci.

Io sono stato contrario alla regione concepita nel modo onde è stata concepita nel progetto. Discuteremo in altro momento se non sia vero che essa spezza l'unità politica ed economica dello Stato. Io ammetto la necessità di un ampio decentramento amministrativo, che credo sia la sola esigenza veramente sentita dalla coscienza nazionale, ed ammetto anche un certo decentramento normativo, che si può affidare utilmente alle regioni entro limiti di attuazione e di integrazione della legge statale; e [così si realizzerà, onorevole Lucifero, anche quel decentramento legislativo, a cui lei faceva riferimento, e che è una delle condizioni fondamentali perché i Parlamenti possano vivere. Ma se noi accanto alle leggi dello Stato poniamo le leggi della Regione, la quale ha, nel progetto, una competenza vasta e non ben definita, e se teniamo presente che la legge dello Stato potrà essere impugnata dalla Regione e la legge della Regione potrà essere impugnata dallo Stato e potranno esservi conflitti tra Regione e Regione, – sicché io mi domandavo, venendo qui oggi, se, per avventura, non dovremo risolvere anche questioni inerenti allo statuto personale e reale dei cittadini, che son cittadini dello Stato e delle Regioni, soggetti a diversi ordinamenti giuridici – voi vedete come dinanzi a noi si apra un pauroso panorama di incertezze, di possibilità di conflitti, di impugnazione di leggi. Il che, ripeto, è una delle cose più funeste che possano immaginarsi nella vita di uno Stato, che voglia essere uno Stato di diritto.

Onorevoli colleghi, io ho dato uno sguardo panoramico a questo progetto. Ho voluto essere ligio alle istruzioni impartite dal nostro Presidente: esaminare i punti che si proiettano su tutta la struttura del sistema.

Questo progetto credo che non dovrà essere sottoposto ad approvazione. Non dimentichiamo che è un progetto. Vi dico francamente ed obiettivamente: esso è sempre un buon punto di partenza, spesso è anche un buon punto di arrivo. Noi lo dovremo sottoporre a riesame, serenamente: nella forma, perché anche la forma e la tecnica lasciano a desiderare; ma, soprattutto, nella sostanza. Volendo definirla in poche parole,

l'opera che dovremmo compiere sarà soprattutto un'opera di deflazione. Ma dobbiamo, attraverso il nostro dibattito, richiamare sul progetto l'attenzione dell'opinione pubblica. Io ho la sensazione che il Paese non senta profondamente ciò che noi stiamo facendo. Non vorrei che la Costituzione possa essere qualche cosa di posticcio, qualche cosa che viene dall'alto, sia pure fatta da noi che veniamo dal basso. Dobbiamo interessare l'opinione pubblica. Sarà solamente questa che darà l'avallo definitivo; e la interesseremo se sapremo condurre un dibattito elevato, sereno e profondo.

Si parla tanto, oggi, della necessità di consolidare la Repubblica. È diventata una sorta di frase di rito: il consolidamento della Repubblica. Si invocano leggi speciali per il consolidamento della Repubblica. Ebbene, io credo sinceramente che il miglior modo per servire la Repubblica è quello di fare delle buone leggi e, sopràttutto, una buona Costituzione.

Così soltanto ogni italiano, monarchico o repubblicano, potrà ritrovare in questa legge fondamentale dello Stato il punto per la pacificazione, e potrà riprendere il cammino nel solco del progresso, nella libertà e nel lavoro. (*Applausi — Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 17,55, è ripresa alle 18,10*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamandrei. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Onorevoli colleghi, parlare in quest'aula con quei banchi vuoti dà un senso di disagio. Non c'è il Governo; non si può dir male del Governo...

Una voce. È quello che manca.

CALAMANDREI. Pare quindi che ci manchino i temi di conversazione...

Ma, d'altra parte, questo dà anche un certo senso di serenità, e direi quasi di raccoglimento familiare.

D'ora in avanti le invettive, le polemiche, le contumelie saranno riservate alle sedute antimeridiane. Nelle sedute pomeridiane potremo parlare tranquillamente, in una atmosfera in cui non si tratterà di criticare un progetto presentato dal Governo e di votargli contro per arrivare a farlo respingere, ma saremo, invece, qui a fare una specie di esame di coscienza, poichè, in sostanza questo progetto di costituzione, sul quale siamo chiamati a discutere, esce da noi, è creato da noi, non dal Governo. Le critiche che noi rivolgeremo ad esso saranno critiche rivolte a noi stessi; dovranno dunque essere critiche costruttive. È una specie di esame di maturità, che la democrazia deve dare attraverso questa Costituzione. Dobbiamo tutti quanti industriarci a *far* sì che questo esame, se non con pieni voti e lode, sia almeno approvato con pieni voti legali.

Ora, onorevoli colleghi, se noi leggiamo questo progetto con quest'animo di critica positiva, di critica costruttiva, di critica accompagnata sempre dalla proposta che tende a suggerire il meglio, dobbiamo, alla prima lettura riconoscere che esso non è un esempio di bello scrivere: manca di stile omogeneo, direi quasi che manca di qualsiasi stile.

Voi ricorderete certamente che nel 1801 Ugo Foscolo, il capitano Ugo Foscolo, fu incaricato dal Ministero della guerra della Repubblica Cisalpina di preparare un progetto di Codice penale militare; e di questo progetto egli fece la relazione introduttiva col titolo di «Idee generali del lavoro», nella quale egli si proponeva, testualmente, di compilare tutta l'opera «in uno stile rapido, calzante, conciso, che non lasci pretesto all'interpretazione delle parole, osservando che assai giureconsulti grandi anni e assai tomi spesero per commentare leggi confusamente scritte. Si baderà ancora a una religiosa esattezza della lingua italiana».

Ecco: questo progetto di Costituzione si sente che non è stato scritto da Ugo Foscolo...

Ma questa è una questione di secondaria importanza.

Si troverà sempre qui e fuori di qui – e probabilmente il nostro Presidente Ruini si avrà già pensato – chi riesca a dare una forma più pulita e finita a questo progetto ancora grezzo. Noi abbiamo già nei lavori preparatori della Costituzione esempi di equilibrio e di armonia stilistica. Basti ricordare la bella, equilibrata, armonica relazione scritta dal nostro Presidente Ruini; e non bisogna dimenticare – proprio è doveroso in questa prima seduta di discussioni sulla Costituzione – non bisogna dimenticare anche, tra i precedenti di questo progetto, i vari volumi, e specialmente il primo, dei lavori della Commissione di studio costituita dal Ministero della Costituente, che sono veramente un esempio di chiarezza e di compiutezza, il cui merito risale principalmente a quel grande giurista, a quel grande maestro di diritto pubblico, a cui mando un saluto in questo momento, che è il professor Ugo

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 6 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Verifica di poteri:

PRESIDENTE 1821

Seguito della discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

BASSO 1821
CEVOLOTTO 1827
RUBILLI 1833
SARAGAT 1842

La seduta comincia alle 16.

AMADEI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La giunta delle elezioni, nella riunione odierna ha verificato non essere contestabili le elezioni dei deputati Danilo Paris per la Circoscrizione di Trento (VIII), Dante Veroni e Bruno Bernabei per la Circoscrizione di Roma (XX), e, concorrendo negli eletti i requisiti previsti dalla legge elettorale, ne ha dichiarata valida la elezione.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

La stessa Giunta delle elezioni, in seguito alla morte dell'onorevole Antonino D'Agata, deputato per la Circoscrizione di Catania (XXIX), ha deliberato di proporre, a termini dell'articolo 64 della vigente legge elettorale, la proclamazione del candidato Umberto Fiore, che nella stessa lista risulta primo dei non eletti nella Circoscrizione medesima.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e metto ai voti tale proclamazione.

(*È approvata*).

Avverto che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali proteste o reclami.

Seguito della discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Onorevoli colleghi, è difficile intervenire in questo dibattito senza toccare punti già discussi dai colleghi che mi hanno preceduto. Anche io, per esporre il punto di vista del Partito socialista, incomincerò dove ha incominciato ieri il collega Laconi. Si è da più parti mossa a questo progetto di Costituzione la critica che esso rappresenti il frutto di un compromesso; si è parlato, da qualche parte, riguardo a quello progetto, che esso contenga in sé l'equivoco del tripartito. Se con queste si vuol dire che il progetto di Costituzione è il frutto di uno sforzo di diversi partiti per trovare un'espressione concorde che rappresenti l'espressione della volontà della grande maggioranza degli italiani, questo non è un difetto. Noi non abbiamo mai pensato che si potesse portare a questa As-

biamo cercare di evitare questi scogli e togliere soprattutto dalla Costituzione ciò che è superfluo, per una parte rimandandolo al preambolo, e per l'altra rimandandolo alle leggi speciali, senza perdere però di vista la mèta, la linea direttrice, perché dobbiamo fare una Costituzione che si presti il meno possibile alle critiche.

Critiche ve ne saranno sempre; una Costituzione, non dico perfetta, ma neanche una bella Costituzione non so se in questo momento, nelle attuali contingenze, nelle attuali condizioni di partiti, sia possibile farla. Del resto abbiamo visto tutte le nuove Costituzioni: di veramente belle non ce n'è neanche una!

Dobbiamo cercar di fare una Costituzione che si presti il meno possibile alle critiche nel suo complesso, nel suo schema, perché da parte di tutti coloro che non sono democratici, anche se si chiamano democratici, c'è il deciso proposito di approfittare di ogni occasione per combattere la democrazia e la Repubblica.

Qui si chiama alla pietra di saggio la democrazia: si vuole conoscerne la capacità e noi dobbiamo compiere il nostro dovere per formare una Costituzione veramente democratica e repubblicana che assicuri alla nostra Nazione, a questa povera Italia martoriata e delusa, le possibilità del suo avvenire. Alle altre delusioni dell'Italia martoriata, amputata, non si deve aggiungere la delusione della democrazia. La democrazia deve rispondere al suo compito, formando quegli organismi che permettano alla patria di riprendere il suo cammino nel campo del lavoro, pacifico e concorde con gli altri popoli, verso nuove, più alte e più belle vittorie. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubilli. Ne ha facoltà.

RUBILLI. Onorevoli colleghi, vi dirò le mie impressioni di indole generale sul progetto di legge, con qualche breve accenno a quelli che ritengo i punti fondamentali e, naturalmente, nuovi che sono stati proposti.

Finora mi pare che nella grande maggioranza, o nella totalità, abbiano parlato soltanto i componenti della Commissione. Non vi dispiaccia di sentire altri, in modeste e semplici osservazioni, più che altro di carattere pratico. Anche chi è fuori della Commissione può portare qui le impressioni sincere che ha avute nell'esame di questo progetto.

Ed io incomincio col premettere che prendo sull'argomento attuale ben volentieri la parola, perché si tratta di questioni assai importanti, quasi fondamentali nella vita politica della Nazione, e perché credo di potermi avvalere dell'articolo 16 del progetto in esame « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero ». Quindi, mi auguro che mi sia concessa almeno ora una completa tolleranza.

D'altronde, in caso di dissenso, so a che cosa varrebbero le nostre opinioni. Noi siamo pochi e dispersi in quest'Aula, ed io sono ben consapevole della scarsa efficacia che può avere la nostra parola proprio qui, dove permane e prevale solo quello che hanno forse di già stabilito o saranno per stabilire i grandi partiti di massa. Può restare a noi soltanto la soddisfazione di un dovere compiuto, e questo ci basta per la tranquillità della nostra coscienza.

Ora, non credo inopportuno ricordare in questa occasione le origini della nostra Assemblea Costituente, il momento in cui sorse, lo scopo precipuo che si proponeva. E poichè essa ebbe l'atto di nascita nei nostri paesi meridionali, quando purtroppo eravamo ancora separati, violentemente avulsi, dai fratelli del settentrione, anche per questo non sarà inutile qualche ricordo che può forse essere sfuggito a qualcuno dei nostri colleghi del Nord. Noi ci trovavamo nel 1944 in questa situazione politica nelle città meridionali di fronte all'istituto monarchico: era uniforme quasi unanime il sentimento che riteneva, se non l'indegnità, per lo meno l'incompatibilità del re al trono. Anche coloro i quali non sapevano decidersi sulle origini e sulle cause del fascismo, ed esitavano a dichiarare se fosse stato più debolezza di re o non piuttosto aberrazione di popolo, o derivato e conservato dal concorso dell'uno e dell'altro elemento, di fronte alle case crollate, alle rovine della Patria, che con triste eloquenza parlavano al cuore ed alla coscienza di ogni italiano, ritenevano che il re il quale comunque e contro la volontà del popolo, aveva firmato la guerra non potesse ancora rimanere al suo posto. Venne allora il provvedimento del 5 giugno 1944, il primo provvedimento con cui si istituiva il luogotenente del re. L'onorevole Orlando, insigne maestro, come sempre, di ogni cosa, ma più specialmente di diritto costituzionale, in un mirabile discorso che pronunciò alla Consulta tra l'unanime plauso e l'entusiasmo dei presenti, e di cui venne anche decretata l'affissione, censurò con una certa asprezza questa soluzione, e aveva ragione, perché, dal punto di vista costituzionale, questo provvedimento non si spiega e non si comprende. Però l'ono-

revole Orlando era a Roma e non sapeva quello che avveniva laggiù. Qui non sentivate nulla, non arrivava neppure l'eco delle bombe non vi era modo di raccogliere il sentimento pubblico di paesi più o meno lontani; e voi non sapevate, onorevole Orlando, che quel provvedimento, nell'istante in cui fu preso valse a risparmiare all'Italia altri lutti e altri dolori.

Questo provvedimento del 5 giugno 1944 non bastò, e quando, dopo la liberazione di Roma, il Governo si trasferì a Salerno, l'agitazione contro il vecchio Monarca non era ancora calmata. Si voleva di più. Non bastava il luogotenente che rappresentava sempre il re, ma si voleva l'abdicazione, si voleva che se ne andasse il re della guerra, di quella guerra che aveva rovinato una nazione prospera e fiorente, elevata mano mano a grande prestigio dal sacrificio dei suoi figli e dalla sapiente guida dei nostri grandi uomini del Risorgimento. Il re invece, forse mal consigliato, si ostinò a resistere al sentimento pubblico, e non volle decidersi ad abdicare, mettendo così maggiormente anche in pericolo l'istituzione monarchica, come i fatti poi hanno meglio dimostrato. Allora sorse la necessità del decreto col quale poté in certo modo calmarsi ogni agitazione, del decreto Bonomi del 25 giugno 1944, il quale implicitamente rappresentava, come si disse, una sosta sulla quistione istituzionale per aspettare i fratelli del Nord.

Ma intanto si stabiliva come un punto fermo, che sarebbe stata l'Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale, a decidere e a risolvere le sorti della Monarchia. Per questo scopo specialmente sorse l'Assemblea Costituente.

Io ho un convincimento personale che non so fino a che punto possa essere esatto, ho il convincimento cioè che se il re, o meglio la monarchia, in quel momento si fosse decisa ad andarsene, noi non avremmo avuto l'Assemblea Costituente, non ne avremmo forse sentito il bisogno. In quel momento era quello l'unico problema che assillava. Chi volete che pensasse in quelle tristi condizioni dell'Italia, alla Costituzione, alle nuove leggi, alla nuova attività politica o nazionale? Chi prevedeva come e quando, ed in quali condizioni saremmo risorti?

Il decreto Bonomi riuscì a frenare gl'impulsi del momento, l'attesa imposta per legge venne accettata dal popolo; si rinviò ogni dibattito ad altro periodo più calmo, in cui con maggiore oculatezza tutto quanto il popolo italiano riunito da un capo all'altro della Nazione, potesse pronunziarsi sulla Monarchia e decidere del suo avvenire politico.

Ma quando si arrivò alla Consulta, sorse l'idea del *referendum*, e fui forse il primo tra quelli che maggiormente sostennero la necessità del *referendum* nazionale: così dicemmo in molti e dissi anch'io: sì, vi sarà un'Assemblea Costituente, ma qui si tratta d'un problema fondamentale che riguarda il nostro nuovo Stato, e allora perché demandarlo solo ai rappresentanti che possono anche farsi guidare dal loro personale pensiero? Sarà meglio invece ed assai più opportuno che lo risolva direttamente il popolo, con espressione sincera e diretta della propria volontà. Quindi la Consulta propose – non toccava infatti ad essa di decidere – ed il Governo accettò la proposta soluzione.

Dopo di che il problema fondamentale, lo scopo precipuo per cui si era creata e doveva sorgere la Costituente se ne andò; ed allora mi permisi di inoltrare alla Consulta un'altra proposta: se si accetta il *referendum* e la soluzione del problema fondamentale dello Stato è affidata direttamente al popolo, perché due prossime Assemblee, perché due prossime riunioni, perché due prossime agitazioni elettorali? Rimane il compito di una legge che è importante sì, ma non completamente diversa da altre leggi, per l'organizzazione della nuova monarchia, perché sarebbe stata una nuova monarchia, se l'istituzione fosse rimasta, o della nuova Repubblica. Avevamo uno Statuto di già vecchio, prima del fascismo, che doveva sempre essere rinnovato, tanto più che per le troppe violazioni, quasi annullamento di sè stesso, che aveva subìte, avrebbe sempre rappresentato un cattivo ricordo per il nuovo Stato. È vero, lo Statuto Albertino non poteva rimanere, e sarebbe stata sempre necessaria una nuova Costituzione. Ma essendo il problema fondamentale demandato al *referendum*, cioè demandato al popolo, non vedevo la necessità di due Assemblee che si seguissero l'una all'altra, di due successivi movimenti elettorali che maggiormente avrebbero sconvolto il Paese.

Ed aggiungevo: se non si vuole proprio che la Camera legislativa si occupi della nuova legge costituzionale, in un primo periodo, e di pochi mesi soltanto, l'Assemblea che sorge dalle prime elezioni potrà funzionare come Costituente, e poi si muterà in Camera legislativa.

Non si volle accettare questa soluzione, e allora si è verificato quello che si poteva

agevolmente prevedere, con evidente riflesso sulla formazione della legge costituzionale.

Si è verificato, cioè, che abbiamo avuto una costante, continua permanenza di movimento e di periodo elettorale: il 2 giugno si sono fatte le elezioni, ed il 3 giugno è ricominciato il periodo elettorale. Questo ha paralizzato tutta l'attività dell'Assemblea Costituente per nove mesi, ed ha influito – ecco la conseguenza, ecco la conclusione dei precedenti rilievi – ha influito, a mio avviso, sulla formazione della legge costituzionale. Io credo – ecco le impressioni che riporto, se errate o vere, vedete voi, ma permettetemi solo di esporvele – che il progetto di costituzione in esame sia stato formulato in parte, anzi in gran parte, sotto l'assillo delle ansie elettorali, per cui ogni Partito ha lottato ad ottenere affermazioni, sia pur vaghe, imprecise ed inconsistenti, le quali poi debbono costituire una piattaforma più o meno salda per le prossime agitazioni elettorali.

I democristiani – non vi ribellate troppo violentemente, ad essi dico – (*Commenti al centro*) i democristiani ne trassero quanto potevano, dai rapporti tra lo Stato e la Chiesa all'indissolubilità del matrimonio. Non me ne dolgo, perché non sono democristiano, ma sono cristiano e cattolico anch'io. Da parte opposta, gli altri partiti di massa si presero la rivincita sul terreno dei rapporti economici, e stabilirono tante altre affermazioni che possono essere utilmente sfruttate davanti alle loro masse nel momento elettorale.

Ora comprendete tutta la portata di quanto vi affermavo; questo lungo periodo elettorale permanente, di un anno e mezzo per lo meno, e che durerà ancora per altri mesi, mentre ha posto l'Assemblea Costituente nella condizione di non fare niente – perché non abbiamo fatto niente, signori miei – d'altra parte ha influito enormemente per quello che riguarda la formazione della legge costituzionale. E badate, come vi ho detto, che non mi dolgo, almeno personalmente, per i miei sentimenti, di quello che voi (*Accenna ai democristiani*) siete riusciti ad affermare per il vostro Partito nel seno della Commissione; non mi dolgo nemmeno di quello che in cambio avete strappato voi (*Accenna ai banchi di sinistra*) perché, in tema di riforme io non sono affatto restio, anzi non so se possa anche prevenirvi o superarvi. Ma dico all'una e all'altra parte: vi sembrano proprio le quistioni, di cui vi ho fatto cenno, tali da potersi risolvere con un articolo di legge in tema di Costituzione? Questo è quello che vi dico. Sono grandi argomenti che richiederanno ampie discussioni e meritano di essere assai oculatamente ponderati. Se è così, mettiamoli da parte per ora ed occupiamoci soltanto della legge costituzionale. Ma senza dubbio essi dovranno essere esaminati in sede opportuna, ed al più presto possibile, come la loro gravità ed importanza impone alla coscienza dei rappresentanti del popolo dinanzi alla prossima Camera dei Deputati.

Le affermazioni che avete fatte da ogni parte, anche se inconsistenti, anche se non mi dispiacciono, non possono passare così, in modo superficiale e quasi inconsapevolmente, con un periodo, o con una frase, in un articolo di legge generale, ma meritano a parte, leggi separate e distinte che possano comprendere le soluzioni veramente conformi al desiderio, alla volontà ed alle esigenze del popolo italiano. Se senza dubbio adunque, venuto meno lo scopo precipuo per cui venne creata l'Assemblea Costituente, si affermò anche un lungo periodo elettorale, ne è innegabile la ripercussione sulla legge per la Costituzione dello Stato; vediamo, ciò nonostante, se questa legge risponda ai requisiti che dovrebbe avere. Io ho appreso dai grandi maestri di diritto costituzionale, tra cui Orlando che li supera tutti quanti; ho appreso sempre che, in fondo, una legge costituzionale, deve contenere i diritti fondamentali, imprescrittibili, inalienabili del cittadino e deve occuparsi della struttura politica dello Stato con l'ordinamento dei poteri.

Questo mi hanno insegnato; e così è.

E voi che avete fatto?

Il presidente della Commissione dei settantacinque esponendo nella sua relazione i requisiti della legge costituzionale, dice che essa deve essere breve, chiara e semplice.

In verità, l'impressione che ho riportata è che essa non risponde per niente a questi tre requisiti.

E mi spiego meglio. Non tratta solamente di quei punti, di cui si deve occupare la Costituzione, come or ora ho esposto e come mi confermava col suo assenso anche l'onorevole Orlando, ma tratta dei più svariati problemi e di multiformi quistioni, non trascura niente, non tralascia nessun argomento, traversa tutti quanti i Codici, dal Codice civile al Codice penale, al Codice di procedura penale, al Codice penitenziario; dimodochè si arriva ad un punto, in cui non si sa più se ci troviamo di fronte ad una legge costituzionale o ad una enciclopedia giuridica.

Basta uno sguardo anche superficiale al progetto per una simile constatazione. Valutatela voi.

E cominciamo: la famiglia, i diritti di famiglia, la definizione della famiglia. Ma in quale legge costituzionale avete visto la definizione della famiglia? Ditemi voi se esista e dove una legge simile.

C'è bisogno di fare una legge costituzionale per dire che cosa è una famiglia? Quella definizione poi non si sa che cosa voglia dire: «è una società naturale»; una definizione più scialba non si potrebbe immaginare; è priva d'ogni colore e d'ogni calore, d'ogni nota sentimentale.

È una società naturale! Non so perché poi sia indissolubile; tutte quante le società si possono sciogliere. Vedete adunque che avete definito in modo da stabilire una contradizione in una stessa legge.

Si parla dei diritti dei figli, del trattamento dei figli naturali, di diritti di successione, ecc.

Ma questa è materia di Codice civile. Vi sono leggi di già complete con molteplici disposizioni al riguardo. Se poi vi sembrano manchevoli le norme di già adottate, si potranno modificare. Ma distinguete la legge ordinaria dalla Costituzione.

Non hanno nulla a che vedere con la Costituzione la famiglia, la successione, i diritti dei figli.

Poi, si passa dal diritto civile al diritto penale. I principî più banali, più elementari, noti ormai a tutti i cittadini ed anche agli uscieri dei Tribunali e delle Università, dovunque accolti; la pena è personale, non vi è colpevole se non vi è una sentenza passata in giudicato, le leggi penali non hanno effetto retroattivo, di due pene diverse si applica quella più favorevole, ecc.

Ma vi era proprio bisogno di un'Assemblea come la nostra, creata con tanta solennità, per affermare concetti così elementari?

MANCINI PIETRO. È appunto il principio che si afferma.

RUBILLI. Ma ogni articolo di Codice contiene un principio e non tutti i principî si debbono evidentemente includere nella legge fondamentale.

Però nella elaborata relazione dell'insigne Presidente, che io ho esaminata con tutta l'attenzione possibile, si dice che, siccome questi principî sono stati violati qualche volta, sarà bene che noi li inseriamo nella Costituzione per ribadirli. Ma questa violazione ha avuto luogo in tempi di tirannia; noi invece facciamo una Costituzione per tempi liberi e civili, non per tempi tirannici; ché, se viene la tirannia – non sia mai, Presidente – non se ne vanno le piccole norme di cui ho fatto cenno, ma se ne va, cade e si annulla tutta la Costituzione.

RUSSO PEREZ. Non può cadere la Costituzione, perché c'è l'articolo 131, nel quale si dice che la forma repubblicana è definitiva.

RUBILLI. E poi ancora le norme penitenziarie: come deve essere espiata la pena, la pena deve essere di rieducazione. Ma questo sta scritto in tutti i manuali! E poi ancora: che i detenuti non debbono essere maltrattati. E questo è un reato, è un delitto di già previsto dal Codice penale, anzi precisato come un grave ed esoso delitto: e non vi è proprio ragione di ripeterlo nella Costituzione! Si passa persino, quindi, alla procedura penale, e voi vi siete pronunciati per la giuria, mentre vi è una Commissione parlamentare che ora propone il contrario, cioè che non si ritorni ai giurati. Io credo che nella Commissione dei Settantacinque non ci fosse nessun avvocato penale, perché non è possibile che un avvocato penale sostenga ancora il sistema dei giurati.

MANCINI PIETRO. Eravamo invece in molti avvocati penali ed eravamo tutti per la giuria.

RUBILLI. Ho cinquant'anni di Corte d'assise: lasciatemi parlare.

MANCINI PIETRO. Tanto vero che il fascismo non fece altro che abolire la giuria.

RUBILLI. Ma c'è la Commissione della giustizia che è una Commissione parlamentare, la quale propone, come propongo io, che non si torni ai giurati. La democrazia è una cosa magnifica, ma non ha nulla da vedere col retto funzionamento della giustizia dove si decidono le sorti dei cittadini. Né si può ripristinare un'istituzione sol perché il fascismo l'aveva abolita. E se poi l'Assemblea approva il parere dato dalla Commissione parlamentare per gli affari di giustizia, comincia a cadere un pezzo della Costituzione prima che si sia approvata.

Una voce al centro. Ma lo vogliamo fare.

RUBILLI. L'inconveniente è appunto questo: che non bisognava parlarne; non è materia di Costituzione. Lasciamo andare quello che pensate sui giurati; ve la vedrete voi quando verrà la legge, e io potrò, spero, modestamente esprimere il mio pensiero. Ma quello che è certo è che questa non è affatto materia di Costituzione; tutto quello che muta, che cambia, non può, non deve

trovar posto nella Costituzione. La Costituzione rappresenta appunto i cardini fondamentali, sacri ed intangibili che non possono, non devono essere sgretolati. I re, per tradizione, giuravano sul vangelo o sulla bibbia la fede alla Costituzione. Noi non la giuriamo, noi la votiamo soltanto; però, per noi Deputati e uomini di onore, il voto vale quanto il giuramento.

Dalle leggi civili, penali e procedurali poi si passa ad un lavoro di enunciazione dei rapporti economici che, secondo me – come ho detto – rappresentano la piattaforma elettorale della parte di sinistra della nostra Assemblea. Ora, come vi ho già detto, io non mi oppongo affatto anche alle riforme più ardite. Anzi, giacché si parla sempre, e sento dire ad ogni istante in quest'Aula del dovere di consolidare la Repubblica, io sono convinto che la Repubblica non si consolida nè con mezzi di coercizione, nè con parole persuasive; la Repubblica si consolida in un solo modo: con grandi riforme sociali ed economiche, specialmente a vantaggio delle classi più umili e più bisognose; altrimenti avrete la rivoluzione. Questo è il mio concetto.

Noi ci siamo già di troppo indugiati – confessiamolo apertamente – in crisi ministeriali e dibattiti sulle dichiarazioni dei governi, dei successivi governi, che poi in fondo si riducono ad un Governo solo, sempre lo stesso Governo; mentre il popolo aspettava ben altro da noi, e non ha avuto nè una riforma, nè una legge, nè un provvedimento. Questo dobbiamo dire e confessare. Invece occorre provvedere alla Repubblica, ma non con frasi roboanti e articoli fugaci di Carte costituzionali. Come sarebbe a dire? C'è un articolo che solennemente afferma: «Si ha il diritto al lavoro». Che avete concretato? Con quali mezzi, con quali leggi? Che avete fatto per stabilire sul serio questo diritto al lavoro? Risponde il Presidente della Commissione, sempre oculato, a cui non sfugge niente: «Ma questo è un diritto potenziale». E come, i diritti potenziali, le possibilità si mettono nella Carta costituzionale?

RUINI. Sì, in tutte le Costituzioni moderne!

RUBILLI. Io non ce li metterei, perché nella Costituzione trova posto ciò che è stabile, non quello che è solo possibile ed aleatorio, e rappresenta una mera speranza, quando si sa poi che sono assai difficili i mezzi per appagarla.

Per me la Costituzione deve limitarsi ai diritti effettivi, non alle promesse, ma a quello che si può mantenere fin da questo momento. Non si risolve con una frase il grande problema della disoccupazione.

Le famiglie, si aggiunge, hanno diritto al sostentamento, ai mezzi di cui hanno bisogno; chi non può lavorare, chi è inabile deve avere efficace, completa assistenza. Il Presidente della Commissione dice: che questo non è diritto potenziale, ma un diritto concreto.

RUINI. Vi sono infatti gli istituti di assistenza.

RUBILLI. Ma si sa con quale scarsa efficacia questi istituti funzionano, ed io dico invece che dovete prima stabilire i mezzi adeguati, e poi affermare un diritto. E penso che si potrà anche arrivare al momento in cui, allorché sarete chiamati a mantenere le promesse sancite nella legge costituzionale, voi direte: non è possibile per il momento, perché c'è stata una piccola distrazione; infatti la Commissione si è dimenticata di chiamare tra i suoi componenti il Ministro del tesoro, per averne i fondi indispensabili.

Ora quale è la conclusione? Che tutta questa parte è opera della Camera legislativa. Riforme, sì, ma è la Camera legislativa che dovrà essere chiamata a tutto questo lavoro, e trovare i mezzi per attuare i diritti che solennemente vengono stabiliti.

Il popolo non vuole promesse, ma vuole fatti concreti e questi bisogna dare. Ora questo vagare della legge fra i vari codici, questo passaggio da un codice all'altro, senza escluderne nessuno, con una serie di affermazioni che potranno servire solo per i prossimi comizi elettorali, ma nulla danno al popolo, tranne che vaghe promesse, bisogna evitarlo. Secondo il mio avviso, questa materia dovrebbe essere tolta dalla Carta costituzionale...

LA ROCCA. Ma allora facciamo una Costituzione del 700!

RUBILLI. No; facciamo una Costituzione seria ed onesta, perché gli argomenti complessi e di grande portata sociale ed economica debbono essere demandati alla Camera legislativa.

Io credo che queste, che a mio avviso potrebbero rappresentare delle deficienze della Costituzione, e che secondo l'avviso di altri ne sarebbero forse pregi emeriti, sieno anche da attribuirsi ad un fatto semplicissimo: cioè al modo come si è svolto il lavoro per formare la Costituzione. Io non so da quali criteri sia stato spinto il Presidente Saragat nel fare una Commissione di settantacinque persone per preparare la Carta costituzionale. Nessun digesto, nessun *corpus furis*, nessun

codice, nessun trattato di pace, anche mondiale, ebbe un comitato di tante persone.

E naturalmente, in tanti, ognuno ha desiderato portare un pensiero proprio e dire qualche cosa che aveva nell'animo, nella coscienza; quindi, avete una legge costituzionale la quale si è ingrandita mano mano, secondo le idee che sorgevano a ciascuno dei costituenti. (*Commenti — Interruzioni*).

Non abbiate impazienze, perché dovete sentire anche il parere di coloro che sono di avviso contrario al vostro. Non possiamo avere tutti la vostra opinione.

Una voce a sinistra. Torniamo allo Statuto!

RUBILLI. Non c'è pericolo. Non era per i tempi nostri, ed era di già invecchiato prima del fascismo, tanto che si sentiva da ogni parte il bisogno ed il desiderio di modificarlo, ma anche se fosse stato adatto ai tempi nostri, bisognava abolirlo come un documento che non aveva avuto grande fortuna dopo quello che si è verificato. Si capisce, quindi, colleghi, che non ho proprio alcuna voglia di richiamare in vigore lo Statuto Albertino; parlo invece in modo puramente sereno ed obiettivo.

Aggiungo che anche il metodo ha la sua importanza, ed il metodo seguito dai settantacinque non mi piace affatto, perché non si spiega quella divisione in varie sottocommissioni e sezioni con un lavoro affidato ad alcuni ed altro lavoro a diversi componenti che agiscono per conto proprio. Questo si può fare nei codici, dove ogni parte è quasi autonoma e può essere trattata a sè, indipendentemente dalle altre parti, ma non si può fare per una legge costituzionale, che dev'essere considerata nel suo complesso con uno sguardo di assieme così come si presenta, di getto.

Mi pare che si sia fatto con la costituzione come quell'artista, che dovendo creare una statua, aveva affidato le braccia a un suo discepolo, le gambe ad un altro discepolo e la testa se l'era riservata per sè. Presso a poco è così.

Sono queste le osservazioni d'indole generale a cui mi limito per non dilungarmi troppo. Qualche piccolo rilievo devo fare ancora. Come volete che io capisca il significato vero, reale dell'articolo 1? Che significa la repubblica dei lavoratori? Credo piuttosto che la Repubblica italiana sia di tutti quanti i cittadini italiani, che la stessa Carta costituzionale dichiara eguali dinanzi alla legge ed egualmente tutela e garentisce. Nessuno più di me ama il lavoro ed i lavoratori, perché ho vissuto sempre e vivo anche ora esclusivamente di lavoro quotidiano. Sì, amo il lavoro ed i lavoratori, ma non mi spiego questa affermazione solenne e risonante che l'Italia sia la Repubblica dei lavoratori.

Per quanto riguarda il preambolo, ritengo che non sia indispensabile; se non c'è preambolo la Costituzione rimane egualmente, né si cambia o si modifica solo perché vi è o non vi è il preambolo, ma in fondo credo che sia utile, che sia opportuno ed anche esteticamente farebbe assai buona impressione e suonerebbe bene alla coscienza del popolo italiano. Fatelo come volete, per me è indifferente; potete preferire l'invocazione a Dio, come dice Lucifero, oppure un caldo appello al popolo, alla coscienza del popolo; come è stato detto dall'altra parte; potete unire Dio e popolo anche per contentare gli storici mazziniani. Come vi piace; occorre però che vi sia un pensiero caldo che scenda al cuore e parli all'anima del popolo italiano. È la Repubblica che si presenta, la Repubblica col suo saluto augurale, che salda si afferma con le sue prime leggi costituzionali. Ripeto che non è indispensabile, ma senza dubbio sarebbe utile. Se vi è qualcuno che sappia dettare come si conviene questo preambolo, e credo che ve ne siano tanti nella Commissione a cominciare dal Presidente, è bene farlo e sarà l'espressione della nostra coscienza che troverà eco profonda in eguale espressione del popolo italiano.

Vi ho fatto adunque qua e là degli accenni fugaci, poiché, come vedete, io parlo così per semplici impressioni ed in pari tempo con sincero convincimento. Per discutere tutta la legge costituzionale occorrerebbe almeno una settimana. Una discussione completa non può venire da un solo Deputato, ma dal complesso degli oratori.

Consentitemi ora che una parola io dica su quelli che sono i due punti fondamentali, i cardini del progetto. Le disposizioni che io modestamente ho criticate, ci siano o non ci siano, utili o no, in fondo non rappresentano un gran male. A me pare che sarebbe bene obbedire di più al precetto che ci ha dato il Presidente della Commissione, che cioè la Costituzione debba essere breve, chiara e semplice. Se fosse sfrondata di tante materie che non sono indispensabili o vanno rinviate alla Camera legislativa, o non possono essere trattate incidentalmente e di straforo, sarebbe meglio. Non volete farlo? Non importa. La legge costituzionale rimane la stessa, anche se voglia comprendere argomenti non propri o riuscire inutilmente

pletorica, e grave danno in fondo non apporta.

Ma dove richiamo, per debito di coscienza come Deputato, ed anche come cittadino tutta quanta la vostra attenzione, è sui due punti fondamentali, sui due cardini come ho già detto del progetto di Costituzione: la riforma regionale e la formazione del Senato. Sono due punti nuovi. Naturalmente non farò, come hanno fatto altri oratori fino a questo momento, che dire concetti puramente di indole generale, perché la discussione più ampia sarà fatta a suo tempo. Ma permettetemi di manifestare il mio pensiero come l'hanno manifestato altri sia pure in senso opposto a ciò che io sono per dirvi. Per conto mio, sono contrarissimo alla riforma regionale. Esempi ne abbiamo di già avuti fino a questo momento. Abbiamo date delle autonomie e state vedendo quello che avviene e che non è certo confortante. Ma ad ogni modo dove ora esistono hanno rappresentato una giusta, legittima ed opportuna transazione. Dopo la guerra non si poteva fare diversamente. Avremmo avuto peggiori sconvolgimenti se non si fossero concesse le autonomie. Io sono contrario a tutte le autonomie, ma dico che quelle concesse debbono rimanere. Più che concesse veramente sono state strappate e imposte, diciamo la verità. Qui possiamo dire, anzi dobbiamo dire, sempre tutta quanta la verità, e se sarà pure indiscutibile quello che ripete con calda anima di siciliano l'onorevole Orlando, che la Sicilia non può rimanere senza l'Italia e l'Italia non può rimanere senza la Sicilia, non si potrà neppure in alcun modo negare che ove mai voi mettiate in dubbio la concessa autonomia della Sicilia, onorevole Orlando, io non so se la Sicilia sarà senza l'Italia o l'Italia sarà senza la Sicilia. Quello che è fatto bisogna mantenerlo. Non avverrà niente, come voi sostenete, ma è prudente che ogni inconveniente sia anche lontanamente previsto ed eliminato.

Ma se si son dovute per forza consentire, e, diciamolo pure, non molto volentieri delle autonomie, perché, vi domando, volete estenderle ancora? Io sono completamente contrario per ragioni politiche e per esigenze amministrative. Dal punto di vista politico perché, (sarà anche una questione di nostalgia) noi abbiamo conservato sempre vivo nell'animo il ricordo del nostro Risorgimento e sappiamo i sacrifici che esso è costato. Ci hanno insegnato sin dalle scuole elementari ad onorare i Martiri che hanno creato l'unità d'Italia. Noi siamo abituati al culto di questa unità. Non scacceremo mai dall'animo nostro, finché viviamo, questo sentimento nobilissimo che è ormai connaturato in noi. Anche se nulla di male dovesse avvenire, a noi parrebbe sempre che questo spezzettamento rovini l'Italia. In un'altra nazione forse la cosa potrebbe importar poco, ma proprio in Italia, dove c'è il triste ricordo dei vari Stati e staterelli, oggi mi fate le varie regioni e mi fate i vari Parlamenti? Uno deve essere il Parlamento! Dall'unità dell'Italia siamo abituati a vedere i grandi uomini politici, uniti, spendere tutte quante le loro forze, la loro attività e morire poveri per l'Italia nell'unico parlamento italiano che ha sempre rappresentato la saldezza della Patria nostra ed ha raccolte in sé tutte le virtù della nostra gente. Come vi viene in mente di fare proprio ora un parlamento napoletano, o un parlamento lombardo, o tanti altri parlamenti grandi o piccoli che sieno? Ora, per queste ragioni di carattere politico, sono completamente contrario alla riforma regionale.

E sono contrario anche per esigenze amministrative. Decentrare, sì, decentrare finché volete, ma decentrare significa pure semplificare, mentre voi decentrate per complicare. E questo non mi pare opportuno, né credo possa rappresentare un giusto criterio di diritto amministrativo.

Voi mi create tanti enti, con multiformi facoltà, e lo fate con troppa leggerezza e superficialità, senza rendervi conto di quello che potrà avvenire. Quindi, anche per ragioni di carattere amministrativo, io sono contrario alla riforma regionale e sono meravigliato nel sentire che di questa riforma proprio ora non si voglia e non si possa fare a meno. Chi l'ha detto? Non vi è una stampa che ne abbia fatto oggetto della sua attività, non vi sono uomini politici che ne abbiano parlato nei comizi elettorali, non vi sono opuscoli o trattati che se ne occupino o la consiglino, non vi è niente e nessuno se ne è occupato. Noi non riceviamo che ordini del giorno votati da enti, istituti, associazioni, tutti eguali e tutti contro le regioni. Non c'è un solo ordine del giorno in favore della riforma regionale. (*Proteste — Commenti*).

Una voce al centro. Non ve li mandano, perché non ci credete.

RUBILLI. Questa proposta inventata, non si sa come, dalla Commissione è servita solamente, per ora, ad alimentare le rivalità e le vanità dei vari capoluoghi delle varie popolazioni interessate. Ogni città vuol essere capoluogo di Regione. Si parla di regione del Sannio, della Daunia, del Molise, del Salernitano, ecc. Credevo che fosse una specialità

dell'Italia meridionale, ma ora vedo che vengono anche dall'Italia settentrionale questi desideri; così per Imperia, Cuneo, ecc. E naturalmente il male si è propagato ed è passato pure nel settentrione. Si è creata così un'agitazione nel Paese, mentre la riforma regionale nessuno la desidera, nessuno la vuole, anzi nessuno l'ha prevista o se l'aspettava.

Una voce al centro. È inesatto. Bisogna aggiornarsi.

RUBILLI. Può essere che sia inesatto quello che ho detto, sebbene a me sembri che siate inesatti voi e non io. Ma non capisco perché vi dovete ostinare su certi concetti. Quando vi è una ragione di partito, io mi arrendo, perché la ragione di partito purtroppo è predominante. Per esempio: la proporzionale. Voi sapete che ho combattuto accanitamente contro la proporzionale; ad ogni modo, la proporzionale è rimasta, con le sue non liete conseguenze e con i suoi inevitabili inconvenienti sino al punto che non possiamo avere un Governo diverso da quello che c'è, intangibile ed inamovibile, e non possiamo neppure avere un Sindaco a Roma. Ma la proporzionale posso anche tollerarla, perché s'imposta su di una ragione di Partito; essa giova ai partiti di massa, quindi, se non la giustifico, me la spiego, e mi spiego pure che, ad onta di tutte le evidenti difficoltà che presenta, vi accingiate a sostenerla ancora.

PRESIDENTE. Onorevole Rubilli, non devii dall'argomento. La legge elettorale la discuteremo poi.

RUBILLI. Chiedo scusa, ma ho creduto mio dovere di rispondere ad una interruzione e ad una domanda che mi è stata rivolta.

Per la riforma regionale, però, non vi è nemmeno una ragione di partito, quindi non so spiegarmi perché ad ogni costo voi volete insistervi.

Ma io vi dico un'altra cosa: supponiamo che sia una grande riforma, il che, mettetevi in mente, non si può dire o ritenere in alcun modo. Vi faccio ora un quesito: vi pare che sia questo il momento di attuarla? Stiamo appena rinascendo, stiamo risorgendo dalle rovine, dalle ceneri della Patria e volete abolire quelle provincie che hanno tanto servito, e bene, il Paese dall'unità d'Italia in poi? Proprio in questo momento si deve attuare e con tanta incomprensibile fretta una grande riforma pericolosa di cui non possiamo prevedere le conseguenze? Anche se fosse una riforma utile, vi direi di aspettare un altro momento più opportuno, a breve o a lunga cadenza.

Ma volete ancora elementi decisivi a riguardo? Ebbene io vi dico che se non vi fossero altre ragioni per ostacolare, almeno in questo momento, la riforma regionale, per me basterebbe e dovrebbe bastare anche per gli altri, quello che ha scritto il Presidente della Commissione nella sua relazione. Il Presidente della Commissione scrive infatti questo: « Nell'atto di dare il via a così rilevante forma strutturale della vita italiana, la Commissione non si è celata la complessità e le difficoltà di pratica attuazione. Basti pensare all'autonomia finanziaria non agevole a congegnarsi ».

E voi volete proporre la riforma, e non avete pensato a risolvere e concretare prima quello che ne è il punto quasi essenziale e certo il più difficile?

RUINI. Le difficoltà le sentivamo.

RUBILLI. Vuol dire che allora le difficoltà le rimettete agli altri. Intanto segnate nella Carta costituzionale la grande ardita pericolosa riforma, e poi gli altri se la vedranno. (*Commenti*).

Io alla mia età non ho grandi interessi da sostenere, né un avvenire da coltivare, non ho nulla da temere ed anche nulla da sperare, tengo solo a compiere modestamente il mio dovere, e dico a voi: riflettete, pensateci e vedete se con le presenti difficoltà volete proprio ora mettere la nazione in una situazione di vero sbaraglio, di fronte ad una grande incognita e ad una riforma tutt'altro che matura e preparata.

Un'altra parola debbo ancora dire, e poi concludo, su di un altro punto che ritengo fondamentale del progetto di Costituzione, cioè sul Senato. Vi dichiaro che io sono contrario ad un Senato completamente elettivo. Non vi parlo del modo come sono state stabilite le categorie dei senatori. Vi ricordo solo che si arriva al punto di rendere eleggibili al Senato i consiglieri comunali anche dei più piccoli Comuni, dei quali abbiamo un triste ricordo che ci viene da quando li abbiamo visti funzionare come giurati. I giurati erano in gran parte Consiglieri comunali, perché i professionisti, ed in genere quelli delle categorie più elevate, trovavano sempre il modo di farsi ricusare. (*Commenti — Interruzioni*).

Ora sapete che notavamo, e non di rado, perché la votazione avveniva in udienza, di fronte a noi? Che un giurato guardava il suo vicino, e se questi sulla scheda scriveva *sì*, egli pure scriveva *sì*, se poi vedeva scrivere *no* si regolava egualmente. E questi con

siglieri comunali, ex giurati e presso a poco analfabeti, possono giungere al Senato!

Ma dove siamo arrivati? (*Commenti — Si ride*).

Una voce. Alla sovranità del popolo! (*Commenti*).

RUBILLI. La sovranità del popolo va rispettata più di ogni altra cosa, ma dobbiamo evitare gl'inconvenienti dei capricci elettorali. Io parlo del progetto: quello che farete voi è un'altra cosa; anzi sono ben disposto a sperare che non mancheranno attraverso la discussione notevoli miglioramenti. Dico che nelle condizioni proposte non vedo perché debba esservi un Senato, che poi rappresenta sempre un peso sul bilancio dello Stato: una Camera legislativa costa e non poco. Il sistema completamente elettorale rende inutile una seconda Camera. Quelli che eleggeranno i Deputati al Parlamento saranno poi gli stessi che eleggeranno i Senatori, identici nella loro fisonomia politica o di partiti. Avremo, quindi, tanti comunisti, tanti democratici cristiani, tanti socialisti e che so io per la Camera; e per il Senato avremo ugualmente tanti comunisti, tanti socialisti e tanti democristiani, perché sono sempre quelle le masse che operano direttamente o indirettamente su terreno elettorale. E allora i comunisti al Senato, per disciplina di partito, faranno quello che fanno i Deputati comunisti alla Camera. Nello stesso modo si regoleranno i democristiani ed i socialisti. Ma allora questa seconda Camera perche la fate? (*Applausi a destra*).

Sarà una seconda, ma identica edizione dell'altra Camera e non servirà a niente. Un tripartito, insomma, alla Camera dei deputati ed un altro eguale tripartito al Senato.

Una voce a sinistra. La seconda Camera noi non la volevamo.

RUSSO PEREZ. E noi la vogliamo seria.

RUBILLI. Allora se non la volevate è meglio non farla, perché sarà un peso di meno pel bilancio. Almeno una volta siamo d'accordo. Per chi la vuole poi, deve essere costituita in modo che abbia una ragione di esistere.

Cerco di concludere, perché mi accorgo di avere un poco abusato della vostra cortesissima pazienza. Ma una legge costituzionale richiede pure discussione. Quindi, mi limito per ora a questo che ho detto, salvo a riprendere la parola, quando il Presidente me la concederà, in un altro momento opportuno.

La seconda ragione per cui sono contrario alla Costituzione del Senato, così come è prevista dal progetto, è questa: esistono o pur no nella Nazione delle personalità elevate, di competenza indiscutibile, uomini dotti, che sono assurti ai più alti fastigi nelle scienze, nell'arte, nelle questioni sociali e politiche? Uomini che per la loro stessa natura vivono fuori dei partiti? Per esempio, il Primo Presidente della Corte di cassazione, che poi non sarà il Presidente attuale. (*Si ride*). Un Primo Presidente di Corte di cassazione è una personalità spiccata, è il più alto funzionario, il numero uno nella graduatoria dei pubblici funzionari. E perché dovrebbe star fuori del Senato?

Vi sono persone di grande preparazione. Perché all'attività legislativa, alle alte mansioni da cui dipende la vita dello Stato, perché debbono rimanere assolutamente estranee? Perché debbono essere avulse da ogni efficace e benefica collaborazione? Io domando: uomini come questi che mi circondano, per esempio, perché dovrebbero stare fuori del Senato?

Una voce. Saranno eletti.

RUBILLI. Può darsi pure che siano eletti. Ma può verificarsi anche il contrario, e poi come vi dicevo, si tratta per lo più di persone che o sono fuori di ogni Partito, o per il loro grado e per le loro qualità elevatissime sono restie ad affrontare l'alea elettorale, mentre sarebbe per esse non solo un diritto, ma anche un dovere di contribuire con la loro competenza, dottrina e perspicacia alla formazione delle leggi.

Ecco la seconda ragione per cui sono contrario ad un Senato che sia tutto quanto elettivo. Una parte, un terzo almeno non sia elettivo; che ci sia una possibilità, nei limiti che volete, di fare entrare al Senato queste grandi personalità, queste grandi voci che possono onorare l'Italia e la patria nostra e che col loro nome possono anche elevare la Nazione di fronte all'estero – dovete tener conto di ciò specialmente ora che tutte le forze convergono a farci riprendere il nostro prestigio. Proprio in questo momento voi scegliete solo gli uomini che vengono dai partiti; uomini nuovi; è vero che sono i giovani, siamo perfettamente d'accordo, i quali debbono farsi avanti ed essere preferiti. Ma date un posto anche a quelli che con la loro virtù e con la loro esperienza, come per esempio i più alti funzionari, come coloro che a forza di studio hanno quasi acquistato una fama mondiale, possono validamente contribuire ad accreditare col loro nome onorato l'Italia, ed a guidarla nella nuova legislazione, nei nuovi orientamenti economici, sociali e

politici. Anche di questi uomini la Patria ora ha bisogno.

Le discussioni, in fondo, a qualche cosa servono: servono per creare ed anche per modificare e migliorare. Orbene, ad onta di queste osservazioni che vi ho prospettate, io sono certo che con lo studio diligentissimo fatto dalla nostra, sia pure esuberante, Commissione e con l'ausilio delle ampie riflessioni, che verranno da ogni parte dell'Assemblea, di qui a qualche mese, l'Italia avrà la sua Costituzione, veramente degna delle sue grandi e gloriose tradizioni. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 18.50, è ripresa alle 19.10*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Onorevoli colleghi, il progetto di Costituzione, che sta di fronte a noi, è il risultato necessario di un compromesso politico fra differenti partiti; non poteva essere diversamente.

Questa eterogeneità delle forze politiche, che hanno contribuito alla elaborazione di questo documento, si riflette necessariamente sulla eterogeneità delle sue formulazioni.

E questo si spiega.

Il crollo del fascismo in Italia si è accompagnato col crollo delle forme politiche, di cui il fascismo era l'espressione, ma non si è accompagnato col crollo della vecchia struttura economica italiana, della vecchia struttura sociale italiana. Molte parti di questa struttura economica e di questa struttura sociale sono rimaste in piedi.

È avvenuto in Italia qualcosa di molto diverso di quello che è avvenuto in altri Paesi d'Europa, dove le rivoluzioni politiche hanno trascinato con sé anche il vecchio mondo sociale, di cui queste società politiche erano l'espressione.

Potremmo dolerci di questo o potremmo felicitarci, a seconda del punto di vista in cui ci collochiamo; ma questo è un dato di fatto, da cui dobbiamo partire.

Questa situazione di fatto, di fronte alla quale ci troviamo, propone al legislatore dei compiti speciali, che sono diversi dai compiti che si sono proposti ai legislatori dei Paesi, in cui le rivoluzioni hanno, invece, fatto tabula rasa del vecchio mondo.

In queste società, in cui le rivoluzioni hanno fatto tabula rasa del vecchio mondo, i legislatori si sono trovati non soltanto, talvolta, nella necessità di creare un ordine nuovo, ma anche, di far rivivere elementi del vecchio mondo, che si mostrarono utili ed erano stati spazzati via.

Da noi il problema è diverso.

Si tratta di eliminare progressivamente tutto quello che del vecchio mondo sociale italiano non risponde più allo spirito dei tempi.

Da noi si tratta, in altri termini, di creare un tipo di Costituzione moderna, di gettare le fondamenta d'un ordine nuovo, anche dal punto di vista sociale ed economico, e di farlo, anche se sappiamo che su queste fondamenta non ci sarà possibile elevare subito le mura della nuova casa.

E questo spiega perché, mentre nelle società, in cui la rivoluzione ha spazzato via tutto, le Costituzioni hanno carattere di linearità e di semplicità, che molte volte confina anche con il semplicismo, da noi, invece, la Costituzione deve seguire le curve d'una realtà infinitamente più complessa. È per questo che la nostra Costituzione ha un carattere, che può apparire contraddittorio; ma la contraddittorietà è nella natura delle cose e della materia, che noi dobbiamo elaborare dal punto di vista legislativo e costituzionale.

È molto facile fare delle Costituzioni – vedete! – quando le minoranze non hanno voce in capitolo. In questo caso i testi legislativi hanno un carattere di omogeneità.

Si direbbe veramente che la storia universale sia docile al cenno d'un legislatore imperioso. È molto facile fare Costituzioni omogenee, dove non c'è che un partito unico che legifera. È molto più complesso farle nel caso in cui ci troviamo noi, in cui ci sono molti partiti, che hanno cooperato al compito nuovo di ricostruzione della nuova casa italiana. Non voglio fare qui che una questione di forma perché, se dovessimo fare una questione di fondo, dovremmo dire: la Costituzione che abbiamo creato è suscettibile di rispondere, sia pure progressivamente, ai bisogni profondi della grande maggioranza del popolo italiano? Questo infatti è il problema. Dal modo come gli sviluppi della situazione italiana risponderanno a questo quesito, dipenderà il destino della democrazia che abbiamo creato.

Tutto quello che possiamo oggi chiedere al testo legislativo che dobbiamo elaborare è di assecondare questo processo di evoluzione delle masse, fondato su una nuova giustizia sociale, questo ordine nuovo fondato sulla libertà politica. E noi dobbiamo anche chiedere al legislatore di assecondarlo in misura efficace. Ed io penso che questa misura non sia piccola perché, contrariamente alle prevenzioni che hanno molti, i quali pensano

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LV.

SEDUTA DI SABATO 8 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

	Pag.
Sul processo verbale:	
BASSO	1899
Congedi:	
PRESIDENTE	1900
Per la celebrazione della «Giornata della Donna»:	
GALLICO SPANO NADIA	1900
CONCI ELISABETTA	1901
JACOMETTI	1902
PERSICO	1902
BELLUSCI	1902
PRESIDENTE	1903
Seguito della discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana:	
GHIDINI	1903
NITTI	1910
DAMIANI	1920
BENEDETTINI	1925
Presentazione di una relazione:	
PRESIDENTE	1928
LA MALFA	1928

La seduta comincia alle 15.

MOLINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

BASSO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASSO. Nel suo vivace discorso di ieri l'onorevole Lussu, riferendosi al discorso che io avevo tenuto qui il giorno precedente, ha dichiarato di approvare sostanzialmente le cose da me dette, ma che sia lui che altri colleghi, avrebbero desiderato che in questa occasione io avessi chiarito il mio punto di vista in ordine al problema della legalità, facendo riferimento ad un discorso che avrei tenuto in un'assemblea di Partito.

Immagino che l'onorevole Lussu si sia riferito a frasi attribuitemi in un discorso tenuto a Bologna tre settimane fa e che servì come pretesto ad una speculazione della stampa reazionaria, a cominciare dall'organo degli agrari di Bologna.

Ho risposto a questa campagna di stampa con un articolo sull'*Avanti*, e credevo che la polemica giornalista fosse finita.

Poichè l'onorevole Lussu ha toccato questo argomento, tengo a dichiarare che le cose da me dette a Bologna non hanno nulla di comune con quello che la stampa reazionaria mi ha attribuito.

In materia di democrazia, dissi le stesse cose che ripetei qui l'altro ieri, cioè che la democrazia è qualcosa di sostanziale e non si esaurisce nel semplice e formale rispetto della legge.

Questo è il passo che ha dato luogo alla campagna reazionaria.

Per spiegare meglio, esemplificando, questo concetto, ricordai in quel discorso che nella precedente direzione del nostro Partito, prima del nostro ultimo congresso, in occasione delle agitazioni dei contadini per l'occupazione delle terre incolte, c'erano stati dei dissidi, e precisai che, mentre io e alcuni miei compagni ritenevamo che il Partito dovesse assumere un netto atteggiamento in difesa delle rivendicazioni dei contadini, l'onorevole Corsi, allora Sottosegretario di

figurarne gli organi definendone i limiti, a dichiarare i doveri e i diritti che ha il cittadino verso lo Stato; e basta. Lo Stato non dovrebbe intervenire nei rapporti sociali, ma rimanere neutrale ed agnostico. Ma questa nozione della funzione dello Stato, che rimonta allo Statuto Albertino, è da considerare ormai superata non solo da noi, ma anche da altri militanti nel campo liberale.

Qualche settimana fa ho ascoltato due conferenze nelle quali insigni studiosi di scienze sociali hanno bensì combattuto i principi da noi sanciti in materia di rapporti economici e sociali, ma con argomenti completamente diversi. Anche per essi lo Stato non può rimanere indifferente; anch'essi hanno riconosciuto che lo Statuto non deve essere – come scrisse in un giornale di Roma un professore di diritto costituzionale – una specie di Codice penale dello Stato.

LUCIFERO. C'è una differenza, onorevole Ghidini, fra il nostro pensiero ed il pensiero che piace di attribuirci.

GHIDINI. Lo so e l'ho detto che la vostra concezione dello Stato è completamente diversa. In quelle due conferenze indette da «Rinascita liberale», è stato riconosciuto che il Partito socialista in Italia ha grandemente contribuito alla elevazione della classe lavoratrice e al progresso civile del Popolo. Vi do atto di questo leale riconoscimento. La censura fu un'altra. Si diceva, ad esempio, che l'assicurazione del diritto al lavoro suppone la pianificazione totale dell'investimento e della produzione.

Non la credo esatta. Anche una pianificazione parziale può bastare, come può bastare una seria politica di spesa e di lavori pubblici.

L'altra eccezione che fu sollevata è che con le disposizioni relative al lavoro, alle espropriazioni, ai limiti di estensione della proprietà, ecc., si rilascia una cambiale in bianco ai social-comunisti. Non è vero.

Sotto un certo aspetto la Costituzione è una cambiale in bianco, perché non vengono determinati i modi attraverso i quali saranno attuate le riforme. Ma questo, secondo me, non è un vizio, ma un pregio, è una virtù del testo, dovendosi rispettare non soltanto la nostra volontà, ma anche, democraticamente, la volontà del legislatore futuro. Il popolo è sovrano oggi, ma è sovrano anche domani, e quindi, non possiamo imbrigliare oggi per il domani la sua volontà.

Ciò che mi preme di dire soprattutto è che, se è cambiale in bianco, lo è non solo per quanto riguarda i limiti e le condizioni di certi istituti attuabili nell'avvenire, ma è in bianco anche pel nome del prenditore. Siamo tutti creditori di questa cambiale, non soltanto i social-comunisti.

È appunto questo che imprime al tutto un carattere di libertà, di profondità, di vera, di duratura democrazia; è questa la ragione per la quale io penso che questa Costituzione possa acquistare l'ambito vanto della longevità. Tutto quello, in sostanza che si dovrà fare, le trasformazioni che noi con tutta l'anima nostra auspichiamo come conquiste di una civiltà superiore sono rimesse alla Legge: le espropriazioni, i limiti della proprietà, i vincoli, le assunzioni di imprese, tutto è rimesso alla Legge.

In altre parole, l'ordine nuovo, quell'ordine nuovo che si è andato maturando faticosamente nella coscienza del popolo italiano nel ventennio del suo crudele martirio, si attuerà battendo la strada ampia, diritta e solatia del diritto e della Legge. Non concessioni pelose di governi paternalisti, non imposizioni violente di partiti, ma la libera e sovrana volontà popolare, protesa verso l'ideale altissimo della giustizia sociale, foggerà il nuovo destino della nostra Italia repubblicana. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nitti. Ne ha facoltà.

NITTI. Dopo le grandi guerre, cambiare le Costituzioni è nei tempi nostri destino dei popoli vinti. I vincitori non le cambiano. Con Costituzioni di natura estremamente diversa, i tre grandi vincitori, l'Inghilterra, l'America e la Russia, non hanno trovato nulla da cambiare: sono i vinti che sono costretti da necessità a mutare i loro ordinamenti.

La guerra del 1914-18 fu regicida: morirono tutti i sovrani di tutte le grandi monarchie d'Europa: i popoli soccombenti, Germania, Russia, Austria-Ungheria, Turchia i quali occupavano quasi i quattro quinti dell'Europa continentale, videro cadere tutta la loro potenza, tutti i loro sovrani e tutte le forme politiche del passato.

La guerra attuale, dopo che gli ultimi due sovrani dei due Governi di media potenza, l'Italia e la Spagna, sono stati liquidati, non ha affrontato altre monarchie. È andata più in là: è diventata rivoluzionaria nelle forme economiche e sociali. La guerra ha preso un aspetto ormai ancor più terribile: non si limita più ad alcune distruzioni politiche. Questo aspetto ben divinava Marx, quando parlava degli asini dei congressi della

pace e Proudhon, quando faceva l'apologia della guerra. Aveva ben compreso che la guerra, nei popoli moderni, è la grande sovvertitrice, è il grande fatto rivoluzionario. Se avessimo avuto un'Europa pacifica, probabilmente non avremmo avuto i grandi sovvertimenti che si sono verificati nell'ordine economico, nell'ordine sociale e nell'ordine politico.

I vinti hanno dovuto quindi per necessità seguire la generale tendenza che si è manifestata. Ora noi ci troviamo di fronte alla necessità di una nuova Costituzione nel momento peggiore, quando tutto da noi ha perduto il senso di equilibrio e le passioni più eccitate e gli interessi più opposti si agitano. Si son volute avere troppe illusioni e, soprattutto, ne abbiamo date; si è creduto che la guerra non dovesse finire per noi così tragicamente. Si son dette tante cose che non si sono verificate e la guerra, che l'Italia ha avuto il torto di dichiarare, è stata ed è terribile nelle sue conseguenze. Essa non ha avuto, quando è finita per la nostra partecipazione agli avvenimenti decisivi, il risultato che si attendeva. Nel linguaggio corrente della stampa, per amabile eufemismo, si parlava sempre degli « Alleati », quasi che noi fossimo nella unione dei vincitori, alleati fra loro ma non con noi. Si è data a torto la convinzione ai nostri concittadini che il cambiamento della forma politica avrebbe anche determinato un cambiamento nella situazione. Si è detto che la caduta della monarchia avrebbe non solo reso benevole le democrazie, ma che avrebbe cambiato il loro indirizzo a nostro riguardo. Nulla è invece cambiato. Noi scontiamo ancora le amare conseguenze della guerra, e per molti anni le risentiremo; ed è illusione credere o far credere che molto sarà mutato per il contegno amichevole di Stati che sono stati neutrali nella guerra.

Noi dobbiamo metterci coraggiosamente di fronte alla realtà. Troppo si è esagerato nella via degli errori. Quando si è detto nella propaganda (e si è detto per troppo tempo) che bastava mutare la nostra forma istituzionale per mutare la situazione, si è detto cosa falsa. Troppo si è detto che la Costituente avrebbe dato pane e lavoro al popolo. Non basta il cambiamento delle forme politiche. Sappiamo ora quale sia la situazione; e ora non possiamo assicurare né il pane né il lavoro in un momento in cui le ansie crescono sulla situazione economica di cui il popolo non sa nulla e non ancora ha le sensazione della vera realtà. Io avrò l'onore, nel seguito della discussione, quando si tratterà dei titoli e degli articoli in cui assumiamo impegni indefiniti per l'avvenire, di parlare come potrò, e nella misura in cui le mie forze lo consentiranno, un linguaggio di sincerità, senza retorica, e di illustrare quale è la situazione presente.

E parleremo di questi argomenti senza illusione e senza retorica.

Il più profondo poeta moderno della Francia, Paul Valery, ha detto che la politica deve essere trattata come una formula algebrica, deve essere considerata freddamente senza alcuna emozione; altrimenti si divaga sempre nel campo dell'irreale. Noi vogliamo dire tutta la verità. Mai Costituzione fu preparata in condizioni più difficili delle nostre, mai Costituzione di popoli moderni è stata fatta in condizioni così gravi, quando la crisi degli animi è profonda, quando la mancanza delle risorse fondamentali è grande, quando — umiliazione assai più grave — non possiamo vivere senza la benevolenza e l'aiuto dei vincitori.

Questa, la triste situazione che non bisogna dissimularsi. Noi non abbiamo, io non ho preoccupazione della rivoluzione, ma della discrasia. Tutti gli organi dello Stato si dissolvono; la situazione in ogni parte del Paese non è serena; i partiti stessi non solo si combattono fra di loro, ma oserei dire che si combattono all'interno, tanto l'aria è inquieta. È una conseguenza della guerra, conseguenza di tanti anni di tirannia, conseguenza di tutta la tragica situazione per cui non vi è nel Paese quella serenità spirituale che è necessaria per un'opera di costruzione come la formazione di un nuovo ordine, che deve esser reso possibile da una nuova Costituzione e più ancora dalla sua applicazione.

Io non voglio e non posso e non debbo fare alcuna critica ai settantacinque od ottanta colleghi che hanno preparato la Costituzione. Devo però dire che sono dolente di non essere stato tra loro.

Io credevo che l'onorevole Orlando ed io, se non altro per l'età e per l'esperienza, avremmo dovuto esserci, ma ci relegarono in quella Commissione dei trattati internazionali, in cui veramente non si sapeva che fare, perchè ci convocavano quando le cose erano già avvenute e non si poteva utilmente né esprimere una idea, né fare alcuno sforzo di costruzione. Forse non sarebbe stata troppa concessione a questi due vecchi, quella di metterci, se si voleva, nella Commissione della Costituzione. Ma è parso forse fare troppo onore a noi. Io mi sono adattato vo-

lentieri a non essere tra i numerosi Soloni, ma mi riservo il diritto (che non mi potete negare) quando si tratteranno gli argomenti più gravi della Costituzione, di intervenire nella discussione.

Io suppongo benissimo che i nostri colleghi della Commissione dei settantacinque od ottanta non solo hanno fatto assai bene il loro dovere, ma che avevano intenzione di fare ancora di più, se non fossero stati fermati dalla stessa durata dei lavori. Infatti essi rimasero riuniti per tutto il tempo assegnato dalla esistenza della Costituente.

Non dissimulo nemmeno la loro difficoltà. Uomini di partito, essi agivano sotto la pressione e la passione che veniva dai vari partiti a cui appartenevano.

Non mi dissimulo l'imbarazzo in cui forse si sono trovati. Vi erano fra di loro persone esperte e colte, vi erano però anche persone, sia pure in minoranza, che per la prima volta udivano parlare di lavori legislativi, ed hanno dovuto fare uno sforzo ammirevole per mettersi al corrente delle loro grandi difficoltà.

Non solo, ma non avevano forse nemmeno la esatta conoscenza di ciò che è una Costituzione, ed allora hanno fatto ciò che hanno potuto. Inoltre, per loro uso o a loro vantaggio, vi è stata una massa enorme di pubblicazioni, una massa tale come non ne ho mai visto, una vera valanga di pubblicazioni per poterli addottrinare, ciò che è stato fatto con ammirabile diligenza. Non so se hanno avuto il tempo di legger tutto; essi hanno preso la loro funzione così seriamente che, per la prima volta, ho visto ciò che non avevo mai visto: quelli che si considerano dai giuristi atti interni e preparatori (*interna corporis*) sono stati pubblicati giorno per giorno. Ogni giorno si riunivano e non solo si facevano i verbali, ma se ne riassumevano tutti i discorsi; si riunivano con grande diligenza e si stampavano, ed anche adesso, che la Costituzione si direbbe fatta, continuano ad uscire i resoconti delle discussioni interne che vi furono nelle varie sezioni della Commissione dei settantacinque. Questa cosa che si è creduta importante, non ha un grande interesse né per il presente né per l'avvenire. Ogni discussione, su ogni argomento, veniva fatta forse senza preparazione sufficiente. Perciò questa enorme valanga di carte non sarà certo la curiosità dell'avvenire. Probabilmente parecchi (è questa una delle nostre malattie) hanno creduto di parlare non solo per illuminarsi scambievolmente, ma per gli elettori e ciò importava molto. Qui anche nell'aula si parla soprattutto per gli elettori.

In ogni discussione io ho guardato con curiosità che si prospettavano differenti visioni dell'avvenire. Ogni argomento che implicava interessi di masse o di ceti sociali, era considerato nei diversi punti di vista ed illustrato (ciò è naturale ed è legittimo) secondo i propri elettori o quelli che si spera saranno i propri elettori.

Vi era spesso evidente, ma non dichiarata, un'altra preoccupazione: la storia. Non pochi si prospettavano, di fronte alla storia: che cosa la storia dirà di noi?

Signori, la storia di noi non dirà niente. (*Ilarità*). Questi avvenimenti interni dell'Assemblea non mutano nulla, non interessano la storia, non hanno niente di drammatico, niente che preoccupi gli studiosi e nemmeno il pubblico. La storia non se ne interesserà. E così, da tante discussioni senza grandezza, è venuta fuori una Costituzione di cui mi permetterete di dire che, per quanto interessante, non si presenta come le Tavole della legge di Mosè, né come le 12 tavole dei Romani, che avevano carattere di eternità nell'idea dei loro autori, ed erano scolpite nel bronzo.

Queste nostre discussioni sono forse come le tavole della legge di Mosè, ma stampate su carta di giornali e non su tavole di bronzo. Quanto possono durare?

E poi, non pochi han veduto nella Costituzione un'occasione di introdurre e far adottare le aspirazioni e gl'interessi e le tendenze del proprio partito. Voi vedete nettamente nelle discussioni della Commissione come nella Costituente ci sia quel compromesso che è tra le due grandi correnti di sinistra e di destra; voi scorgete anche facilmente un compromesso continuo. È interessante vedere come le stesse cose sono considerate da una parte e dall'altra, secondo quelle che sono o si prevede saranno le esigenze dei partiti.

Stalin ha fatto una osservazione giusta, quando ha detto che bisogna ben distinguere tra un programma ed una Costituzione; una Costituzione è il consolidamento di ciò che già si è fatto, il programma non è che l'aspirazione di cose che si vogliono fare.

Ora, si è troppo confuso qui, per scambievole tolleranza, l'aspirazione delle cose da fare, cioè il programma, con la Costituzione, cioè con il consolidamento di una cosa già fatta. La Commissione, dunque, ha divagato spesso fra le cose più opposte; tra un lontano avvicinamento con una dialettica materialista ed un continuo e reale avvicinamento a una politica cattolica ed

alle leggi che sono fondamentali della nostra società conservatrice, ma anche i democristiani han parlato spesso per le masse assenti lo stesso linguaggio dei loro avversari.

In generale, le Costituzioni fatte in questo modo o in forma affine non hanno la probabilità di eternarsi. Nessuna di queste Costituzioni fatte nei nostri tempi, dopo l'ultima guerra, è durata; tutte sono cadute l'una dopo l'altra.

Che cosa avverrà della nostra Costituzione? È sperabile che noi possiamo fare una Costituzione saggia che potrebbe, se sarà logica, temperata e serena, durare almeno quegli anni che ci permetteranno di andare verso il nostro consolidamento.

Io non mi preoccupo di questa Costituzione che dobbiamo fare per il lontano avvenire. Mi preoccupo per il presente e per il prossimo avvenire. L'indirizzo che noi daremo, agirà sulla nostra situazione attuale e nella prossima e agirà in forma che noi stessi non sospettiamo. Quando noi avremo messo nella Costituzione nuovi oneri, saremo costretti a rispettarli, e se non potremo rispettarli, perderemo, da parte nostra, ogni rispettabilità. Ciò che si promette e si annunzia deve essere mantenuto.

Vi è qualche cosa che gli antichi filosofi e i vecchi pensatori idealisti chiamavano la visione *de optimo statu*, la tendenza di andare verso quello Stato che si crede migliore non solo, ma definitivo. È tendenza degli uomini, perché non andranno mai verso una Costituzione definitiva della società, e sarebbe sventura se vi andassero. Noi non sappiamo l'avvenire, ma possiamo prevedere soltanto il prossimo domani. Ora il prossimo domani ci preoccupa molto, in quanto riguarda noi stessi e i nostri figliuoli.

Non cerchiamo formule astruse, non creiamoci illusioni, né sogni di avvenire.

Solone... (si può citare senza far ridere?) Per il pubblico, Solone è un dotto e severo personaggio leggendario; era viceversa un uomo brillante, un artista ed un poeta, un filosofo e un uomo politico. Quando fece la Costituzione di Atene, richiestogli se avesse fatto la migliore Costituzione, rispose: « No, ma la più pratica, la più conveniente ». Io faccio l'augurio che la Costituzione che ci è stata preparata, divenendo la Costituzione che faremo, sia la più pratica e la più conveniente. Sappiamo che siamo fra quelle nazioni che hanno il privilegio di illudersi facilmente. In materia di Costituzione nessuno si è illuso mai e ha mutato così spesso strada, come i Paesi latini. I grandi Paesi latini, Francia, Spagna e, spero, non l'Italia, hanno avuto in materia di Costituzione le più deplorevoli mutabilità. La Francia ha cambiato, nello spazio di meno di 150 anni, 13 volte la sua Costituzione, la Spagna ancora di più. Io spero che l'Italia rompa con questo triste privilegio delle nazioni latine di fare in continuazione cambiamenti delle loro Costituzioni, come delle loro leggi. Nulla nuoce come la instabilità, non solo delle leggi.

Uno scrittore americano, il Bliss, racconta che, andando in Francia al tempo di Napoleone III, entrò da un libraio, e domandò: Avete un esemplare della Costituzione? Il libraio rispose sorridendo: No, signore, noi non vendiamo pubblicazioni periodiche! (*Si ride*). Io mi auguro e spero che noi non apriremo la serie delle pubblicazioni periodiche, ma che faremo una Costituzione saggia, equilibrata, e veramente applicabile. È per questo che non deve essere basata su speranze o visioni di avvenire e che non si deve confondere la Costituzione con i programmi dei partiti. Così solo si può trovare il modo di fare, come direbbe Solone, una Costituzione « convenevole », cioè adatta al nostro Paese.

In poco tempo la Francia, dopo la rivoluzione del 1789, ha cominciato, dal 1791 fino alla Costituzione del 1875 col cambiare leggi costituzionali in permanenza. Soltanto la Costituzione del 1875, che è una Costituzione repubblicana fatta da monarchici ed in fondo una Costituzione conservatrice, è la sola che sia durata tanti anni, cioè dal 1875 ad ora.

I Paesi che hanno più cambiato la loro Costituzione, dunque, sono proprio i Paesi, non dirò della nostra razza, ma della nostra civiltà. Uno dei più grandi spropositi degli ignoranti è di parlare sempre di razze latine che non sono esistite e non esistono. Questa parola « razza » non ha nel caso nostro nessun significato. Noi e la Francia siamo due Paesi di civiltà latina, ma non di razza latina, e siamo i due Paesi di Europa che hanno più diversità di razze e, forse, da questo dipende anche la varietà del nostro genio nazionale.

Noi dobbiamo orientarci e dirigerci secondo le esigenze della nostra situazione e secondo le aspirazioni delle forze che abbiamo. Ora, nella Costituzione che ci è presentata io ho visto molte cose interessanti, ma per molte di esse mi è venuto il dubbio della loro utilità e per molte, più ancora, mi è venuto il dubbio della loro applicabilità.

Non voglio fare alcuna allusione poco riguardosa all'amico Ruini dicendogli che vi sono nello schema di Costituzione troppe cose che egli ha dovuto accettare e che non sono possibili nella realtà, né utili. Io mi auguro che egli possa fare opera di coordinazione, non solo, ma di semplificazione e di chiarificazione, ciò che Dante dice di Giustiniano, « che trasse dalle leggi il troppo e il vano ». Io credo che da questo schema bisognerebbe proprio togliere il troppo e il vano, e che l'amico Ruini, quando saremo alla coordinazione, egli stesso possa aiutarci in questo lavoro.

Occorre rendersi conto che la Costituzione proposta contiene quasi il prolungamento della situazione attuale, di quel compromesso che è tra la parte socialista e comunista, e la parte democristiana. Nel non toccare alcuni argomenti, nel sorvolare su altri e soprattutto nell'ignorarne ancora altri, finiremo pure per doverci decidere. In questo schema di Costituzione vi sono molte cose utili, ve ne sono altre inutili, ve ne sono altre vane (come direbbe Dante), e ve ne sono infine altre dannose. In realtà, osservando la Costituzione, si trova che vi è una non dichiarata tendenza a prolungare la situazione di questa Assemblea, in cui c'è un Governo formato da parti opposte, che certamente è stato effetto di necessità, ma che deve contemperare le tendenze più opposte; si trovano insieme nel fondo il catechismo e la dialettica marxistica. Per necessità di convivenza, non si dicono tante cose e non si va mai a fondo di tante questioni.

Se voi guardate la Costituzione, notate una tendenza per cui tutto fa capo al Governo, ed il Governo è interamente l'Assemblea, perchè il Governo non è formato che dall'Assemblea. Tutto passa attraverso il Governo e quindi attraverso l'Assemblea. Il Governo non è che la risultante dei tre partiti dell'Assemblea ed in una forma tale che non ha diretta manifestazione, ma solo i capi dei partiti di massa ne sono gli arbitri.

Osservando gli articoli ad uno ad uno (non entrerò nel dettaglio, ma lo farò quando parlerò dei titoli e degli articoli), io mostrerò che tutto deriva dall'Assemblea. Si dice nel testo della Costituzione che tutto deriva dal popolo. Supponendo che l'Assemblea sia il popolo (ma l'Assemblea non è tutto il popolo), tutto, è vero, passa traverso l'Assemblea, ma in realtà tutto è determinato dall'azione dei capi dei grandi partiti. Nel progetto della Costituzione si dice che tutto deriva dal popolo. Il popolo, si afferma, sono i lavoratori. Noi tutti siamo lavoratori, ma il progetto è indeterminato e non dice nulla di preciso. Nelle leggi inglesi, voi troverete sempre la definizione dei termini adoperati: « Lavoratore è colui, ecc. », e qui si definisce chi si intende per lavoratore.

L'Assemblea, secondo il testo dello schema proposto, è eletta dal popolo; la sovranità deriva dal popolo; ma, in realtà, poi, tutto è fatto dall'Assemblea e del popolo non si parla più. L'Assemblea nomina il Presidente della Repubblica, l'Assemblea nomina quella Corte Costituzionale che io, in verità, non ho capito cosa voglia essere e prego qualcuno di spiegarmelo, e di dirmi a che cosa serva, e chi e perchè l'ha inventata. L'Assemblea dispone in fondo anche della Magistratura; l'Assemblea decide di tutto, senza che vi sia alcuna altra forma di intervento fuori e senza che il popolo c'entri per nulla.

L'Assemblea, nel momento attuale, in realtà è composta soltanto di due partiti. Erano prima sei partiti, poi, per diminuzione, si è andati a tre e mezzo. Ora, si è a due di fatto, perchè gli altri sono fuori, e questa forma di Assemblea fa sì che nulla si possa fare al di fuori di questi partiti o gruppi di partiti. Voi sapete come anche le nostre discussioni siano superflue, quando i capi di questi movimenti hanno deciso quale deve essere la decisione. In realtà, nulla si muta, nulla si può mutare.

In Italia, uno dei mali più grandi e più diffusi è l'ottimismo. Noi non vogliamo vedere mai la verità come è e siamo disposti sempre ad una visione ottimistica.

Proprio ora si propongono doveri nuovi, che determinano non solo responsabilità enormi, ma spese enormi, superiori alle forze economiche dell'Italia e a cui si dovrà mancare dopo avere assunto impegni. Si promette tutto ciò che non si può mantenere, e, con ostentata leggerezza, si assumono impegni che si sa fin da ora non saranno mantenuti. Ma agli effetti del pubblico e degli elettori pare vantaggioso promettere. E poi?

Quando esamineremo gli articoli, vi farò vedere quali impegni andiamo a contrarre e quali viceversa sono le nostre possibili risorse, le risorse utilizzabili di questo povero grande Paese, cui la natura ha dato, dal punto di vista della ricchezza naturale, così poco; e che deve vivere sovrattutto del suo sforzo e della sua tenace energia di lavoro. E quante istituzioni inutili e costose si propongono e anche tali che nessuno aveva mai sognato!

Non senza meraviglia, come ho detto, ho trovato la proposta della creazione d'una Corte costituzionale. In passato, non mi risulta che ci sia stata mai la preoccupazione della istituzione d'una Corte costituzionale. Come è nato questo fungo?

Dove esiste una Corte costituzionale, come quella che è stata ideata per l'Italia? Si confonde forse con la Corte suprema degli Stati Uniti d'America, con il Tribunale di Lipsia, col Tribunale svizzero di Losanna? E che cosa hanno di comune queste modeste e semplici e normali istituzioni con la strana creazione che si vuole adottare?

Una Corte suprema come quella di cui si parla in questa Costituzione io non l'ho veduta mai, in nessuno dei paesi in cui ho vissuto, in cui ho viaggiato.

Quando ero in America, visitai la Corte suprema con l'amico Guglielmo Marconi, che mi era legatissimo, che mi accompagnava ovunque andavo. (La nostra amicizia così intima finì solo quando egli divenne fascista). Ebbi l'onore di essere invitato dal Presidente della Corte suprema White, che tenne a farmi assistere a una seduta.

Una grande semplicità nelle forme (in Italia, quando si parla di Corte Suprema, si suppone certo un palazzo più grande del Palazzo di giustizia, qualcosa di solenne, con numero enorme di personaggi e soprattutto di funzionari): lì non c'erano che sette giudici e vestivano tutti molto modestamente (in abito da mattino); tutti avevano aspetto sereno ed erano sotto la presidenza del vecchio White, che dirigeva col martello di legno la discussione.

Di che cosa si occupava quella Corte?

Gli Stati Uniti d'America costituiscono un Paese più grande di tutta l'Europa, tranne la Russia; qualcuno dei 48 Stati, come il Texas, è molto più grande dell'Italia ed anche della Francia e della Spagna, mentre l'Italia rappresenta solo i tre quinti del territorio degli altri due paesi latini.

Tutti i più grandi affari venivano davanti alla Corte suprema; non solo quelli che riguardavano la natura delle leggi, per stabilire se queste violassero la Costituzione, ma tutte le grandi questioni fra i 48 Stati (questioni di acque, di territorio ecc.).

La Corte suprema americana ha una funzione d'importanza senza pari. E da noi che farebbe questa caricatura di Corte costituzionale?

Si deve occupare delle piccole controversie, se non mi sbaglio, per quelle forme locali, le regioni, che sono state ideate e che mi hanno sbalordito per la loro strana e donnosa natura. Queste forme, che dovrebbero sostituire l'ordinamento attuale, si suppone pur da ora che se esistessero sarebbero numerosissime.

Si pensa dunque di sostituire alle attuali prefetture un nuovo ordinamento regionale che abbia carattere elettivo e natura del tutto diversa dall'ordinamento attuale. Queste nuove forme politiche e amministrative della regione possono venire in conflitto fra esse o con lo Stato. In fondo, quale sarebbe l'occupazione abituale di questa Corte Suprema, di cui nessuno sente il bisogno, che non esiste in nessun paese, e di cui nessuno sa le possibilità di esistenza e di sviluppo?

Io dunque vedo in questa nuova istituzione che entra tra le cose vane, non fra le cose dannose, non fra le cose dissolventi, io vedo un danno e una inutile illusione. Non è la Corte suprema che minaccia il disastro come la creazione delle regioni; non mi spaventa, ma ne vedo la inutilità e la grande spesa, l'equivoco e anche la goffaggine.

Una cosa che mi spaventa e che non devo tacere è, devo dirlo, tutto il titolo quinto della legge che riguarda il fatto nuovo, che non è stato mai finora visto nè preveduto: quello delle regioni.

Su questo argomento non dirò ora che poche parole soltanto, ma spero di discuterne a fondo, quando si discuterà a parte. Spero di poter esaminare parola per parola la parte che riguarda le cosiddette autonomie regionali, a cui si vogliono dare funzioni per cui scomparirebbe tutto quello che rappresenta il passato, e le regioni sarebbero il centro di tutta la vita locale italiana. Io ne ho paura; credo che esse sarebbero il dissolvimento di tutta la vita italiana.

Le regioni quali sono? Come costituite? Quali sono le loro origini? Chi ne ha trovata la ragione di esistenza? Quando ho letto l'elenco di quelle che dovrebbero essere le regioni, ho visto che per spiegarle si sono invocati tutti gli avvenimenti del passato, i Romani, i Sanniti, i Goti, i Normanni e siamo arrivati persino ai Dauni e alle fantasie più inverosimili. Si vuole inventare persino la regione Emiliana Lunense, che sarebbe piuttosto una cosa lunatica. (*Si ride*).

MICHELI. Lunense, da Luni.

NITTI. Sì, lo so. Ma lei aveva mai sentito parlare nella sua giovane vita di una regione Lunense?

MICHELI. Abbiamo sempre avuto questa aspirazione, giovani e vecchi della mia regione.

NITTI. Io lodo le aspirazioni. Sono utili a tutte le visioni, a tutti i sogni. Ma è proprio il momento di avere delle aspirazioni di questo genere? (*Si ride*).

MICHELI. Noi le abbiamo anche in questo momento.

NITTI. Credo che perfino la regione Daunia sorta nell'Italia meridionale abbia più fondamento che la regione Lunense.

Io ho fatto una raccolta. Mi hanno spedito una gran mole di documenti per le regioni istituende. La regione pareva dovesse essere una cosa enorme e adesso vi ci andiamo riducendo a poco a poco. Prima le grandi regioni, poi le provincie che diventano regioni, poi avremo addirittura anche un solo circondario che vorrà diventare regione. Vi sono anche non delle provincie, ma delle zone di provincia che vogliono trasformarsi in regione.

Io vi preparerò un piccolo studio sulla spesa che porta questo cattivo scherzo delle regioni che può dissolvere la vita italiana. Io prevedo come l'unità d'Italia, che ha sofferto tante insidie, dovrebbe dissolversi ancora. Signori, l'Italia non sarà, l'Italia non vivrà, se non sarà unita. Voglio dire all'onorevole Togliatti che gli son grato di avere osato dire che l'Italia deve rimanere unita. Egli è comunista, ma dal punto di vista nazionale ha compreso che non bisogna lanciarsi in un'avventura di cui non possiamo imaginare la gravità. (*Applausi*).

PICCIONI. È tutto il contrario, semplicemente.

NITTI. In Italia dunque, si è avuta la cattiva idea di dividere il territorio nazionale per regione; la Francia l'ebbe, per un momento, ai tempi di Pétain e di Laval. Non furono i rivoluzionari a pensarci, furono i reazionari. Ma siccome lo spirito pubblico si opponeva, benché per la sua storia la Francia avesse più motivi di noi per avere delle regioni, vi dovette rinunziare. I Tedeschi occupando il territorio francese aiutavano il movimento per la costituzione della regione. La Francia fu contraria e mostrò il suo malcontento e allora Pétain si dovette limitare ad istituire dei prefetti regionali, riunendo due o tre provincie, che conservavano ciascuna la loro Prefettura e il loro prefetto, ma sotto un prefetto regionale: una cosa dunque completamente fatua e inutile.

Delle istituende regioni dobbiamo misurare non solo il danno politico, ma anche il danno economico, perché sarebbero una superstruttura che aumenterebbe enormemente le spese attuali. Su questo argomento, non debbo improvvisare fugacemente, ma ne discuterò largamente e serenamente, perché da questo dipende gran parte della situazione interna. Noi dobbiamo dunque, in questa materia, essere estremamente prudenti. La Francia ha avuto la sapienza di non mutare nulla per quanto riguarda il suo territorio e non ha ammesso su ciò nessuna discussione nella sua Assemblea Costituente. La Francia si è tenuta unita pur nelle sue difficoltà attuali, pur nel Governo dei tre partiti, come il nostro. Essa ha tenuto soprattutto alla sua integrità territoriale. Ora, noi abbiamo già troppo umiliato la nostra struttura territoriale. E non sono stati gli estremisti, ma siamo stati noi stessi dei partiti moderati, quando, con quella funesta separazione della valle d'Aosta, abbiamo dato il primo segno del disfacimento nazionale. Terribile umiliazione voluta da noi stessi: l'onorevole Saragat deve ricordarlo, non era da principio che un prete intrigante e poligamo che ai tempi dell'occupazione militare francese aveva cercato, per servizio ai francesi, di separare la Val d'Aosta. E di là è nata questa delittuosa separazione, perché quando si è data alla Val d'Aosta l'autonomia, come volete che si neghi alla Sicilia, alla Sardegna o ad altre zone italiane messe alla estremità del Continente? È stata aperta la triste serie degli errori, l'èra delle regioni più pazzesche e della disintegrazione.

Ma la Francia, che aveva ben più ragioni di dare delle autonomie, non le ha volute; la Francia ha non solo la Corsica – che pure è di lingua italiana e completamente separata dal continente, e che come isola vive della sua vita – alla quale non ha pensato un momento solo di dare l'autonomia; ma ha anche il Paese dei Baschi, grosso territorio, grossa zona, ricca agricola e industriale, in cui si parla una lingua ignota in Europa, la lingua dei Baschi, di origine ignota anche ai filologi. Questo paese dei Baschi ha dato molti tra i più grandi personaggi francesi e i più grandi capi militari, tra cui il Maresciallo Foch. Persino Barrère, che per tanti anni a Roma si è occupato (anche troppo) di politica italiana, era un Basco. Ebbene, se un paese poteva avere, secondo questi concetti, l'autonomia, era il paese dei Baschi. La Francia, per non rompere la sua unione, profonda unione unitaria, non l'ha voluto. E nessun partito francese l'ha chiesta. State sicuri che se noi stessi che facciamo politica non avessimo creato questo movimento, basato sul-

l'equivoco e sull'errore, nessuno si sarebbe affrettato a chiedere autonomie. Noi discuteremo pacatamente di queste autonomie, perché riguardano la vita stessa dell'Italia.

Ma, signori, la Francia (di cui so tutti gli errori, tra cui quelli commessi verso di noi) ha un senso politico che spesso a noi manca. Io amo molto la Francia, benché spesso abbia combattuto il suo nazionalismo. Oltre metà della mia famiglia è francese per le vicende dolorose dell'esilio; io ho i miei amici più intimi – o molti di essi – in Francia. Ero stato in Francia trentacinque volte prima di andarvi per venti anni, in esilio. Io amo la Francia come il mio Paese; ma la Francia si è regolata molto male verso di noi ed ha rovinato il nostro confine occidentale dal punto di vista politico della difesa nazionale ancora più che dall'altra parte sia stato rovinato dalla violenza dei nemici il confine orientale. La Francia ha la colpa di aver seguito alcuni movimenti che non doveva, nel suo stesso interesse, seguire; è la Francia che ha tutto l'interesse ad essere unita con l'Italia. L'Italia che è un povero paese (non è che tre quinti del territorio della Francia, e assai meno della metà del territorio agrario), l'Italia che è povera, l'Italia che ha fatto la sua industria con uno sforzo tenace, l'Italia nella sua modestia, nella sua povertà è paese meraviglioso che ha creato l'industria senza i due diamanti neri della produzione: il ferro e il carbone. L'Italia ha creato la sua vita economica senza risorse. La Francia ha tutto, è il paese di Europa naturalmente più ricco, molto più della stessa Inghilterra, molto più della Germania, che all'infuori del carbone, delle ricchezze minerarie, è ben lontana dall'avere quanto ha la Francia.

La Francia ha interesse di fare l'unione con l'Italia, ed è soltanto da questo paese nostro che può ricevere, nella sua decadenza demografica, quei quattro o cinque milioni di uomini che sono necessari alla sua ricostruzione. Gl'italiani però non debbono andare in Francia come poveri emigranti, soggetti a tutti gli arbitri di ogni piccolo funzionario di polizia, ma debbono andare come ospiti desiderati, e debbono poter diventare in breve tempo cittadini francesi, nell'interesse stesso dell'Italia e della Francia. Non ospiti provvisori e considerati con diffidenza, ma cittadini francesi.

Ora, la Francia ha dei grandi torti verso di noi e noi abbiamo dei grandi torti verso di essa. Questa generale confessione dei torti è necessaria per la vera unione. Comunque, la Francia ha dato in questi ultimi tempi saggio di moderazione e speriamo dia prova di grande comprensione.

L'Italia ha perduto la guerra, ma la verità è che l'ha perduta anche la Francia, e soltanto per l'abilità politica dei suoi Capi, per l'energia di alcuni suoi uomini e per la volontà popolare, la Francia ha preso l'atteggiamento di paese vincitore, ma la Francia è stata vinta come noi e più di noi.

Non esiste in Europa nessun paese che abbia avuto come la Francia un così enorme numero di prigionieri in proporzioni senza precedenti. Non è stata una disfatta, ma uno sciopero militare, dovuto non a mancanza di spirito guerriero, ma ad un complesso di cause di ordine sociale e politico.

La Francia ne ha avuto un crudo dolore, perché essa è il più grande paese guerriero dell'Europa e con le più grandi tradizioni e ha dovuto subire una disfatta tale che nessuno poteva prevedere.

La Francia è paese dei più strani contrasti, che passa da un eccesso ad un altro, che prima ha inventato i Templari e poi li ha uccisi, che prima è stata la figliuola diletta della Chiesa, e poi si è messa contro la Chiesa.

La Francia è stata sempre inquieta e mutevole, e da questo deriva anche la sua azione spesso contraddittoria, ma sempre tale da agire con il suo esempio sugli altri paesi.

La Francia, in questo momento, ci ha dato un insegnamento grande. Ha evitato, nel fare la nuova Costituzione (che non è del tutto felice, ma che rappresenta uno sforzo ammirevole), o almeno ha cercato di evitare le questioni più difficili e che avrebbero troppo a lungo divisi gli animi. Le sue divisioni interne, sono aspre soprattutto nel campo economico. Cattolici, socialisti, comunisti sono profondamente divisi e quindi, volendo coabitare nel governo, sono inefficienti. Ma evitano per quanto è possibile tutti i contrasti fuori del campo economico. Noi pretendiamo discutere e regolare anche le cose più pericolose e di difficile definizione. Quali saranno i rapporti nostri non solo nell'ordine sociale ed economico, ma anche nell'ordine religioso? Quali saranno i nostri atteggiamenti nella vita sociale?

In materia difficile la Francia ha trovato formule concilianti nella sua Costituzione.

La Francia, dopo le vicende del processo Dreyfus, è stata in lotta per molti anni con la Chiesa. Questa figliuola diletta della Chiesa, la Francia, sempre ribelle nei suoi atteggiamenti, ha avuto un lungo periodo di battaglie, in cui vi è stata la separazione della Chiesa dallo Stato. La separazione non ha

rovinata, come si credeva, la Chiesa; le ha dato maggiore dignità e prestigio. Il clero francese è forse ora il clero più intelligente e più colto d'Europa. Io andavo a Parigi spesso nelle librerie cattoliche per vedere le loro pubblicazioni, non solo di ordine religioso, ma di ordine economico, giuridico, storico, ed avevo modo di constatare l'intelligenza e la dottrina di quel clero che, nel suo complesso, ha una più grande combattività di quello degli altri paesi. Ora, in Francia una cosa mi ha sorpreso in questi avvenimenti, ed è come sono state risolute nella Costituzione questioni spinose e che parevano insolubili. La Chiesa è in una completa separazione dallo Stato. Il clero ha dovuto finora vivere delle sue risorse, la Chiesa e i luoghi di culto e le istituzioni locali e religiose sono stati mantenuti dai fedeli.

La Francia ha il divorzio e la sua legislazione è impregnata di spirito laico. Dopo le elezioni i cattolici sono arrivati in gran numero alla Camera francese; tutti si aspettavano che cosa avrebbero fatto; se avessero voluto modificare la situazione e in quale misura avrebbero, con abili compromessi, potuto modificarla. Ma, di fronte alle cose che più turbano la Chiesa, come il divorzio, il clero non riceve aiuti dallo Stato. Ora, dunque, tutti si attendevano che cosa avrebbero fatto i cattolici. Ebbene, la Francia ha risolto le cose nella forma più semplice. L'articolo primo della nuova Costituzionefrancese in poche parole riassume la situa-zione.

Questo è il foglio che fu dato a tutti gli elettori per votare per il *referendum*: l'articolo primo dice così:

« La France est une République indivisible, laïque, démocratique et sociale » Dunque, il clero francese, con un senso di saggezza, riservandosi di risolvere le questioni più spinose del tempo, di risolverle con prudenza ed efficacia, per via di legge, ha riconosciuto in questo documento che la Francia è una repubblica indivisibile; dunque niente spezzettamento del territorio. La Francia non vuole le autonomie locali che possono dividere il territorio francese. Dunque, la Francia è non solo indivisibile, ma laica e democratica e sociale.

Ebbene, signori, con questo rigo soltanto i Francesi hanno definito una situazione difficile e l'han risoluta con abilità e prudenza. I cattolici hanno dato prova di saggezza ed hanno osato non volere nella Costituzione cose che non si potevano eliminare senza mettere in pericolo la pace sociale.

Che sarà in avvenire? Nessuno di noi sa; nessuno di noi può prevedere l'avvenire. La Francia deve risolvere il problema angosciante della sua popolazione: presenta il fenomeno terribile ed unico in Europa fra i grandi paesi, di una popolazione in cui le nascite diminuiscono e le morti aumentano. La Francia, che ha problemi difficili da risolvere, ha cercato di non complicarli ulteriormente. Ha avuto saggezza e l'hanno avuta soprattutto i cattolici.

E noi, cosa faremo? Potremo noi sorpassare questa ondata di malessere? Quando vedo gli impegni che asssumiamo (vi leggerò le cifre della situazione, non oggi, ma quando parleremo su ognuno di questi punti) sono preso da tristezza. Vi citerò queste cifre senza alcun riguardo per le impressioni che potranno produrre. E perchè dobbiamo aggiungere minacce di pericoli e danni come le cosiddette autonomie locali? I Francesi non le han forse respinte senza esitare? Una sola cosa devo aggiungere ed è che queste autonomie locali io le considero come la peggiore minaccia, nell'ora presente. Dannose a tutti, sarebbero disastrose per l'Italia meridionale. Io ho l'impressione che, dividendosi le regioni, la situazione non solo non migliorerà, ma peggiorerà rapidamente. Il giorno in cui l'Italia fosse divisa, l'Italia meridionale sprofonderebbe ancora più in basso.

Una voce a destra. Nessuno la vuole dividere!

NITTI. Quando io pubblicai circa quarantacinque anni or sono la mia opera *Nord e Sud* che divise, allora, l'animo degli italiani, non avevo uno scopo di divisione, ma uno scopo di ricostruzione, affermavo solennemente, e con passione di fede, che bisogna sempre a ogni costo rimanere uniti.

È venuto poco tempo fa dall'America l'onorevole La Guardia, mio vecchio amico da venticinque anni, uomo di solido buon senso, non un dottrinario, ma persona di larghissime conoscenze pratiche e di solida competenza. In questo stesso palazzo, da uomo onesto, ci ha dato degli avvertimenti di cui dovremmo tener conto. Nessuno più di lui poteva meglio darli. La Guardia per le sue grandi attitudini e, cosa anche più ammirabile, per la sua grandissima onestà, è stato il sindaco di New York più volte rieletto e che ha più lungamente durato. New York è la più grande città del mondo. Essa sola ha due volte più abitanti e assai più che due volte di tutta la Sicilia. Ha bilancio superiore di molto a quello di tutta l'Italia e i poteri del sindaco sono immensi.

La Guardia, che è figlio di padre italiano e meridionale, può bene comprenderci e ha tutta l'autorità per darci consiglio, come ci ha dato aiuto.

Il primo avvertimento che La Guardia ci ha dato è stato questo: signori, rimanete uniti, non cercate nemmeno con troppa fiducia i vostri compratori all'estero; prima di cercarli all'estero, cercateli nell'Italia stessa. Voi siete il vostro migliore mercato. Non vi illudete che le situazioni attuali create dalla guerra dureranno. Noi non compreremo più, dopo qualche tempo, molti vostri prodotti, nemmeno forse gli agrumi, nemmeno le cose che voi credete più facili da esportare. La situazione cambierà.

Persino gli agrumi, egli ha detto, noi li produrremo in abbondanza da noi, non abbiamo bisogno dei vostri.

Io vedo che in Sicilia (mi perdoneranno i miei amici siciliani di dire tutta la verità) vi è in alcuni, fortunatamente non in molti, l'illusione che l'isola distaccandosi economicamente starebbe meglio.

No, signori, starebbe assai peggio. La Sicilia sarebbe sterminata.

Io ho fatto un conto che non ho difficoltà di esporvi oggi solo in modo sommario. Ma continueremo a fare su questa via in un esame accurato e sereno. Voi sapete qual'è la situazione della Sicilia? Si crede in Sicilia e nei paesi del Sud, che le regioni meridionali diano molto allo Stato, e ne ricevano poco. Lo Stato spenderebbe per loro meno di quanto riceve. Non è vero. Ciò era vero quando io scrissi 45 anni fa *Nord e Sud*. Ora la situazione è mutata. Se esaminate la situazione attuale, voi avrete la strana sorpresa di vedere che ormai in Sicilia lo Stato italiano, negli ultimi 6 mesi dell'anno scorso, luglio-dicembre, ha incassato 4.800 milioni ed ha speso 8 miliardi; che in Calabria ha incassato 1.240 milioni ed ha speso 2.162 milioni; che in Campania ha incassato 7.200 milioni ed ha speso 11.650 milioni; che in Toscana ha incassato 6.800 milioni ed ha speso 8.255 milioni.

Una voce al centro. Ci dia i dati dell'Alta Italia, quelli della Lombardia.

PRESIDENTE. A dei numeri si contrappongono dei numeri, non delle parole. Prosegua, onorevole Nitti.

NITTI. Ora, vi volevo dire soltanto che laddove più si grida, le cose che si dicono non sono vere, perché il rapporto che io feci 45 anni fa, ora è mutato. I paesi meridionali e la Sicilia hanno diritto ad una grande considerazione. Ma questa deve essere nota di realtà. L'Italia meridionale ha funzionato per molto tempo come una colonia di consumo, ha reso possibile e pagato con il suo sacrificio il protezionismo industriale che ha creato e reso vitale e solida l'industria nell'Italia del Nord.

Non per sua colpa il Mezzogiorno non ha potuto svilupparsi allo stesso modo. Ora invece la realtà è che noi non potremo fare la nostra trasformazione se non resteremo uniti. Quando si dice che i paesi meridionali, essendo produttori di merci che non costituiscono materia di concorrenza estera, staranno molto meglio allorché potranno vivere isolatamente, si dice cosa non vera. Io vi do una sola cifra che vi dice la situazione attuale. Nel bollettino del Banco di Sicilia avrete letto facilmente una cifra che è impressionante: nei primi nove mesi del 1946 le esportazioni dalla Sicilia in valore sono state verso l'estero di quattro miliardi e verso l'Italia di 16 miliardi e mezzo. Noi siamo il nostro mercato migliore e più grande.

Ora dunque noi dobbiamo essere uniti in tutto, e soprattutto nelle ore difficili. La Guardia ha detto: « Voi dovete essere prima di tutto vostri compratori ». (Io vi parlo della Sicilia, ma altrove le cose sono anche più gravi. Quando vi parlo della Sicilia vi dico una cosa che posso estendere alle altre regioni). Noi dobbiamo basarci sulla realtà. La Sicilia, come l'Italia meridionale, tutta, non può distaccarsi, e l'Italia del Nord non può distaccarsi da noi senza a sua volta decadere e perire.

PICCIONI. Ma questo è un problema inesistente, perché nessuno pensa di distaccarle. (*Commenti*). È un problema immaginario.

NITTI. Io so che cosa significa autonomia e so che cosa significa separazione. Ma le autonomie come sono state concepite non solo portano al disordine interno, alla dissipazione, al rovesciamento di ogni ordine finanziario, ma a volte portano necessariamente alla divisione politica e, o prima o dopo, al separatismo. (*Vivi applausi*).

PICCIONI. Dimostreremo il contrario.

CONTI. Questa è la sua opinione. Vi sono altre opinioni autorevoli. (*Commenti*).

NITTI. Queste cose si discutono tecnicamente e con serenità di spirito. (*Vivi applausi*).

Signori, io avrei ancora troppe cose da dire. Se qualcuno troppo irrequieto dubita, io potrò dirgli come disse frate Tommaso Campanella al suo inquisitore: « Io ho consumato più olio della mia lampada a studiare che tu ne hai consumato di vino ».

Io ho il diritto di parlare perché quello che dico è il risultato di lunghi studi e di sincera passione. Io ho una fede che sovrasta ogni altra passione: l'Italia. Signori, noi siamo tutti in pericolo, non vi illudete. Vi esporrò le cifre della situazione attuale. Noi abbiamo il torto di non voler vedere la realtà, che è preoccupante non a lunga distanza ma anche a brevissima: situazione industriale, situazione finanziaria, situazione economica, tutto è incerto e traballa. Noi produciamo già a costi troppo elevati. Che cosa sarà domani? Al risveglio di molte industrie, e soprattutto di alcune categorie di industrie, vediamo le nuvole che si addensano sull'avvenire. Dobbiamo affrontare con serietà e coraggio i problemi essenziali della nostra esistenza.

Altre volte ho detto in quest'aula che noi di ogni parte politica e di ogni ceto sociale siamo legati allo stesso destino, noi e i nostri avversari. Ci salveremo tutti, o periremo tutti. Ma per salvarci occorre una fede comune. Questa fede non può essere che l'Italia. Troppo la fazione è prevalsa, troppo prevale lo spirito di parte. A noi, divisi da ideali, e da interessi opposti, ma uniti dal pericolo comune, occorre riunire nello sforzo comune tutte le nostre energie.

Non voglio parlare un linguaggio che possa sembrare di vanità, né posso darmi il lusso di esporre alcuna idea di costruzione per l'avvenire. Questa discussione, nel mio concetto, dev'essere fatta, se non ora, appena sarà possibile, deve essere profondamente realista, ma avere di mira il grande ideale della resurrezione del Paese. Le forme politiche costituzionali che adotteremo dovranno essere non quelle che possano dissolvere, ma quelle che possano concorrere all'unione nazionale ed al rinnovamento della vita economica.

Permettete ora che aggiunga soltanto che tutto ciò che ho detto è poca cosa, ma che tutto ciò che vi dirò – e spero assai più efficace – è il frutto di una convinzione maturata da tanti anni di osservazioni e di studio, in cui non ho avuto presente che l'avvenire del mio Paese e non ho pensato mai, come non penso mai, a me. Io so come si possa giungere alla concezione di una resurrezione dell'Italia, anche attraverso il sacrificio ed il dolore, e spero che la mia opera non sarà vana, in questo momento di preoccupazione e di ansia. Non posso chiudere le mie parole che auspicando un'Italia che risorga, in un sacrificio comune ed in una volontà tenace di resurrezione. (*Applausi vivissimi — Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 18,15, è ripresa alle 18,40*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Damiani. Ne ha facoltà.

DAMIANI. Confesso che sento un certo imbarazzo a prendere la parola dopo l'onorevole Nitti. Il suo discorso, così alto per dottrina e fede, è una grande luce, e dopo questa luce è logico che si debba vedere dell'ombra.

Ma dal nuovo spirito democratico che anima l'Italia trarrò il conforto necessario per compiere il mio dovere. Noi abbiamo una grande guida che è la voce della nostra coscienza, la quale voce non è certo opera nostra. È un mistero che cosa essa sia, è un mistero che cosa sia il nostro pensiero, e che cosa sia il nostro spirito. Sono, questi, problemi che hanno affannato tutte le menti da secoli e secoli e ancora nessuno è riuscito a definirli. Ma, in ogni modo, il pensiero è una realtà, come è una realtà la voce della coscienza, e possiamo credere – e chi crede in Dio sente che così è – che questa voce della coscienza è anche, o forse è solo, la voce di Dio, in quanto che essa ci fa sentire il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, ci fa sentire ciò che dobbiamo e non dobbiamo fare, ci fa provare piacere quando facciamo un'opera buona e dolore quando abbiamo compiuto un atto non degno di noi.

Noi, rappresentanti del popolo, abbiamo oggi un sacrosanto dovere: quello di operare e lavorare intensamente perché il popolo possa ottenere quella Carta fondamentale da cui l'Italia, e forse anche il mondo, aspettano il trionfo della vera democrazia; di quella democrazia che è libero orientamento delle coscienze, che è tutela delle libertà fondamentali di pensiero, di parola, di associazione e di religione, che instilla nell'animo un senso di fraternità universale, di carità verso i bisognosi, di pietà anche verso i colpevoli.

Ed oggi noi ci troviamo di fronte a questo grande fenomeno storico del trionfo del principio della democrazia; e sentiamo così forte questo principio che esso pervade la nostra anima, e illumina la strada che dobbiamo percorrere, dopo l'oscuro e lunghissimo periodo di soffocamento subito.

Oggi si respira aria pura.

Ebbene, quest'aria pura, che la democrazia ha fatto nascere, bisogna che si mantenga tale.

Il problema nostro è di rafforzare la democrazia, di evitare qualsiasi coercizione per il futuro, di fare maturare nel popolo il senso democratico ed il senso della libertà.

Ora, il progetto di Costituzione, che noi esaminiamo, è un progetto complesso ed è frutto d'un lavoro appassionato e fervido.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LVI.

SEDUTA DI LUNEDÌ 10 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

	Pag.
Sul processo verbale:	
BORDON	1929
PRESIDENTE	1929
Per l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini:	
MACRELLI	1929
SFORZA, *Ministro degli affari esteri*	1930
PRESIDENTE	1930
Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:	
ORLANDO VITTORIO EMANUELE	1930
NENNI	1944

La seduta comincia alle 16.

SCHIRATTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

BORDON. Domando la parola sul processo verbale per quanto ha detto l'altro ieri l'onorevole Nitti relativamente alla concessione dell'autonomia alla Valle d'Aosta.

PRESIDENTE. Mi permetta, onorevole Bordon: il suo nome non è stato pronunciato; quindi, non si tratta di un caso personale.

D'altra parte, poichè lei non ha parlato nella scorsa seduta, non ha necessità di precisare meglio un pensiero che non ha espresso.

Pertanto, ritengo che non vi sia ragione per lei di prendere la parola sul processo verbale della seduta precedente. A proposito della Valle d'Aosta avrà largamente occasione di parlare, quando tratteremo della struttura del nuovo Stato repubblicano italiano.

Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Per l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per ricordare all'Assemblea Costituente, eletta dai liberi suffragi del popolo italiano nella storica giornata del 2 giugno, che oggi ricorre il 75° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. (*Il Presidente e tutta l'Assemblea si levano in piedi*).

L'Uomo che innalzò la sua fede come una fiaccola ideale per illuminare le coscienze, per indicare agli uomini ed ai popoli le mète da raggiungere, l'uomo che visse lottando, soffrendo per l'Italia, per la libertà, per la Repubblica; l'uomo che dall'alto del Campidoglio, circa un secolo fa, ispirò della sua grande anima l'opera della Costituente romana, è, o dovrebbe essere almeno, in mezzo a noi, oggi.

Nell'ora solenne e decisiva per i destini della Patria è doveroso ricordare la figura gigantesca di Giuseppe Mazzini, genio universale come Dante Alighieri, e la dobbiamo ricordare oggi particolarmente, e specialmente noi, per fare opera degna della nostra storia, della nostra tradizione, ispirandoci alla passione, alla fede, al pensiero, all'azione di Giuseppe Mazzini, per l'avvenire d'Italia, per l'avvenire della Repubblica! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo della Repubblica si associa con entusiasmo alle parole dell'onorevole Macrelli e confida che per gli italiani tutti il giorno della morte dell'Eroe Giuseppe Mazzini resterà per lunghe generazioni, per sempre, un giorno di dolore e di fede. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Credo che nessuno di noi, qualunque sia la convinzione politica che ha nutrito e che nutre, non abbia fin dall'età più giovane, dovunque il nome e l'opera di Giuseppe Mazzini risuonasse a farsi luce e ad essere conosciuti – attraverso la scuola e l'educazione civile – non abbia, sia pure soltanto in parte, nutrito il proprio spirito dei suoi grandi insegnamenti.

Oggi la figura di Giuseppe Mazzini esce dal chiuso degli animi e giganteggia anche nelle forme esteriori della nostra vita. Ma nelle nostre città italiane pochi sono i monumenti che lo ricordano, tra gli innumerevoli che ricordano figure che meglio avremmo voluto non avessero mai ornato la storia del nostro Paese.

Ebbene, egregi colleghi, permettetemi di dire che il più grande e duraturo monumento che noi possiamo erigere in ricordo di Giuseppe Mazzini saranno le leggi che l'Assemblea Costituente e le prossime assemblee legislative daranno alla Repubblica italiana, se sapremo ispirarle ai concetti e alle idealità di quel nostro comune e grande Maestro. (*Vivi applausi*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole Orlando Vittorio Emanuele. Ne ha facoltà. (*Segni di viva attenzione*).

ORLANDO VITTORIO EMANUELE. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, non avrei preso la parola in questa discussione per una ragione molto personale e molto caratteristica, che spiegherò subito; ma sono stato – per così dire – chiamato in causa più volte ed in maniera così affettuosa e cortese, da impormi l'obbligo, non fosse altro, di esprimere un ringraziamento sia al relatore, onorevole Ruini, che, nella sua relazione, ha voluto citare il mio nome con parole così altamente lusinghiere, sia ai vari oratori, dall'onorevole Calamandrei all'onorevole Rubilli. E più volte sono stato chiamato maestro.

Ora, intervenire in una discussione come maestro, in un'Assemblea politica e sovrana, non è cosa agevole, poichè può generare l'impressione sgradita di un atteggiamento presuntuoso. Tanto peggio poi in quanto non posso negare di esserlo; beninteso, però, senza la M maiuscola, perchè la presunzione può riscontrarsi in un maestro qualificato da quella maniera di scrivere la prima lettera. Ed io non posso negare di essere stato per lunghi anni un maestro, ma semplicemente con lettera minuscola.

La mia prima prolusione di diritto costituzionale è, infatti, vecchia di 62 anni, ed anche se si devono dedurre i 10 passati al servizio del mio Paese (intendo quelli al Governo) e quelli sottrattimi poi dal fascismo, che rese incompatibile la mia presenza su di una cattedra universitaria di diritto pubblico, resta pur sempre, fatte queste sottrazioni, un periodo ben lungo per aver diritto al massimo della pensione!

Ora, il maestro, così o comunque detto, in un'Assemblea sovrana, è assolutamente fuori posto. Io ricordo che quando venni alla Camera, come Deputato di prima legislatura, durante tutta la durata di essa cercai di nascondere tale mia qualità, perchè sapevo che non riusciva simpatica. Il professore, cioè il puro teorico, non è amato e bisogna dire, non di rado, con ragione in un'Assemblea che deve tener sempre i contatti con la viva realtà.

Indubbiamente, io vengo qui come un tecnico che si sovrappone al politico; ed ecco la ragione di inibizione, alla quale alludevo.

Voi lo sapete bene, è una proposizione diffusa, ripetuta, questa: che il torto delle libere forme parlamentari è di non servirsi dei tecnici. Quante volte l'avete intesa dire! Il tecnico! Pare che i Parlamenti, le Assemblee escludano gelosamente i tecnici e si cita come un fatto paradossale l'avvocato, Ministro della marina; il medico, Ministro dei lavori pubblici, e così via.

Dateci dei tecnici al Governo: ecco l'invocazione imperativa dell'uomo della strada. Ora, signori, io ho sempre pensato e penso che in queste affermazioni ci sia un contenuto di errore, o meglio ci sia questo equivoco, che non si vuol comprendere: che il tecnico della politica è l'uomo politico! Vi è una tecnica della politica, la quale appartiene ad una categoria di tecnici che sono gli uomini politici. Il vero uomo di Stato,

nelle questioni tecniche che deve affrontare, deve sapere servirsi degli esperti o dei tecnici, ma deve poi tradurre le loro conoscenze in un'azione di Governo e politica, per cui occorre ben altra vocazione, ben altra intuizione e ben altra esperienza.

Una grande cultura specifica non è necessaria; qualche volta può essere perfino un sovraccarico, un peso. Io ho conosciuto, nella mia lunga vita parlamentare, persone, che erano mediocrissime in fatto di scienza di diritto costituzionale, ma che pure erano uomini politici di assoluto prim'ordine.

In obbedienza, dunque, a questa mia convinzione, appunto perchè sono un tecnico in materia costituzionale, dovrei mettermi da parte e lasciare, invece, manifestarsi liberamente quella vocazione politica, che è nei miei colleghi, e non solo come individui, ma come collettività, come genio di moltitudini che sa avvertire i bisogni e le necessità del Paese, al di fuori di qualsiasi preconcetto di carattere tecnico. Il mio proposito sarebbe stato, dunque, di tacere; eppure, mio malgrado, non posso fare a meno d'intervenire nella discussione, perchè – come ho detto – direttamente chiamato in causa. Il sottrarmi potrebbe apparire scontrosità ed allora, da buon maestro, entro senz'altro indugio in argomento; ed in rapporto al documento che esaminiamo, non solo esprimo approvazione, ma dò anzi lode agli autori, mentre, nel tempo stesso, faccio su di esso le più ampie riserve.

Non vi è nessuna contraddizione fra questi due giudizi.

In un certo senso, la Commissione, nel suo insieme, e nei singoli membri e nel Presidente, ha fatto un vero miracolo.

Pensate attraverso quali e quanti esami, studi, indagini, una legge ordinaria arriva ad essere approvata! Vi è un Governo che la propone, e quindi un Ministro che la redige, o, qualche volta, un direttore generale, o, qualche altra volta, un funzionario di fiducia, in ogni caso sommamente specializzato. Ne viene già così un documento animato da uno spirito unico: qualità questa di prim'ordine, perchè le leggi e le costituzioni hanno anche esse il bisogno di uno spirito che le individualizzi, che dia loro unità di sistema e di pensiero. Quella legge vien poi presentata alla Camera; la Camera nomina una commissione, la commissione la studia; si distende una relazione, ha luogo una discussione, prima generale, poi sugli articoli. Dopo che è approvata, passa all'altra Camera, dove il ciclo si ripete: una nuova relazione del Governo, una nuova commissione della Camera, una nuova discussione, tutta una serie di crivelli e di vagli.

In questa circostanza, invece, per un documento, la cui importanza supera in misura incomparabile quella delle ordinarie leggi, si può dire che si sia cominciato dal nulla. Ecco, quindi, ripetersi il mio lamento, espresso incidentalmente in altre occasioni, di questa assenza del Governo. Per me, il Governo dev'essere sempre onnipresente in un'Assemblea. Non ho nessuna ripugnanza ad ammettere, anzi avrei trovato perfettamente naturale che un Gabinetto, in cui sono rappresentate tutte le tendenze dei partiti dominanti, fosse perfettamente in grado di presentare esso un progetto, magari affidandolo a pochi tecnici ai quali impartire i principî regolatori. Invece, si è dovuto assistere a questo sforzo di 75 persone, che collaboravano. E che cosa esse trovavano innanzi a loro? Nulla.

Ora, dato il modo con cui l'impresa è stata affrontata, l'opera della Commissione ben può dirsi sia stata un miracolo. Io ricordo le parole, veramente opportune, del nostro Presidente, allorchè, inaugurando il presente dibattito che dovrebbe essere storico, disse: «Questa non è una discussione generale». Egli traduceva, in altra forma, il mio pensiero attuale. Questa non è una discussione generale, bensì una discussione semplicemente preliminare. Noi ci troviamo qui sotto la pressione di un'urgenza, che è stata un errore: errore, che io posso confessare, tanto più sinceramente, in quanto nell'origine donde esso deriva c'è una quota di torto mio, perchè la legge che prescrisse questi termini, fu approvata su mia relazione. Essa, in verità, creava un'Assemblea, che proveniva da un'elezione solenne e che, appena eletta, si trovava, per l'angustia di quei termini, quasi immediatamente innanzi ad un'altra campagna elettorale, che stava per aprirsi. Ed allora, certamente, assai meglio sarebbe valso – ripeto, mi confesso alla maniera slava, in pubblico –, esaurita la grossa questione concernente il Capo dello Stato, direi ancora più grossa nel suo valore storico che non nei suoi immediati riflessi costituzionali, assai meglio, dico, sarebbe valso mantenere una tradizione, la quale era tradizione di libertà, tradizione di equilibrio di poteri. Si doveva necessariamente procedere alla nuova Costituzione, ma non sotto l'assillo di questa urgenza. Per concludere su questo primo punto, io qui vorrei che ci fosse il sistema inglese delle tre letture e considerare la presente soltantocome una prima lettura; ma occorrerebbe poi ricomin-

ciare daccapo l'esame e poi ricominciare una terza volta.

Ad ogni modo, vi è una osservazione da fare a proposito della deficiente preparazione di quest'atto; ed è un'osservazione, che in un certo senso conforta e in un certo senso sconforta: cioè, le costituzioni le fanno assai più il costume, assai più la maniera della loro attuazione, anzichè la fredda redazione degli articoli. Ciò conforta, perchè vuol dire che la soma si può accomodare per via. Dissi pure che ciò sconforta; ma sconforta soprattutto coloro i quali sono animati dall'orgoglio – ed in quest'Aula spero e credo che ce ne siano pochi – dall'orgoglio d'illudersi che basti la volontà dell'uomo per compiere l'atto creativo della maniera di essere, dell'ordinamento dello Stato di un popolo. Orgogliosa illusione! Non è qui il luogo di dissertare – e se lo facesse, davvero il maestro meriterebbe di essere soffocato dai rumori – sulla questione circa il concorso di queste due forze, per cui mentre il gruppo umano nella sua evoluzione obbedisce indubbiamente a delle leggi naturali, tuttavia la volontà dell'uomo, in una scelta che si presenta come libera, vi concorre; ed in quale misura? Problemi questi, in cui l'estremo limite della scienza del diritto pubblico generale confina con la speculazione metafisica. Una cosa, però, è sicura, e non è metafisica, ma realtà, che ognuno può osservare: cioè, che i modi e le forze con cui le Costituzioni si attuano e si fanno valere, sono determinate dal costume e dalle situazioni storiche piuttosto che da elaborazioni teoretiche. Tanto ciò è vero, che di una Costituzione scritta si può fare anche a meno. Perchè qui non dobbiamo confondere la Costituzione come sostanza dell'ordinamento giuridico di un popolo, con la Costituzione come documento, in cui quell'ordinamento è scritto. È della prima che non si può fare a meno, giacchè non c'è gruppo umano che non abbia la sua organizzazione, e, quindi, la sua Costituzione; ma che essa sia scritta in un documento, non è necessario, e basta citare due grandissimi popoli, i quali non hanno avuto Costituzione scritta: Roma, nei tempi antichi; l'Inghilterra, nella età moderna. Il senso giuridico-politico di Roma ebbe l'intuito preciso della Costituzione come sostanza e come nome che deriva etimologicamente dall'espressione: *rem publicam constituere*. Ma una Costituzione, nel senso di un complesso organico di disposizioni concernenti tutto quanto l'ordinamento dello Stato, Roma non la ebbe in alcun tempo. Del resto, anche là dove costituzioni scritte ci sono state, l'evoluzione le ha a mano a mano integrate, determinate.

Si è citato lo Statuto albertino, il quale, indubbiamente, attuò una forma di Governo parlamentare; ma dove era il riscontro positivo nelle disposizioni di quello? Le voci che invocavano: «Torniamo allo Statuto», dirette contro l'istituto parlamentare, erano frequenti. E lo spirito di esse importava, dunque, che lo Statuto non ammettesse la forma parlamentare. Il che, per verità, non sarebbe del tutto esatto. Cercando bene in esso, la forma parlamentare vi si riconosce sotto forma di una responsabilità del Gabinetto, che non poteva intendersi se non verso il Parlamento. Non è che un rigo: «I Ministri sono responsabili» (articolo 67, mi par di ricordare); ma è quanto bastava, sia pure come un germe. Se mi si permette un paragone piuttosto bizzarro, sarebbe come in quelle figure di giuochi di società, in cui c'è da cercare – poniamo – un gatto attraverso o sotto le foglie di alberi, così nello Statuto la forma parlamentare potè restare celata, sebbene vi fosse; ma è nell'attuazione, nell'esecuzione di esso che si era venuta sempre più chiarendo ed affermando.

Sotto questo aspetto, dunque, possiamo confidare che, se ed in quanto delle deficienze si riscontrino nella Carta costituzionale che spetta a noi di redigere, l'esecuzione, col tempo, riesca a correggerle e ad integrarle.

Detto ciò in via veramente preliminare, veniamo ad un esame più particolare del progetto di Costituzione, che c'è stato presentato. Esso è diviso in due parti fondamentali.

L'una riguarda la proclamazione dei principi, le definizioni, tutta quella che sarebbe la parte introduttiva dell'ordinamento; l'altra riguarda il vero e proprio ordinamento, cioè precisamente la Costituzione. Nella discussione avvenuta sinora in questa Assemblea, la tendenza degli oratori, in generale, è stata quella di riferirsi più alla prima parte che alla seconda. Io penso che per provvedere degnamente alle future sorti del Paese, sia quest'ultima che di gran lunga prevalga. Ad ogni modo, anche per ragioni di contrasto e per evitare di ripeter troppo cose già dette, io rovescerò l'ordine sistematico del progetto; e comincio dall'ordinamento.

Qual è l'ordinamento costituzionale, che lo Stato d'Italia, la Repubblica d'Italia, assumerebbe, se questa Costituzione fosse approvata? Come giustificheremmo la sua maniera di essa? In quale casella teoretica sarebbe assegnata per quelle forme di Ge-

verno, il cui elenco fu iniziato da Aristotele più di duemila anni fa?

A questa domanda risponde la stessa Commissione, la quale, fra le deliberazioni approvate, che contengono dichiarazioni di principio, di tendenza, di indirizzo, registra la seguente: « La seconda Sottocommissione, udite le relazioni degli onorevoli Mortati e Conti, ritenuto che né il tipo del Governo presidenziale, né quello del Governo direttoriale risponderebbero alle condizioni della società italiana, si pronunzia per l'adozione del sistema parlamentare, da disciplinarsi tuttavia con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo ».

Dunque, non mi pare ci sia dubbio: la forma prescelta è quella di una Repubblica parlamentare. Non si può supporre che si sia, con questo qualificativo di « parlamentare », voluto alludere al fatto che ci sono due Assemblee rappresentative che insieme fanno le leggi: qui la contrapposizione è evidente, da un lato, alla Repubblica presidenziale, che ha pure un suo parlamento in quel senso generico, e, d'altro lato, alla Repubblica direttoriale, che ha il suo Parlamento anch'essa. E poi si accenna all'eccesso di parlamentarismo, che si vuole evitare. Insomma, è la forma parlamentare in senso proprio, che la Commissione ha inteso di stabilire: di stabilire e di correggere. Correggere che cosa? I difetti del sistema, relativi alla mancanza di stabilità nell'azione del Governo ed alle degenerazioni rimproverate sempre al sistema stesso.

E, per verità, la mancanza di stabilità si riferisce immediatamente al potere esecutivo. Le degenerazioni del parlamentarismo di cui tanto si è parlato, sappiamo che sono nel senso di una invadenza, diciamo, dell'elemento parlamentare, come Assemblee e come Deputati, sempre in danno del potere esecutivo. Dunque, si tratterebbe di una forma parlamentare, dove, però, sia rafforzata l'autorità del Governo. Così mi pare che vada interpretata quella enunciazione programmatica.

Ora, signori, o il tecnicismo che mi avete attribuito fallisce in pieno, o è giusto questo che devo dirvi, cioè che l'ordinamento che sorgerebbe da questa Costituzione, così come è scritta, non sarebbe una forma parlamentare. Quindi, l'intento non sarebbe raggiunto; meno che mai, poi, sarebbe rafforzato il potere esecutivo. Non è un governo parlamentare, è un'altra cosa. Vedremo che cosa può essere; ma, certo, è un'altra cosa.

Dovrei qui dare la definizione di Governo parlamentare. Vi assicuro che ciò mi mortifica, poiché sembrerebbe davvero ch'io mi dessi l'aria di un maestro, tanto più che una tale definizione è assai delicata, perché il Governo parlamentare è così collegato con la realtà della sua attuazione, che il voler estrarre un'espressione teoretica di esso, è veramente difficile.

Ma, ad ogni modo, quale ne è il carattere essenziale? Scusate, se fo un salto indietro, e mi riporto a quanto dicevo or ora. Poco può la volontà riflessa, consapevole, studiosa su quello che è lo sviluppo spontaneo delle istituzioni in rapporto alle necessità dei gradi di civiltà, che si traversano. Ne volete una prova? Una prova tangibile, materiale? Vi sono forme di Governo, che si sono sviluppate presso un popolo determinato, e che presso altri popoli, che pure sono di razza e di civiltà affini, sono state arrestate da forze comprimenti ed opprimenti. Ebbene, quando poi la ragione di quella oppressione viene a mancare, trovate che questi popoli assumono immediatamente la forma che avrebbero raggiunta, se lo sviluppo fosse avvenuto in maniera normale: è la simmetria dell'evoluzione di uno stesso istituto per le stesse cause presso popoli diversi.

Un caso curioso, ad esempio, è quello delle leggi decemvirali romane; le quali apparivano così simili alle greche, e propriamente alle ateniesi, che, in un periodo successivo, i Romani, per spiegarsi questa identità, che si giustifica – come ho accennato – con l'evoluzione simmetrica, inventarono la leggenda della missione mandata da Roma ad Atene per studiare. Voi pensate se, in quell'epoca, potesse accadere una cosa simile: una missione di studio all'estero!

Ora, qualche cosa di simile è avvenuto per il sistema parlamentare. Esso si svolge in Inghilterra, dove trova condizioni propizie alla sua formazione. Non si sviluppa negli Stati del continente, che sono sotto la compressione delle monarchie assolute; ma, quando finalmente questi ostacoli si rimuovono, voi vedete la Francia adottare l'istituto parlamentare, e non soltanto nella forma della monarchia di luglio del 1830, ma nella forma repubblicana del 1848, ma nella forma repubblicana del 1875. In Italia, ciò avvenne nel 1860: quel livello si raggiunse, dunque, spontaneamente: quindi, quella forma già l'abbiamo vissuta.

Io poi! Tutta la mia vita è stata in funzione di parlamentarità. Ora, dunque, qual è l'essenza del sistema parlamentare,

del sistema parlamentare, che si può anche disvolere e che forse ha chiuso il suo ciclo? Badate: io non intendo qui sopravvalutarlo; è probabile che io muoia con esso; può darsi, anzi, che esso sia già finito, prima. Ma, ad ogni modo, io vi dico che il sistema, che voi volete instaurare, in Italia, non è un sistema parlamentare. Perché? Quali sono i caratteri dell'istituto parlamentare? Intanto, la famosa divisione di poteri. Lasciamo stare il potere giudiziario, per semplificare; giacché temo davvero, di annoiarvi troppo.

Voci. No! No!

ORLANDO VITTORIO EMANUELE. Lasciamo stare, dunque, il potere giudiziario, che qualcheduno vorrebbe fondere con l'esecutivo in un senso ampio. Abbiamo così i due poteri: legislativo ed esecutivo. Il sistema parlamentare li tiene distinti e li deve tener distinti come funzioni; ma non li assegna in maniera esclusiva ad organi sovrani contrastanti. Ed ognuno di questi partecipa ad ognuno di quelli. Come? Qui sta l'essenza del problema.

Io non so perché, nel progetto, l'espressione «potere legislativo» non venga mai usata; si dice appena, in un articolo, «funzione legislativa», ma di sfuggita. Il potere esecutivo ora è il Capo dello Stato, ora il Governo; sfugge l'unità della funzione.

Infatti, queste attività, queste funzioni dell'ordine legislativo e dell'ordine esecutivo, distinte nella loro portata e nel loro contenuto, sono affidate ad organi sovrani. Sovrani vuol dire liberi da ogni gerarchia tra loro, equivalentisi, interferenti; ognuno partecipa dell'altro in maniera da determinare una collaborazione e da impedire la sopraffazione. È tutto un giuoco di equilibrio.

Ora, vediamo quale riscontro abbiano questi elementi propri – diciamo – della forma parlamentare nella Costituzione, che ci è proposta. Abbiamo il Titolo I, in cui è detto che «il Parlamento si compone della Camera dei Deputati e della Camera dei Senatori». Nella forma veramente originaria dell'istituto parlamentare, quale ci viene dall'Inghilterra, il Parlamento comprende anche il Capo dello Stato: «*Il Re in parlamento*». Debbo riconoscere che le costituzioni repubblicane non ripetono il principio inglese; ma, io non capisco questo sforzo, comune, del resto, in genere, alle repubbliche di altri Stati, nel senso di deprimere l'esecutivo repubblicano, di indebolire, di limitare i poteri del Capo dello Stato, di diffidarne, insomma. Invece, io riconosco perfettamente naturale – e ciò si collega con quell'ossequio, che si deve alla rappresentazione esteriore della sovranità – che il Capo dello Stato sia dichiarato parte del Parlamento. Qui voi l'espellete; ma è espulso nella forma, perché non lo si può eliminare ed ignorare, come vedremo, del tutto. Difatti, rientra, ma rientra dalla finestra; rientra male. Perché? Così, dunque, la tendenza di questa Costituzione sarebbe di escludere il Capo dello Stato dall'attività legislativi: il che è contro l'essenza dell'istituto parlamentare, che – come ho detto – è: «compartecipazione». Qualche cosa, nondimeno, vi resta; ma sempre circondata da questo sospetto, ma sempre dominata da questa tendenza ad imporre limiti.

L'iniziativa delle leggi viene riconosciuta al Governo; quindi, esso viene così a far parte del potere legislativo, perché per necessità non se ne può fare a meno, malgrado tutte le prevenzioni: perché è impossibile escludere il Governo, che ha l'immediato contatto con i bisogni del Paese, dal momento solenne della formazione della legge. Esso ha, dunque, l'iniziativa; ma è una iniziativa, che è svalutata per il fatto stesso di essere in comune con una quantità di altre fonti. Invece, in passato, sembrava che dovesse averne quasi il monopolio; e, difatti, l'iniziativa parlamentare, per quanto ammessa, era accompagnata da quella formalità della «presa in considerazione», che costituiva una condizione assai severa cui era subordinata l'esercizio della iniziativa da parte dei singoli Deputati. La percentuale delle leggi d'iniziativa parlamentare era assolutamente minima; l'iniziativa restava sempre nelle mani del Governo. Qui, al contrario, abbiamo l'articolo 68, che dice: «L'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti cui sia conferita da legge costituzionale». Quindi, senza limiti di sorta. Io poi non capisco bene il punto relativo a questi enti od organi concorrenti nell'esercizio dell'iniziativa legislativa, almeno come una categoria. Sarà ignoranza mia...

Poi, al secondo comma dello stesso articolo, è detto: «il popolo ha sempre l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un disegno redatto in articoli».

Così, dunque, l'iniziativa dell'attività legislativa compete al Governo e a tutti i membri di tutt'e due le Camere; e saranno un migliaio di persone, e forse anche più. Si aggiunge l'iniziativa di tutti i cittadini, purché siano raccolte cinquantamila firme. Ora, che cosa sono cinquantamila firme?

Qual è la persona che si rispetta qua dentro, che non sia sicura di trovarne cinquantamila che corrispondono a meno di due quozienti? Anzi, il quoziente del Collegio nazionale superò da solo quella cifra. E poi i partiti organizzati; basta che essi chiedano centocinquanta firme ad ogni collegio! Anche una idea bizzarra potrà arrivare ad impegnare le due Camere in una discussione legislativa: abbiamo, infatti, l'articolo 69 che dice: «Ogni disegno di legge deve essere previamente esaminato da una Commissione di ciascuna Camera ecc.». Vedete voi da qui questo povero Parlamento futuro, assillato da una quantità di iniziative, che gli piovono da tutte le parti. Il Governo, poveretto, è tollerato anch'esso, mentre ogni Deputato proporrà le sue leggi, e così ogni gruppo di cinquantamila elettori. Voi capite!

Francamente, mi pare che sia questa una indiretta svalutazione dell'iniziativa parlamentare. In questo senso, voi indebolite il Governo, in quanto gli date, sì, una competenza che è di ordine superiore; ma la diffondete poi con tanta larghezza da ridurre a ben poco il contenuto di autorità che ne sarebbe il presupposto.

E quali sono i rapporti del Governo con questo Parlamento? Perché, badate, questo delicatissimo, vitale rapporto fra organi dell'esecuzione ed organi della legislazione, questa compenetrazione reciproca, questo vivere insieme, collaborando e controllandosi, ha la sua espressione esterna, personificata, vivente. In che? Nel Gabinetto: il Gabinetto è il bilanciere di questo orologio, di questo cronometro, che è il sistema parlamentare, perché il Gabinetto, da un lato, è potere esecutivo, deriva dal Capo dello Stato, lo rappresenta, e d'altro lato, è Parlamento, ne fa parte, lo dirige, lo controlla, lo guida.

Ora, questo Gabinetto (qui è chiamato Governo), questi Ministri, quali rapporti hanno col Parlamento? Vediamo la formulazione dell'ultimo comma dell'articolo 61: «I membri del Governo – intanto, qui non appare l'unità del Gabinetto, perché si parla di membri, considerati ad uno ad uno, – anche se non fanno parte delle Camere, hanno diritto e, se richiesti, obbligo di assistere alle sedute». Questa espressione fa quasi presumere che possano esservi tirati per i capelli. «Debbono essere intesi ogni volta che lo richiedono». Dov'è più quella collaborazione intima, continua, fra il Gabinetto, rappresentante dell'esecutivo, ed il legislativo? Sembra che ognuno se ne vada per la propria via e che debbano essere messi insieme quasi per effetto di un comando.

Il Capo dello Stato poi, non ha la sanzione. La Repubblica francese del 1875 gli dava, almeno, il veto sospensivo: qui il Capo dello Stato non è chiamato che per promulgare le leggi approvate dalle due Camere.

Non si dica che sono scarsi i precedenti, in cui un Capo dello Stato, avente il diritto di sanzione, l'abbia negata. Ciò derivava appunto dalla intimità e continuità dei rapporti fra il Gabinetto e le Camere; ma a parte ciò, dico la verità, il fatto del Capo dello Stato, che promulga una legge ch'egli ha sanzionato, ben s'inquadra nell'alta nobiltà della sua funzione: sanziona e promulga. Ma questo Presidente di Repubblica, senz'aver preso alcuna parte all'approvazione della legge, è chiamato, quasi per sentirsi dire: «Per conto nostro, ordina», giacché la promulgazione è il momento dell'ordine. Io non intendo giudicare se ciò sia un bene o un male: affermo solo che non trovo che sia questo un Governo parlamentare. E dire che s'intenderebbe rafforzare l'esecutivo!

Consideriamo ora alquanto il Parlamento. A proposito del Parlamento, si presenta un caso veramente tipico di quel compromesso, di quel sistema di compromessi, che dicono abbia presieduto alla determinazione di molta parte della Costituzione; ma questo è il più caratteristico. Intendiamoci, non c'è niente di male, perché si vive di compromessi; ma quello cui sto per accennare, è sommamente interessante, perché è evidente che nella Commissione si verificò l'urto – quell'urto, che nella vicina Francia arrivò a contrasti così drammatici e diede luogo ad una rinnovazione dell'atto costituzionale – fra chi voleva una Camera unica e chi ne voleva due, unicameralismo e bicameralismo. Or su questa questione, veramente fondamentale, qui fra noi, si venne, come ho detto, ad un compromesso, cioè si creò una terza specie, di cui può dirsi che «non è nero ancora e il bianco muore». Io non so tra chi si svolsero le trattative; ma so che uno dei due rimase ingannato, e rimase ingannato appunto colui che sosteneva il bicameralismo, e fu messo nel sacco da chi voleva una sola Camera. Perché? Perché accanto alle due Camere, si creò un *tertium genus*, cioè l'Assemblea nazionale costituita dalle due Camere.

Ma prima di trattare dell'Assemblea Nazionale, occorre dire qualche parola a proposito della formazione della seconda Camera. L'obiezione più grave, che si muove dai soste-

nitori dell'unica Camera ai sostenitori delle due Camere, è questa: ch'essa non è che una duplicazione, un doppione, un *bis in idem;* perciò, dunque, l'importante problema della Costituzione rispetto alla seconda Camera è quello d'istituirla in maniera da riuscire diversa dalla prima. Quanto più sarà diversa, tanto più efficace sarà il freno contro la temuta onnipotenza dell'altra.

Ora, le maniere di farla diversa sono molteplici. Non mi ci soffermo, perché sarebbe questo uno di quegli esami particolari, che il nostro Presidente così opportunamente ci ha invitati a non fare. Non mi soffermo su questo punto; ma è fuori di ogni contestazione che diversa debba esserne la costituzione, poiché se dovesse essere la stessa che quella della prima Camera, sarebbe allora inutile farne due. Ora, qui abbiamo questa seconda Camera eletta, per due terzi, da un corpo elettorale che è presso che lo stesso di quello della prima. Non ha importanza la differenza dell'età, che gli elettori abbiano superato o no i 25 anni. E nemmeno do soverchia importanza ai requisiti per la eleggibilità, a proposito dei quali osservo che fra le categorie degli eleggibili sono compresi i Presidenti della Repubblica e subito dopo i consiglieri comunali di ogni comune anche minuscolo! (*Ilarità*).

Fin qui non credo che le differenze siano rilevanti. Si aggiunge poi che l'elezione è fatta per due terzi a suffragio universale e diretto e per l'altro terzo dai Consigli regionali. Questa è l'unica innovazione; ma non è una differenza tale da determinare una efficiente differenza qualitativa. Dico la verità, che, in queste condizioni, io che sono un bicameralista convinto, quasi quasi... farei anche a meno di questa seconda Camera, dato il modo col quale essa è costituita. Giacché, come dicemmo e com'è noto, il bicameralismo a questo deve servire: a stabilire, cioè, quel sistema di equilibrio delicatissimo con la prima Camera per impedire che una Camera sola si attribuisca un potere senza limiti e senza contrappesi. Ed una delle cause del fallimento della Costituzione repubblicana francese del 1848, che finì male con Napoleone III, fu appunto perché quella Costituzione non aveva istituito che una Camera sola. Abbiamo proprio l'esempio pratico dell'errore, nella forma più manifesta e patente!

Io dico sempre ai Francesi, che ci rimproverano il nostro fascismo: Voi avete avuto il secondo Impero, ed il secondo Impero fu fascismo. È stato il fascismo francese, e – curiosa coincidenza! – vi si può perfino osservare la corrispondenza del periodo di 21 anni: dal 1851 al 1871. È un caso che impressiona e deve far pensare seriamente a molti dei lati del raffronto, anche per nostro insegnamento. Ma chiudiamo la parentesi.

Dunque, abbiamo due Camere che si rassomigliano, e di più c'è l'Assemblea Nazionale. Nel compromesso che fu fatto, quelli della doppia Camera ebbero la peggio, perché si creò questa Assemblea Nazionale dalla fusione delle due Camere, alla quale si è dato questo po' po' di poteri, cui ora accennerò. Curioso: sarà un caso, anche se qualche maligno possa affermare che sia del pudore; ma sarà, certo, un caso; non c'è un articolo, che enumeri tutte le attribuzioni della Assemblea Nazionale. Io ho dovuto cercarle, mettendo insieme faticosamente tutti gli articoli che vi si riferiscono. Ebbene, questa è la Camera che detiene veramente il potere, che ha le chiavi della cassaforte. Vedete infatti quali funzioni essa esercita: elegge il Capo dello Stato e lo supplisce per mezzo di un presidente, preso alternativamente da quelli delle due Camere. È stabilito che la Assemblea Nazionale si dà un proprio regolamento per tutte le funzioni che deve compiere, il che è giusto; ma, nel tempo stesso, attesta la permanenza e l'importanza dell'istituto. Quindi, avremo un ufficio di Presidenza permanente. È la vera unica Camera, dunque, che elegge, come dicevo, il Capo dello Stato e lo supplisce; è un caso in cui la scelta importa una certa subordinazione. Inoltre, decide: la mobilitazione e l'entrata in guerra, l'amnistia e l'indulto (questo argomento potevano forse lasciarlo alle Camere); poi mette in istato di accusa il Presidente della Repubblica e, forse, anche i Ministri.

Diciamo di passaggio che questo punto non è chiaro. Secondo me, credo che si voglia fare riferimento all'Assemblea Nazionale, perché nell'articolo 90 è detto: « Il Primo Ministro ed i Ministri possono essere messi in stato di accusa dalle due Camere ». Ora, che cosa vuol qui significare: « le due Camere? ». Con due deliberazioni distinte e separate? Questi Ministri dovrebbero perciò passare attraverso due stadi di giudizio; e non potrebbe allora verificarsi che una Camera li accusi e l'altra Camera li esalti? Quale potrà essere la soluzione giuridica fra due atti formalmente contraddittori? Evidentemente, quando si dice due Camere, si deve voler significare che esse agiscono insieme. Poi sono inviati innanzi alla Corte costituzionale. Per fortuna, io non tornerò più a

fare il Ministro; ma vi dico la verità che in tal caso mi sentirei molto indifeso.

Il Ministro ha bisogno di un giudice politico, se il suo reato è ministeriale. Che cos'è questa Corte composta per metà di magistrati, che saranno uomini insospettabili, colti ed esperti giuristi, ma appunto per ciò di una pericolosa incompetenza per giudicare politicamente un reato ministeriale? Io non so quanti reati abbia commessi; e non soltanto durante la guerra, quando dovevo rilasciare passaporti falsi e giunsi allora perfino ad organizzare il furto di una cassaforte! (*Ilarità*); ma anche prima. Ne serbo tuttora il ricordo. Allorché ero Ministro dell'istruzione, mi piombò addosso, un giorno, il sovrintendente alle arti e ai monumenti napoletani per informarmi che l'Arco Angioino, il famoso arco, prodigio di arte e di bellezza, stava per crollare per lesioni dovute alla gloriosa vetustà.

« Ebbene, puntellatelo! Mi pare che il provvedimento sia semplice! ». Mi risponde: « Ci vogliono 10.000 lire, e non le abbiamo ». Chiamo il ragioniere capo, il quale mi conferma: « Non le abbiamo; il capitolo non ha disponibile quella somma di 10.000 lire ». Allora, mi precipito dal Ministro del tesoro – era un personaggio illustre, degno di ogni rispetto – e gli dico: « Sta per crollare l'Arco Angioino ed ho bisogno di 10.000 lire ». « Tu non pensi che alla tua gloria » fu la risposta « ed io debbo pensare alla conversione della rendita ». Riuscii a trovare le 10.000 lire fuori il capitolo del bilancio. Commisi un reato? È probabile, ma vi domando: « Mi avreste condannato, se fossi stato mandato dinanzi a voi? ».

Torniamo alla nostra Assemblea Nazionale. Essa mette in istato d'accusa il Presidente della Repubblica; dà un voto al nuovo Gabinetto, in una maniera formale che è più di nomina che di fiducia, come vedremo fra poco a proposito della totale esautorazione che si è fatta del Capo dello Stato. Questa esautorazione, per ora, possiamo non avvertirla, perchè abbiamo un Capo qualificato da quell'antipatica aggiunta di « provvisorio », ma che di questa provvisorietà si giova in quanto sa e può continuare la tradizione di Capo di Stato in un regime veramente parlamentare, e perchè personalmente uomo insigne, che ha la virtù dell'esperienza e dell'ingegno e che impone l'alta autorità e l'avvincente fascino della sua persona. Dicevamo che l'Assemblea Nazionale dà il voto al nuovo Gabinetto in maniera formale, ed in maniera formale gli esprime la sua sfiducia: cioè, parliamoci chiaro, è essa che lo nomina; è essa che lo manda via. Sono delicate distinzioni, ma sta in esse tutta l'essenza dell'istituto.

Nella genuina forma di Governo parlamentare, il Capo dello Stato, dopo la crisi che si determina, cerca di rendersi conto della situazione, d'interpretarla, di trovare la soluzione più idonea (donde la ben nota espressione di « consultazione ») ed alla fine prende una decisione sotto la sua responsabilità, per quanto coperta dal nuovo Presidente del Consiglio. Comincia, allora, una nuova fase di attività politica.

Ma, col presente progetto di Costituzione, la cosa va ben altrimenti: qui è l'Assemblea che, pochi giorni dopo nominato il nuovo Ministero, lo collauda con la sua approvazione e gli conferisce autorità. Ed è parimenti l'Assemblea che decide della sfiducia nel Ministero; e, a questo riguardo, si prevede un procedimento piuttosto singolare, giacchè non importa se un Ministero sia in minoranza in una delle due Camere: esso non si dimette. Se anche questo sia un modo di assicurare la stabilità del Governo, lo creda pure chi vuole: quanto a me, lo ritengo, invece, come il mezzo più sicuro di deprimerlo e mortificarlo: soprattutto, questi mezzi meccanici ripugnano al sistema parlamentare. Ricordo un grande uomo di Stato e un grande parlamentare, una bella figura democratica: Gladstone, il quale si dimise, perchè alle elezioni generali la sua maggioranza, che era di 100 voti, era caduta a 50; bastò quello perchè si dimettesse. Qui, al contrario, possono esservi dei Ministeri, i quali, nonostante i ripetuti voti di sfiducia di una delle due Camere, continuano a governare fino a quando non intervenga l'Assemblea Nazionale a notificare loro formalmente che è l'ora di andarsene!

E finalmente poi è essa che nomina i membri della Corte costituzionale – di questa famosa Corte parleremo in seguito –, nonchè la metà dei membri del Consiglio della Magistratura. Ora, ditemi: un organo, che assomma tutti questi poteri, è o non è il vero fulcro, il centro dell'esercizio della sovranità nella struttura costituzionale?

E il Capo dello Stato? Ma, il Capo dello Stato ha veramente la figura di un *fainéant*, di un fannullone, in questa prossima Costituzione. L'articolo 83 proclama, è vero, che il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale, onore, funzione, certamente altissima, ma puramente simbolica e, quindi, come azione, soltanto decorativa. Ora, l'autorità bisogna sentirla

prima per poi rispettarla; ma rispettarla, senza sentirla efficiente come azione e come potenza, è cosa di una estrema difficoltà, specie presso le masse popolari.

Vediamo ora rapidamente quali ne siano le funzioni. Dice l'articolo 83: « Promulga le leggi (e di ciò abbiamo già parlato); emana i decreti legislativi e i regolamenti: attribuzioni e competenza importanti, ma che appartengono ad un ordine inferiore e subordinato come fonti del diritto; nomina ai gradi indicati dalla legge i funzionari dello Stato: attribuzione di amministrazione ordinaria, senza nessuna possibilità di libertà nella scelta. È bene che sia così; ma è così. Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici; ratifica i trattati internazionali, previa, quando sia richiesta, l'autorizzazione delle Camere. Or, io non comprendo bene la portata di una ratifica come prerogativa per sé stante del Capo dello Stato; ma resto nel dubbio di essere io stesso in errore, se considero che nella Commissione era compreso qualche maestro autentico di diritto internazionale. La ratifica, come a me appare, avviene in un secondo momento, di cui anche il primo appartiene d'altronde al Capo dello Stato: la ratifica, per diritto internazionale, è la conclusione del negoziato che si inizia appunto da un plenipotenziario, che riceve le credenziali dal Capo dello Stato. La necessità di un'approvazione della Camera deriva da limiti imposti dal diritto pubblico interno; ma, nei rapporti con l'estero, la rappresentanza spetta, di regola, al Capo dello Stato. Vi sono eccezioni; ma in casi per l'appunto eccezionali.

Ha il comando delle forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa; dichiara la guerra deliberata dall'Assemblea Nazionale. Questa sì che è un'attribuzione essenziale e vitale. Il fascismo creò giuridicamente la dittatura e preparò il colpo di Stato (e mi duole che il decreto porti la controfirma di Armando Diaz e di Thaon de Revel; ma io avvertii subito la rovinosa gravità che entro lo Stato vi potessero essere forze armate che non dipendevano dal Capo di esso: questa fu la distruzione dell'ordinamento costituzionale esistente). Io non vedo oggidì alcun « brave général », alcun Boulanger, che possa aspirare alla Presidenza della Repubblica; però, badate bene, questo potere è tanto più pericoloso in quanto il futuro Capo di Stato, come potere effettivo, non ha altro che questo! La tentazione di abusarne sarebbe forte!

Presiede il Consiglio della Magistratura. Avrei qui qualche dubbio da esprimere sulla compatibilità delle due funzioni; ma questo è un punto particolare e posso non soffermarmi.

Può concedere grazia e commutare le pene, e con questo torna a partecipare al potere legislativo. Nell'articolo 85 giustamente si afferma che nessun atto del Presidente della Repubblica è valido, se non è controfirmato dal primo Ministro o dai Ministri competenti, che ne assumono la responsabilità. Dunque, qui il principio della irresponsabilità del Capo dello Stato è mantenuto, dal momento che di tutti questi atti nessuno dipende da una sua attività personale: tutto è sotto controfirma del Presidente o dei Ministri. Principio, senza dubbio, essenziale per la forma di Governo parlamentare; ma bisogna che concorra quest'altra condizione non meno essenziale: che il Gabinetto ripeta la sua autorità dal Capo dello Stato, pur dovendo, di regola, avere la fiducia del Parlamento. Ed è questa condizione che manca.

Si dichiara, dunque, che non è responsabile, tranne che per atto di alto tradimento o per violazione della Costituzione; in tale caso, può essere messo in stato di accusa dall'Assemblea Nazionale.

Non vedo che sia prevista espressamente la inviolabilità; o se si intenda compresa nella irresponsabilità. Si prevede l'ipotesi di un'azione penale, però solo in quanto dipendente da alto tradimento; ma restano i reati comuni. Senza offesa verso chi è rivestito di così alta autorità, si può supporre che un Presidente di Repubblica voglia guidare di persona l'automobile, e che metta sotto qualcuno. Questo non è un reato costituzionale: come sarà regolato? Potrebbe essere emesso contro di lui un mandato di cattura? Un giudice istruttore potrebbe disporre della persona del Capo dello Stato? Potrebbe darsi che un bello spirito – e ce ne sono – citi, in un giudizio civile, il Presidente della Repubblica, affermando di esser creditore, poniamo, di una cifra X, e gli deferisca l'interrogatorio, il giuramento. Vedete allora il Capo dello Stato andarsene al Palazzo di giustizia ed aspettare nell'anticamera d'un giudice, per essere ricevuto e sottoposto ad un esame, che può non essere rispettoso? Queste sono questioni che si pongono.

Concludendo: un Capo dello Stato, esautorato; un'Assemblea, sostanzialmente unica – come vi ho dimostrato – la quale detiene effettivamente tutti i poteri, dispone di tutte le leve. Dunque, totalitarismo di Assemblea, e cioè quello precisamente che deve fare

impressione su coloro che si preoccupano dell'Assemblea unica.

Ma le Assemblee agiscono sempre attraverso un individuo. Orbene, sapete chi io vedo quale vero detentore dell'autorità, secondo questa Costituzione? La figura del Primo Ministro. Perchè è il Primo Ministro che ha tutti i poteri; quelli del Capo dello Stato, perchè è lui che ne risponde; è lui che effettivamente comanda; e, come Ministro dell'interno, ha immediatamente a sua disposizione delle forze armate, quelle di polizia. Mediatamente, attraverso un comandante di Stato Maggiore, quella dell'esercito. E poichè ha la maggioranza nell'Assemblea, in quella Assemblea, in cui si concentra tutta la sovranità della legge, l'espressione suprema della volontà dello Stato, è veramente nel Primo Ministro che finisce col concentrarsi tutta l'autorità effettiva. Il resto è nominale.

Secondo me, se io dovessi qualificare questa Costituzione, direi che è una Costituzione totalitaria per l'Assemblea; ma l'autorità dell'Assemblea è trasferita necessariamente in un Capo, il quale Capo, se è capo d'un partito, che ha la maggioranza nell'Assemblea, è proprio un dittatore, potrà fare quello che vuole. Questa situazione è, però, difficile a presentarsi; mentre più probabile è che l'attuale sistema di una coalizione di partiti continui. Si governa attraverso accordi personali fra i capi dei partiti formanti la maggioranza. Il sistema attuale. Ed allora come lo si qualifica? È un Governo direttoriale; che suppone una pluralità di capi non fusi nell'unità direttiva, che deve esser propria dell'unità dello Stato. Più particolarmente insomma, la situazione attuale si può qualificare un triumviratò. Parlando francamente, senza vani eufemismi e con quella bonarietà, che è una delle belle caratteristiche nostre italiane, io vorrei prospettarvi una ipotesi, che non è inspirata da alcun senso di malignità, poichè io non voglio male a nessuno. Supponiamo, dunque, che si mettano d'accordo De Gasperi, Togliatti e Nenni; in tal caso, essi sono padroni di fare quello che vogliono. (*Si ride*).

Non è facile, ma può essere.

Di triumvirati la storia ne conosce tre. C'è quello del Consolato di Napoleone I; e lì non ci fu questione, perché egli, da padrone, assunse tutti i poteri e lasciò agli altri i pennacchi e le divise. Ma qui finora, fra i nostri tre, non c'è nessuno che abbia guadagnato la battaglia di Marengo (*Si ride*), e quindi, da questo lato, non c'è da temere.

Ma ci sono i due triumvirati romani, che si succedettero. Ora, meno una, quelle sei persone finirono male (*Si ride*); però, finì male anche la democrazia, e questo ci deve stare più a cuore.

Del primo triumvirato, composto di Cesare, Pompeo e Crasso, non solo Pompeo, ma anche Crasso, che era il finanziatore, morì ammazzato. (*Si ride*). E quindi si generò la dittatura. Il dittatore, che si chiamava Giulio Cesare, finì, come sapete, ucciso sotto la statua di Pompeo, che – secondo una tradizione – orna la sala del Consiglio presieduto dall'onorevole Ruini: (*Si ride*).

Quanto al secondo triumvirato, il terzo componente si chiamava Lepido e si ritirò: egli non morì di morte violenta, ma insomma non se ne parlò più. E quanto ad Antonio e ad Ottaviano, voi sapete che finirono in urto e venne fuori, finalmente, il Cesare: il Cesare dell'Impero, e fu la fine della Repubblica, la fine della democrazia romana.

Io non so fra i nostri tre chi potrebbe aspirare ad esser dittatore. Sotto l'aspetto della medaglia, non andrebbe bene Nenni, perché è un brachicefalo (*Si ride*); mentre gli altri due sono dolicocefali. Ma De Gasperi ha un certo prognatismo, che non giova a un profilo di medaglia. L'unico che avrebbe una linea da medaglia, sarebbe Togliatti. (*Si ride*).

Ad ogni modo, non voglio dilungarmi sul pericolo di una dittatura. E vengo alla Corte costituzionale. È inutile farsi delle illusioni. L'autorità ad un istituto non viene da una definizione, da un conferimento astratto di poteri: deve avere radice nella istituzione stessa, o per la forza politica che rappresenta o per la tradizione che si è venuta formando. Or, tali condizioni mancano totalmente in questa futura Corte, che avrà la formidabile competenza di giudicare della validità delle leggi, con questo po' po' di proclamazioni di principi generali che fate e che rappresentano un pericolo anche maggiore per il fatto che la Costituzione è rigida. Quindi, allorché verranno le leggi, con tutto il loro sistema di disposizioni particolari, e si troveranno di fronte ad un principio generale proclamato dalla Costituzione, potrà sempre esserci una parte, che andrà dinanzi alla Corte costituzionale per sostenere che è stato violato questo o quel principio.

Or questa Corte sarà per metà formata da magistrati. Io ho per i magistrati il più grande rispetto, la più grande ammirazione; ho vissuto e vivo la loro vita. Or bene, la mia lunga esperienza giudiziaria me li fa apparire circondati di un'aureola. Brave,

egregie persone, che si incontrano per le vie, tanto semplici, che sembrano modeste se non umili; ma quando han rivestita la toga, si elevano ad una dignità augusta, quando si tratta del loro ufficio: essere adeguato presidio per la difesa di quello che è l'onore, la famiglia, il patrimonio di noi tutti. Mancherei però di sincerità, se non aggiungessi che le stesse garanzie io non riscontro, quando i magistrati sono di fronte alla Sovranità dello Stato. E non già per un sentimento, che li diminuisca. Io ho conosciuto magistrati di una perfezione assoluta nell'esercizio delle loro funzioni; ma, quando era in gioco lo Stato, avevano un istintivo movimento reverenziale che turbava il perfetto equilibrio del valutare la ragione ed il torto. E tutti i colleghi avvocati sanno come non mancano casi in cui la Cassazione abbia mutato addirittura giurisprudenza, tutte le volte che loro apparisse in gioco un grave interesse pubblico. Per ciò stesso, io non sarei eccessivamente severo nel giudicare casi di questo genere, come quando, ad esempio, un Ministro del tesoro venga a dire: Se non mutate la vostra giurisprudenza della ripetibilità di ciò che si dà *ob turpem causam*, tutte le banche falliscono. Così dopo l'altra guerra, allorchè ci fu tutta quella speculazione sul marco; onde se le Banche avessero dovuto restituire le differenze, secondo la precedente giurisprudenza dello stesso Supremo Collegio, sarebbero fallite. Voi vedete che non è maldicenza o irriverenza il ritenere che si tratta di un ordine il quale, per la natura stessa dell'ufficio che riveste, ha una sensibilità, che in generale è per esso un pregio, in quanto lo tiene lontano dalla politica, ma non lo rende atto per questo nuovo ufficio in cui il diritto non si disgiunge dalla politica. E che dire poi delle altre categorie, che integrano l'altra metà? Io, per esempio, sarei eleggibile, ma sento che sarei un pessimo giudice.

Domando scusa, se non posso soffermarmi e vengo rapidamente all'altra parte. Quanto a questa che è la prima parte del progetto, sono stati pronunziati dei discorsi che, dal mio punto di vista, giudico definitivi, anche se per altri aspetti possano essere discutibili: e cioè, il discorso dell'onorevole Calamandrei e quello dell'onorevole Rubilli. E innanzi tutto: perché tante definizioni? A proposito di quanto dicevo in principio, un certo miglioramento si è ottenuto in confronto delle prime edizioni. In esse c'era, per esempio, la seguente scoperta: che ogni uomo è soggetto di diritto! Il che val quanto dire che un uomo non è una cosa. Però, anche qui, in questa lezione riveduta e purgata, frequenti sono le definizioni. Ebbene, *omnis definitio periculosa*, dicevano i Romani, che se ne intendevano. Badate poi che non è a delle definizioni che si presta obbedienza, perché quando sbagliano, sbagliano e non c'è potenza di Sovrano che possa renderle obbligatorie. Allorché Napoleone, ch'era un genio, ma ch'era pure ignorante di diritto, intese dai giuristi la definizione della donazione, chiese con maraviglia: La donazione, un contratto? Ma niente affatto; non c'è che il solo donante che si obbliga; mettete: «un atto». E quelli obbedirono: «la donazione è un atto». Eppure, malgrado la imposizione napoleonica, tutti i giuristi hanno sempre detto, da tutti è stato sempre riconosciuto che essa è un contratto. Non c'è rimedio, non si può – neanche da un legislatore – mutare la sostanza di una cosa.

Or, di definizioni, in questo progetto, ce n'è una quantità, ce ne sono tante. Non perdo tempo, e cito un esempio: «La famiglia è una società naturale». Ma che vuol dire? (*Si ride*). Perché naturale? Intanto, non sarà la famiglia una società sin dal principio; perché in due non si fa una società nel senso di gruppo sociale. Ma perché – ripeto – naturale? Volete dire, perché originaria? Beh!, ma in questo senso, tutto è naturale. Diceva una dama, in una graziosa commedia francese di parecchi decenni fa, ad un tale che osservava: «Il tale è un figlio naturale» – «Ma tutti i figli sono naturali!» (*Ilarità*). Naturale, adunque, originaria, forse perché deriva dall'unione sessuale? Che se si vuole, con questo, tornare alla definizione romana di quel diritto che *natura omnibus animalibus docuit*, si commette un errore, perché fra gli animali non vi è matrimonio e non vi è famiglia: il matrimonio, la famiglia sono istituzioni squisitamente, esclusivamente umane. Non c'è nulla di animale in queste forme sociali di vita. E ad ogni modo, se volete dire che è un'istituzione originaria – come si dice nelle scuole – cioè, che ha una ragione in se stessa, allora una grande città – Roma, per esempio – che è? È, forse, artificiale? è stata essa creata dalla legge comunale e provinciale? E le stesse regioni; in certi casi, l'appartenenza a taluna di esse – quella sicilianità, per cui io mi sento più profondamente italiano – ebbene, non è una espansione di quell'attaccamento naturale alla propria terra, al proprio sangue? Ma, per ciò, appunto, mi domando: «Che cosa può valere,

in un testo legislativo, una definizione di questo genere? ».

E passiamo a quest'altra definizione – qui mi avvicino ad una zona infiammabile: – « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ». Badate, questa definizione io l'accoglierei; però, non come deputato che fa una Costituzione, bensì come un cultore di diritto. Se con essa si vuol dire che ogni ordinamento giuridico, in quanto si costituisce, è per se stesso indipendente e sovrano, io vi dico di sì; ma la portata di tale riconoscimento è ben più ampia e generale. Dovunque c'è una forma di gruppo sociale, che arriva a darsi un ordinamento, ivi c'è una indipendenza, e, in un certo senso, una sovranità. Si può arrivare sino alle associazioni a delinquere: una banda di briganti si sente indipendente, sovrana – e come! – ed ha il suo diritto penale, ed ha il suo ministro del tesoro. Da un punto di vista, diciamo, di studio, di speculazioni teoriche, io mi accosto effettivamente a questa teoria. Ma perché metterla nella Costituzione, dando luogo ad equivoci, ad interpretazioni, che potrebbero essere false ed erronee per chi non si è, direi, specializzato in questo genere di studi? Si può essere una persona coltissima, eppure ignorare o non capire una qualche cosa. Io non ho mai capito la dottrina di Einstein, per quanto l'abbia studiata. E così via.

Dalle definizioni passando ora alle dichiarazioni di principio, enunciate nel progetto, io, a questo proposito, mi differenzio alquanto dai preopinanti, e me ne differenzio in questo senso: che la proclamazione di principi, che siano di guida alla legislazione dello Stato, di principi, che in certo senso si possono concepire superiori a noi, che precedono la nostra stessa Costituzione, che questa proclamazione si faccia, io lo credo utile ed opportuno. Quando siano messi in pericolo quelli che ironicamente eran chiamati i grandi principi, quando sia avversata l'osservanza di essi come affermazione dei diritti della personalità umana, si può e si deve proclamare che la Costituzione è offesa nelle sue parti più vitali. Si tratta di qualche cosa che è superiore a noi stessi, come Assemblea Costituente. Noi andremmo al di fuori della nostra competenza se solennemente non li affermassimo.

Tuttavia, anche di queste dichiarazioni io userei con maggiore parsimonia; dico la verità, mi atterrei alla proclamazione dei diritti veramente tradizionali – quelli di libertà, di eguaglianza, di fraternità.

E sotto questo aspetto, voto *toto corde* tutta quella parte nuova di proclamazione di diritti, che riguarda l'uomo non come individuo, ma l'uomo come membro di questa società, la quale non è vero, secondo la dottrina di Rousseau, secondo le paradossali sue pretese, che sia stata malefica. Anzitutto, benefica o malefica ch'essa sia, è una legge della evoluzione sociale, a cui non ci si sottrae; ma non è vero che sia stata malefica: contrariamente alle fantastiche costruzioni del « Contratto Sociale » l'uomo, allo stato di natura, era un bruto e tale sarebbe rimasto. L'uomo è assurto agli alti gradi della sua personalità attraverso la convivenza sociale; ma questa convivenza sociale – bisogna riconoscerlo – ha pure creato i mali sociali: dalla malattia alla disoccupazione del lavoratore; e così via via, l'indigenza, la miseria, lo stesso vizio, lo stesso delitto, sono mali sociali.

Che fra le proclamazioni dei diritti della personalità umana si aggiunga anche quella del dovere della società di provvedere a questi mali, che essa stessa determina e causa, io lo credo opportuno e utile. È una integrazione dei principi di libertà e di eguaglianza con quello della fraternità. (*Vivi, generali applausi*).

E così, precipitando, vengo alle ultime cose, che mi proponevo di dire. Qui il tecnico finisce, se Dio vuole. Qui sono l'uomo politico, e desidero trattare o meglio accennare a due argomenti; il primo di essi è la inclusione dei Patti lateranensi nella Costituzione.

Badate, io tengo a dichiarare e ad affermare – anche se ciò debba essermi rimproverato, come mi è stato da taluno rimproverato – che sono stato io l'autore o, dico meglio, colui che consentì al patto centrale dell'accordo e della pacificazione. Questo ormai è storico: quella che è la base degli Accordi lateranensi era stata definitivamente conclusa con me. Il mio non fu un tentativo, come tanti ne registra la storia: effettivamente a Parigi, nel giugno 1919, tra la fine di maggio e i primi di giugno, quegli accordi poteron dirsi conclusi.

Quando terminò il mio colloquio, che si collegava con altri colloqui, con Monsignor Cerretti – che diventò poi cardinale – mandato a Parigi da Benedetto XV con credenziali autografe di Gasparri messe a mia disposizione, alla fine del colloquio, scambiammo così il pensiero conclusivo. Egli mi chiese: « Siamo dunque d'accordo? ». Io dissi: « Sì, assolutamente ». « Allora, possiamo pubblicarlo? ». « No. No, per una ragione, che non

tocca l'accordo in se stesso, il quale per me è definitivo, bensì il tempo; fo una questione di quando, non di se». Desidero insistere su questo ricordo, perché è un tratto, che è proprio di tutta la generazione cui appartengo: allora non si subordinava tutto alla gloria. In quel momento potevo passare alla storia come colui che aveva raggiunto la pace, data la pace religiosa al suo Paese, e tuttavia dissi: non ancora, giacché avvertivo che non era sicura una condizione essenziale. Ancora non sapevo come finissero le cose a Parigi – o, meglio, già una situazione preoccupante si delineava – sebbene fosse tuttora in corso il compromesso Tardieu, quel compromesso, che io avevo accettato e che Wilson aveva accettato, e per il quale mi aveva abbracciato: quel compromesso, che ci dava su per giù quello che ci diede poi il Trattato di Rapallo, qualche cosa di più o qualche cosa di meno, ma c'era compenso fra quel più e quel meno.

E con tutta franchezza esposi il pensier mio a Monsignor Cerretti: «Vediamo come finiscono le cose qui, a Parigi. Se qui va bene, se posso tornare in Italia con una pace che il Paese accetta, ed accettabile è il compromesso Tardieu (io me ne ero assicurato in anticipazione), allora sarà un momento di euforia, di contento, la guerra vinta, la pace conclusa ed allora, questo provvedimento posso farlo approvare dal Parlamento (perché avevamo il Parlamento con cui fare i conti (*Si ride*): i dittatori vanno per le spicce). Ma, in caso contrario, no; perché, in caso contrario, se qui la pace non è conclusa, si avrà il Paese in agitazione (fui profeta, ma non era difficile), la irrequietudine dei partiti accentuata, inasprita, determinerà uno stato di stanchezza, di esasperazione, di rivolta. E volete che, in questo stato degli animi, noi presentiamo un progetto di tale gravità con un capo di Governo di un diminuito prestigio (come prevedevo, e come poi fu e come doveva essere)? In una tale situazione, chi vorrà combattere Orlando, combatterà il vostro progetto. Aspettate: non vi chiedo che un tempo breve». A proposito del famoso memoriale Cerretti, che fu poi stampato per iniziativa del Vaticano, il curioso è che Mussolini accennò a lungo, nel discorso che fece allora alla Camera, a quel mio accordo; ma non io gli avevo dato gli elementi; io non lo avevo detto mai a nessuno. Noi Siciliani non amiamo di parlare delle cose da noi fatte o dette: c'è, se volete, un certo fondo della cosiddetta omertà. E, difatti, non mi vedete mai interloquire, non pubblico memorie, ed avrei tante cose da dire anche contro certe accuse stolte, false, che mi sono state rivolte. Dunque, allora Mussolini le cose che disse non le seppe da me, perché non lo rividi mai dal 1925; da allora non l'ho incontrato mai più. Ci teneva, però, naturalmente la Santa Sede a far valere questa azione del rappresentante dello Stato precedente, legittimo.

Dopo tutta questa piuttosto diffusa premessa, potete ben figurarvi come io non abbia alcuna riserva da opporre circa il riferimento fatto dal progetto di Costituzione ai Patti lateranensi: quindi, qui il mio dubbio non è politico, è tecnico, perché l'includere qui una rinunzia al diritto sovrano di denunziare un trattato, mi sembra che costituisca un limite della sovranità. Questo, ripeto, è il punto di vista tecnico. Ma vi è il punto di vista politico, che in me prevale.

Ho letto in un giornale che avrei voluto portare; ma l'ho perduto, perché disgraziatamente sono disordinatissimo – se avessi conservato tutto, avrei un bell'archivio – ho letto, dicevo, una intervista dell'onorevole Togliatti. Recentissima. E l'onorevole Togliatti, parlando in via generale diceva: «Noi, come partito comunista, deprechiamo di aprire un periodo che interrompa o turbi la pace religiosa». Non so se quella intervista fosse esatta; essa, inoltre, aggiungeva: «Noi non assumeremo questa responsabilità, non lo desideriamo, non lo vogliamo».

Ora io, francamente, non posso aspirare alla possibilità audace di trovarmi più a sinistra dell'onorevole Togliatti! (*Si ride*). E quindi, non vorrei, anzi spero, invoco che non mi trovi di fronte alla necessità di dover sacrificare il mio tecnicismo ad una esigenza politica superiore. Mi auguro perciò che, nell'interesse delle cose, il quale deve stare molto al di sopra degli interessi dei partiti, si trovi quella formula che possa dirimere il dubbio tecnico e consentire una votazione d'accordo.

Il secondo argomento, sul quale debbo pur dire una parola da un punto di vista squisitamente politico, è quello concernente la questione delle regioni, cui alluse ieri il mio amico Nitti nel suo ammirevole discorso.

Anche qui io ho un ricordo. La esperienza ha fatto sorgere in me un dubbio: cioè, se i nostri antenati, nel momento della formazione dello Stato d'Italia, bene avessero fatto a non preferire la forma federale. Certo è che le forme federali han resistito meglio alla tormenta rivoluzionaria di questo periodo ultra-rivoluzionario. Federale è lo Stato americano, federale è la Repubblica sovie-

tica, federale è la piccola eppur così grande Svizzera...

Una voce. La Germania.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE. Ci venivo da me! (*Si ride*). La Germania! Ma la Germania fu solo formalmente uno Stato federale. Esso era nato col predominio della Prussia: un predominio, il quale cominciava con essere, per così dire, numerico e finiva con essere una sopraffazione politica. Era un falso Stato federale ed è naturale che quella forma fosse caduta; ma sì fatta caduta non fu certo a vantaggio della Germania, perché l'hitlerismo aggravò il kaiserismo.

Dunque, io non so se, in origine, non sarebbe stato preferibile mantenere il vincolo federale e costituire il nuovo Stato con questa forma. Ma il non averlo fatto allora crea ora una difficoltà, per se stessa insuperabile: come ricostruiamo queste regioni? In rapporto all'appartenenza ai pre-Stati, ci sarebbe stato allora un nesso, che oggi non c'è più. Ecco la difficoltà maggiore, che oggi avverto: da ciò, la conseguenza di dover usare molta cautela. Ma questo non vale per le isole, poiché le isole, per la loro configurazione geografica, per la mentalità speciale dell'isolano, trovano in natura l'origine della loro aspirazione all'autonomia.

C'è un legame tutto proprio che unisce coloro che sono nati sopra uno scoglio. Quindi, l'esperimento siciliano potrebbe costituire, direi, una maniera, un banco di prova. A proposito poi dei rapporti passati come presagio di quelli futuri, io non vorrei rispondere a quelle indicazioni di cifre fatte dal mio amico Nitti. Io, quando parlo in Sicilia, dico sempre ai miei conterranei che hanno torto o, almeno, che non sono abbastanza sereni nel valutare certe disparità di trattamento; ma quando parlo fuori della Sicilia, li difendo di fronte a quelli che dicono che abbiamo torto nei nostri lamenti.

Diciamo pure che certi conti sarebbe meglio non fare: la sola esistenza di un conto tra fratelli mortifica ed umilia. Il problema – poichè un problema c'è – va, secondo me, portato su altro campo, su un campo squisitamente politico; ma l'argomento è troppo grave e complesso per potervi qui neanche accennare. Mi ha, dunque, un po' mortificato Ciccio Nitti quando mi ha fatto sapere che noi Siciliani graviamo passivamente sul bilancio d'Italia e che, dopo tutto, la nostra esportazione all'estero, in rapporto all'esportazione interna, entro l'Italia, non è poi così importante come si afferma che sia. Or bene, a parte la considerazione che il confronto fra le due esportazioni non ha solo differenze di quantità ma di qualità, io dirò, intanto, che all'esportazione manca, quasi interamente per ora, quello che era il nostro mercato principale (la Germania, l'Europa centrale) e mancano (ma già cominciano ad arrivare) le rimesse degli emigranti, che hanno avuto una così grande parte nella storia dell'equilibrio della nostra valuta.

E quanto alla superiorità del passivo – io non sono un esperto, sono soltanto un uomo della strada, in materia finanziaria – ma proprio nel periodo, cui si riferiva Nitti, trovo queste due cifre significative, nei cinque mesi dal luglio al novembre 1946: imposte dirette, 12 miliardi – la vecchia imposta classica, l'imposta propria della sovranità, su cui tanto si è scritto, come affermazione del dominio eminente dello Stato su tutte le cose – 12 soli miliardi in confronto ai 20 miliardi del monopolio (come vedete, tutto si trasforma); tassa ed imposte sugli affari, 41 miliardi, di cui 30 miliardi soltanto di tasse di entrata! Da ciò, la conseguenza: che il passivo rilevato, per cui la Sicilia graverebbe sul bilancio generale, non deriverebbe da eccesso di spese, ma da deficienza di incassi. Sottile differenza, che indica la nostra povertà di fronte alla ricchezza dell'Italia del Nord, dovuta ad un'organizzazione industriale, in cui si affermano le altissime qualità di quei nostri fratelli del Nord, cui auguro di tutto cuore le maggiori fortune: industrie, però, che, in fondo, sono state industrie protette, e la cui protezione rappresenta, per la nostra economia, un considerevole aggravio senza corrispettivo.

Ma, dimentichiamo tutto ciò, perchè, del resto, dalle allusioni fatte da Nitti quest'altra prova veniva pur fuori: che la Sicilia non può fare a meno dell'Italia e l'Italia non può fare a meno della Sicilia. Ed è precisamente ciò che io dissi al popolo di Palermo nel luglio del 1944, cioè appena tornato in libertà dalla mia reclusione ecclesiastica, da quella mia volontaria reclusione: e fu popolo acclamante, pur in quel momento in cui la paurosa catastrofe maggiormente pareva scuotesse la nostra unità di Stato. Ora mi piace di aggiungere qui che, in quest'ultima lotta elettorale, io ho girato tutta la Sicilia, ho parlato a masse imponenti e veramente mi pareva di risalire ai tempi dell'antica Ellade, alla democrazia diretta, nel contatto immediato fra l'uomo politico ed il suo popolo, che in quel momento sentivo mio così come io mi sentivo viva parte di esso. Da diecine e diecine di migliaia di persone a Messina,

come a Catania, come a Siracusa, come a Noto, come a Caltanissetta, come a Girgenti, come a Palermo, insomma dovunque io fui, un solo grido proruppe, ed era grido fervente di devozione e d'amore, il grido di: « Viva l'Italia ! ». (*Vivissimi, generali applausi — Moltissime congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 18.10, è ripresa alle 18.30*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Onorevoli colleghi, l'Assemblea troverà naturale che le mie prime parole siano per ringraziare l'onorevole Ruini e l'onorevole professore Calamandrei, per l'apprezzamento che essi hanno dato dei lavori delle Commissioni del Ministero per la Costituente, che hanno preparato il materiale di studio che l'Assemblea e le Commissioni hanno utilizzato nel corso dei loro lavori.

Desidero ricordare all'Assemblea i nomi dei presidenti delle tre principali Commissioni, perchè penso che gli studi che essi hanno compiuto, così come hanno avuto una grande importanza per formare le opinioni nel corso di questa discussione, così avranno un'importanza eguale, e forse anche maggiore, nel prossimo avvenire, quando l'opinione pubblica, attratta dall'importanza delle nostre presenti discussioni, si interesserà ai fondamentali problemi costituzionali del Paese.

La Commissione economica è stata presieduta dal professor Giovanni De Maria, ed ha raccolto in 14 volumi i risultati dei suoi studi e delle sue relazioni. Non soltanto oggi, ma anche nell'avvenire, chiunque voglia studiare ed apprezzare la situazione economica del nostro Paese dovrà riferirsi ai lavori di questa Commissione.

La Commissione per la riorganizzazione dello Stato, presieduta dal professor Forti, ha chiuso i suoi lavori con tre volumi di relazioni delle quali il professor Calamandrei ha detto quale sia il grande valore scientifico.

La Commissione dei problemi del lavoro, presieduta dal collega professor Pesenti, ha raccolto, a sua volta, in quattro volumi i materiali di studio e di indagine da essa promossa sulla situazione ed i rapporti di lavoro.

Infine desidero di ricordare che una pubblicazione del Ministero della Costituente, il *Bollettino di informazioni e di documentazione*, diretto dal dottor Terenzio Marfori, ha certamente molto contribuito ad attirare l'attenzione degli studiosi, dei tecnici e degli uomini politici sui problemi costituzionali. Così pure credo sia doveroso rendere omaggio all'iniziativa di un editore privato, l'editore Sansoni, che, in accordo col Ministero della Costituente, ha promosso due collezioni: quella giuridica che si compone di 44 volumi e quella storica che si compone di 20 volumi, che hanno messo a disposizione di tutti gli studiosi un materiale prezioso di studio.

All'insieme di questo lavoro ha presieduto il giovane professore Massimo S. Giannini. Sono sicuro di essere l'interprete di tutta l'Assemblea rendendo a questi studiosi l'omaggio che essi meritano per avere contribuito coi loro lavori ed i loro studi a mettere tutta l'Assemblea in condizione di discutere i problemi costituzionali, ed a mettere il Paese in condizioni di apprezzare i risultati delle nostre deliberazioni.

Questo detto, io intraprenderò l'esame del progetto di Costituzione, ponendomi dal punto di vista di quello che vorrei chiamare lo spirito del 2 giugno. Cercherò, cioè, di determinare in quale misura il progetto di Costituzione corrisponda alla volontà, alle speranze, ai desideri di quei 12 milioni di elettori repubblicani, che nel referendum del 2 giugno hanno col loro voto instaurato il regime repubblicano.

Credo di non forzare l'interpretazione dello spirito del 2 giugno, dicendo che lo possiamo riassumere in quattro principî generali: gli elettori repubblicani il 2 giugno volevano uno Stato unitario, volevano uno Stato democratico, volevano uno Stato laico e volevano uno Stato sociale. In questo modo essi traevano le conseguenze logiche e naturali delle lotte, che si sono svolte già nel lungo periodo della dominazione fascista e poi, in una forma molto più positiva e concreta, fra il luglio del 1943, l'aprile del 1945 ed il giugno del 1946.

Una grande volontà unitaria ha animato tutti i combattenti della libertà: i reparti della marina, dell'aviazione, del corpo volontari della libertà, che, sulla base della cobelligeranza, hanno partecipato a fianco degli alleati alla guerra contro il tedesco; la resistenza all'interno fino dai suoi primi episodi, che si sono prodotti nelle fabbriche con gli scioperi della primavera del 1943, e poi le formazioni partigiane. Il significato profondo di questa lotta è stato il desiderio e la volontà di salvaguardare l'unità e l'indipendenza del Paese, sia nei confronti dello straniero, sia nei confronti di movimenti

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 11 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDICE

Pag.

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

LA PIRA 1981
TOGLIATTI 1992
CROCE. 2005

La seduta comincia alle 16.

SCHIRATTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole La Pira. Ne ha facoltà.

LA PIRA. Onorevoli colleghi, io vi chiederò di meditare con me intorno ai problemi fondamentali che concernono la costruzione del nuovo edificio costituzionale, perché vorrei quasi dire che non parlo qui – se mi si permette – come uomo di parte, ma come studioso, come storico, il quale cerca, nell'interesse del proprio Paese e nell'interesse della civiltà cristiana e umana, le linee costruttive e solide di un edificio costituzionale che sia capace di superare l'attuale crisi costituzionale.

Vi dirò quale è stato l'itinerario mentale che ho seguito nella impostazione di questo problema costruttivo. Io mi sono detto: l'attuale crisi costituzionale non è senza una essenziale relazione con l'attuale crisi storica; crisi che investe tutti i rapporti umani, sia teoretici che sociali. Perciò, se vogliamo veramente ritrovare la linea solida di questa nuova architettura costituzionale, sarà necessario impostare, nella prospettiva della crisi che travaglia la civiltà contemporanea, l'attuale crisi costituzionale. Da qui i seguenti problemi:

1°) constatare l'esistenza di una crisi di ampio respiro, che involge tutti gli ordini teoretici e pratici della vita;

2°) definire esattamente – perché siamo un po' architetti e quindi abbiamo bisogno di misurare i concetti, vorrei dire anche le parole – in che cosa consista una crisi costituzionale;

3°) vedere perché sono caduti in crisi alcuni tipi di Costituzioni precedenti;

4°) fare come l'architetto, il quale, quando ha fatto la diagnosi dell'edificio crollato, cerca di ricostruire, evitando le carenze dell'edificio che egli ha studiato.

Quindi sono questi i punti da meditare: la constatazione di una crisi vasta; la definizione del concetto di crisi costituzionale; il perché dell'intrinseca debolezza dei tipi caduti; come è stato costruito, secondo quale architettonica il nuovo edificio costituzionale; e finalmente se e in che misura il progetto presentato alla nostra meditazione risponde a questo tipo di Costituzione che dovrebbe aver salde fondamenta, sicuri muri maestri ed una vôlta ben costruita, proporzionata ai muri e proporzionata alla base.

Questa è l'impostazione del mio tema che, rapidamente, come mi sarà possibile, cercherò di svolgere.

tutti questi problemi, dovrà essere però un documento che tracci il cammino sul quale si muoveranno i politici e i partiti italiani. Tutti coloro che accettano questa Costituzione come fondamento della vita politica italiana devono essere impegnati a muoversi sulla via del rinnovamento economico e sociale. Ecco quello che noi vogliamo. Ecco perché chiediamo che la parte della Costituzione che tratta dei diritti sociali sia chiara, senza equivoci e questi diritti siano sostanzialmente garantiti.

Ho finito, onorevoli colleghi. Ho sentito da molti, e giustamente, dire che il compito che sta davanti a noi è grave, pesante: è vero, onorevole Calamandrei:

« Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca
Ne 'l biasmerebbe se sott'esso trema ».

Ma questo vale per noi come singoli; noi qui, però, non siamo come singoli.

Noi siamo qui, prima di tutto, noi della grande maggioranza dell'Assemblea, gli esponenti di un grande movimento nazionale liberatore, movimento il quale trae i succhi della propria esistenza dalle migliori tradizioni della vita e della storia del nostro Paese: le tradizioni liberali e democratiche. Queste tradizioni il fascismo ha voluto negarle, ha cercato di distruggerle; non vi è riuscito ed è crollato nel baratro, nel quale purtroppo ha trascinato anche noi.

Ma noi ci sentiamo qui, noi comunisti, voi socialisti e anche voi, colleghi della Democrazia cristiana, noi tutti dobbiamo sentirci qui anche gli esponenti di qualche altra cosa: gli esponenti di quelle masse lavoratrici di operai, di braccianti, di contadini, di impiegati, di uomini del popolo, di uomini che vivono soltanto del proprio lavoro, e che da decenni sono attive nella lotta per la loro emancipazione. Queste masse si sono organizzate, hanno combattuto e combattono non soltanto per migliorare la loro esistenza giorno per giorno, attraverso le loro agitazioni e i movimenti loro economici e politici, ma anche e soprattutto per gettare le fondamenta di un nuovo ordinamento sociale, di una società nazionale rinnovata, governata dal lavoro secondo i propri interessi e secondo la propria profonda moralità, secondo quei principî di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale, che sono l'essenza dell'ideologia delle classi lavoratrici, in tutte le forme in cui essa può manifestarsi.

Onorevole Presidente! Onorevoli colleghi! Il nostro gruppo interverrà attivamente nel dibattito costituzionale, per sostenere che nella maggior misura possibile la nuova Carta costituzionale della Repubblica italiana corrisponda a questi principî, corrisponda cioè a quelle che sono le aspirazioni della grande maggioranza del popolo italiano, aspirazioni che esprimono la più profonda, la più urgente esigenza della nostra vita nazionale in questo momento. (*Vivissimi applausi. — Affettuosissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Croce. Ne ha facoltà.

CROCE. Dopo l'ampia discussione generale di questo disegno di Costituzione, dopo la critica di cui è stato oggetto – nella quale si direbbe che le censure hanno soverchiato i consensi – dopo che si è udita la parola di tanti esperti giuristi, permetterete a me che, quando tento di sottrarmi al nome impopolare di filosofo mi rifugio in quello di letterato, di osservare che forse una delle cagioni per cui l'opera non è felicemente riuscita proviene dall'essere stata scritta da più persone in concorso. Né un libro, né una pagina si compone se non da una singola mente che sola compie la sintesi necessaria e, avvertendo e schivando anche le più piccole dissonanze, giunge alla scrupolosa logicità e all'armonia delle parti nell'unità. Veramente gli autori questa volta sono stati troppi; ma fossero stati, invece di 75, dieci, cinque o tre, sempre, avrebbero dovuto, naturalmente, dopo eseguito il loro lavoro specifico e fissate le conclusioni a cui erano pervenuti, dare mandato a uno solo di loro di rimeditarle e formularle, il quale poi le avrebbe ripresentate agli altri e, raccolte le loro osservazioni ed obiezioni, rinnovato tante volte quante bisognava il suo atto sintetico, correggendo le incoerenze e contraddizioni che gli fossero per caso sfuggite e aggiungendo parti integrative, e tutto ciò sempre sotto la sua responsabilità intellettuale, col suo diretto riesame e con la sua interiore approvazione e soddisfazione personale. Una scrittura diversamente condotta, per valenti che sieno i suoi molti e molteplici autori, lascia più o meno scontento ciascuno di essi; laddove, condotta a quel modo, ottiene il loro consenso, come ammiriamo e facciamo nostra una bella poesia senza essere intervenuti a scriverla. Tutto si potrà collettivizzare o sognar di collettivizzare, ma non certamente l'arte dello scrivere. In effetto, dello Statuto albertino del Regno di Sardegna lo scrittore fu il giurista Des Ambrois, come la relazione ricorda, e di quello napoletano dello stesso anno l'avvocato e filosofo Bozzelli; e così

sempre che si sia fatta o si voglia fare una cosa organica, perchè in questo riguardo non v'è luogo a distinguere tra Statuto concesso e Statuto che il popolo chiede e approva.

Ma a questa prima cagione della mancanza di coerenza e di armonia del presente disegno si è aggiunta un'altra ben più grave: che i molti suoi autori non solo non potevano portarvi un'unica mente di scrittore, ma non vi perseguivano un medesimo fine pratico, perchè ai tre partiti che ora tengono il Governo, non già in una benefica *concordia discors*, ma in una mirabile concordia di parole e discordia di fatti, ha corrisposto una commissione di studi e di proposte della stessa disposizione di animo, nella quale ciascuno di quei partiti ha tirato l'acqua al suo mulino e tutti hanno fatto come nella classica novella spagnola del cieco e del ragazzo che gli serve da guida e compagno, della quale qui leggerei ad ammonimento qualche tratto se non temessi la giustificata accusa di troppa frivolezza o distrazione letteraria. Da tale procedere è noto quel che l'onorevole Relatore chiama eufemisticamente « carattere intermedio » della proposta o « diversità di accento », ossia i ben trasparenti negoziati accaduti tra i rappresentanti dei partiti che hanno messo capo ad un reciproco concedere ed ottenere, appagando alla meglio o alla peggio le richieste di ciascuno, ma giustificando le richieste oggettive dell'opera che si doveva eseguire. La quale opera era semplicemente e severamente questa: di dare al popolo italiano un complesso di norme giuridiche che garantissero a tutti i cittadini, di qualsiasi opinione politica, categoria economica e condizione sociale, la sicurezza del diritto e l'esercizio della libertà, la quale porta con sé come logica sua conseguenza (e nobilmente ce lo ha rammentato l'onorevole Orlando), con la crescente civiltà la giustizia sociale che le si lega.

Un esempio, e insieme la diretta prova, del metodo tenuto è (e sebbene già altri parecchi ne abbiano altamente parlato, qui non posso tacerne neppure io) nella proposta di includere nella Costituzione i Patti lateranensi e l'impegno contro una possibile legge del divorzio. E che cosa c'è di comune tra una Costituzione statale e un trattato tra Stato e Stato, e come mai a questo trattato in sede di Costituzione si può aggiungere l'irrevocabilità, cioè l'obbligo di non mai denunciarlo o (che vale lo stesso) di modificarlo solo con l'accordo dell'altra parte, mentre l'una delle due, cioè l'altro Stato, non interviene e non può intervenire come contraente in quest'atto interno e quell'obbligo resta unilaterale, ossia appartiene a uno di quei monologhi che, come argutamente è stato osservato, nel testo presente si alternano coi dialoghi.

Parlai io solo in Senato, nel 1929, contro i Patti lateranensi; ma anche allora dichiarai nettamente che non combattevo l'idea delle conciliazioni tra Stato e Chiesa, desiderata e più volte tentata dai nostri uomini di Stato liberali, perchè la mia ripugnanza e opposizione si riferiva a quel caso particolare di conciliazione effettuato non con una Italia libera, ma con un Italia serva e per mezzo dell'uomo che l'aveva asservita, e che, fuori di ogni spirito di religione come di pace, compieva quell'atto per trarne nuovo prestigio e rafforzare la sua tirannia. (*Vivissimi applausi*). Ma nelle presenti terribili difficoltà, nell'affannosa problematica di tutta la vita italiana, nessuno e neppure io penso a riaprire quella questione, nè penso ad agitare l'altra del divorzio che non attecchì le altre volte in cui fu proposta, sicchè si direbbe che il costume italiano non ne senta il bisogno e la convenienza, e d'altronde l'indissolubilità del matrimonio sta nel Codice civile. Si dirà che la strana inclusione nella Costituzione vuol essere una assicurazione verso l'avvenire; ma quando mai parole come quelle legano l'avvenire? Lo legano così poco quanto il famoso biglietto di impegno che Ninon de Lenclos fece a Le Chastre allorchè partì per la guerra. E se mi consente l'onorevole Togliatti che più volte mi ha fatto segno dei suoi motti satirici, che io ricambi col semplice motto scherzoso, io quasi sospetto che la parte di Ninon De Lenclos abbia in mente di farla questa volta lui coi comunisti, che un giorno sperano di poter dire ai loro colleghi democristiani, i quali invano punteranno il dito su un articolo qualsiasi della Costituzione da loro consentito: « Oh, le bon billet qu'a là Le Chastre! » E fin da ora si direbbe che egli abbia l'occhio a una particciuola di uscita, perchè ammette l'indissolubilità del matrimonio fino a quando una nuova anima civile non si sarà formata in Italia; e dipende evidentemente da lui di accelerare questa formazione o di annunziare che è avvenuta; e allora poveri Patti lateranensi, povera indissolubilità matrimoniale e povera Costituzione! Dunque, se quella inclusione, che è uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico, è troppo fragile o illusorio riparo verso l'avvenire, perchè offendere il senso giuridico che è

stato sempre così alto in Italia e che solo il fascismo ha osato calpestare?

Simili compromessi, sterili, o fecondi solo di pericoli e concetti vaghi o contraddittori, abbondano, come s'è detto, nel disegno di Costituzione, e saranno opportunamente rilevati e discussi, quando si passerà all'esame dei titoli e degli articoli. Ma un altro di essi voglio qui accennare di volo, che sta a cuore a molti tra noi, di vari e diversi opposti partiti, liberali e socialisti o comunisti, dall'onorevole Nitti agli onorevoli Nenni e Togliatti: la tendenza a istituire le regioni, a moltiplicarne il numero ed armarle di poteri legislativi e di altri di varia sorte. L'idea delle regioni come organismi amministrativi apparve già nei primi anni dell'unità, con la quale erano state superate le concezioni federalistiche che non avevano avuto mai molto vigore in Italia, vagheggiate da solitari o da piccoli gruppi, o fugate dalla fulgida idea dell'unità che Giuseppe Mazzini accolse dal pensiero di Niccolò Machiavelli, dall'anelito secolare dell'Italia e dai concetti dei nostri patriotti delle repubbliche suscitate dalla Rivoluzione francese, tra i quali tenne uno dei primi posti un politico meridionale, dal Mazzini in gioventù studiato, Vincenzo Cuoco. Ma ora, dopo la parentesi fascistica e la guerra sciagurata al seguito della quale vecchi malanni si risvegliano, come in un organismo che ha sofferto una grave malattia, contrasti di Nord e di Sud, di Italia insulare e di Italia continentale, pretese e gelosie regionali e richieste di autonomie, si son fatti sentire, con gran dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale che dobbiamo mantenere saldissima se anche nel presente non ci dia altro conforto (ed è pure un conforto) che di soffrire in comune le comuni sventure. (*Vivi applausi*).

So bene che certe transazioni e concessioni di autonomie sono state introdotte e che, al giudizio o alla rassegnazione di molti, questo era inevitabile per stornare il peggio; ma il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e inisperimentate istituzioni regionali, è pauroso. Sembra che tutto si debba rifare a nuovo, che tutto sia da mutare o da distruggere della precedente Costituzione, alla quale si attribuisce la colpa di aver aperto la via al fascismo; laddove il vero è che la via fu aperta dall'inosservanza e violazione della Costituzione, che non era nemmeno più «octroyée», concessa da un re, perché sanzionata poi dai plebisciti. Lo Statuto del 1848 ha regolato e reso possibile lo splendido avanzamento dell'Italia in ogni campo di operosità per oltre settant'anni, e, non rigido come questo nuovo che ci vien proposto – di quella rigidezza che improvvisamente scoppia o invita a mandarla in pezzi – ma flessibile, consentì a grado a grado, col modificarsi dei pensieri, degli animi e dei costumi, il diritto di sciopero agli operai e l'allargamento del suffragio, fino al suffragio universale, tutte cose che abbiamo trovate già fatte e preparate per la nostra ulteriore costruzione, quando, abbattuto il fascismo, abbiamo riavuto il nostro vecchio Statuto. Si ode ora spesso faziosamente ingiuriare gli avversari politici col nome di fascisti; ma io ritrovo l'effettivo fascismo, tra gli altri cattivi segni, in questa imitazione del dispregio e del vituperio che i fascisti versarono sull'Italia quale fu dal 1848 al 1922. Di quell'età io mi sento figlio; nella benefica, nella santa sua libertà ho potuto educarmi e imparare; e mi si perdoni questa digressione, perché è dovere, io credo, che i figli difendano l'opera e l'onore dei padri. (*Applausi*).

Ma io odo sussurrare da più di uno che la discussione che ora si fa nell'Assemblea Costituente è piuttosto figurativa che effettiva, perché i grossi partiti hanno, come che sia, transatto tra loro e si sono accordati attraverso i loro rappresentanti nella Commissione di studio e di proposte. Avremo, dunque, anche all'interno una sorta di Diktat, come quello che tanto ci offende e ci ribella, impostoci dalle tre potenze nel cosiddetto trattato di pace, al quale l'Italia cobelligerante non ha partecipato e non vi ha veduto accolta nessuna delle richieste necessarie alla sua vita? Ma quel Diktat, venuto dal di fuori, se ci offende e ci danneggia, pure unisce tutti noi italiani nel proposito di scuoterlo da noi con tutte le forze del nostro pensiero e della nostra volontà, con tutte le virtù del nostro lavoro, col valerci delle occasioni favorevoli che non potranno non presentarsi nel mutevole corso della Storia; ma questo, invece, al quale ci piegheremmo oggi nel governo delle nostre cose interne, essendo opera e colpa nostra, ci disunirebbe o ci corromperebbe; e perciò non è da sopportare e bisogna provvedere affinché non eserciti la sua insidiosa prepotenza. In qual modo? si dirà. Il modo c'è e dipende da noi, né sta solo nel fatto che, oltre i grossi partiti ci sono

gli altri, numericamente forse ma non idealmente inferiori, sebbene anche e soprattutto in ciò che i partiti sono utili strumenti di azione per certi fini contingenti e non sono il fine universale, non sono la legge del bene alla quale solamente si deve ubbidire, perché, come Montesquieu diceva di se stesso, egli prima che francese si sentiva europeo e prima che europeo si sentiva uomo.

La partitomania, che ingenuamente si esprime nella formula che fu già del fascismo ed è ora la tromba (ahi quanto diversa!) che il tassesco Rinaldo «udia dall'Oriente», nella formula verbalmente assurda del «partito unico», vorrebbe invertire questa scala di valori e porre lo strumento di sopra allo spirito umano che deve adoprarlo e collocare ciò che è ultimo al posto di ciò che è primo. Contro cotesta distorsione della vera gerarchia bisogna stare in guardia e ad essa opporsi in modo assoluto e radicale. Ciascuno di noi si ritiri nella sua profonda coscienza e procuri di non prepararsi, col suo voto poco meditato, un pungente e vergognoso rimorso. Io vorrei chiudere questo mio discorso, con licenza degli amici democristiani dei quali non intendo usurpare le parti, raccogliendo tutti quanti qui siamo a intonare le parole dell'inno sublime:

«Veni, creator spiritus,
Mentes tuorum visita;
Accende lumen sensibus,
Infunde amorem cordibus!».

Soprattutto a questi: ai cuori. (*Vivissimi applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani alle 15,30.

La seduta termina alle 19.50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI



Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente

5

Rassegna stampa

in questa sezione

Risorgimento liberale 318

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO IV - NUMERO 126 ★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO — VENERDI' 31 MAGGIO 1946

Orlando ha concluso la campagna elettorale dell'Unione Democratica Nazionale

"La libertà è per noi un caposaldo essenziale - Noi vogliamo la libertà di pensare, di discutere, di scegliere e la libertà dal bisogno - Nessuno potrà rifiutarsi di accogliere questi principi,,

[illegible]

Le forze interne

[illegible]

Progressi liberali

[illegible]

(Continua in 2ª pagina)

Appoggio americano all'Italia per i pescherecci

WASHINGTON, 30.

[illegible]

Nessuna parata per il 4 giugno

[illegible]

HO SCELTO LA LIBERTA'

Compagno Kravcenko non ti preoccupare

Molti operai vennero da me per confessare, angosciati, di aver firmato dichiarazioni contro di me, dietro minacce di "terribili conseguenze,,

IV

[illegible]

Tutti fascisti

[illegible]

Locchè dei nemici

[illegible]

VICTOR KRAVCENKO

(Continua in 2ª pagina)

"Il Brennero, muro maestro dell'edificio italiano,,

Carandini espone a Parigi agli Assistenti dei ministri degli esteri il nostro punto di vista sulle richieste austriache per l'Alto Adige

PARIGI, 30. [illegible]

Lusinghe femminili ai ladri di aeroplani

Come e perchè fu organizzato il "furto,, dell'S. 79 dal campo Forlanini di Milano

MILANO, 30. [illegible]

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO IV - NUMERO 128 ★ *ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO* ★ DOMENICA 2 GIUGNO 1946

VOTATE PER LA LISTA N. 18

L'Unione Democratica Nazionale è il Partito degli Italiani

LA GRANDE *PROVA*

Unione Democratica Nazionale

LISTA N. 18

per la Circoscrizione di Roma, Viterbo e Frosinone

1. V. E. Orlando
2. Benedetto Croce
3. Francesco S. Nitti
4. Ivanoe Bonomi
5. Edoardo Amaduzzi
6. Carlo Bonanno
7. Aldo Bozzi
8. Nicolò Carandini
9. Leone Cattani
10. Francesco Cipparelli
11. Giovanni Cassandro
12. Antonio De Berti
13. Riccardo De Caro
14. Giovanni Della Torre
15. Alberto De Martino
16. Luigi Einaudi
17. Mario Ferrara
18. E. Finocchiaro Aprile
19. Mario Grisolia
20. Luigi Grisogni
21. Antonio Jannotta
22. Carlo Immarcolati
23. Francesco Libonati
24. Manlio Lupinacci
25. Bianca Lucena
26. Giovanni Persico
27. Maurizio Rabel
28. Camillo Spinedi
29. Mario Stelli
30. Enzo Storoni
31. Dante Veroni
32. Guglielmo Vianchi
33. Armando Zanetti

L'Unione Democratica Nazionale è il Partito degli italiani

Ieri, oggi e domani

Ho scelto la libertà

« Mi rifiutai di firmare una falsa deposizione - Per due diretti al viso mi sentii la bocca piena di sangue - Poi svenni per due pugni allo stomaco »

VI

Perizie scientifiche

Trillò il telefono

L'argomento dei pugni

VICTOR KRAVCENKO

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO IV - NUMERO 130 * *ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO* MERCOLEDI' 5 GIUGNO 1946

L'assemblea costituente

vedrà rappresentati in maggioranza i democristiani, i socialcomunisti e l'U.D.N.

I risultati noti
fino alle 4.05 di stamane

19 milioni e 291 mila voti scrutinati

Democrazia Cristiana . .	6.801.767
Socialisti.	4.209.908
Comunisti	3.853.206
Unione Dem. Nazionale.	1.147.126
Uomo qualunque . . .	924.167
Repubblicani	829.089
Blocco della libertà . .	445.699
Azionisti	280.630
Concentraz. dem. repub.	79.517
Unionisti.	55.319
Cristiano-sociali . . .	46.406
Altri vari	618.280
Totale	19.291.114

Primo commento

L'esito del referendum
era stanotte ancora incerto

Prevalenza repubblicana?

HO SCELTO LA LIBERTA'

Scoppia la bomba del patto con i nazisti

Molotov spiegò che il fascismo era dopo tutto una "questione di gusto" e Stalin salutò Hitler esaltando "l'amicizia cementata nel sangue"

VIII

Sperpero di milioni

I nuovi compagni

MAURICE THOREZ
"gran bagno sedativo"

Cionnonostante i socialisti francesi sono stati molto aspri contro il capo comunista che continua ad accusarli di essere reazionari

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO IV - NUMERO 147 ★ *ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO* MERCOLEDI' 26 GIUGNO 1946

Rifarsi da capo

Il discorso di Orlando all'Assemblea Costituente

"Poichè ci si vuole distruggere, la nostra rivincita consisterà nella nostra risurrezione nella quale abbiamo fermissima fede.."

Giuseppe Saragat è stato eletto alla presidenza

Ieri a Parigi nulla di fatto

La Tass invoca l'appoggio francese perchè la questione di Trieste venga risolta a favore della Jugoslavia

(Continua in 2ª pagina)

CONTRASTI TRA I PARTITI per la designazione del Capo dello Stato

Una proposta del Partito Repubblicano storico

Questo è un momento *dell'eterna battaglia* fra libertà e tirannide

Un passo britannico per le acque

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 63-561 C/C Postale 1/3214 ABBONAMENTI — Italia: Anno 1800; Semestre 930; Trimestre 480; Mensile 160. Copia arretr. il doppio del prezzo di testata — Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 54 — UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITA': per ogni mm. di altezza: avvisi commerciali, cinematografici, necrologie, L. 35, Finanziari, legali L. 75 — Per la pubblicità vedi rubriche più tasse. — Rivolgersi alla Concessionaria: Società per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telefoni 61.372 - 62.984 - 684.059

MERCOLEDÌ 5 MARZO 1947 ✱ DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 ✱ QUOTIDIANO DEL MATTINO

LEGALITA' REPUBBLICANA

PANFILO GENTILE

LUCIFERO CRITICA IL PROGETTO DELLA COSTITUZIONE E CHIEDE IL GIUDIZIO POPOLARE COL REFERENDUM

Bisogna escludere la faziosità e si deve tenere presente la concezione di uno stato di uomini liberi - Dovrà essere un documento nel quale tutti riconosceranno l'Italia nella gloria del passato nel dolore del presente e nella certezza dell'avvenire

Sulla strada comune

DUECENTOMILA ITALIANI PER LA REPUBBLICA DI S. DOMINGO

Le preferenze vanno all'elemento agricolo e una condizione espressamente richiesta è che l'immigrato sia deciso a "radicarsi,,

L'alleanza anglo-francese firmata a Dunkerque

I discorsi di Bidault e di Bevin

DUNKERQUE, 4 marzo.

I PRIGIONIERI ITALIANI NELLA LEGIONE STRANIERA

I rapporti fra stato e chiesa

OCCUPANO UNA CENTRALE ELETTRICA e fanno disperdere l'acqua dei bacini

Pisa Lucca e Viareggio al buio per questo grave sabotaggio degli scioperanti della Garfagnana

LUCCA, 4 marzo.

600 QUINTALI DI GRANO

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 62.961 C/C Postale 1/2251
ABBONAMENTI — Italia: Anno 1600, Semestre 830, Trimestre 440, Estero 1100. Copia arretr. il doppio del prezzo di tariffa — Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO

ANNO V - NUMERO 58 LIBERALE UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITA': per ogni mm. di altezza per colonna commerciale, economicato, necrologie L. 30, finanziari, legali L. 50 — Per ogni parola supplementare oltre le 100 L. 10 — Rivolgersi alla Concessionaria Esclusiva per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telefoni 61.322 - 62.961 - 464.000

DOMENICA 9 MARZO 1947 • DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 • QUOTIDIANO DEL MATTINO

LA GERMANIA A MOSCA

SARÀ dunque a una degli ultimi atti di questa conferenza e forse quella più grave di pace. Il più importante e finale. Ministri degli esteri delle tre Grandi Potenze: Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia, con rappresentanza del tutto secondaria della Francia, avranno per finalità quella di trovare un accordo definitivo al primo e più grave problema del dopoguerra di Grande Potenza, quello di decidere il più grave e importante dei problemi, cioè quello della Germania.

Sappiamo già che i Quattro sono d'accordo su un solo punto, quello di non voler dividere la nazione tedesca. Su quelle questioni territoriali che vedono la futura Germania in stato di smembramento politico in favore della Germania, che ha fatto molte promesse contrarie, che ha sfruttato i quelle intenzioni allo ripartizioni e in quelle attuate alla presente e ai mutamenti per impedire il ripetersi di questo fatto.

L'Unione si contenta di questo unico e più vitale interesse e mobile Oriente e di voler in vista avvenuta il concetto del l'Asia in ogni singolo quelle. A quel che sembra, dimenticare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono riusciti a concordare tra di loro una politica intesa ad unire le economie, in modo di fare un fronte unico contro ogni pericolo della Francia e non la Russia.

Dal punto di vista territoriale, la Russia chiede che la frontiera orientale della Germania sia protetta sulla linea Oder-Neisse, mentre Bevin vuole che tale frontiera rappresenti la via definitiva a Potsdam. Al che gli Stati Uniti si oppongono, sostenendo che a Potsdam si giunse all'accordo semplicemente perchè mancò l'accordo. La Francia che non vuole che la Germania sia troppo forte in Europa, è favorevole per la Renania e per la Ruhr vuole l'internazionalizzazione e non vuole che la Germania sia troppo unita.

Ma, come abbiamo detto, i Quattro sono d'accordo nel non voler dividere la nazione tedesca. Su quelle questioni territoriali che vedono la futura Germania in stato di smembramento politico in favore della Germania, che ha fatto molte promesse contrarie, che ha sfruttato i quelle intenzioni allo ripartizioni e in quelle attuate alla presente e ai mutamenti per impedire il ripetersi di questo fatto.

L'Unione si contenta di questo unico e più vitale interesse e mobile Oriente e di voler in vista avvenuta il concetto del l'Asia in ogni singolo quelle. A quel che sembra, dimenticare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono riusciti a concordare tra di loro una politica intesa ad unire le economie, in modo di fare un fronte unico contro ogni pericolo della Francia e non la Russia.

Dal punto di vista territoriale, la Russia chiede che la frontiera orientale della Germania sia protetta sulla linea Oder-Neisse, mentre Bevin vuole che tale frontiera rappresenti la via definitiva a Potsdam. Al che gli Stati Uniti si oppongono, sostenendo che a Potsdam si giunse all'accordo semplicemente perchè mancò l'accordo. La Francia che non vuole che la Germania sia troppo forte in Europa, è favorevole per la Renania e per la Ruhr vuole l'internazionalizzazione e non vuole che la Germania sia troppo unita.

Gli accordi di Bretton Woods alla commissione dei trattati

IL SEVERO ATTACCO DI NITTI AL PROGETTO DELLA COSTITUZIONE

Esso rispecchia il compromesso fra i partiti comunista e democristiano e contiene troppe cose delle quali parecchie vane e dannose

LE ACCUSE A PARRI E AI DEMOCRISTIANO

FINOCCHIARO APRILE INTERROGATO DALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

Il pericolo delle autonomie

Il problema della costituzione

I FATTI DI MESSINA

Interrogazione al ministro dell'Interno per i fatti di Messina

L'ambasciatore Dunn a Stazione a colloquio con De Gasperi

ASSASSINATO perchè reduce di Spagna

L'AMMIRAGLIO STONE BATTEZZATO E CRESIMATO

Stamattina sarà iniziato al terzo sacramento e quindi al quarto Al matrimonio mancano poche settimane secondo quello che si dice

L'ammiraglio De Courten è stato il padrino

ALPINI IN RUSSIA

di PAOLO MONELLI

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 61.941 C/C Postale 1/5574
ABBONAMENTI — Italia: Anno 1600; Semestre 850; Trimestre 450; Estero 2500. Copia arretr. il doppio del prezzo di tariffa — Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO

ANNO V - NUMERO 69 LIBERALE UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITA' per spazi non di stretta pertinenza commerciale, cinematografica, necrologia, L. 50, finanziaria, legali L. 75 — Finanza pubblicità vedi tabelle per tasse. — Rivolgersi alla Concessionaria Esclusiva per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telefl. 61.812 - 61.964 - 681.000

MERCOLEDI 12 MARZO 1947 * DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.941-42-43 * QUOTIDIANO DEL MATTINO

BENEDETTO CROCE CRITICA IL DISEGNO DI COSTITUZIONE

Abbondanza di compromessi sterili - L'articolo 5° e i patti lateranensi - Necessità di norme giuridiche che garantiscano la sicurezza del diritto e l'esercizio della libertà - L'unità statale dev'essere mantenuta saldissima se anche nel presente non ci sia altro conforto che di soffrire in comune le comuni sventure

Avremo anche all'interno una sorta di diktat?

TROPPI AUTORI

I RESTI IN ENGHERIA

MOSCA RESPINGE LA PROTESTA AMERICANA

LONDRA, 11 marzo.

INFLAZIONE

IL SOCIALISMO E' INEGUAGLIANZA?

IL DIRIGENTE SOVIETICO GUADAGNA IN UN MESE PIU' DEL DOPPIO DEL SALARIO ANNUO DI UN OPERAIO

Due dati

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 61.041 C/C Postale 1/5274
ABBONAMENTI — Italia: Anno 2.500, Semestre 1.300, Trimestre 650. Estero: Anno 5.000, Semestre 2.600, Trimestre 1.300. Copia arretrata: il doppio del prezzo di vendita — Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 72 UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITÀ per tutti atti di affissi: avvisi commerciali, economicopolitici, necrologie, L. 10, festivi, legali L. 15 — Finanziaria, politica, nelle rubriche più usate. — Rivolgersi alla Concessionaria Esclusiva per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telefoni 61.932 - 63.004 - 694.697.

MERCOLEDÌ 26 MARZO 1947 • DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 • QUOTIDIANO DEL MATTINO

PRIMATO DELLA BORGHESIA

Da qualche tempo i nostri amici, e quelli indipendenti, hanno cominciato a rimproverarci di non trovare, almeno noi, il tempo di parlare della politica che non condividiamo, senza preoccuparci di quella che condividiamo. Non che la cosa possa essere vera, ma è certo che noi abbiamo avuto molte volte l'impressione di essere stati preceduti da altri nel commento di fatti politici che ci sembravano meritevoli di considerazione. Ma poiché la preferenza è un diritto di ognuno, e gli abbonamenti vanno rinnovati, ci rassegniamo a contare noi stessi le nostre mancanze, nella speranza che altri faccia altrettanto per le sue.

E questa la democrazia che ci vuole? E questa la Repubblica democratica, che è proprietà privata di qualcuno, e nella quale gli altri vivono solo come ospiti?

Questo dilemma è stato posto, dal socialcomunismo, davanti ai nostri occhi nell'imminenza della crisi governativa. Non ci sembra che si tratti di un dilemma pertinente e tempestivo.

PANFILO GENTILE

I PATTI LATERANENSI NELLA COSTITUZIONE

APPROVATO STANOTTE L'ARTICOLO 7

LA VOTAZIONE: 350 FAVOREVOLI E 149 CONTRARI

Dopo alcune ore di sospensione, durante le quali il presidente TOGLIATTI ha tenuto numerosi colloqui con i capi delle delegazioni socialcomunista e democristiana, la seduta è stata ripresa alle 17,30 con la votazione per appello nominale sull'articolo 7 della Costituzione, che recepisce nella Costituzione stessa i Patti Lateranensi.

Per tutto il pomeriggio, e fino a tarda ora, i corridoi di Montecitorio sono stati percorsi da un'agitazione febbrile. Si sapeva che la votazione avrebbe avuto un esito incerto, e che il voto di pochi avrebbe potuto determinare la maggioranza. Ma nessuno poteva prevedere che il risultato finale sarebbe stato così netto.

Il primo a votare è stato il presidente del Consiglio, che ha risposto «sì» alla chiamata. Subito dopo hanno votato i ministri democristiani, quindi i sottosegretari democristiani, poi i democristiani, poi i socialcomunisti, poi i liberali, poi i repubblicani, poi i socialdemocratici, poi i qualunquisti, poi i monarchici, poi i comunisti, poi i socialisti, poi i ministri socialcomunisti, poi i sottosegretari socialcomunisti, poi i ministri democristiani, poi i sottosegretari democristiani, poi il presidente del Consiglio.

Quando il presidente della Camera ha proclamato il risultato della votazione, un applauso fragoroso è partito dai banchi democristiani, socialcomunisti, liberali, repubblicani, socialdemocratici, qualunquisti, monarchici, comunisti, socialisti, ministri socialcomunisti, sottosegretari socialcomunisti, ministri democristiani, sottosegretari democristiani, presidente del Consiglio.

Repubblicani e sovvenzioni

La nostra preoccupazione è comprensibile anche adesso.

Perché questa crisi? Quando la Costituente ha votato la fiducia al governo De Gasperi, i repubblicani hanno votato contro. Quando il governo De Gasperi ha ottenuto la fiducia dalla Costituente, i repubblicani hanno lasciato il governo. Quando il governo De Gasperi ha ottenuto la fiducia dalla Costituente, i repubblicani hanno lasciato il governo. Quando il governo De Gasperi ha ottenuto la fiducia dalla Costituente, i repubblicani hanno lasciato il governo.

«Le date e le cifre non hanno senso, soltanto nel periodo elettorale, indicativo e ottativo».

«I fatti seguenti sono registrati dai Patti Lateranensi, quindi sostanzialmente ignoti, non intendo pronunciarmi di revisione costituzionale».

Il primo ministro ha risposto che «l'immediata proposta di revisione costituzionale» è subordinata dal Partito Comunista a «una valutazione politica del momento».

«Le date e le cifre non hanno senso, soltanto nel periodo elettorale, indicativo e ottativo».

«I fatti seguenti sono registrati dai Patti Lateranensi, quindi sostanzialmente ignoti, non intendo pronunciarmi di revisione costituzionale».

Il primo ministro ha risposto che «l'immediata proposta di revisione costituzionale» è subordinata dal Partito Comunista a «una valutazione politica del momento».

Il PSI contro il PCI

Anche NENNI, dopo aver affermato la necessità di partire da un riconoscimento di principio e di fatto della Costituzione, ha dichiarato che «la proposta di revisione costituzionale è subordinata dal Partito Comunista a una valutazione politica del momento».

LANI STANCHITI, socialdemocratico, ha dichiarato che «la proposta di revisione costituzionale è subordinata dal Partito Comunista a una valutazione politica del momento».

Attacco delle ISVESTIA contro il RISORGIMENTO per le informazioni sui prigionieri in Russia

Il colonnello-generale Golikov accusa di menzogna e di inimicizia il ministro Gasparotto che invece ribadisce le note tragiche informazioni

MOSCA, 25 marzo.

La Izvestia di questa mattina pubblicava le dichiarazioni fatte il 18 corrente alla Tass dal generale Golikov, plenipotenziario sovietico per il rimpatrio dei prigionieri, in risposta alle domande rivoltegli dal ministro Gasparotto.

Golikov ha dichiarato che «i dati forniti dal governo italiano sono falsi e inesatti» e che «il governo italiano non ha fatto nulla per il rimpatrio dei prigionieri».

Il ministro Gasparotto ha risposto che «i dati forniti dal governo italiano sono esatti e che il governo italiano ha fatto tutto il possibile per il rimpatrio dei prigionieri».

CLANDESTINI SLAVI PER SABOTAGGI IN ITALIA?

A proposito degli arresti di sconosciuti slavi avvenuti in diverse città che proseguono e i fermi di tre Commissari per la delimitazione dei confini, e nonostante la notizia grossa non trapeli, sembra che siano stati arrestati anche alcuni italiani. Si tratterebbe di elementi che, durante la guerra civile, hanno militato nelle file della Repubblica sociale e che, dopo la liberazione, si sarebbero messi a disposizione di agenti slavi per compiere sabotaggi e attentati.

Il Governo Militare Alleato, dopo aver fatto una ricognizione sulle condizioni del paese, ha disposto che gli arrestati siano passati alla giurisdizione italiana.

Il Governo Militare Alleato, dopo aver fatto una ricognizione sulle condizioni del paese, ha disposto che gli arrestati siano passati alla giurisdizione italiana.

PRETENDONO DI PERQUISIRE I VIAGGIATORI D'UN TRENO

MILANO, 25 marzo.

Le questure degli stabilimenti di Dalmine hanno inviato alla Commissione per la difesa dello stabilimento, presieduta dal prefetto, i viaggiatori, per vedere se trovano qualche cosa sospetta. Una delegazione di operai si è presentata al prefetto, che ha risposto che non è possibile perquisire i viaggiatori, che non hanno commesso alcun reato.

Il prefetto ha risposto che non è possibile perquisire i viaggiatori, che non hanno commesso alcun reato.

PREZZI E CONSUMI E PIANI MIRACOLISTICI

Nuovi vincoli e nessuna libertà

Alla vigilia di Pasqua, quando per dedicare le ultime ore di lavoro ai preparativi delle feste, i consumatori si affollano nei negozi per fare le ultime compere, il governo ha deciso di aumentare il prezzo del pane, e il costo della vita ha subito un balzo in avanti.

Il governo ha deciso di aumentare il prezzo del pane, e il costo della vita ha subito un balzo in avanti.

LA "DOTTRINA" DEL PRESIDENTE TRUMAN

LA CAMPAGNA CONTRO I COMUNISTI SI INTENSIFICA NEGLI STATI UNITI

NEW YORK, 25 marzo.

Il rapporto annuale del procuratore generale degli Stati Uniti, Tom C. Clark, presentato al Congresso, contiene un capitolo sulla minaccia comunista, che è stato oggetto di numerosi discorsi pronunciati in questi giorni da membri del governo.

Il rapporto annuale del procuratore generale degli Stati Uniti, Tom C. Clark, presentato al Congresso, contiene un capitolo sulla minaccia comunista, che è stato oggetto di numerosi discorsi pronunciati in questi giorni da membri del governo.

I BENI ITALIANI IN FRANCIA

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 62.963 C/C Postale 1/2274
ABBONAMENTI — Italia: Anno 2200; Semestre 1150; Trimestre 600; Mensile 200. Copie arretr. il doppio del prezzo di testata
— Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO
LIBERALE

ANNO V - NUMERO 88
UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITA': per ogni mm. di altezza: avvisi commerciali, cinematografici, necrologie, L. 30, finanziari, legali L. 75 — Per la piccola pubblicità vedi rubriche più tasse — Rivolgersi alla Concessionaria: Società per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telef. 61.372 - 62.964 - 684.365

MARTEDÌ 15 APRILE 1947 * DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 * QUOTIDIANO DEL MATTINO

MERCATO GRANDE QUANTO LA TERRA

IL PROGETTO DI COSTITUZIONE A MONTECITORIO
DEMOCRISTIANI E COMUNISTI UNITI CONTRO LA LIBERTA' DI STAMPA

Poteri discrezionali alla pubblica sicurezza per il sequestro preventivo
Un vivace incidente tra un deputato socialista e il presidente Terracini

Una furbissima proposta

Il testo dell'articolo

Le associazioni religiose

GLI AIUTI AMERICANI
I CENTO MILIONI DI DOLLARI CONDIZIONATI ALL'USO CHE SE NE FARA'

Le richieste degli statali presentate a De Gasperi

I provvedimenti per i maestri al consiglio dei ministri - Un decreto per la ripresa edilizia

I CASI CAMPILLI E VANONI NELLE CONCLUSIONI DEGLI UNDICI

L'ASSEMBLEA INIZIERÀ MERCOLEDÌ IL DIBATTITO SULLA RELAZIONE DELL'ONOREVOLE RUBILLI

Le truppe americane non lasceranno l'Italia

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 69.065 C/C Postale 1/3374
ABBONAMENTI — Italia: Anno 2000; Semestre 1100; Trimestre 600; Mensile 150. Copie arretr. il doppio del prezzo di testata — Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO
LIBERALE

ANNO V - NUMERO 93 — UNA COPIA LIRE DIECI

DOMENICA 20 APRILE 1947 ✱ DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 ✱ QUOTIDIANO DEL MATTINO

PUBBLICITA': per ogni mm. di altezza: avvisi commerciali, cinematografici, necrologie, L. 60, finanziari, legali L. 75 — Piccola pubblicità vedi rubriche più tasse. — Rivolgersi alla Concessionaria esclusiva per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telef. 61.372 - 63.964 - 684.553

CHE COSA NASCE OGGI IN SICILIA

MANLIO LUPINACCI

TROPPE PROMESSE NELLA COSTITUZIONE HA DICHIARATO IERI NITTI A MONTECITORIO

E' CONTINUATA LA DISCUSSIONE SUI PROBLEMI SCOLASTICI E SULL'ORDINAMENTO DELL'ISTITUTO FAMILIARE

Obblighi pesanti

"Lo stile del fascismo,,

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI CONVOCATO PER MARTEDI'

MORIRA' STAMANE LA BIMBA DI BACOLI?

NAPOLI, 19 aprile.

Gli slavi vendono i relitti del «Rex»

LONDRA, 19 aprile.

GRANO PER L'ITALIA

L'ACCORDO ITALO-INGLESE

di LUIGI EINAUDI

IN SVIZZERA COME PRIMA

IL CITTADINO E' GUARDIA DI SE STESSO

La domenica i socialisti mettono la camicia inamidata e la bombetta in testa e poi accendono un buon sigaro

LUGANO, aprile.

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 62.861 — C/C Postale 1/25774
ABBONAMENTI — Italia: Anno 2200 — Semestre 1150; Trimestre 600; Mensile 150
Copie arretr. il doppio del prezzo di testata — Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 101 — UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITA': per cent. mm. di altezza: avvisi commerciali, cinematografici, necrologie, L. 80, finanziari, legali L. 75 — Per altre pubblicità vedi rubriche più basse — Rivolgersi alla Concessionaria: Società per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telef. 61.372 - 62.904 - 684.797

MERCOLEDÌ 30 APRILE 1947 * DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 * QUOTIDIANO DEL MATTINO

UN CAPOLAVORO DI OSCURITA'

PANFILO GENTILE

I LIBERALI CONTRO LA SCUOLA CONFESSIONALE

L'emendamento Corbino approvato a grande maggioranza

La scuola privata non avrà diritto a sovvenzioni da parte dello stato - Come si è svolto il dibattito sull'articolo ventisette

Parità non parificazione

Emendamenti a ripetizione

L'intervento di Corbino

IL CONSUMATORE SI RIVOLTI

I moduli del censimento annonario suscitano una delusione acuta - Il difetto sta nell'organizzazione economica

Le grandi manovre del grano

Il regime della concorrenza

L'Italia chiede l'ammissione all'organizzazione delle Nazioni Unite

LA DISCUSSIONE FINANZIARIA COMINCERA' VENERDI' ALLA CAMERA

Il governo vorrebbe limitarla alla sola legge sull'imposta patrimoniale

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 63.981 C/C Postale 1/5174
ABBONAMENTI — Italia: Anno 2200; Semestre 1150; Trimestre 600 — Chiesto arretrato il doppio del prezzo di copertina.
— Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO
LIBERALE

ANNO V - NUMERO 109 — UNA COPIA LIRE OTTO

PUBBLICITA' per ogni sorta di inserzioni commerciali, amministrative, ecc. linea L. 80, festivi, linea L. 90 — Pubblicità politica vedi tariffe già fissate — Rivolgersi alla Concessionaria Esclusiva per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Per Venezia, 9 — Telefoni 61.372 - 62.004 - 494.005

SABATO 10 MAGGIO 1947 * DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 * QUOTIDIANO DEL MATTINO

VITTORIA LIBERALE ALLA COSTITUENTE

IL PIANO DI SOVIETIZZARE L'ITALIA RESPINTO A GRANDE MAGGIORANZA

I piani economici fatti dall'alto sono antichi quanto il mondo e sempre dannosi; la storia dimostra che produttivi di benefici e generali effetti sono soltanto quelli che permisero il libero svolgimento dell'iniziativa privata - Noi che vogliamo l'elevazione delle classi lavoratrici siamo contrari al lavoro coatto e difendiamo la libera scelta

I discorsi degli onorevoli Einaudi e Corbino



LUIGI EINAUDI

UN PONTE CHE NON SI E' TROVATO

Soppressione della libera scelta

LIBERISMO E INTERVENTISMO



La storia del cacciatore

Esercito comunista in Romania

Sciopero generale ad Amburgo per la scarsità dei viveri

Socialismi a confronto

AMMINISTRAZIONE: Via del Parlamento, 9 — Telefono 63.963 C/C Postale 1/2274
ABBONAMENTI — Italia: Anno 2200, Semestre 1150, Trimestre 600 — Copie arretrate il doppio del prezzo di testata.
— Spedizione in abbonamento postale —

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 129 — UNA COPIA LIRE DIECI

PUBBLICITA': per ogni mm. di altezza: avvisi commerciali, cinematografici, necrologie, L. 30, finanziari, legali L. 75 — Per cola pubblicità varii rubriche più tasse — Rivolgersi alla Concessionaria: Società per la pubblicità in Italia (S.P.I.) — Via Parlamento, 9 — Telef. 61.372 - 63.964 - 684.593

MARTEDÌ 3 GIUGNO 1947 — DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 — QUOTIDIANO DEL MATTINO

VIA OBBLIGATA

GOVERNO COSTITUENTE E POPOLO hanno festeggiato la Repubblica

Il Capo dello Stato a Montecitorio - L'adunata delle sinistre a Piazza del Popolo - Riunione dei democristiani al Collegio Romano

Ripresa diplomatica tra l'Egitto e l'Italia

IL COMPITO DEI LIBERALI NELL'ATTUALE MOMENTO

Un discorso di Giovanni Cassandro

Contro le autonomie

Perchè un governo omogeneo?

La presenza di Einaudi

Alimentazione e inflazione all'esame dei Ministri

Domani la prima riunione del Consiglio
Dieci sottosegretari - Tesseramento unico

UN MONITO DEL S. PADRE

LA PAURA È CATTIVA CONSIGLIERA

DICHIARAZIONI E PROMESSE DI MARSHALL

"Auguriamo pieno successo al nuovo governo italiano,,

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 174 — UNA COPIA LIRE DIECI

VENERDÌ 25 LUGLIO 1947 ★ DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 ★ QUOTIDIANO DEL MATTINO

BENEDETTO CROCE INSORGE CONTRO LA RATIFICA DEL TRATTATO

" Non dobbiamo cullarci nelle facili speranze e nelle pericolose illusioni, ma contare anzitutto e sopratutto su noi stessi - Siamo stati vinti, ma siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra "

IL TESTO DEL DISCORSO



BENEDETTO CROCE

MOLOTOV CONTRO MARSHALL

MOSCA CONVOCHERA' UNA SUA CONFERENZA

SFORZA RIASSUME I TERMINI DEL PROBLEMA

UNA COPIA LIRE 15

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 300 — DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 — DOMENICA 21 DICEMBRE 1947

ESECUZIONE SOMMARIA

M. L.

IL POPOLO NON POTRA' PRONUNZIARSI SUL SUO STATUTO

Respinto il referendum chiesto dai liberali la Costituzione andrà in vigore a Capodanno

L'assemblea si riunirà in gennaio per deliberare sulla legge elettorale per il Senato, sugli statuti regionali e la legge sulla stampa e potrà essere convocata a richiesta di 200 deputati

(Continua in 2ª pagina)

Un'esigenza morale

Tentata invasione della prefettura di Treviso

La polizia costretta ad usare bombe lacrimogene - Alcuni feriti tra i dimostranti

TREVISO, 20 dicembre.

Incidenti a Mazzarino e lanci di bombe a Gela

PALERMO, 20 dicembre.

Manifesto anticomunista di note personalità inglesi

LONDRA, 20 dicembre.

La maggioranza degli operai francesi si è sottratta al dominio di Thorez

L'allontanamento dei deputati comunisti dalle cariche parlamentari e da quelle di governo

PARIGI, 20 dicembre.

Il Consiglio comunale di Milano respinge le dimissioni dei D. C.

UNA COPIA LIRE 15

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO V - NUMERO 301 — DIREZIONE E REDAZIONE: PALAZZO SCIARRA - ROMA - TELEFONI: 62.041-42-43 — MARTEDÌ 23 DICEMBRE 1947

COSA FATTA CAPO HA

ROBERTO LUCIFERO

SOLENNE SEDUTA DI CHIUSURA A MONTECITORIO

La Costituzione Repubblicana approvata con 453 voti contro 62

Nobile messaggio del presidente della Repubblica - I discorsi di Terracini, De Gasperi e Orlando - "Le leggi non sono applicabili se il popolo non s'impone una legge morale inflessibile,, - afferma il Presidente del Consiglio

GRAVI INCIDENTI A LICATA E CANICATTÌ

Quattro morti e venti feriti tra scioperanti e forza pubblica

Un civile spara fucilate sulla folla che assaliva la sede di un partito e uccide uno dei dimostranti

(Continua in 4ª pagina)

Agitazioni al Nord

L'autostrada Verona-Brescia bloccata dai disoccupati

Bomba contro il P.C.I. e sciopero generale a Cremona

L'ODIERNA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

IL BLOCCO DEGLI AFFITTI VERREBBE PROROGATO DI SEI MESI

I nuovi sottosegretari liberali: Vittorio Badini Confalonieri, Antonio Cifaldi, Giuseppe Perrone Capano - L'autonomia dell'Alto Adige

Il PLI non aderisce al Congresso del Mezzogiorno ed alla Costituente della Terra

Accordo preliminare per l'unione doganale italo-francese

Parlano gli autori

I giudizi di Corbino, Crispo, Saragat, Giannini, Di Vittorio, I.M. Lombardo, Finocchiaro Aprile, La Malfa sulla Costituzione

Stampato in digitale dal CRD della Camera dei deputati.
Servizio per il Patrimonio e la gestione amministrativa